PROSE
Di Monſignor
CIAMPOLI.

G XII. 199

PROSE
Di Monsignor
GIOVANNI CIAMPOLI.
Segretario de' Brevi di Gregorio XV. & Vrbano VIII.

Al Clariss. Sig. mio Sig. e Padron Osseruandiss.
IL SIGNOR
GIOSEPPE
LARDONI.
Academico Sperſierato.

... DI FILO... LETTERE

IN VENETIA, M.DC.LXI.

Per Zaccaria Conzatti, e Fratelli.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

CLARISSIMO SIG. MIO,

SIG. E PATRON OSSERVANDISS.

E i Sacrifici, e le vittime deuon' esser adeguate al genio, e proportionate al merito di chi le riceue; Queste Prose di Monsignor Ciampoli, che sono per appunto vn'oblatione della mia osseruanza, & vn' holocausto della mia diuotione, non doueuano consecrarsi ad altri che alla sua somma virtù; attesoche ad vna Minerua, & ad vn Mercurio non si doueuano, se non sagrificii di lingue: ne meritauano di dedicarsi se non ad vn grand'ingegno queste Prose d'vn gran Prelato. Questi discorsi Accademici non si richiedeuano ad altri, che ad vn'erudito Accademico. I componimenti *in somma d'vno de' maggiori eloquenti, che solcassero giamai il vasto Oceano della Romana Curia, non ambiuano, che d' offerirsi ad vno de' maggiori intendenti, che solchino il fortunato Mare dell' Adria. Basti solo il dire, che V. S. Clariss. sia stata*

arrolata nell'Accademia nobilissima de' Spensierati, felicemente diretta dall' Eccellentiss.S.D.Giuseppe Rinzoli Dottore nell'vna, e nell'altra Legge, Lettor publico, Professore, & interprete delle Leggi Ciuili nella nobilissima Procuratia di S. Marco, soggetto già molto ben conosciuto trà gli Incogniti, & hora direttore tutto operoso de' Spensierati. Ancò V.S. Clarissima è spensierata di nome, ma in fatti sempre affacendata ne' traffichi de proprii talenti, negli affari scholastici, negli interessi litterarii, e negli acquisti della sapienza, mentre à contanti d'Ingegno, con lo sborso de' sudori, e con il prezzo delle fatiche si compra la bella gemma, e la ricca merce della virtù, mercede appunto de' virtuosi. Si mostri dunque V.S. Clarissima spensierata anco in questo, nell' accoglier questo picciol volume senza pensiero, e senza pensar ad altro, ch'alla sua solita gentilezza, alla quale mi dedico, e mi consacro

Di Vostra Sig. Clariss.

Venetia li 12. Luglio 1661.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Zaccaria Conzatti, e Fratelli.

Alla

Alla Nobilissima Academia

DE' SPENSIERATI,

GLORIOSAMENTE INDRIZZATA

Dall' Eccellentiss. Sig.

D. GIOSEPPE RINZOLI.

Dottor Prestantissimo in ambe le Leggi, e Lettor publico delle medeme nella nobiliss. Procuratia di S. Marco.

MADRIGALE.

PArtorì il gran Tonante
Col suo capo fecondo,
Vna sol Palla al mondo, (tello
A' suon però, & à colpi di mar-
Con rompersi la testa, & il ceruello.
Mà voi Spensierati
Con vostra saggia mente
Figliate giornalmente
Senza romperui il capo
Senza pensar appunto (tiero
Col vostro buon ceruel, col capo in-
Tante Palladi à noi senza pensiero.

† 4 A CHI

A CHI LEGGE.

VNione, quanto rara, altrettanto preziosa ne'componimenti, fanno la dottrina, la vaghezza, la pietà. La prima cagiona venerazione, la seconda allettamento, la terza salute. La dottrina scompagnata dalla vaghezza è orrida; dalla pietà è perfida. La vaghezza senza la dottrina riesce vana, senza la pietà, velenosa. La pietà se non è congiunta con la dottrina è vilipesa come semplice, se non hà i condimenti della vaghezza, è rifiutata come insipida. Questa congiunzione di pregi malageuolmente ritrouerassi maggiore in altre scritture della lingua Italiana, che nelle presenti le quali ora io diuolgo. Così stimano concordemente ingegni grandi e spassionati, che le hanno vedute a pena. Se io ingrandisco il valor della merce, ne farà giudice il Mondo, che tutto insieme è non solo inapellabile, mà infallibile tribunale del buono. Però è indarno, ch'io mi diffonda in lodar quel cibo, sopra cui dee tosto dar la sentenza il gusto de' conuitati. Due cose mi occorre di significare a Lettori. L'vna è, ch'essendo antico litigio, se nelle scritture Italiane si douesse preferire ò la fauella della Toscana, madre del parlar gentile in questa Prouincia, ò della Corte Romana, quasi Regia, e Patria commune dell'Italia; l'Autore le possedeua amendue, l'vna per condizion di natali, l'altra per vso d'abitazione. Onde in lui fù elezione, quel che in molti è necessità. Ora elesse egli nelle prose d'accostarsi più alla seconda, stimandola più conforme al parlar naturale, che suol riuscire il più persuasiuo; e veggendola più riceuuta per l'Italia nelle serie composizioni; è

A 4 così

così più opportuna per la chiarezza, e più lontana da ogni stucchevol sapore d'affettazione.

L'altra è, ch'io stimo di douer quì publicare, a chi debba la Republica letterata il beneficio non solo di questa prima parte, mà insieme della seconda, che frà pochi mesi vscirà parimente alle Stampe. Vna gran porzione di questo merito vuol attribuirsi al Signor Francesco Cancellotti Gentill'huomo di S. Seuerino, del quale si è parlato nella publicazione ancor delle Poesie. Questi, ritrouando vn giorno l'Autore in procinto di gettare alle fiamme gli originali confusi di molti componimenti, ch'egli hauea fatti riporre in netto, impetrò di conseruar in sua mano quegli auanzi derelitti: e ciò che allora fù desiderato da lui come vn pegno d'affetto, e vna memoria di curiosa venerazione al custode, è poi seruito come sostegno d'immortal vita all'Autore. Molti ne ha parimente comunicati il Sig. Alberto Fabri, il cui eccellente ingegno fin dalla prima giouinezza fù stimato, e coltiuato da Monf. Ciampoli, e ricogl[i]e n[e] lone hora nobil messe di gratitudine: molti il Sig. Angelo Stremucci, che per la buona cognizione della lingua latina fù impiegato lungamente dall'Autore frà i ministri della Segretaria de' Breui Pontificij che si scriuono a' Principi, esercitata da lui dodici anni. Ma come i vapori dispersi in aria conuien che sieno attratti, ed vniti da' raggi del Sole per farne rugiada, e perle; così queste diligenze de' priuati bastaron solo per somministrar la materia alla generosità dell' Emin. Sig. Cardinal Colonna, il quale facendo essere in se la potenza, protettrice della sapienza, ragunò le sopranominate scritture, insieme con le Rime, e con le composizioni latine del Ciampoli per mezzo del virtuosissimo Sig. Domenico Santi Alessandri suo Segretario, e principal istru-

mento di questo vniuersal beneficio. E dopò hauer data luce a i versi, non ha sdegnato, ch'io m'impieghi nella diuolgazion delle prose. L'vltimo compimento è proceduto dall'industria del P. Sforza Pallauicino; il quale così per suo genio verso la gloria dell'Autore, e il ben publico; come per seruire al magnanimo desiderio del Sig. Cardinale non hà risparmiato ò tempo, ò fatica in ordinare ed aggiustare vn fascio di carte confuse, scorrette, abbozzate; gemme sì, mà gemme scabre, e bisognose di gran lauoro per formar giojelli non sol preziosi, mà luminosi, e stimabili non solamente dalla perizia di pochi, mà dalla vista di tutti. Questo è il frutto di chi virtuosamente ama, e virtuosamente scriue; lasciar dopò morte il suo nome, e i suoi scritti nella tutela sicurissima della Virtù.

INDI-

INDICE DE' DISCORSI, DE' CAPITOLI.

DISCORSO PRIMO.

Del Corpo Humano.

† 6 S'intro-

DISCOR-

DISCORSO SECONDO.
Della mortificatione.

DISCORSO TERZO.
Lodi dell'Autorità publica, e diligenza nello studiarla.

Studia

DISCORSO QVARTO.

Delle lettere sacre, e profane.

DISCORSO QVINTO.

Della verità, e della Passione.

DISCORSO SESTO.
Della Nouità.

DISCORSO SETTIMO
Intentione dell'Autore.

DISCORSO OTTAVO.

Del Dominio, e della Seruitù, e che la padronanza de gli animi risiede principalmente nella perfettione degli oggetti, e secondariamente nella sapienza della mente.

Vna

DISCORSO NONO.

Della Potenza così naturale come miracolosa sopra la sanità corporale.

DI-

DISCORSO DECIMO.

Come la Robustezza fusse il primo fondamento della Potenza publica.

DISCORSO VNDECIMO.

Potenza dell'Vnità.

DISCORSO DVODECIMO.

Potenza della Moltitudine.

L'Vrto

DISCORSO DECIMOTERZO.

Potenza della fama publica.

DISCORSO DECIMO QVARTO,

Delle Honoranze publiche, e delle Glorie de i Martiri.

LAVS DEO.

DEL

DEL CORPO HVMANO

DISCORSO I. *Cap. I.*

Proemio, e propositione della materia.

Io, & Adamo c'inuitano nella vicinanza del Paradiso al primiero spattacolo dell'vniuerso. E bene troppo incurioso chi nõ si cura di trouarsi presente a sì grande scena; scena di merauiglie, ch'è vna miniera di tesori, e nõ solo promette diletto, ma offerisce guadagno. Sentite di che sorte, per vn'acquisto infinito non ci vogliono fatiche più difficili che sguardi contemplatiui. Si tratta la creatione dell'huomo, doue vn'intelletto può arrichirsi col vedere. E di quali ricchezze? Ricchezze che sono armi di luce, e gemme di eternità, che si rapiscono senza furto, e si posseggono senza inquietudine. Che dissi rapire? Iddio le espone in dono all'huomo, pur che brami di riceuerle, anzi l'huomo, e Dio sono i due Tesori, doue si palesano. Ancora che douesse interrompersi il viaggio incominciato, saria inopia di spirito il non fermarsi a procurarne il possesso. Io per me non voglio in luogo tanto attratti-

uo hauer fretta non curante: Nell'huomo & in Dio si fermerà il corso de nostri discorsi, nè per questo si tralascia il sentiero incominciato dell'humiltà, e della superbia. Trouammo nel primo libro per patria di superbia il Cielo Empireo, & ò Paradiso terrestre. Hora questo Lucifero, che introduce la ribellione trà Dio, e l'huomo, si elegge per patria terrena l'anima humana. Come in tutti i nostri membri sempre incorporato si troua il sangue, così in tutte queste specolationi non potranno sempre non essere inserti i motiui della superbia, & i consigli dell'humiltà. Quattro saranno per hora i nostri discorsi principali. Il primo con breui contemplationi darà vn'occhiata al corpo humano, nel secondo si chiamerà a più lũgo esame l'anima intellettiua, il terzo, c'inuiterà alla cõtemplatione di Dio, nel quarto si paleseranno le somiglianze trà Dio, e la sua immagine. Materie massime dell'vniuerso, delle quali non possono immaginarsi, nè le più curiose per l'ingegno, nè le più fruttifere per la volõtà. Cominciamo dal primo. *Questo discorso seguiua ad altri fatti dall'autore sopra la creatione degli Angeli, e del mõdo, i quali nõ si hanno.*]

CAPO SECONDO.

Perfettione del Mondo creato da Dio, è paragone di grandezza, e di vtilità frà la natura, e'l miracolo

Già col solo ministerio della parola diuina si vedeuano perfettionate le generationi

nerationi del Mondo, anfiteatro di marauiglie, doue si publicano le ricchezze inesauste dell'onnipotenza benefattrice. Non hauendo bisogno di creature per beatificare la sua Monarchia, le produsse per diffondere la sua bontà. E con che esquisitezza? Il mondo creato fù scelto dall'inuentione diuina nell' abisso infinito de i mondi possibili, Però, sapendo meglio operare Iddio, che dissegnare l'huomo, non è marauiglia, che le perfettioni naturali restino superiori alle censure filosofiche. La Gentilità letterata s'inuaghì tanto della bellezza mondana, che non seppe contradistinguerla dalla essenza diuina. Non potendo immaginarsi Iddio mancheuole d'alcuna perfettione, asserì, che Iddio era il Mondo, arricchito di tutte. Tal ora vn Rè, se ben dominante, si troua, in materia di eccellenze proprie, assai men pretioso del Palazzo adobbato, e della corte stipendiata. Dubitarono forse, che il medesimo difetto si sospettasse in vna mente gouernatrice, se le perfettioni corporee non s'includessero nella sua essenza, ancorche poi ella fosse riuerita dal vassallaggio dell'vniuersità ossequiosa. Mà, riserbando ad altro luogo la confutatione di questo delirio che non distingueua la Deità dal tempio, dico solo, che l'occasion dell'errore si originò dalla perfettione del Mondo.

Nè meno i miracoli, che in questa scena compariscono come testimonii forastieri di potenza non limitata, hanno mai volu-

to conuincerlo per difettuoso. Vna minima specie di corpi nel corso di tanti secoli non sia mai accresciuta a quelle, che la diuina architettura giudicò sufficienti, quando *die septima requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.* S. Agostino nel primo libro de i miracoli della sacra Scrittura insegna, che all'hora si finì la creatione, ma che si continoua sempre il gouerno d'arbitrio, che può variare con prodigii di nouità le consuetudini della natura.

Perciò in tutti quei quattro libri egli s'ingegna, discendendo alle particolarità, di mostrare, che tutti i miracoli son cose nuoue fabbricate di cose vecchie. In essi propriamente non si mutano, ma ò diuersamente si applicano, o inaspettatamente si palesano le naturalezze de i corpi incognite all'esperiēza quotidiana. Non però questo mancamento di nouità è imperfettione del mondo, la dispositione del quale è vna economia di miracoli, anzi dalle nouità accresciute si potrebbero arguire i difetti antecedenti, e niuna cosa è tanto fuilita alla consuetudine, che non sia miracolosa in natura.

Plinio, che in vna copiosa istoria inuentariò vna particella di questa amplissima guardarobba inuita la curiosità speculatiua alla visione fin delle pulci, e de gl'insetti, e contemplando l'esatissima manifattura di tanti organi vitali in corpicciuoli così piccoli, esclama, che la Natura è massima ancor doue apparisce minima. O intellet-

ti humani, che con maggior ammiratione vagheggiate le cose nuoue, che le cose grādi, dite, non è vergogna di stolidezza, e colpa d'ingratitudine giudicare poco stimabili i beneficii ordinarii solamente perche sono troppo posseduti; Guai al mondo se si insterilisse la beneficenza quotidiana, e restasse solo la beneficienza prodigiosa! Allora ci accorgeremo, che i miracoli sono atti di compassione, la quale si accomoda all'ignoranza humana; e la naturalezza sono opere di marauiglia, con le quali ci benefica la Sapienza diuina. Voletene vn esempio in Cielo? voletene vn' esempio in Terra? E natura, che il Sole si moua, è miracolo, che il Sol si fermi, se il beneficio fatto per poche hore a Giosuè si fosse propagato alla perpetuità, effetto di quell'oratione esaudita, sarebbe il mondo desolato. Et a chi non sono note le dottrine, che tanto spesso risuonano sopra i pulpiti? [a] Ammaestrano il popolo, che assai più stupendo miracolo è il moltiplicare il grano ne i boschi della campagna per alimento dell'vniuersità, che aumentar cinque pani in mano di Christo per sostegno di cinque milla persone, portiōcella poco cōsiderabile nella moltitudine quasi infinita di tutta la specie humana. E dunque senza controuersia il mondo è più bello, e più benefico, nelle proprietà ordinarie, che nelle marauiglie insolite, & il miracolo massimo di Dio fù la creatione della natura

[a] Io. c. 6. S. Aug. tract. 24. in Ioan.

Torniamo con gli sguardi a questo ammirabile opificio, quando, subitamente prodotto, haueua in se, e l'eccellenze della perfettione, e l'attrattiue della nouità. Oh che vasto patrimonio di ricchezze, oh che bel Reame di stupori! Le sfere di zaffiri purissimi esponeuano in pomposa prospettiua la tesoreria dorata delle stelle sempiterne, e con influenze felici donauono a gli animali la salute, la fecondità à gli elementi. L'aria genitrice di rugiade, e patria di zeffiri, mostrando le miniere dell'oro, e le praterie de i fiori nelle nubi dipinte dal raggio solare, haueua, benche dissipabile, imparato dalle accelerate percussioni dell'ali, a sostenere con artificio di natura ingegnosa il volo de gli vccelli, benche pesanti. Il mare, abisso di tesori, si come seruiua per ispecchio alle bellezze del Cielo, e faceua scintillare nel suo seno tremolante con la riflessione dell'immagine ciascuna stella, così nella feconda mostruosità di pesci tanto variati pareua gloriarsi, che forse non si troua corpo alcuno nell'vniuerso, di cui egli non generi qualche similitudine dentro all'acque. La terra scopriua con pompa naturale vn pauimento tapezzato di erbette, e stelleggiato di fiori, boschi erano dispensieri di viuande non coltiuate, mà superiori in dolcezza a tutte le mense di Cleopatra, e d'Apicio. Gli animali nella loro diuersità palesauano le inuentioni dell'omnipotenza, e tripudiauano con moti di allegrezza indocile a temere; se bene irragioneuoli però in-

no-

nocenti, sì che poi ci hanno insegnato col paragone, che al mondo non è tocata età più perfetta che la sua infantia.

CAPO TERZO.

Creatione dell'Huomo, e marauigliosa elettione di materia vilissima per opera tanto eccelsa.

HOra in mezzo a tante marauiglie nouellamente create alza la voce Iddio, e promulga vn suo beneplacito, decretato nelle consulte dell'eternità, e dice. a *Faciamus hominem*. Per dar compendiosa notitia di questa nuoua opera, ne publica due prerogatiue, sia immagine di Dio, e sia padrone de i viuenti; habbia corona di gloria, e scettro di dominio: *ad imaginem, & similitudinē nostrā, et præsit piscibus maris & volatilibus cæli, et bestijs vniuersæq; terræ.*

Al suono di così gran proposta m'immagino vedere vn silentio stupefatto nel coro di tutte le creature. E come poteuano non esser curiosissime di veder quanto prima, che gran cosa fosse mai per riuscir quest'huomo, che ancora non fatto si preconizza per Monarca de gli animali, e per Vicedio del mondo? Seguami il pensier di chi legge in vna giocondissima, e non infruttuosa meditatione. Parmi vdire quelle celestiali intelligenze, che poi non si sarebbono sdegnate di assistere per custodi

a. Gen. c. 1.

ad homini mortali, andar trà di loro diſ corrêdo, quale fuſſe per eſſere la materia ſublimata all'eminêtiſſimo honore di riceuere l'immagine diuina. Chi nobilitaua con imprôta sì perfetta l'oro d'Euilat: chi le donaua qualche portione purificata del globo ſolare. Mà che nô ſi era ſin all'hora priuilegiato di tanta ſomiglianza alcuno dei corpi prodotti, e ſi aſpettaua, che tutti queſti ſi aſſegnaſſero al ſeruitio del futuro regnatore. In occorrêza tale penſerebbe ogn'intelletto à qualche noua materia appreſſo a cui gl'zaffiri del cielo, e l'oro delſole appariſſero mâri ſernili in paragone della porpora imperiale.

Hora in tanta aſpettatione de gli Angeli ſpettatori, in tanta douitia di teſori creati, e poſſibili, che ſcelta finalmente fece l'onnipotenza? Stupidiſca il mondo. Vn poco di loto ſordidiſſimo è l'eletto. O arte diuina troppo ſuperiore a i noſtri diſcorſi nell'origine humana! E poſſibile? L'immagine di Dio nel limo della terra! Sento propriamente sbalordirmi dallo ſtupore. In vna capanna di paſtori, sò che Gieſù Chriſto non ſi ſdegna di ſtar goffamente effigiato in vn viliſſimo rottame di terra cotta, in quella inopia non ſi troua materia più pretioſa, e la volontà ſi gradiſce da quel Dio, che non hà biſogno delle pompe, & è deſideroſo dell'anime. Mà, ſe vn Monarca in vna capella illuminata d'oro frà quei paramenti riccamati, il cui valore ſarebbe patrimonio ſufficiente d'vna famiglia nobile, poneſse l'immagini ſacre di

ſor-

sordida creta, meriterebbe, che lo sdegno zelante armandosi per vendetta del Cielo vilipeso, non gli lasciasse maggior tesoro, che quanto bastasse per il pago di materia tanto abietta. Hora noi, che dir emo? sapiamo quel, che poteua fare la diuinità, vediamo quel che fece, venimmo a quest'opera come spettatori non come giudici tra noi tocca l'adorare, non il censurare l'attioni del Creatore. Però io qui sento suegliarmi dentro all'immaginatiua attonita, e riuerente vna nobile contemplatione. Nõ sia senza frutto il palesarla.

CAPO QVARTO.

L'immagine delle perfettioni diuine richiede viltà di materia.

VOlle Iddio sempre misericordioso con quell'euidente viltà di pochissimo fango leuare il fondamento alla superbia, e l'occasione all'Idolatria. Restai pure strauagantemente marauigliato la prima volta, che nel Dottore Angelico [a] trouai vn paradosso di Dionisio Areopagita, & è questo. È più conueniente, che le perfettioni diuine si figurino con le somiglianze di corpi vili, che di corpi nobili. Come è possibile? Dunque il Sole meglio si dipinge col carbone, che con l'oro? La ragione principale, che si adduce, è questa. Nelle comparationi abiette

[a] S. Tho. p. 1. q. 3. art. 9.

non può accader pericolo d'errare. Queste poche parole sono state semi fecondi, che m'hanno fatto germogliar nella mente molti discorsi.

L'intelletto humano non può rappresentare Dio, se non con quei colori sensibili, che si troua nella fantasia: dunque ogni concetto, che se ne formi ogni parola, che se ne dica, essendo robba materiale, e mendicata nella sua prima origine dalle creature, non può esser pittura aggiustatamente espressiua di Deità, la cui total perfettione, *ne quis in cor hominis ascēdit*. Dunque per non errare, è necessario intendere sempre più di quel che si dice, e ricordarsi, che Dio resta infinitamente superiore ad ogni altissima immaginatione. Hora quando si dichiara qualche diuina proprietà con vna figura vile, ancora il volgo ignorante può subitamente apprendere sempre più di quel che si è detto. E chi mai sarà tanto stolido, che non s'accorga per se stesso, che il Cielo non è vna carta, e che i lampi del Sole non sono linee d'inchiostro? Il pericolo stà, quando le similitudini sono i più sublimi oggetti, che si lascino vedere nelle teste humane. La moltitudine è poco capace di distintioni; hà concetti di Dio, ch'ei sia la più nobil cosa, la qual possa immaginarsi: non sà immaginarsi più nobile di quello, col quale gli è lo rappresentate, guardisi per tanto in quella esquisitezza di non pigliare il ritratto per l'originale.

Vn

Vn esempio dichiarerà più facilmente questa dottrina. Considero due comparationi frà l'altre, che Giesù Christo applicò à se medesimo. Vna dice: *Ego sum vitis vera*, l'altra: *Ego sum lux mundi.* La prima assai bassa, la seconda nobilissima. Però la prima non diede occasione ad errore. Chi voleua esser mai tanto sbalordito, che si persuadesse, che Christo fusse realmente vna vite? Non è già così della luce. Lo splendore di sì nobil similitudine abbagliò l'intelletto à tutti i Manichei: non contentandosi di chiamare con Dauid il Sole tabernacolo di Dio, lo canonizzarono per l'istesso Christo. Arriuarono fin à credere, che nella miracolosa Ascensione quell'anima beatificata ritornasse ad vnirsi col proprio corpo, cioè col globo solare.

CAPO QVINTO.

Si conferma la massima precedente col detto diuino nella visione d'Ezecchiele, e con gli esempii della Politica humana.

E Degno in questo proposito di considerarsi diligentemente l'ottauo capitolo di Ezecchiel. Giungerà pur nuouo ancora alla curiosità deuota. Comparue lo Spirito di Dio, e con mano prodigiosa, repentinamente solleuò Ezecchielle per i capelli: lo trasportò frà la terra, e'l Cielo nel Tempio di Gierusalem,

lem, per farlo spettatore d'adolatrie, e profetta di desolationi. La sua visione fù scompartita in quatro parti. Nel primo atto vide presso alla porta di Aquilone vno spettacolo d'impertinentissima idolatria. Con gennflessioni esecrande si adoraua dal popolo elletto la statua di Baal, che nel sacro testo si chiama *Idolum zeli*; con appropriata nominatione dice San Girolamo. Parue, che la Sinagoga miscredente volesse propriamente dar gelosia al suo Dio, con l'introdurre nel tempio vn simulacro di vn Potentato Caldeo, quasi fusse più stimabile la protettione di Babilonia che del Cielo. Oh che impietà arrogante! Pure esclama lo Spirito: Vedrai abbominationi maggiori. Nella seconda comparse settanta Seniori della casa d'Israel con turiboli accesi sacrificauano nebbie odorose ad vna muraglia effigiata per tutto d'animali, e di serpi. Prese abbominatione vedendo anteporre bestie dipinte al Dio vero. Lo spirito in vece di consolarlo, lo scuorò: soggiunse: vedrai abbominationi più detestabili. La terza scena fù vn coro di Dame, che adorauano Adone, e gli celebrauano i funerali. Rito di lagrime, e direi degno di riso, se non fusse più degno di maleditione. Con lutto solenne piangeuasi ogni anno in varie città quello stuprator di Venere, ammazzato dal Cignale. Si tagliaua con mestissima superstitione à ciascuna l'ornamento de'capelli, e si palesaua

da il duolo publico con flagellationi volontarie. Ma sentite che vituperio? Alle Dame più ambitiose la rasura si tramutaua in limosina; mà limosina guadagnata con l'infamie del proprio corpo, esponendolo alla libidine forastiera. Poi fingendosi doppo pochi giorni Adone risuscitato, si conuertiua quel cordoglio in vn tripudio di forsenata allegrezza. E nel tempio di Gierusalem trouò adoratori questa pazzia. Si scandaliza il Profeta. Mà non gli lascia lo Spirito tempo d'interrogare, & esclama: *Videbis abominationes maiores his*. E che spettacolo sarà mai questo quarto, degno di essere ſereditato con proemio tanto odioso? Vede vēticinque huomini nel tempio, che voltate le spalle all'Altare, e la faccia alla porta, adorauano il Sole nell'Oriente. E questa è la tanta abbominatione? Come? E si può trouare errore più scusabile nell'idolatria, che l'adorare il Sole per Dio? Quando più merita perdono la Persia, che l'Egitto? Quella figurò la diuinità pur con qualche decenza nel Sole, mà questo con troppo vilipendio in vn bue.

Il misterio non è tanto recondito, che habbia necessità d'illuminatione sopranaturale, e non possa diciferarsi con la prudenza politica. Siami lecito l'introdurre il pensiero nella Regia del Turco, per estrarne ad onta di Macometto vn documento di Religione.

In quel paese, che pure hà cominciato ad

ad accorgersi, che i tiranni non sono Dei, e che le seditioni si premiano, niuna ribellione sarebbe più detestabile, che quella, la quale offerisse il turbante incoronato ad vn Guerriero Ottomanno. Vn Bascià, portato da i Giannizzeri congiurati, quando non concludesse con vn tumulto repentino, non haurebbe forze durabili. L'autorità imperiale in vno vsurpatore schiauo, e nella Regia di Constantinopoli? La viltà della seruitù sarebbe troppo campeggiare la sfacciataggine della pretensione trà quei popoli lungamente assuefatti, à stimare il Prencipe di nascita, come incoronato da Dio. Ma vn Guerriero, solleuato dalla casa regnatrice, non patirebbe queste repulse, come ramo di quella stirpe la qual ferace di palme trionfali, si adora nell'Oriente quasi generatiua di Deità visibili. Temeralmente quella barbarie cautelata gli accidenti d'vn tanto pericolo, che si fà ribelle alla natura, per non hauere ribelli nella casa. E notissimo, che ella sacrifica i fratelli del Monarca alla sicurezza della dominatione, nè stima guardia migliore della vita, che l'homicidio de i più congiunti. Partiamo da quella inhumanità, e riportiamone questa conclusione, la ribellione è tanto più detestabile quanto è più armata di meriti, e però più difficile à screditarsi.

Torno hora in Gierusalem, & ad Ezechielle. Che voleua ancora nell'opinione popolare pretendere trà gl'Israeliti vno,

vno antecessore di Nabuchdonosor in paragone di vn Dio di Abramo, vn schiauo dell'inferno incontro ad vn trionfante del Cielo? Quel Culto s'introdusse più tosto come necessità di adulatione, e politica di spauento, che come credenza di fede. Fù ben giusta cagione per far diuentare il Dio delle misericordie Dio delle vendette. Per colpa di quel sacrilego tradimento, il Santuario profanato si disarmò delle legioni Angeliche, e la perfidia infelice s'accorse, che per difendere il tempio contro à i vendicatori assoldati dall'Ira diuina, la potenza dell'Idolo era nulla, e quella di Babilonia era poca, e non solo fallace, ma ancora nemica. Per tanto quando in Giudea fosse cessata la paura d'Assiria, non pareua negozio difficile l'esiliare Baal, e tramutargli la veneratione in ludibrio.

Venghiamo alla seconda visione. Diuinità trasferita in serpi, & applicata à bestie! Era veramente vn'abusare la patienza delle stelle, mentre nell'imperio di esse s'intronizzauano dominatori così vili. Perciò quella medesima viltà combatteua contro di loro, e poco poteua difender se stessa contro alle ragioni della natura, non che a gli oracoli del Cielo.

Paiono ridicoli più tosto che formidabili quei vecchi idolatri, il ceruello de i quali appunto suaporaua in fumo di leggierezza da quei sacrileghi incensieri.

Mà se vn'Adone si vsurpa titolo di Dio,

la

la tirannide non è così facilmente espugnabile: La bellezza d'vn volto hà tale attratiua, che non contentandosi del tributo delle ricchezze, vuole il sacrificio de i cuori. E non vediamo quanta fatica duri ancora la censura ecclesiastica à smorbare i componimenti poetici delle frasi idolatre? *Paradisi*, *Deità* sono concetti talmente incorporati in tutte le compositioni amorose, che per non priuare la lingua dell'eleganza, s'elegge temperamento di stampar proteste, che l'Autore crede come Christiano, che scriue come Poeta. Aggiungo, che quella razza di Sacerdotesse promettena troppo numero di deuoti a l'idolo d'Adone il Dio delle Dame! Altro che il Dio de i vecchi. E vituperio della nostra humanità, che se ne possa citar per testimonio il più sauio Re della terra. Salamone, auuilito ad idolatrare il Dio delle Dame, fa pur troppo fede, quanto abbomination più dannosa sia la deification d'vno Adone, che quella d'vn serpe.

Hora quante più si trouano perfettioni nel Sole? Dico due cose; prima, tanto più vi si occultano cagioni d'inganno; secondo, tanto più abbominosa vi si rende la ribellione da Dio. Tutte le opere della natura paiono benefitii del Sole. L'immaginatiua non può in fronte al Dio verace porre diadema più pretioso, che di raggi solari. Dalla sua tesoreria si accattano le metafore di luce inaccessibile, per

per adobbarne il palazzo della Deità. Ardisco dire: in quel tempio d'oro, in quella rocca di lampi vna diuinità intrusa si rende quasi inespugnabile.

Totila, quel sì famoso Rè de Gotti, benche fusse vn Satanasso di superbia, hebbe curiosità di visitare vn Santo. Caminaua il Mondo, per desolare i Popoli, & arriuò à Monte Cassino per riuerire San Benedetto. Però volle esplorare lo spirito profetico di quel Padre con l'occasione d'vn inganno: Incoronò in cambio della propria persona vn suo Barone: e con gli amanti reali, e trà i corteggi armigeri lo fece comparire col nome di Totila. Chi non si sarebbe ingannato? Non s'ingannò già il santissimo Abbate, che haueua la luce del Spirito Santo nell'anima humiliata. Il saluto di veneratione, che diede à quel Rè falsificato, fù dire *Depone fili depone quod geris: Nam tuum non est.* Hora il Dio della verità non maschera le creature da Dei per ingannar l'huomo; E ben vero, che i suoi ministri compariscono nel Cielo con pompa tale, che i Rè della terra in quel paragone appariscono scheltri d'immoditia. Egli insegnò, che il Sole è fattura di sua mano, e per escluderne ogni sospetto di Deità, lo fece seruire per torciero alla battaglia di Giosuè e per indice all'infermità d'Ezecchia: Con tutto ciò guai à quei popoli, che sono assuefatti nella pueritia, & addisciplinati dalla politica ad adorare il Sole per

Dio

Dio, chi lo troua in possesso di sì gran diadema, se non hà lo Spirito sopra humano di vn Benedetto, rare volte ardirà di dirli: *Depone quod geris, nam tuum non est.* Per disinganarli, non ci vuol lume minore che quel Dio della luce, di cui il Sole non è altro che vn ombra. A ragione dunque per questo titolo vide Ezecchielle *abominationes maiores his.*

Mà più detestabile ancora si rende l'abbominatione per il secondo rispetto. Quello, che è messo nel Cielo come Predicatore della Diuinità, diuenta il traditore del mondo? Vsurpa à se stesso quel titolo incommunicabile, che doueua custodire per il suo Creatore? Giulio Cesare amò Iunio Bruto in luogo di figlio; il latrocinio d'vn mondo seruiua à Bruto per vn patrimonio di delitie. La fedeltà in lui doueua essere effetto, non solo di gratitudine, mà ancora d'interesse. E pure ei comparue trà gli altri congiurati con vn pugnal traditore, à torre la vita, e l'imperio à sì benefico padre. Quello spirito imperterrito di Cesare à tanta abbominatione si suili; e proferì per vltimo testamento della sua beneficenza quelle poche parole. *Tu quoque fili?* Mà che piglio esempi profani doue soprabbondano i sacri? Quale abbominatione si trouerà mai sopra la terra, che si agguagli al tradimento di Giuda? Che vn Caifasso perseguiti vn Christo, che vn Pilato non lo difenda, è gran cosa: mà che vn Discepolo lo tradisca? Colui, che era stato glorificato,

cato con fourana elettione trà i principi confidenti, acciò che egli propagasse la Monarchia di Christo sopra la terra, il medesimo sollecita i Farisei nemici à leuargli la Vita? L'humiliato Giesù non poteua già più viuamente esprimere l'enormità di quell'eccesso, che col dire, *Amice ad quid venisti*? E così in quel solo titolo di amore si compendiauano manifestamente le infinite detestationi di quella perfidia. O Sole, tù, che da Dio haueſti la depositeria della luce, e la miniera della fecondità, tù consigliasti i viuenti, a torlo scettro à chi tanto beneficoti? *Amice ad quid venisti*? Tu che sei Lucifero nello splendore, diuenti vn Lucifero nel tradimento? Ma, se il Sole è senza senso, e per conseguente senza colpa, riuoltinsi queste querimonie contro all'huomo, che da i beneficii conceduti li nel Sole imparò a farlo nelle sue opinioni ribello a Dio, e lo chiamò all'vsurpatione della residenza onnipotente. Abbominatione più esecranda di tutte, e degna, che per estinguerla, il Sole conuertisse in tanti fulmini i suoi lampi.

CAPO SESTO.

Si conchiude che il loto fù materia la più opportuna per la formatione dell'Huomo.

RItorniamo alla creatione dell'huomo. Il sole istesso ci fà vedere, quanto fusse salutifera l'elettione del loto per figurarui Dio. Non già perche l'oni-

nipotente temesse la ribellione della creatura, mà perche il misericordioso voleua impedire l'inganno del figlio. Finisco questo discorso con vn'altro pensiero solo, e breue. Con questa caritatiua prouidenza si gouerna la Chiesa Cattolica, mentre concede gli honori celesti più tosto alle statue insensate, che a gli huomini viui. Che cosa più simile ad vn Christo con le piaghe, che vn Francesco con le Stimate? E pure volendosi far vedere vna somiglianza di Christo dentro ad vn tempio, si faria esposto all'adoratione religiosa sopra gli Altari vn Crocifisso inanimato, non vn Francesco viuente. Tutte quelle eccettioni, che l'Heresia oppone all'immagini sacre, stolidamente interpretando; *Oculos habent, & non vident*; tutte sono ragioni dimostratiue della prudenza ecclesiastica. Chi hà veduto trà i ferri di vno artefice vn'albero inaridito, e sà, che d'vna parte si è lauorato vn giogo ad vn bue, e dell'altra si è formata la statua d'vn Christo, e da questa medesima sproportione si può accorgere, che quel legno effigiato non è vn Dio vero, ma vn memoriale de gli occhi, che lo rappresenta all'intelletto. Ma se vn S. Francesco viuente per ordinatione publica riceuesse sopra gli Altari incensati i sacrifitii debiti alla Diuinità, all'ora il merito delle virtù, e la gloria de i miracoli potrebbe far preuaricare la moltitudine. Oggetto così attratiuo non lasciarebbe speditamente

spic-

spiccare i pensieri dalla figura per trasferirli al figurato. Sappiamo quel che auuenne in Listri città della Licaonia: I Sacerdoti della Gentilità compaiuero con le vittime incoronate per sacrificarle à S.Paolo come à Mercurio, & a S.Barnaba come a Gioue, le prerogatiue di questi Apostoli furono occasioni d'orrore à quel popolo, che non volendo honorarli come Ambasciatori di Christo, gli volle adorare come Dei del Cielo. Nò nò, non meno che fango di terra ci voleua per imprimere l'immagine di Dio, & anco non bastò ad humiliarla superbia si che essa non deificasse poi la medesima. Non mancherà luogo di fulminare contro à questo delirio di sfacciata impietà. Per hora esclamo solamente. O Prencipi, ò trionfatori, o belli, ò forti, ò sapienti sete fango. Ricordateui di questo, & insuperbiteui poi se potete.

CAPO SETTIMO.

Quanto il fango fù conueneuol materia di sublime lauoro all'Onnipotenza diuina tanto è sconueneuole a benefitii della potenza humana.

O Potentati della terra, & arbitri delle dignità, non elleggete huomini di fango per fare nel Magistrato, i simolacri di Diò, & i luogotenenti della prouidenza. L'esempio del Creatore non solo

non

non vi difende, mà vi accusa di superbia, e vi può conuincere di stolidità. E vero, che Dio elesse loro, mà però quel Dio, che con vn'alito semplice potè metterli cuore in petto, e ceruello in testa, e trasformare vn fango immondo in vn huomo perfetto. Come entra qui la potenza à regolarsi con esempio tanto sproportionato? Può la pittura acquistar prezzo, e veneratione ad vna materia abietta: & in vna galleria d'vn Prencipe io vidi vna tegola di Andrea del Sarto, & vn piatto di Raffael da Vrbino trà le pompe dalla splendidezza. a Può la filosofia con gli studij coltiuare vn huomo ignorante, e trasformarlo in vn'huomo dotto. Col nome di Fedone prima schiauo, e Filosofo, s'intitolò quel famoso dialogo, doue con l'eloquenza Platonica Socrate moriente s'introduce Maestro d'immortalità; & Epitteto, pure schiauo, ascese à tal giurisdittione di sapere, che da i suoi decretti ogn'huomo può imparare à farsi Rè. Potè la Religione pigliare dal postribolo d'Alessandria vna Maria Egittiaca, & Isidoro Zappatore della campagna di Madrid, e fare, che si adorasero nella meretrice conuertita gli esempij di purità dalle Vergini, e dal contadino santificato imparasero il dominio di se stessi i Monarchi. Non sono già così potenti i benefitij della potenza. Prouisi ella pure ad indorare il fango quanto ella vuole, e che mutatione v'introdurà mai? Niuna altra, che

a *Macr. Satur. L. 1. c. 11.*

che questa. Colui, che in istato basso era fango sordido, il quale si calpestaua, nella sorte sublime diuenterà fango putrido, il quale appesti. Volete, ò Regnatori, trasmutare ne i vostri popoli il fango dell'ignoranza, e del vitio in oro di sapienza, e di virtù? Vna sola Alchimia si troua, e riesce senza spesa. Si disse, che Mida faceua questo effetto nel fango della terra, quando lo toccaua. Voi al contrario non toccate il fango de i cuori, non lo guardate, lasciate propriamente il fango nel fango. Si sueglierà l'industria, e farà operationi stupende, per cangiarlo in quella moneta di meriti, per la quale solo tenete esposte all'incanto le dignità. Non parlo oscuro. Chi ne dubita? Il premiare i meriteuoli, e fuilir gl' indegni, è l'vnica inuentione, che habbia la potenza, per far la salutifera metamorfosi di infingardaggine in valore.

Hora s'ella è impotente in altra maniera a perfettionare l'anime, tanto meno i corpi. Ella riceue sopra il trono dell'imperio Romano vn Giulio Cesare trionfante, e soggiogandoli vn Mondo intiero, non potè arricchirlo d'vn capello solo. E forse che quella caluitie non era odiosa a lui stesso, non era beffeggiata dalle facetie impertinenti? Però frà tutti gli honori, che gli decretò il Senato, niuno vsò più frequente, che la corona di lauro, facendo che l'insegna della vittoria seruisse per velo della deformità. Mà l'arte diuina; che fece in quel loto?

CA-

CAPO OTTAVO.

*Nessuna Statua eccellente è tanto simi-
le all'originale quanto l'huomo
all'vniuerso.*

O Superbi, ò humili venite, e riuolgete meco gli occhi nel corpo humano. Superbia non manca occasione di mortificarti, perche è limo della terra. Humiltà non hai necessità di auuilirti, perche è magistero di Dio. Inagguagliabile è la prerogatiua della scoltura sopra ogn'altr'arte, per questo rispetto il primo titolo, che nel Mondo creato possa applicarsi a Dio operante, e Statuario, e volle, che prima si trouasse vna statua di terra, & che vn' huomo di carne. Mà quanto, quāto è differente il lauoro dell'onnipotenza, da quello dell'arte; Che hanno che fare i simolacri della scoltura con gli originali della natura? Vna Venere di marmo, ᵃ che fù scolpita in Gnido dallo scarpello di Prassitele, conuocaua allo spettacolo delle sue bellezze la curiosità de i forastieri, e fino a questo dì pare che le ne vagheggi la memoria da gli occhi della Fama. E notissimo, che non essendo viua, generaua amori faceua diuenir postribolo il Tempio. L'istoria racconta vno innamoramento impazzito d'vn Anchise nouello, il quale con abbracciamenti osceni fece vedere in

a *Lucian amorib,*

in quel marmo la gloria dell'arte, e le fragilità della giouentù. Ma però, che haueua che fare quella bellezza scolpita con vna bellezza animata? I colori ne gli occhi, nelle chiome, in tutte le membra non poteuano essere più dissimili della verità, gli sguardi, le parole, i risi, tutti i mouimenti bisognaua che dall'immaginatiua si prestassero alla statua, perche in materia morta non poteuano infondersi operationi di vita. Che diremo delle parti interne? Quante centinaia di portioni si vniscono per diuina architettura a formare la naturalezza artifitiosissima dentro al corpo humano, tante erano le diuersità, nelle quali vna immagine non può essere immagine d'vn'originale. Vidi in vna carta Anatomica separatamente delineati cinque huomini interni, che s'vniscono dentro ad vn huomo esteriore per constituire vn huomo intero vno di ossa, vno di muscoli, vno di vene, vno di arterie, vno di nerui. Questi cinque abbraciati, & auuiticchiati insieme hanno per natural habitatione la pelle superficiale, somministrandosi con le proprie facoltà aiuti vicendeuoli per la conseruatione commune. Hora di questi sei huomini la scoltura immita solamente l'esterno, e di esso ancora i semplici lineamenti. Sò che poi il moto del cuore, la distributione del sangue, l'agilità de gli spiriti, il nutrimento del tutto possono desiderarsi in vna pietra intagliata! Tralascio l'abisso de i pensieri, l'accademia delle spe-

culationi, per non dire il caos de i sogni, cose innumerabili, mediante le quali vna testa viua non può mai riconoscere per suo specchio vna testa scolpita. Possiamo ben noi ammirarui l'eccessiua differenza la quale è tra quella statua, che diuentò Adamo, e quelle, che essendo solo immitationi superficiali, non poterono mai trasformare a Pigmalione la immagine in realtà.

Zoroastro, considerando la copiosa suppellettile di roba scelta, che stà congegnata nel corpo humano, diede alla Natura il titolo di audacissima. Veramente fù vna ardita bizzaria d'inuentione, dare vna occhiata alla vastità d'vn mondo, e risoluersi di compendiarlo in vn'huomo. Ma che marauiglia? L'artefice fù colui, che potè dilatare il nulla nell'immensità creata, e che facendo entrare le montagne della terra, senza impiccolirne la grandezza, dentro alla pupilla d'vn occhio, hà voluto, che nell'immaginatiua d'vna testa capisca vna infinità di mondi. Sono talmente note appresso i Filosofi di tutte le nationi le somiglianze trà il microcosmo, e'l macrocosmo, cioè fra l'huomo, e il mondo che sarrebbe superfluità l'insegnarle, se non fosse gusto il ricordarsene.

I quattro elementi nel nostro corpo sono notitie triuiali a i medici ne i quattro humori. Galeno poi si marauiglia di quella stolida curiosità, che vorebbe vedere vn pezzo di terra pura nella nostra compositione, mentre ella non può mostrarsi nel-

la

la machina mondana. Se mi mostri la solidità d'vn sasso, & io ti mostrerò la durezza d'vn'osso. Ne l'vno, nè l'altro è terra puramente, e pur senza dubbio l'vno, e l'altro si dice, & è effettiuamente terreo. Gli elementi sono nelle herbe, chi ne dubita? In terra stanno radicate non in Cielo, senza le pioggie, e senza il caldo non si distenderebbero mai nell'aria, ne di altra materia possono accrescere la propria corpolenza, se non di quella, che hanno intorno. De i vegetabili elementati si pascono gli animali, e questi diuenuti cibi fanno vegetare le membra humane. Dunque dal primo all'vltimo oltre alle quattro sedi de i quattro humori, in tutto il corpo nostro germogliano quei misti, che fanno comparire vn'huomo solo vn mondo intero. Vediamolo con diletto. Chi non riconosce l'herbette ne i peli, i fiori nelle guance, gli alberi nelle chiome? La tesoreria del mondo, per parere de i soli amanti, si troua più bella in vn volto d'vna femina, che in vna tribuna d'vn Rè. L'oro del crine, l'ostro delle labra, le perle de i denti, l'auorio delle carni sono non solo i madrigaletti della poesia, ma i pareri dell'affetto, e le pompe della verità. Volete passare a ritrouare gli spettacoli delle sfere, e dell'aria? Io non dirò, che à ciascuno de Pianetti s'appropria vna parte principale in noi [a]. S. Leone tra gli errori de i Priscillianisti abbomina come delirio

[a] S. Leo ep. 39. ad Turibulum Epis.

delirio di Paganesimo astrologico questa prodigiosa assegnatione delle membra humane a i dodeci segni del Zodiaco, si che a diuerse parti si compartisca la tutela di luminari di nerui,& *Creatura, quam Deus ad imaginem suā fecit, in tanta sit obligatione siderū, in quanta est connexione membrorū*. Lasciādo questi sogni, che, non se ne accorgendo, fanno mostra d'ignoranza con sottigliume di vanità, non lascierò il giusto d'vna singolarità à Giulio Cesare. Pareuagli esser stirpe celeste, e hauerne testimonianza natiua, perche nel suo corpo si vedeuano sette macchiette disposte in figura dell'Orsa polare. Veniamo all'altre proprietà non controuerse. Volete stelle? Mirate ne gli occhi. Volete sole? Trouatelo nel cuore. Quello conserua il mondo con la luce, questo viuifica l'animale col calore. E forse che a questo sole manca la vicissitudine quotidiana della notte, e del giorno nella alteratione del sonno e della vigilia? Forse che gli mancano le quattro stagioni? Si vagheggia nella pueritia la Primauera fiorita di beltà, l'ardenza della State si esperimenta nel feruore della giouentù, non mancano all'Autunno della virilità i frutti della prudenza; mà la frigidità del sangue, e le neui della canutezza fanno apparire vn'Inuerno la vecchiaia. Ma che? a Le meteore dell'aria si possono come in testi sicuri studiare in noi stessi. Se nelle lagrimette si

a Suet. in cerrell.

si vedono le rugiade, ne i pianti di fotti sono le pioggie, ne i catarri violenti pur troppo spesso i diluuii. Gli occhi balenano con scintillationi, le fauci tuonano con tosse, terremoti, e tuoni ne gli starnuti, venti ne i fiati, aurette nella respiratione, nebbia ne i fumi, fiumi nelle vene, pelaghi nel fegato, focine ne i ventricoli del cuore, e quel che è male, miniere di pietre nelle reni, dalle quali, come disse l'Anatomico Laurentio[a] *Metalla, & lapides eruũtur, non ad ædificandam, sed ad destruendam domum*. Mà se vogliamo volare sopra le regioni elementari, trouarete vn Cielo rotõdo, habitato da intelligenze, e non vi manca vn capo sferico popolato di specolationi. E finalmente, perche apparisca più bella l'immagine del mondo nell'huomo, trouueremo l'immagine dell'istesso Dio nell'intelletto.

CAPO NONO.

Nobiltà della scienza Anatomica.

NOn è dunque da marauigliarsi, che con la diligenza di tanti secoli, e con l'assistenza di tanti Prencipi si sia studiata la Cosmografia interiore del corpo humano, & ancora non finisca di perfettionarsi. Ippocrate Coo[b], oracolo della Grecia, cominciò a diciferare l'Oracolo di Delfo nella cognitione di se

a *Laur. Anat. l. 1. c. 2.* b *Laur. Anat. l. 1. c. 10.*

stesso, cioè nell'apertura de i corpi. Alessandro Magno fù curioso nel mandare Onesicrito con vn'armata ad esplorare i paesi, che l'Oceano nascondeua non solo al commercio, ma ancora alla fama; ma non fù meno accurato nell'assistere presentialmente ad Aristotile, quando adopraua i ferri anatomici per iscoprire dentro alle nostre viscere quelle regioni, doue habita la vita, che non haueua penetrate la sapienza. I prencipi dell'Egito si nominano trà gli esploratori manuali di questo reame animato, e non istimarono ministerio indegno delle mani regie alcun'opra d'immonditia, che riesca luce dell'intelletto. Marco Antonino Imperatore hebbe maggior premura nell'inuestigare quel che si conteneua dentro di se, che quel che si dilattaua sopra la terra, & i cadaueri aperti da Galeno hebbero più volte per ispettatori i Consoli di Roma.

Disse Seneca a, che piccola cosa sarebbe il mondo, se ad ogni mondo, cioè se ad ogni secolo non restassero nouità da scoprire, e che molti arcani di natura, i quali sono hoggi quistioni di filosofia, nell'età future saranno triuialità della plebe. Così dopò le tante carte di Aristotile, e di Galeno, dopò le tante fatiche de gli osseruatori moderni, ancora resta, che scoprire nel corpo humano, il quale essendo, vn mondo sì picciolo, riesce vn mondo sì grande. Prima si, è trouata dai naui-gan-

a Sen. Nat. quest. lib. 7. c. 3.

ganti la cõmunicatione trà il mare Eritreo, e l'Oceano Atlantico, negata da Aristotile: prima l'arditezza Olandese hà per i mari ghiacciati aperte le strade a i commercii settentrionali del Giappone, disperati dall' Europa, che i Notomisti si siano accordati a concludere, che ne i nerui Optici siano cospicui i passaggi trà'l quarto seno del ceruello, e trà l'occhio. E se vn Nocchiero Fiorentino potè assicurare l'eternità del proprio nome in vn America incognita a gli antichi, vn Medico Modonese si è cacciato con vn Muscolo Faloppiano, dentro a tutti gli huomini come scopritore di quella particella non osseruata.

CAPO DECIMO.

S'introduce Momo a riprendere la costitutione del corpo humano,

IO non posso contenermi di fulminare inuettiue contro i censori della naturalezza humana, cioè della scoltura diuina. Cito in giuditio quel Momo arrogante, che, essendo fauola delle poesie greche, si ritroua verità nelle calunnie prosuntuose. Diamo vdienza alla sua querela, e l'esponga pure con l'impietà d'Epicuro, e con la facondia di Plinio. Lamentasi, che la Natura habbia prodotto il corpo humano per tre capi troppo riprensibile imperfetto per la cognitione, sordido per

a 2. Met. c. p.

la bellezza,disarmato per la diffesa.Pretende in somma di suergognarlo più tosto come vna sconciatura del caso, che come vn figliuolo della prouidenza.Quanto alla cognitione,la vista dell'Acquile, l'odorato de i Cani, l'vdito delle Volpi, il gusto delle Galline a, in fino il tatto de i Ragni farranno intitolare per matrigna la Natura, che sia stata scortese all'huomo in quei cinque sentimenti, i quali sono i soli ministri dell' intelletto. Ma riguardando la bellezza, trouatemi nelle carni humane gli azzuri più che celesti del pauone, i candori più che neuosi dello struzzo, gli ebeni più che morati dell'aghirone.E non resteremo noi propriamente ò redicoli, o miserabili, se in faccia nostra compariranno gli Elefanti con la grandezza,i ceruì con la velocità,gli vccelli con la leggierezza,i leoni con la forza, i corui con la duratione. Venghiamo al terzo, e troppo incomportabil difetto. Se dentro all'arsenale della naturalezza si fabbricano tāte armi difensiue,& offensiue per gli animali irragioneuoli, perche mādare in questa patria di tradimenti, e di pericoli l'huomo nudo quasi vn condānato senz'armi al macello delle bestie sanguinarie? Pelli hirsute di peli,squamme pietrificate di marmo, penne intessute di piume difendono ne i tre elemēti popolati gli animali contro all'inclemenza dell'aria, corni, denti, & vgne,gli fanno informidabili contro alla nimistà de i compagni.

Esa-

a *Land.p.c.31*

Esagera, o Momo quanto vuoi le prerogatiue straniere. Ascolterai con qual fiducia di ragione ben esaminata risponde alle tue calunnie vn Galeno. Offerisce al tuo Epicuro cento anni di studio, mà che? Vn suo discepolo ne offerisce milla a gli Angeli del Cielo. Si prouino pure a mutare le figurationi, le commessure, le grandezze de i membri humani. Non pretendo far altro che deteriorare, confessaranno finalmente, che Iddio più ne seppe in punto, che tutti gl'intelletti in vna eternità.

CAPO DECIMO PRIMO.

Si scioglie la prima oppositione, che auuilisce il corpo humano come inferiore a molti animali nella esquisitezza de' sensi.

MA sentite consolationi, i magisterii del suo sapere sono le prerogatiue del nostro corpo. Degnamolo d'occhiate, e di meditationi, perche in questo libro di vita si leggono le merauiglie del Creatore. Comparisca la primiera oppositione, che tanto suilisce nell'huomo gli organi sensitiui. Pare vn discorso senza senso quello, che pospone a' i sensi de gli altri animali. E querela data da molti Scrittori, però si chiarirà per calunnia in tutti gli huomini. Piacesse al Cielo, che i nostri sentimenti fussero meno esquisiti, cioè più agevolmente contentabili. O Dio resclamo così, per-

che fino le gratie per nostra colpa riescono pregiuditii, la maestria dello Scultore onnipotente fù troppo bella cosa nella intemperatura de i nostri organi. Sò ch'ella sarebbe disutile senza la facoltà, e se quell'occhio delle Gorgoni, che nelle poesie s'impresta ua com'vn occhiale, si accommodasse, benche perspicacissimo, ad vna talpa, ella non vedrebbe mai come vna Medusa. Però il nostro discorso tratta de i sensorii animati, cioè delle operationi, che si fanno vnitamente della potenza, e dall'instromento.

Gli occhi dell'huomo sono senza studio alcuno così dotti, che s' ingannano assai meno, che l'intelletto, e non solamente gli seruono per esploratori dell'esperienze, ma quasi anco per maestri delle dottrine. E pure Democrito bramò esser cieco nella fronte, per non esser cieco nell'ingegno. Come può stare ? Sono tanto perfetti, che riescono importuni. Non compare scintilla di luce, & ombra di colore, che tosto non chiamino la mente a darle vdienza. Però le speculationi s'interrompono troppo da questi loro auuisi indiscretti, hanno bisogno a fin di perfettionarsi di fuggire da i teatri rilucenti nelle tenebre contemplatiue. Oh quanto è insatiabile l'appettito de i nostri sguardi! Non bastano le scene si variate della terra, e del Cielo, doue però vagheggiarsi la beneficenza diuina, il supercillo della potenza ama i teatri racchiusi dalle pom-

pe

pe superflue, che fanno bestemmiar l'inuidia humana. Che sguardi d'aquila? E che discernono alla fine? Si fissano senza offesa nel sole, dunque son di vista perfettissima? Prima, io non hò mai conosciuto alcuno, che fusse testimonio assistente, quando l'Aquile chiedon consiglio al sole nell'assegnare i pulcini non degeneri all'educatione materna. Non saria gran fatto, che fusse stato colui medesimo, il qual si rogò, quando il cigno moriente fà il suo testamento in musica tanto vociferata. Non è credibile quanto sia credula la fama. Fino nelle cose euidenti vuole adoprare gli orecchi più tosto che gli occhi. Ma che? Concedasi il detto senza pregiuditio del fatto. Dubito che la vera illatione sia questa. L'Aquile si fissano senza offesa nel sole: dunque son di vista imperfettissima. Questa logica ci si manifesta da quelli ethiopi, che habitano alle cataratte del Nilo. Sentono il rumore del precipitio tonante senza offesa, dunque hanno vdito perfettissimo? Tutto il contrario, la fama gli celebra per sordastri. Ma per non disputare di cose lontane, e conseguentemente ambigue, l'esperienza dimostra, che i lauoranti nelle gualchiere, e nelle fucine sempre strepitose hanno l'vdito assai ottuso, benche poco offeso. Ne la ragione par difficile: se si auuerte vna propositione poco osseruata. Quell'occhio, e quell'orecchio, è perfetto, che può facilmente alterarsi da

gli ogetti deboliſſimi. Ecco:chi ſtando qui in Montalto vedeſſe, & aſcoltaſſe vn romito poſto ſopra la montagna d'Ancona, ſi ammirerebbe per ſopra humano nella viſta, e nell'vdito; chi ne dubita? Ma quei colori, e quelle parole in vna diſtanza tanto ſproportionata ſono oggetti di deboliſſima, anzi di impercettibile attiuità. Hora l'orecchio dell'ethiope non violentemente alterabile, altrimente ſentirebbe offeſa dall'oggetto violentiſſimo del Nilo cadente: dunque quel timpano quaſi incallito, e perciò habile a tanta reſiſtenza, non potrà ne pur debolmente commouerſi dall'ogetto deboliſſimo di vn ſuono ſommeſſo. Ma il non alterarſi è la medeſima coſa che il non ſentire: dunque neceſſariamente ſarà quaſi ſordo. Vadaſi per tanto, che quella fama diuulgata rieſce vna infamia della viſta aquilina. Può con pupilli non offeſa far reſiſtenza all'efficacia vehementiſſima de i lampi ſolari? Sò che potrà vn organo tanto ingagliardito alterarſi dalle luci fiacche? È per conſeguenza quella famigliarità col Sole la chiarirebbe per imperfettiſſima nell'occhio. Hora vaglia quanto ſi vuole queſto penſiero, che non pretende pregiudicare all'hiſtoria. Quando anco ragioni più ſenſate perſuadeſſero l'acutezza in quegli ſguardi, non potranno mai agguagliarli a gli ſguardi dell'huomo. Troppo ſon poche le differenze, che ſi notificano à gli occhi dell'aquile.

Tali

Tali fussero stati gl'occhi di Cesare a. Non si sarebbero mai intarsiati di mosaico quei pauimenti, ch'egli conduceua nell'espeditioni militari, per calpestare ancora nel campo del terrore i Cieli, rappresentati nelle gemme. Certo, se la Potenza fusse aquila nella vista, non sarebbe aquila nella rapacità. Non si prederebbero da i Tiranni vanagloriosi con rapine adulate i patrimonii delle prouincie, per trasformare ne i broccati, e ne i ricami d'vn palazzo d'oro il latrocinio in magnificenza. Non si tema, che mai à sodisfattion d'vn' aquila, ancora in quella Roma, doue ella era trà le insegne delle legioni adorata come Deità, le pitture, e le statue douessero escludere i meriteuoli dalle Corti, doue si ostenta per gloria maggiore vn marmo antico, che vna virtù viuente. E se gl' vccelli volarono all' vue dipinte da Zeusi, vi corsero per mangiarle, non per vederle. O sguardi humani, voi, voi sete i proueditori della lussuria, i diuoratori de i patrimonii: quanto spende la potenza per condire vn cibo saporoso ad vna vostra occhiata? L'architettura per voi compra à prezzo d'oro sin il nulla, mentre spiana vna montagna per non imprigionarui la vista. L'agricoltura hà inuentato artificio ne i giardini, acciò che non si reputino più per fauole le Ninfe incorporate ne gli alberi, mentre tante piante vi si fanno colà dentro vagheggiare con sembianza d'huo-

a Suet. in Caes. c. 47.

d'huomini, e d'animali. Si fabbricano le Regie, che nutriscono le boscaglie trà i colonnati, e sopra gli archi quasi trionfali de gli acquidotti lunghissimi vanno i fiumi in pellegrinaggio per l'aria, à fine di rallegrare con vn precipitio d'argento l'appartamento più eleuato d'vn potente. Quante vite d'huomini sforzati si seppeliscono auanti la morte, perche dagli abissi delle miniere nasca il Sole dell'auaritia, & anco della vanità? Si calcano le tempeste, e si suiscerano le rupi, perche ad vn'occhiata sprezzatiua di ricchezza ambitiosa si facciano goder le rose ne i rubini, e le stelle ne i diamanti. O censure de gli Stoici, ò prediche de Sacerdoti tonate pure sopra le catedre, e sopra i pulpiti con eloquenza fulminosa: stà imperterrito il lusso per somministrar in ogni tempo nuoue delitie all'occhio. Le vostre riprensioni si trouano in molti libri, ma questi vitii, ò si trouano, ò si desiderano in tutti i luoghi. Che più? La ragione ancora si auuilisce à combatter per loro. Roma antica in fino dalla sua nascita hebbe questi due gran punti di Politica: essercitare le destre nelle battaglie: consolare gli sguardi ne gli spettacoli. Si dedicò il Circo massimo al sole: Nella sua figura, & in varij ornamenti si rappresētauano le sfere: arriuò ad esser sì splēdidamente pomposo, che con più gioconda curiosità si vagheggiaua il Cielo nel Circo, che nel Cielo. Polueri d'oro, e di

d' minio vi si sparsero talora in cambio d' arene dalla prodigalità imperiale, acciò che, quando il corso delle Quadrighe imitaua nelle sette circolationi il moto de i sette Pianeti, si solleuassero dalle ruote, e da i corsieri nugolette d'oro, e di rose, che non vi lasciassero desiderare le prospettiue dell'Aurora. L'Anfiteatro, che da Tertulliano si chiamò concistoro d'impudicitia; le Terme, che furon le Sirti della virtù; le Naumachie, che riusciro le Caridi dell'inferno; tutte queste machine illuminate d'oro popolate di statue, vestite d'ogni splendidezza, parè, che s'ingegnassero di far parere à gli occhi vna mendicità di natura la patria delle stelle. O Dio, che se quelli spettacoli cooperauano alla quiete del popolo, diuertendolo con l'incanto di quel diletto dalle seditioni mal contente, gli persuadeuano ancora l'obliuione, & anco la non curanza del Cielo. E pure, ò miseria! L'età nostra si và assomigliando à quella età, assai più col lusso, che con la potenza. Occhi di aquile, occhi di stolidità. Chieggansi per gratia à Santa Lucia, acciò che con l'insipidezza del gusto si emendi la vanità del Secolo. Serrino la bocca i calunniatori de gl'occhi, ò si querelino solamente dell'eccellenza souerchia. Mà che? Iddio medesimo, che tali gli formò, promette loro i diletti proportionati. Non mancheranno al Cielo Empireo i teatri d'oro, e le città di

gem-

gemme, e quanto di bello è potente à far parere mondiglia di terra ogni pompa di monarchia. Sentite: si può dir più per elogio de gli occhi humani;tanto attribuisce lo Spirito Santo alla loro perfettione, che il più espressiuo vocabolo della beatitudine incomprensibile si piglia in presto ad essi, e chiamasi visione di Dio.

Parliamo hora con l'vdito. La volpe hà l'orecchie più perfette dell'huomo. Chi lo crede si è scordato d'hauer mai veduti instrumenti, e sentita musica. Pitagora, che ne gli spartimenti minutissimi del tuo monocordo inuestigasti tanto accuratamente le proportioni armoniche, di poco diletto ti sarebbero debitori gli huomini, se non hauessero altre orecchie che volpine, Orfeo, e tù, la cui lira sueglió cotante menzogne, per verificar le sue glorie, intreccia pure con plausibile celerità passaggi, e trilli quãto tù voi che propriamente tanta vdienza trouerai dagli animali, quanta da gli alberi. Come potè mai temperarsi con si sottile accordatura quel timpanetto del nostro orecchio, ch'egli con giuditio superbissimo possa sententiare ogni minimo tremore dell'aria sonora? Se si parla in prosa, Cicerone, e Quintilliano vi fanno i maestri di musica, e comandano all'oratione, ch'ella passeggi con piedi misurati, e termini con cadenze armoniose. La Poesia scrupolosissima prescriue i passi alle parole, quasi facendole ballare sopra la corda, minaccia le fis

chia-

chiate del popolo, se pure in vna sillaba sola scappasse fuora del segno il piede, legato con leggi di metro numeroso. Mà da qualche secolo in quà in tutte le lingue dell'Europa si è osseruata vna golosità dell'orecchio insatiabile, che gli fù prohibita dall' eruditione di tutti gli antichi idiomi. Quella figura *similiter desinens*, che pareua già difetto, hoggi è il condimento di tutte le poesie, le quali paiono insipide all' orecchio senza la rima. Esclamino pure i discepoli di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio. L'età presente chiamerà quei tanto stimati maestri ad imparare la soauità non mai noiosa dalle desinenze vniformi. La regola d'ogni metro è il gusto del orecchio, e dalle sentenze di lui in lite d'armonia non si dà appello al tribunale della ragione, la quale effettiuamente nel caso nostro non può mai esser altro, che l'osseruanza di quanto aggrada a lui solo. Per lui solo, che solo n'era capace, si studiano dalle mani, e dalla lingua le concertate percussioni, che, battendolo, lo consolano. Che miracoli non fanno le corde sopra i Leuti, e sopra i Cimbali? Et i venti cacciati con violenza dentro alle canne non vsano scarcerarsi dall' Organo, se non ricomprano la libertà con la sinfonia. Marauigliosa inuentione, hauere mille cantori in vno istrumento solo,

solo, e produrui il suono col ballo delle dita? Vn'Imperator del mondo pazziò talmente nella sensualità delle titillationi musicali, che facendo il tiranno de i Rè, faceua lo schiauo de i citaredi. Mà che occorre parlar di Neroni? L'austerità di S. Francesco s'inuaghì del canto degli Vssignuoli, & vn'Angelo discese dalle stelle per fargli assaggiare vna arcata di violino le dolcezze del Paradiso. Penetra imperioso il suono dentro all'anima, e la predomina in sì fatta guisa, che Platone autorizò la musica per fondamento della Republica; e pronuntiò, che all'innouatione delle cantilene seguiti annessa la mutatione delle leggi. Questo suo detto pare à molti più tosto hiperbole di poeta, che decreto di legislatore. Però non lo lascia ripudiare la Chiesa, che tanto s'ingegna, e tanto spende nel dar sodisfatione a gli orecchi. Suegliandomi questa mattina auanti l'aurora, staua io meditando quante, e quante migliaia di persone ecclesiastiche nell'Europa si rompeuano il sonno in quel punto, per benedire l'hore matutine col canto. Quante centinaia di migliaia di scudi s'impiegauano nella Christianità per quotidiani stipendii del Clero destinato al Coro? Che più? Il Pontefice supremo nella più sacra funtione, ch'egli faccia, comparisce nelle trè messe pontificali come cantore. Sò, che più si attende il senso delle orationi per l'intelletto, che

l'in-

l'inflessione delle voci per l'vdito: mà sò ancora, che in tanto riguardo si hebbero i semplici tuoni, che vn S. Gregorio, [a] studiosissimo del canto, compilò le modulationi di quel famoso Antifonario, il quale si diuulgò per il mondo. Sò, che vn Carlo Magno sentendo perturbarsi la deuotione da quello, più tosto strepito, che concento delle voci oltramontane, mandò due Cherici di Metz al Pontefice Adriano, perche ne i tempij della Francia le orecchie fedeli godessero la melòdia de gli Angeli nella musica di Roma. E tutto ciò segue per prouisionare di diletti la perfettione incredibile dell'orecchio humano.

Hora che diremo delle narici? Quanto ingegno hanno non solo nell'appetire, mà nel discernere gli odori? Quei due ossi del cranio, che si chiamano cribrosi, quasi due graticolette della natura, tengono così patente il transito dell'aria al ceruello, che forse niuna cosa più repentinamente lo altera, che l'odor violento. [b] Il fettore d'vna lucerna estinta hà talora cagionato vn'aborto in vna donna grauida. E che hà che fare l'odorato de i cani, eccellente solo nel rintracciar l'orme d'vna lepre, ò quello de gli auoltoi nel presentire la puzza di vn cadauero? [c] Quel *latrator Anubis* si adoraua nell'Egitto per Dio in figura di cane. Hora per lusingarlo non hauerebbono al sicuroi

a Io: Diac: in vita Greg: li: 2: c: 6: b Pl: lib: 7: c: 7: Vir: Enaid: l: 8:

ro i Rè di Persia inuentatassa compositione de gli vnguenti, che non solo à pompa di lusso, ma fomite di lussuria. Non si sarebbe fabricata la Seplasia in Capua, contrada di vnguentarii e di profumieri, che effeminando con la sua fragantia l'esercito d'Anibale, riuscì fortezza tanto opportuna per la difesa di Roma. Non si sarebbono inebriati con gli odori d'Arabia i bagni di Constantinopoli; perche in golfi di rose notanti si ammirassero come i trionfi di potenza, i naufragii della pudicitia. L'huomo è quel solo all'esquisitezza del quale la mercantia dedica le prouincie remote, per fargli comprare a peso d'oro vna nebia riscaldata, & vna euaporatione inuisibile. Per lui le selue di Media, col mezzo della coltiuatione insegnata da Palladio, sono diuenute giardini d'Italia. L'odorato humano è quello, che all'acque di melangoli, adulterate con zibetti, hà participato il nome d'acque d'angeli. In seruitio di lui le profumiere di Spagna fanno adottare alle pelli le doti dell'ambra, e la concia di Roma fà ritrouare ne i guanti odorosi gli horti di Catalogna. Ben le lo fanno i Castori, che con gl'ingredienti loro arricchiscono le collane alle dame, accioche in fino nelle Chiese con l'incitamento di quella fraganza non si lascino riposare gli occhi abbassati dalla mortificatione incuriosa. Sono (chi ne dubita?

Plut. de Iriade, & ofici b Pl. l. 12. c. 2. Cic. ... de lege Agr

dubita?) le delitie odorifere tanto amabili al nostro perfettissimo senso, che Iddio istesso le hà volute prendere per imprese, & emblemi di se medesimo, e della sua sposa. Fasciolo di mira, sudor di balsamo, spiga di nardo, virgola d'incenso sono i concerti di Salomone, e gli attributi di quella sacra coppia, & in essi si condanna per ingiusta la querimonia, la quale in materia d'odorato preferiua vn cane ad vn'huomo.

E poi vergogna, che troppi vitii compariscano per testimonii delle preeminenze, che la natura diede all' huomo nel gusto, e nel tatto. Il prurito d'vna lingua discerne con giuditio quasi scientifico le diuersità de i sapori, e per contentarlo si predano per vna mensa sola cento prouincie; Compariscono eserciti di animali vccisi per dar l'assalto ad vno stomacho, ondeggiano torrenti di vini spiritosi per fare stolida la memoria, e spiritati i pensieri. Qual marauiglia, che Paolo Emilio si dichiarasse, non essere minor gloria, che l'ordinare vna cena, che lo schierare vna battaglia? Pur troppo l'esperimentano non solo la robba, mà anco la sanità, le quali spesso si lasciano diuorare da questa esquisitezza degenerata in ingordigia. E non dimeno la gola troppo ingegnosa và tuttauia speculando condimenti pellegrini, per far, che vna viuanda nuoua acquisti applauso vn conuito con l'addotione, di sapori

non

non suoi. Si spese vna opulenta heredità da Apicio nell'esperienza di questi arcani, euolse, che i problemi appetitosi d'vna matematica mangiatiua si preconizzassero con l'opra de suoi scritti al lusso erudito ne i palazzi, doue ascendono in istima più cordiale i Cuochi, che i Filosofi. Non mancano i volumi de gli Scalchi moderni, per far vergognar l'Italia, che vna prodigalità così superflua non sia error casuale, mà vitio studiato, e però emendabile dalla sola inopia. Che accade qui compilare l'esclamationi di Seneca, e le censure fin di Petronio? I potenti non solo non si arrossiscono di questi abusi, mà se ne pauoneggiano, come se il maggior frutto della vita fortunata fusse l'incontinenza d'vn ventre. Mi si apre repentinamente nell'immaginatiua vna scena di golosità imperiale [a]. Che pretendi, ò Vitellio con quell'armata sì copiosa? [a] Vdite quel ch'ei risponde. Si ricerchino tutte le marine, e tutte le riuiere trà il Carpatio, e'l Gaditano. Quanto di saporoso vi si genera dalla natura, diuenti sapporito per la mia mensa. Medito di fare vn piatto di mostruosità, vn piatto degno d'vn Vitellio dominante, che in sua gola all'età future, che faccia venire il latte in bocca à tutte le bocche della fama. [b] Ceruelli di fagiano, fegati di scaro, lingue di fenicopetro, latte di murene furono le inuentioni, comprate, per la difficoltà del trouarle, vn millione di sestertij, che sono intorno à ven-

a Suet. in Vitel. c. 13. b Dio in lib. 65.

venticinque millia scudi; e per qual fine? Perche in quel piatto la fama non si cauasse la fame, e con irritamenti di succhi non conosciuti, si rinouasse sempre vn'appetenza immedicabile. Ma si come egli era vn vitellaccio d'intelletto, così fusse stato vn vitello di palato: non hauerebbe studiato vn vituperio tanto prodigo la scienza esperimentale de i bocconi incitatiui: non hauerebbe preso ardire di nominare quel piatto di lusso, *lo scudo di Pallade*, acciò ch'egli poi douesse ostentarsi nella guardarobba degli Augusti all'età seguenti come reliquia prodigiosa della gola Vitelliana; e le nationi straniere fusero necessitate di concedere a Roma la palma ignominiosa della intemperãza, si come le haueuano cõceduta la gloriosa della fortezza. Se ne arrossì l'Imperatore Adriano, e disfece quell' argento così smisurato nel palazzo, benche non ne potesse disfar la memoria nell'historie. Hora quanto è differente da questo scudo di Pallade la mensa della Sapientia? Si apparecchia nell'Ecclesiastico, e si gode dalla Religione con quelle viuande moderate, nelle quali dal digiuno antecedente s' infondono tutti i sapori della manna, con quei vini confortatiui, che fanno esultar l' anima dilatata in vna sobria, e modestissima ebrietà di spirito. Non mancano certo alla temperanza lieta le perfettioni del gusto, e da lei si può col riconoscimento di questo benefitio diuino accompagnare senza biasimo *sonus epulantis*.

Non

Non ha poi bisogno di discorsi il senti-mento diffuso per tutte le membra. Ohi-me che peste dell'huomo è la morbidez-za del tatto? Materia di lasciarsi intatta, per esser pur troppo diuolgata ne gli ar-cani di Venere. Qual porco di Circe ha-uerebbe mai nello sterquilinio dell'im-pudicitia desiderate le figure d'Elefanti-de, le Spintrie di Tiberio; Tacciamo, che la materia è così laida, e così conta-giosa, che la modestia non deue allun-garsi in detestarla, per non imbrattarsene la fantasia. Passo à vitio meno abbomi-noso, mà più redicolo. Vogliamo, che vna Taide si arrosisca per mollitie effe-minata se vederà l'antica delicatura del-la ricchezza Romana? Copia di serui scelti si stipendiaua, e con palpeggiamen-ti di mani addisciplinate prouocauano il sonno alla poltroneria lusingata, quei, che per professione si nominauano. *Tracta-tores*. Le mani d'vno Appolline toccan le corde d'vna cetera hora con diminutio-ni accelerate, hora con trilli ribattuti, hora con pizzicate piene, e tormentan-do discrettamente l'orecchie, hor piano, hor forte con varie false, fanno loro pa-tire, per far più gustare il riposo d'vna consonanza perfetta. Coloro erano so-natori di non minore artifitio. Hora sue-gliauano il prurito con l'acutezza delle dita risolute, hora lo medicauano con la morbidezza della mano pastosa, e con tanto maggior auuertenza si studiaua

que-

questa musica di toccamenti, quanto che il lauoro doueua farsi, non sopra vn'istromento insensibile, mà sopra il corpo d'vn Mecenate supino, e d'vn padrone impoltronito. Spropositi stomacosi, i quali dimostrano la perfetta temperie del nostro tato, e la stemperata libidine del nostro appetito. Vedo Seneca in escandescenza contro à questa stolida delitia. Vorrebbe persuadere, che maggior diletto sentisse vn Mutio Sceuola nel porre la destra preuaricatrice sopra il fuoco di Porsena, che non haurebbe prouato nell'esporla a gli sfregolamenti artificiosi di qualsiuoglia grattator più discreto. Mà se non potè persuadere Seneca questi paradossi à Roma, gli persuase bene più d'vn Santo alla Chiesa. Si fà sentire fin dall' Armenia vn Biagio dilaniato, e testifica, che gli sarebbero paruti punture di crudeltà diabolica i toccamenti d'ogni mano feminile; mà in riguardo della cagione, e del premio, elesse come soaui le ferite di quei pettini micidiali, che gli stracciauano barbaramente le carni. Quāti pori s'aprono nelle membra humane à i gusti del tatto, tante porte patuero à i Santi, per introdur nelle viscere le afflittioni volontarie. Che Seneca? Parlate ad vn Benedetto nelle spine, ad vn Francesco nella neue, ad vn Lorenzo sù i carboni: gli sentirete dare benedittioni à Dio, e rallegrarsi in quei patimenti, che quanto il tatto dell'huomo è più delica-

C to,

to, tanto più riesca opportuno per mortificare la sensualità.

Hor che dice Momo con Epicuro, e con Plinio? Altra inuentione non hanno per giustamente querelarsi di sensi imperfetti, che trouare vna Circe, che gli trasformi in bestie.

CAPO DECIMO SECONDO.

Si scioglie l'altra oppositione contra l'architettura del corpo humano quasi mancheuole nella bellezza.

LA seconda oppositione principale era la scarsa bellezza del corpo humano. Citinsi questi calunniatori a due tribunali, l'vno affettuoso, l'altro disappasionato. Nel primo, doue legga presidente qualche Paride, la lite si deciderà presto. Saranno ributtati gli attori come ciechi, ò stolidi da quei miseri schiaui d'amore, i quali trouano la primauera più florida in vna guancia, che in qualsiuoglia giardino, le stelle più belle in viso, che in Cielo, i raggi più amabili in vn crine, che in vn sole. Questi, viuendo incuriosi di tutto il mondo, non finiscono mai di vedere vn viso, & in esso raggirano continuamente la delirante astrologia de i pensieri innamorati. E pericolo, che torcessero vn guardo da vna donna ad vna colomba! Fin quelle proprietà, che ad altri pareranno bruttezze, ad essi trasformerannosi in per-

perfettioni. Non si persuada alcuna Donzella Inglese, benche mostri le neui della patria nella candidezza del volto, di apparir mai vezzosa a d vn'Moro d'Ethiopia, doue il giuditio habituato, e la consuetudine appassionata ricerca trà le prime lodi, della beltà feminile la negrezza notturna. Sò, che l'eloquenza ricorre à gli animali più visto si, e da essi accatta le comparationi, come colori espressiui della bellezza humana. Pretenderanno i contradittori, che quegli attributi metaforici siano qualità imprestata all'effetto, trasferite per lusinga nell'huomo da quegli oggetti, che ne godono il possesso naturale, ma la verità stà tutta in contrario. I tanti traslati, che lo Sposo nella Cantica piglia, come tante gemme dalle tesorerie della terra, e del Cielo, per regalarne la sua Sposa, non sono rinfacciamenti, ch'ella habbia bisogno di mendicare gli ornamenti non suoi dalle cose straniere, ma testimonij, che nella beltà di lei vnitamente risplende quanto di amabile stà scompartito nell'vniuersità.

Andiamo al secondo tribunale, che pondera i meriti senza passione. Nè meno lascieranno introdurre questa causa, come troppo impertinente, gl'Ippocrati, e i Platoni, i quali pretenderanno esserne i giudici competenti. Custodiscono in tanta riputatione il nome della bellezza, che non lo concedono se non alla preminenza delle operationi. Quan-

to parerà ad essi più bella, cioè più degna di [illegible], la destra di Sceuola, che di Taide: quella di Orlando, che quella di Angelica? E con ragione. Fù ingiustitia, punita con infelicità, quella, che diede il pomo della beltà più tosto alla morbidezza libidinosa, che alla virtù trionfale. Seneca si sdegna: e non vuol ratificare il famoso verso:

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus

Pretende, che la virtù renda non solamente sacri, mà ancora belli quegli huomini doue ella habita. Come non possono trouarsi insieme nel medesimo Emisferio Sole, e notte, così nella stessa persona sono incompatibili virtù, e deformità. In quel giuditio adunque, doue le perfettioni, si qualificano per bellezze, stà chiusa la porta alle bestie, & a gli auuocati loro, mentre le vogliono ammettere per questa causa in competenza con l'huomo.

CAPO DECIMO TERZO.

Si risponde all'oppositione terza, la quale rimprouera all'huomo la sua nudità naturale.

VNiscasi in questo luogo con la seconda oppositione ancora la terza: vna ragion sola militerà vittoriosamente contro ambidue. Preuagliono per tua credenza i candori dello Struzzo, gli azzuri del Pauone in beltà; le zanne della Tigre, i corni del Toro in for-

tezza, ò Momo? Concedasi. Mà di chi sono? Non ti accorgi, che non gli portano come suoi, mà gli serbano come nostri? Animali pomposi, animali robusti, non v'insuperbite: l'huomo vi humilia, e vi fà conoscere, che voi sete i lauoranti i quali tessete le vesti, e fabbricate l'armi: mà egli è il padrone, che se ne serue. Facciamo lamenti, quando douiamo render gratie. Guai all'huomo se nasceua vestito: guai all'huomo se nasceua armato. Sarebbe stato troppo nudo: sarebbe stato troppo inerme. Si può nè meno per immaginatione fingere vn priuilegio simile? Hauer tutte le vesti, hauer tutte l'armi de gli altri animali? Hauer nelle vesti tutti i colori del mōdo, nell'armi etiandio i fulmini del Cielo? Hauerli a beneplacito, non per necessità e potendoli all'occasione pigliare, e deporre, goderne i commodi, e non patirne i nocumenti. Questo voto pare vn delirio, che presuma agguagliare vna creatura all'onnipotenza. E pure Iddio è stato così eccessiuo nella dispensatione delle gratie originali, che ci assegnò vn patrimonio di tante ricchezze, ci prouide vn'armeria di tanti arnesi. O arte di Diuinità! Et in che poco luogo pose tanti miracoli? Creò in noi, differentiandoci dagli altri animali, la mano: istromento de gl'istromenti. doue stanno tutte le vesti, doue stanno tutte l'armature. che dico? Doue stanno tutte le fabbriche della terra, tutti i vascelli dell'acque, doue quasi stà l'vniuerso

in potenza. E virtuosa curiosità il vagheggiarne tutte le prerogatiue delineate con esatezza in Aristotile, e più in Galeno. Mà quanto essi seppero esagerare non è la minima parte di quanto, col mezzo della mano, opera continuamente l'esperienza così in pace, come in guerra, e molto più nelle Botteghe dell'Arte, che nelle Regie della Ricchezza.

Quanto alle vesti, prende la mano da gli animali soggiogati le natiue loro spoglie, come tributi debiti all'huomo. Però ella nō degna vestire i dominanti con le schiauine: le perfettioni in tal guisa, che appena possono riconoscersi. Le pelli de gli armenti, e le lane de i greggi si profumano d'ambra, e si riccamano d'oro per far altri manti, che non finse la Grecia del toro di Pasifae, e nell'ariete di Frisso. Lascio quel Rè Indiano che diuenta statua d'oro, imbalsamando le carni nude con vna colla odorifera, vi sparge vna poluere dorata, che lo fà nella splendidezza comparire tanto differente da i vassalli, quanto è il Sole da i Nebbioni. Che pretiosa fattura è anco ordinariamente vn vestito signorile? Ma che bisogna entrar ne i palazzi? Le drapperie di Fiorenza, di Napoli, di Venetia, se bene sono gli stupori dell'artifitio, son diuenute le masseritie della Plebe. Si stupisca, e si mortifichi la maestà dell'antico lusso. Che varietà di tempi? Aterio consolare in Tacito, Tacito Imperatore in Vopisco proibiscono a gli huomini, come vanità di femine,

le

le vesti di seta. Anticamente sotto Cielo temperato i vermi di Sericana filauano le proprie viscere sopra quelle selue, *lanificio nobiles*, mà bisognaua, che per lunghe pellegrinationi di mare, e di terra si conducessero alla città dominante, come delitie pellegrine del mondo barbarico. Venne la mercattura di Persia, & introdusse nel commercio di Costantinopoli la possibiltà di non hauer bisogno de i Seri nella Grecia e Giustiniano con l'industria di due Monaci vi publicò l'artificio, che presto si propagò in Italia, e si è tanto addomesticato nell'Europa. Qual Proteo si potè mai fingere trasformabile in tante apparenze, in quante si conuerte vn'huomo con le varietà de i vestiti? Il Moscouita comparisce in forma d'Orso con le pellice pesanti, ne' i Polacchi si vagheggino le martore, e gli gli zibellini. L'Indiano si trasfigura in vcello con le piume intesute, & in ogni festa di caualllieri gli Aghironi, e gli struzzi si mirano nelle penacchiere, quasi come parti del corpo humano. Quanti colori genera la primauera, quanti ne simola l'aurora; diuentano colori dell'huomo. Le sete, e le lane si tessono in tanti artificii, non solo come munitioni contro al freddo, ma come delitie di lusso. S'inuentarono già tra le corruteleRomane, vesti di sottigliezza tale, che i Satirici, & Filosofi di quei tempi esclamano, che dalla sfacciataggine feminile si vestono manti, i quali inudano col pretesto di coprire, e

da i quali non riceue aiuto alcuno, non dico la sanità, ma ne meno la modestia. Che gioua estendersi più? Comparisca in questo giudicio vn Nerone, che *a nunquam eandem vestem bis induit*, Potrà decretare, che la naturalezza trattò con gran parsimonia gli altri animali, a i quali, come a serui consegnò vna sola liurea, e non mai separabile, ma trattò l'huomo come prencipe mentre all'arbitrio di lui permise scelte di pelli innumerabili in quantità, e miracolose in bellezza.

Hora frà le tante vesti, che sempre al bisogno, e spesso alla pompa lauora l'industria della mano, io mi sento quì violentare a fermare gli occhi cōtemplatiui in vna sola veste che deue anteporsi à tutti i paludamenti porporati dell'imperio, e doue si rappresenta la veste nuttiale del Vangelo. Si apre repentinamente all'anima mia vna spelonca d'Egitto. Pieghiamo le ginocchia à terra, & alziamo le palme al Cielo. Vedo vn Paolo primo Eremita, che con le foglie di palme s'intreccia vna toga con quelle mani, alle quali erano predestinate le palme dell'eternità. Toga, la qual con più proprietà deue dirsi palmata, che non erano quelle, le quali tessute con similitudini di palme erano l'habito proprio de i Trionfatori antichi. Certo non di sordidi vermi, non di stolidi greggi conueniuano le spoglie a quell'espugnator del Cielo, mà di quelle palme, che comparandosi

a *Suet. in Ner. c.*

dosi con la chioma della Sposa, significano i pensieri della Santità. Guidato da illuminationi sopranaturali corre il domatore de i Demonii Antonio a quell'altro, doue continuamente arriuauano ambasciarie del Paradiso. Trouasi presente, quãdo le legioni angeliche accompagnauano quell'anima sprigionata con cantici trionfali al Campidoglio della beatitudine. Felice lui, che potè come figlio spirituale restare herede *ab intestato* di quella pouertà inuidiabile a i Rè. Diuenne padrone come di patrimonio opulento di quella tonaca palmare, che era riccamata di miracoli, e la portaua addosso nelle Pasque, e nelle solennità principali, mostrando nell'Egitto a gli occhi de gli Angeli, quel gieroglifico egittio de i suoi pẽsieri, che riportauano continue palme dalle potenze infernali. S. Girolamo innamorato di questa toga, la preferisce alla porpora, e ne sospira il possesso. Come ministro poi di quel Dio, che nel Paradiso terrestre insegnò alla nudità humana il custodir la modestia, e difender la complessione con le pelli de gli animali vccisi, propone in altri luoghi all'anime nostre vna materia di far vestimenti contrarii alla celebrata sopràueste d'Ercole. Quella nell'ammantare vccideua, mà questi nel portarsi immortalano. Con le purissime lane dell'immacolato agnello possiamo ricoprire l'anime nostre, cioè con opere di mansuetudine, e meditationi di purità, e poi con questa veste

nuttiale, e palmata saremo introdotti al conuinto della perpetuità gloriosa.

CAPO DECIMO QVARTO.

Rifiutasi la quarta oggettione, che preferisce le bestie all'huomo come armate dalla natura.

E Chi ardisce persidiare, che la natura ci habbia negate l'armi, mentre ci ha date le mani? Tutte quelle, che si fabbricano con la mano, sono armi date dalla natura, ma però con l'opera dell' industria. Così nell'huomo con la sicurezza della difesa s'vnisce le gloria dell' ingegno. S'arriua in questo genere a perfettioni tali, che i meschini animali paion derelitti alla campagna come nudi. Ti pare robusta corazza vna pelle d'vn orso, vn corame d'vna balena? Tutte son tele di ragno e corsaletti di pampino in paragone di vn petto a botta, che stima le saette dei Parti come cannucce di fanciulli, e s'espone come diamante di Pallade a i fulmini de i moschetti. Non si trouano huomini di cuoio? Si trouano bene gli huomini di ferro, mà di ferro ammouibile, che può diuenir carne nuda, e lasciare all tatto il godimento delle sue delicatezze. Ditemi, non sarebbe miracolosamente munito vn'huomo, se maestria di natura in vece di dita gli hauesse nella mano fatte germogliare tante spade, o per dire molto

più.

più tante pistole? Dio ci liberi da quest i fauori. Col guadagno d'vna fortezza tanto spauẽteuole verrebbe la perdita di tutti gli artificii, così gloriosi, come salutiferi. E che operationi farebbe mai vn'huomo con quell'armi natiue, cioè inseparabili? Sò che hauería potuto con l'inuentione dello scriuere far più durabili le città sopra le carte, che nelle prouincie. Sò che con le pitture haueria dato la presenza a i lontani, è propagata la vita a i morti. Sò che hauerebbe con tanti instrumenti musicali posta in fuga la mestitia, la qual non fugge dalle legioni armate.

Questo è il miracolo della natura, questo è il priuilegio di Dio. Inuariabili, e per conseguenza limitate nella mendicità d'vna operatione sola, sono le armature dell'altra specie. La mano, operatrice d'ogni commodità nella quiete, diuiene nella guerra, come accena Aristotile, vgna di cauallo, corno di toro, artiglio di leone, dente di tigre, alabarda di suizzero, spada d'italiano. Che più? Diuenta la mano, quel che Aristotile non haurebbe indouinato già mai, fulmine di Cielo, e quel che la sola Religione può insegnarci, lorica di salute ne i cilicii, & arme di luce nelle discipline. O crudeltà, che in effetto sei misericordia, tormentar se stesso, per disarmare il vitio, e dimostrare all'inferno spauentato, che l'huomo con le sante flagellationi hà trouato in terra il modo di mettere la batteria alle porte del Cielo, & entrarui

imporporato del proprio sangue/Destra armata di catene, cō cui vn Bernardo penitēte incatenò sotto il trofeo della Croce tāti Prencipi nella Francia, per incoronargli nel Paradiso, tù sola, come instrumento di beata mortificatione, sei bastante a prouare, che noi doujamo anteporre alle spade fulminatrici de i Cesari i flagelli afflitiui de i Monaci, e che quest'armi son forti a sbranar quei leoni rugienti, che passeggiano inuisibilmente trà gli huomini per diuorarne le anime.

CAPO DECIMO QVINTO.

Rifiutasi quella sciocca filosofia, che riconosce per artefice del corpo humano il Caso, e quella commune credenza, che assegna la statura eretta dell'huomo al fine di rimirar il Cielo.

CHE dite hora, ò contradittori? Vi pare che il corpo humano sia imperfetto per la cognitione, sordido per la bellezza, disarmato per la difesa? Sentite che pertinacia nemica delle nostre glorie! Confessano Epicuro, & Anassagora queste perfettioni. Mà che? Le vogliono più tosto accidentalità del Caso, che preordinationi della prouidenza. Se ne sdegnano Aristotile, e Galeno, e con essi s'odono i fremiti de i Filosofanti, e molto più gli anathemi de i Teologi. Non è fatta la mano omnioperante, perch'ella sia

vno

vno instromento dell'ingegno, mà la prudenza dell'huomo è casualmente occasionata dall'habilità della mano. O stolidità, che dona i flauti, e le tiorbe a i giumenti, accioche dallo sconsigliato regalo di quei suoni commincino ad applicarui lo studio, per non hauerne otiosa il possesso? Chi non vede, che prima si determina vn fine, e poi si eleggono i mezzi proportionati a conseguirlo? L'operationi dell'anima ragioneuole fù la norma, che si propose Dio, nel lauorare con tanti ordigni quei loro di miracolose perfettioni. Dà Dio l'intelletto all'huomo? Per questo gli dà la mano. Gli vuol dar la mano? Per questo lo inalza da terra con figuratione tanto differentiata, e la forma di statura eretta. In altra maniera le mani sarebbono degenerate in piedi anteriori, e l'esperienza dimostra, che l'huomo si accommoda prono, o supino, scommoda per l'operationi. Dauid per questo riconosce come singolarità dell'huomo le due situationi del sedere, e del drizzarsi. Quindi volendo in due parole racchiudere la generalità di tutte le opere principali, e testificare in esse l'assistenza della Diuinità spettatrice, canta *Tu cognouisti sessionem meam, & resurrectionem meam.*

Rideſi Galeno di quella publica credulità, che tanto spesso hà in bocca i notissimi versi di Ouidio.

Os homini sublime dedit, cælumq; videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Teo-

Proprietà, dice egli, che molto più si conuerrebbe a quel pesce, che hauendo gli occhi situati sopra il capo, e conseguentemente astretti ad essere astronomi perpetui hebbe da i Greci il nome di *Vranoscopo*, il quale a gl'italiani suona il medesimo, che *Miracolo*. Gran cosa, che possa giungere inaspettato all'intelletto, quel che è tanto familiare a gli occhi. Chi non vede, che il posto nel volto humano, hauendo le luci dauanti, e quasi perpendicolare alla terra? Non così nelle bestie, che portano naturalmente la parte occulata, non solo come anteriore, ma quasi come superiore alle membra loro, e per questo assai più riuoltata alle stelle. Per verificare il detto di Ouidio, la natura doueua situare à noi gli occhi ne i capelli, a gli animali nella bocca. La pieghevolezza del collo è stata l'inuentione, accioche l'huomo possa in vn subito misurar le sfere con gli sguardi, tuttauia questa gratia si participò à tutti gli animali di collo lungo. Ne dubitate? Vedete comparire vn camelo a confonderui. Che vista, con quel collo tanto goffamente prolungato par che porti in mano la testa come vna lanterna, accomodatagli dalla natura, per veder lume nel caminare. Potendo speditamente riuolgerla in ogni parte, pretenderà per questo capo poter fare l'Endimione con la luna, e l'Atlante con le stelle se perspicaccia d'Ingegno astronomico, potesse suggerire i teoremi di Tolomeo à quella stolida maestà d'occhi sbalorditi.

Dun-

Dunque è necessario propriamente non hauer occhi à voler negare, che per l'vso delle mani, e non per quello de gli occhi si conceda all'huomo operatiuo la maesteuole honoranza della statura sublime. Finisco questo discorso, e dico. Posterità di Adamo, creatura di Dio non ti scordare questo pensiero. Sei tanto superiore à gli altri animali nell'eccellenze più importanti de gli organi corporei, che par vituperio ò d'ignoranza, ò di malitia, volere con i costumi di essi, quasi con permissioni di natura, difendere in vn' huomo imbestialito gl'eccessi delle libidini, e delle crudeltà. Scusa indegna di scusa? Vogliamo godere i priuilegii nostri? Non adottiamo i vitii loro: ricordiamosi che le parti del nostro corpo sono memoriali della virtù, e ci ammoniscono, che tanto superiori douiamo essere alle bestie della prudenza quanto siamo ne i benefitii della corporatura.

CAPO DECIMO SESTO

Si Mostra, che il corpo humano nō sarebbe più perfetto se prendesse varie sorti di membra da varii generi d'animali. come finse la Poesia.

E Pure insatiabile, quando comincia audacia de i censori: Si diede la sentenza cōtro alle pretensioni bestiali in fauore del corpo humano, & hora la malignità non

non potendo interporui appello, introdu-ce nuoua lite. Pretende non più permu-tare le prerogatiue dell'huomo con quelle delle bestie, mà vnirle insieme à perfettio-nare il magisterio diuino. Vediamo come. Compone di huomo, e di cauallo vn Chi-rone, impasta d'huomo, e d'aquila vn De-dalo. Conclude tutta la sua informatione in queste sole parole. All'ingegno dell'huo-mo si accrescerà il corso del destriero, & il volo dell'vccello: nô sarà perfettione mag-giore? Qui finisce la loro oratione, e cô ma-gnanima sprezzatura diranno, essere bre-ue, perche è vera.

L'auuocato eloquentissimo delle perfet-tioni humane Galeno, non può star fer-mo à questo suono. Entra in duello con Pindaro, nè si spauenta, bêche il poeta nel-la seconda ode Pithia comparisca formida-bile in campo con vna squadra di centauri. Narra quel merauiglioso autore, che Issio-ne, essendo riceuuto come hospite da Gio-ue nel Cielo, s'incapricciò, d'introdursi come adultero à Giunone nel letto. Ar-riuò à Gioue la sospettione. Egli però non vuole priuarsi dell'amico, se prima gli oc-chi suoi proprii non erano i testimonii del delitto: ammaestramento à i Prencipi in queste materie troppo gelose, doue ogni ombra suole con auida inconsidera-tione abbracciarsi per verità. Tuttauia l'-esporre anco la moglie ad vn cimento così pericoloso, non sarà consiglio da darsi ad vn marito honorato. A Gioue souuéne in-

uentione

uentione, che senza suo danno lo certificò del fatto. Con la podestà attribuita à gli Dei comandò ad vna nuuola, che si trasformasse in Giunone. Lo scelerato ardì fare a Gioue il tradimento vero nella moglie finta. E notissima la ruota infernale, che tormenta con giusto rigore le membra. a *Iunonem tentare Ixionis ausi.* Mà la nuuola concepì, e partorì vn figlio; il nome di esso fù, diciamolo volgarmente, *Spingiuento*, diciamolo in greco, *Centauro*, perche il padre haueua fluprato l'aura, e non la Dea. Costui, razza di sceleraggine, hebbe i costumi di bestialità. S'innamorò in Tessaglia di alcune caualle Magnesie. Da gli abbracciamenti loro si produssero mostri simili ambedue i genitori, nella parte inferiore alle madri, nella superiore al padre; caualli senza capo, huomini senza gambe; però congiunti insieme hebbero il nome proportionato *d'ippocentauri*.

Così fauoleggiò con Pindaro tutta la Grecia.

Galeno comparisce ardito a mettere in fuga ancora dall'immaginatione filosofica questi fantasmi. Espone in campo due squadre d'argomenti; la prima estermina questi prodigij come impossibili in natura; la seconda gli deride come disutili al commercio.

Quanto al primo non può negarsi, che tanto siano possibili gl'innesti trà diuersi animali, si come sono ordinarii trà diuersi albe-

a Schol. in 2. Pith. Pind.

alberi. A chi non sono note le fornicationi quotidiane trà i caualli, & i somari; trà i cani, & i lupi? a Fino dall'odor delle lionesse ingrauidate si reuelano nell'Africa gli adulterii de i Pardi. Non manca à i mariti rugienti la gelosia, e la vendetta:

Si fortè leana
Nobliorem vterum viridis corripuit adulter

E poi notissimo all'Italia il prouerbio, diuulgato nella Grecia c. *Semper aliquid noui affert Affrica.* L'Affrica è sempre feconda di nuoui mostri. Plinio ne adduce vna ragione curiosa. In quel paese ardissimo sono pochi fiumi; però la sete eccessiua raduna molte fiere in luoghi non molti & iui la libidine sotto quel clima calidissimo congiunge i maschi, e le femine di specie differenti, e ne produce parti sempre mostruosi.

Mà questi adulterii, ch'il caso soggerisce all'intemperanza, non posson riuscire fecondi, se non trà gli animali poco dissimili. Come il cedro non fruttifica sopra l'abete, così vna tigre non potrà mai concepire d'vno sparuiero. Hora è prerogatiua dell'huomo sopra tutti gli altri animali, non solo la diuersità della figura, mà ancora quella del temperamento. Però i Minotauri, gli Erittoni, i Centauri, i Cinocefali possono essere maschere di solazzo, non capricci di natura. Come è possibile accopiare in vn solo animale complessio-
ni

a Gal.li.8.c.16 b Claud. c Pl.lib.8.c.16.

ni tanto difformi di huomo, e di cauallo? Gli alimenti sono troppo diuersi, e l'età totalmente contrarie. Mentre nel centauro sù l'età de i vent'anni quello che vi è d'huomo sarebbe quasi fanciullo, quello che vi è di cauallo, sarebbe quasi decrepito.

Queste ragioni, condirte da Galeno[a], sono saette più formidabili, che quelle di Ercole, per metter in fuga, e tor la vita à Nesso, & à tutti i centauri. Però non manca à Pindaro quasi espugnato vn soccorso poderoso.[b] Vn Imperatore, & vn Istorico l'aiutano con vna esperiēza oculata. Claudio Cesare, se ben fù stolido ne i negotii, fù però dotto ne gli studii. Scrisse tante historie e politiche, e naturali, che, potendo quasi formare vna libreria co'volumi proprii, aggiunse all'antica vn nuouo museo in Alessandria[c], doue si stipendiauano i lettori delle compositioni auguste. Hora costui introduce nel teatro delle sue relationi ad onta di Galeno vn centauro, che nel suo imperio nacque in Tessaglia. E vero, ch'egli non visse più d'vn giorno: però si fà auanti Plinio per testimonio, e giura hauerne veduto il cadauero, quando, preseruato nel mele, si portò per ispettacolo prodigioso auanti all'Istorico regnante. Che risponderemo? Siami lecito l'adurre in nome di Galeno vna tal risposta, che vno vditor poco credulo diede in Luciano ad vn narratore d'impossibi-

---

a L. 2. de vsu part. c. 1. b Suet. in Cla. c. 42. c Plin. 7. c. 17

fibilità, delle quali adduceua per testimonianza infallibile la propria vista. Voi, che l'hauete vedute, hauete cagione di crederlo: io non hò questa necessità, che non hebbi quello spettacolo.

Dio buono! Quanto è pronto ogni huomo à spacciarsi per testimonio di miracoli? Non solo hà gusto di raccontarli, mà prurito di crederli! L'appetito di questa superiorità è il padre di questa sciocchezza. E pur la grande stranaganza! Trouerete vno, che farà del renitente nel credere vn vero, e poi si lascia subito andare nel credere vn'impossibile. In somma vorrebbe esserne stato spettatore, e gli pare, che vna tal singolarità lo accrediti come segretario del Cielo, al quale dalla Monarchia gouernante si comunichino in confidenza gli arcani più straordinarij. Come molti si priuano di qualche danaro per veder vn mostro, così molti si spogliano di tutto il discorso per crederlo, & immitano per l'appunto quel passaggiero, che trouando per via casualmente vn gioiello, abborisce il farui sopra molte riflessioni, per non entrare in obligo di restituirlo. Chi volesse disingannare questi creduli, o per dir meglio questi ambitiosi, farebbe loro vn benefitio dispettoso, quasi, insegnando la falsità del fatto, togliesse loro vn fauor di fortuna, & vna prerogatiua d'ingegno. Gode, e s'insuperbisce troppo il narrator di portenti, mentre si vede ascoltato dalla riuerente curiosità come vn discepolo eletto, che discen-

discenda dal Tabor per euangelizzar visioni alla Terra.

Io vidi giouinetto dentro ad vna Drogheria di Venetia vn'idra con sette teste. Trouai molti, che, non pensando più oltre, se ne sarebbono esaminati per testimonij di vista. In me stesso durò fatica a resisterui la censura dell'intelletto, perche il giuditio de gli occhi lo violentaua troppo a credere la fauola per esperienza. Mi certificai dopò, che vn Mercante d'Egitto con le squamme da cocodrilli, e con le scorze de serpenti haueua tanto ingegnosamente composto quel prodigio, che pareua parto più tosto della natura che dell'arte.

Mi son diffuso in questo discorso, per mostrare, che la saldezza delle ragioni ben fondate, non deue abbatterli dalle testimonianze ò poco diligenti, ò troppo ambitiose. La persuasione di Galeno appresso di me fà maggior fede, che la narratiua di Claudio, e la vista di Plinio. E chi son costoro? Vn Imperatore tanto sbalordito, al quale si persuase per idea di pudicitia vna moglie di vituperio, il che pure gl'importaua tanto più, che la nascita d'vn centauro: vn Istorico tanto dissoluto nella ostentatione di miracoloni plausibili, che nel suo libro produsse più mostruosità con la libidine della penna, che non partorisce la natura nell'Egitto con l'innondatione del Nilo.

Mà dall'Egitto, che hauiamo nominato, ci si conduce contro vna testimonianza, che può humiliare Galeno, e deue adorarsi

rarsi della Christianità. Vedo in quei deserti il pellegrinante Antonio; e ne gli scritti di S.Girolamo ci fà veder vn centauro, che col gesto della mano gl'insegnò il viaggio verso la S.spelõca di Paolo primo eremita. Mà che? Mentre quello scrittore ne sospetta, come d'illusione del Diauolo, non ci necessita à confessarlo, come possibiltà di natura.

Non posso già qui contenermi, di non correre nel medesimo luogo ad vno spettacolo degno della publica curiosità. [a] Huomo di breue statura, di narici adunche, con fronte corniculata, e zampe caprine si fà incontro in quella solitudine al medesimo Antonio: lo saluta riuerentemente, e gli offerisce frutti di palme, come tributi d'ossequio, & ostaggi di pace: interrogato risponde: esser mortale, habitante dell'eremo, vno di quelli, che, delusa da varii errori, la Gentilità nominò satiri, e fauni hora venire ambasciadore del suo gregge, e chiedergli l'aiuto di celesti orationi appresso il commune Iddio, che haueuano inteso esser per la salute vniuersale venuto nel mondo. [b] A queste parole il santissimo Anacoreta non tenne le lagrime di pietà, & inalzò l'esclamationi di zelo. Guai à te Alessandria, città meretrice del Diauolo: *Bestia Christum loquentur, & tu pro Deo portenta venerabis*. Sparì per allora repentinamente il Satiro: ma poi nel tempo di Costantino fù condotto viuo in Alessãdria

&

a S.Hiero.ibid. b Hiero.in vit.a Pauli Eremitæ.

& auanti al medesimo Imperatore fù presentato morto in Antiochia acciò che, si come dice S. Girolamo, fusse testimonio il mondo, e nõ si lasciassero controuersi alla filosofia questi prodigii della natura.

Con l'istoria sacra di Girolamo concordano ne i tempi più antichi due altre profane, vna di Plutarco, l'altra di Plinio nel Nifeo. luogo sacro in vicinanza d'Apollonia, e Durazzo, che trà verdura di prati fà scatturire riuoletti di fuoco, si trouò addormentato vn Satiro. Si condusse viuo auanti a Silla. Con le interrogationi anco d'interpreti non se ne cauò altra rispõsta, che vna tal voce confusa, e quasi mista di balato di capro, e nitrito di cauallo. Venne di poi a Tiberio Imperatore vna ambasciaria a posta di Lisbona, per certificarlo, che in vna spelonca si era visto, & vdito vn Tritone, che comparendo nella forma diuulgata, sonaua vna conca marina.

Hora quando i Lisbonesi hauesser veduto vn tal prodigio, i Demonii poteuano hauerlo fabricato senza che lo generasse l'Oceano. Mà che? Concedansi per verità i satiri di *Silla*, e di S. Antonio: non per ciò acquistano vna minima credenza a i centauri. Trà i satiri, e noi si racconta qualche accidental differenza e forse poca più, che trà la bianchezza de gl'Inglesi, e la negrezza de gli Ethiopi. Siano huomini saluatici: tal hora se ne sono veduti alcuni più hirsuti, che gli orsi; e Roma pochi anni fa nu-

a Pl. lib. 5. cap. 5.

nutriua vno nel palazzo Farnesiano, nel quale il volto non era men peloso, che il capo. Siano huomini mostruosi: non saranno più strauaganti di quelli, che prodigalità superflua di natura difettuosa hà fatti più d'vna volta vedere con due capi: saranno però huomini generati d'huomini, mà non composti di specie incompatibili, & in ogni caso errori più tosto, che perfettioni di natura.

Se trà gli antichi Romani eran prohibiti i matrimoni trà la nobiltà, e la plebe; se vn Rè profanerebbe la maestà dell'imperio con le nozze priuate, non volle Iddio, non comporta il Cielo, che nelle specie degli animali, trà il regnatore, & i vassalli possa introdursi come fecondo il commercio originale.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Centauri metaforici nella specie humana di due sorti.

HOra se non sono possibili i centauri in natura, come tanto spesso s'incontrano i centauri nei costumi? Che sfortunata possibiltà di far miracoli vituperati è quella, con la quale il vitio in vn'anima ragioneuole ci fà vedere la mistione di huomo, di bestia? O portento di maledittione, ò genitura d'inferno! Non è già bisogno l'andare in Tessaglia per trouarli. Ogni paese pur troppo è stala di centau-

ri

ri allegorici. Io ne hò conosciuti di due sorti. Vna cotre con le gambe di bestia à quello, che vedè con la testa d'huomo. Que- sti sono coloro i quali, eleggendo ragione- uolmente il fine, lo eseguiscono con modi sproportionati. San Paolo applica à questi tali vn moto ben significante, *habent Ze- lum, sed non secundum scientiam*: zelo nell' intentione, insipienza ne i mezzi. Questo prodigio s'ingegna di fare il Diauolo ne gli spirituali imprudenti. Essendo certi di non ingannarsi nel fine, si assicurano di non ingannarsi nel modo; & in essi, sentite che miseria, si rende quasi detestabile la buo- na volontà, come madre di ostinatione imperfuasibile. Quindi nasce, che à molti huomini, à i quali si dà applauso di santità, si darebbe la repulsa del Princi- pato. In quel supremo grado le impru- denze riescono esterminii. Però gli spi- riti bene intentionati deuono humiliarsi, e tremare, che per colpa delle loro mal- consigliate resolutioni, non si screditi la de- uotione zelante, perche in effetto, quanto sono lodeuoli le intentioni da huomo, tanto riescono precipitose le carriere da cauallo.

La seconda sorte di centauri metaforici è quella, nella quale la testa dell'huomo ser- ue à i moti della bestia. Tali son coloro, che gouernano la bestialità con accortezza; maluaggi d'intentione, e pazzi con ingegno; che vogliono per ministro del- la sceleraggine il discorso. Quanto è numeroso l'armento di questi animali saga-

ci, ne i quali la ragione non hà maggior ministerio, che far la scorta alla sensualità! Gli spiritosi concetti, e le locutioni espressiue, con le quali Ouidio nella sua arte conduce vn'amante impudico alla pastura delle lasciuie, son altro che pensieri d'huomo ingegnoso, impiegati in seruitio d'vn cauallo sfrenato? Quell'empio traditore della salute publica, che insegna l'arte di fondar la tirannide, mentre propone per istromenti dell'imperio violento i tradimenti della parola, e la simolation della Religione, non fà altro per certo, se non guidare con sagacità humana le pretensioni bestiali ad vn'effetto diabolico. Sian maledetti dalla vendetta del Cielo, sian lapidati dall'odio dalla terra centauri sì perniciosi, che, volendo la parte humana per mera esecutrice della bestiale, hanno resa nel publico sospetta la troppa accortezza, e fatta quasi desiderabile ne i petenti la stolidità.

CAPO DECIMO OTTAVO.

L'huomo nō haurebbe maggior perfettione di corpo se in lui si potessero accoppiare le fauolose mescolanze di varii animali.

PAssiamo alle seconde ragioni. Quando anco questa mostruosa parentella d'huomo, e di cauallo potesse concludersi sopra la terra, dourebbe abbominarsi come stropiatura delle nostre membra.

Oh

Oh che gran perdita per poco guadagno! Corre Galeno à vedere, a come farebbe il centauro à caminare sopra, le montagne dirupate. b Con sì fatti soldati poca speranza hauerebbe hauuto Alessandro Magno di espugnare quella pietra altissima, e discoscesa, dalla quale il difensore Sogdiano burlaue gli assediatori cò interrogationi strapazzatiue, dimandando, se in Macedonia i soldati nasceuano vccelli. Sò che si fabbricherebbero tempii, ò palazzi di grande altezza da i centauri, che per la loro corporatura disadatta, sono tanto inabili ad ascender quelle scale, le quali hanno dato commodità alla sueltezza del corpo humano di edificare vn'altro mondo sopra il mondo! Finalmente sarebbe ignota la nauigatione, ch'è la dispensiera delle ricchezze vniuersali, mentre l'innesto portentoso di quei due corpi sconcertati si renderebbe tanto disutile in quel luogo, doue non si perde luogo, e doue sopra le scale di corda pare che dagli agilissimi marinari si sia trouata l'inuentione di volar senz'ali.

Non è capace di essere racomandata dalla incontentabilità dell'huomo la fabbrica della Diuinità. Che sognar centauri? Il medesimo Creatore ci diede la possibilità di produrli à nostro arbitrio. Volete aggiungere al corpo humano le perfettioni del cauallo? Volete nel medesimo tempo priuarlo dell'imperfettio-

a Gal.l.2.c.11 de vsu.part. b Q.Curt.lib.7.

ni del cauallo? O facilissimo artificio! Cominci l'huomo à caualcare, che sarà fatto il miracolo. Crisante famoso guerriero della Persia, chiamato in consulta da Ciro,[a] esaggera in Senofonte la comodità della caualleria. Ogni caualiero diuenta centauro: però centauro volontario, non centauro necessitato; e riserbandosi la libertà di diuentare huomo semplice, in vn subito adotta in quell'atto i piedi del destriero per piedi proprii, e guadagna l'aiuto di due occhi, e di due orecchi di più, che nel cauallo riescono quatro sentinelle fedelissime nel preuedere i pericoli. Così quel notissimo Chirone, il quale trà le costellationi del firmamento fù immortalato dalla Grecia come centauro, fù caualiero, e non mostro. Così quei popoli della Tessaglia,[b] che habitauano alle radici del monte Pelio, furono detti Ippocentauri, cioè agitatori di caualli, perche, essendo i primi ad introdurre la caualleria in battaglia, diedero occasione con l'apparenza dell'occhio alla fauola di Pindaro.

Da questo esempio imparino l'anime, e non si sdegnino farsi immitatrici de i corpi. Detestammo di sopra i centauri del vitio: procuriamo noi farci caualieri della virtù. Non s'innesta il corpo dell'huomo sopra il corpo del destriero: mà prima lo frena, e poi vi siede. E le perfettioni de gli animali non deuono mai per così dire incorporarsi nell'anime nostre: mà dobbiamo

a Xenoph. Cyrop. lib. 4. b Pl. lib. 7. c. 56.

mo prima moderarle, e poi valercene. Mi dichiaro: la Scrittura sacra ci manda più volte per imparare i precetti della salute all'Accademia delle bestie. L'iracondia, che talhora è guerriera del zelo, è proprietà cospicua nel leone: la sofferenza, che tanto riesce opportuna nel commercio, è proprietà cospicua nel giumento. Sia caualliero non centauro; habbia quelle passioni per serue, non per membri: le freni con prudenza; le cangi con opportunità; si faccia portare, non all'arbitrio loro, mà al suo; le deponga poi, ricordandosi, che, se bene riescono incitamenti, sono perturbationi. Diciamolo in vna parola. Sia l'animo nostro quel caualiero, il qual manda à riposare legato nella stalla quel cauallo, che gli acquistò trionfi spronato nella battaglia.

CAPO DECIMO NONO.

Non sarebbe stato opportuno, che l'huomo hauesse l'ali nè meno per artificio, come si fauoleggia di Dedalo, e qual fosse la vera inuentione di lui.

INtroducasi Dedalo all'vdienza. Quanta turba concorre all'esame di costui, che promette di perfettionare il corpo humano con l'aggiunta dell'ali aquiline! Già mi par di veder gran leggerezza di ceruelli, con l'impeto della sola immaginatione cominciano à pigliar volate

miserabili, per gli spatii dell'aria. Mà sento certi Catoni seueri, che mi riprendono. Perche dare vdienza alla speciosità d'vna fauola in vn tribunale di verità? E burlare non è filosofare, il produrre per esempii demostratiui le bugie poetiche. Vna sola derisione basti per confutar quel delirio. Rispondo, che al mio intelletto non basta. Vn argomento fauoloso, se non può conuincere l'intendimento, può eccitare il desiderio. Io però in questa causa propongo due punti. Prima, Dedalo non trouò l'ali, ma con ragione si disse hauerle trouate. Secondo, se l'hauesse potute trouare, non doueua trouarle. Nell'vno, e nell'altro si farà la sentenza in fauore della corporatura humana.

Quanto al primo. Entriamo col pensiero nella vastità del mare, e facciamo là dentro vna meditatione anteriore alle vele inuentate. Si stancano le braccia de i remiganti nel dare il moto progressiuo alle barche; per questo le nauigationi erano litorali, e non poteuano esser lunghe. In quella meschinità laboriosa d'ordigni marinareschi forse vno, e promise à i nocchieri questa marauiglia, non sia gloria de i soli vccelli il volare per le vie dell'aria: inuenterò artifitio per far volare i nauilii per le vie del mare. Promettitor d'impossibili, riuscirò esecutor d'vsanze, & il mondo stupefatto vederà con l'opera del mio ingegno per le campagne impraticabili di tutte l'acque caminare a volo le città, e

le

le prouincie. Dubito, che vna risata fusse renduta per primo guiderdone a tanta promessa. E chi mai harebbe indouinato il modo ageuolissimo di far questi miracoli praticati? Eguale difficoltà pareua all'inesperienza di quei tempi il trouar maniera di volar per aria, che di volar per mare. Prese Dedalo vna tela di lino, e di essa formando l'ali ad vn'antenna attrauersata sopra vn'albero eretto, insegnò l'vso delle vele, e portò a i regni, per lontananza separati, quel dubbio, benefitio, che auuicina loro nel traffico maritimo ogni comodità, & ogni rischio. Quando fù vdita l'arte tanto facile, e fruttuosa, si vergognò l'inuidia de bell'ingegni di hauere hauuto bisogno d'impararla da altrui. Che seguì? Dalle ciarle mal grate della moltitudine arrogante, quel che prima si contradiceua per impossibile cominciò a fuilirsi come triuiale. Restaua Dedalo defraudato della gloria meritata; ma per zelo di giustitia si mosse la Poesia, e con l'artifitio delle fauole lo restituì nel possesso della debita ammiratione. Vide esser tempo perduto il voler persuadere alla plebe matinaresca, che fusse stata mostruosità d'ingegno quel, che era diuenuto pratica d'ogni ciurma. Si risoluè a promulgare, che Dedalo hauesse inuentate l'ali. Chi non vede, che con questa fintione si risuscitaua la verità? Venendo celebrato, come inuentore di quel che non si sà, e non si spera al presente, gode nella publica opinione quelle lodi veraci, che meritò, co-
 me

me inuentor diquello, che non si sapeua, e non si speraua per il passato.

Vengo al secondo punto, e pronuntio. Le vele sono desiderabili più che l'ali; anzi le ali non sono desiderabili nell'huomo. Se in arbitrio di vn Dedalo qui presente fusse il conuertire quella fintione in esperiēza, sarebbe leggierezza troppo nociua il voler più tosto volare che nauigare. Che mostruose comodità si riceuono dalle vele? Paiono propriamente enimmi a proporsi. Si camina senza muouersi, si può nel medesimo tempo volare, e giacere, si auuicinano le lontananze; si vniscono i mondi separati. Nella naue Vittoria, che circondò tutto il globo terrestre, poteua dormir queta in fin la pigritia. Ad vn fanciullo Olandese in questi tempi pare minor fatica il passeggiar con l'aiuto delle velle per climi tanto differenti fino al Giappone, che non parue a quel contadino in Claudiano, l'arriuare con la fatica de i proprij piedi in vna vita longhissima, della villa à Verona, che non era distante se non vn miglio.

Vergognasi la Grecia, che si mostrò assai maggiore nelle parole, che ne i fatti, mentre celebra tanto per marauigliosa la naue d'Argo, che hoggidì sarebbe ridicola in vn sì corto viaggio. Non toccano già queste comodità à chi vola. Con l'agitatione delle penne si stancherà troppo presto; nè può mai durare tanto vna volta, quanto vna velata. Chi parla del

passag-

passaggio di varii vccelli dell'Affrica all'Italia non può non pensare al proueder loro qualche quiete, & attribuisce in quella trasmigratione troppo lunga varie posate sopra l'istesso letto del Mediterraneo.

In oltre gl'vccelli, & Dedali con l'ali fanno pure assai, se conducono sè medesimi; mà i nauili con le vele portan l'vniuerso in ogni luogo, & emendando i difetti delle Prouincie con la mercantia, fanno che per tutto si troui quel che non hà saputo per tutto produrre il Cielo.

Aggiungo di più. Quando il miracolo di Dedalo potesse verificarsi per qualche curiosità, dourebbe ripudiarsi per benefitio vniuersale. Pochi guadagni ci fariano, e moltissime perdite. Interrogo voi mariti gelosi, auari, spauentati: che ne dite? Se l'huomo potesse introdursi in ogni luogo con la medesima agilità, che fanno gli vccelli! Non si può immaginare Arpia più distruttiua della quiete publica, che la fraude con l'ali. Guardi Iddio da tanto danno la communanza ciuile. Sarebbe costretta a detestare, come aditi di tradimento, l'aperture delle finestre nell'architettura domestica, e conuerebbe serrar quasi ogni spiraglio alla luce per non aprirlo all'ingiuria. Nè meno nelle rocche fortificate si potrebbe respirare vn poco di Cielo libero da coloro, a quali l'inimicitia fà sospettar tradimenti in ogni saluto, e fulmini in ogni strepito. Che sarebbe della vita nostra; se le tigri, & i leoni

D 5 vo-

vola fero? Son troppo manifesti i danni, se alla malitia, & alla crudeltà, che hanno bisogno di ceppi, si accomodassero le penne. Miserabili noi? Viuiamo in vna specie, doue si stima per prudenza cautelata il sospettare per nemico ogni compagno, doue si appetiscono quei beni, che son vagheggiati dall'inuidia, e non possono possederli sēza, che siano insidiati dalla rapacità

Angeli del Paradiso, che sete in terra i messaggieri di Dio, & i dispensatori delle gratie, a voi si deue desiderare l'ornamento di quell'ali, con le quali la pittura ecclesiastica abbellisce le vostre misteriose apparenze. Quanto più si accelerano i vostri viaggi, tanto più presto si eseguiscono i decreti della prouidenza, che infino ne i castighi è benefica. Ma se al vostro spirito non sono necessarii ordigni di piume, gradite almeno la proportionata espressione con la quale la vostra agilità si figura da questi nostri sensi troppo pronti a caricare di pompe materiali le sostanze incorporee. Deh se la pietà publica con ali superflue adorna le vostre sembianze, degnateui voi, ò custodi della pellegrinante humanità, fabbricar con Angeliche inspirationi l'ali pur troppo necessarie all'anime nostre. Così potremo solleuare la mente da questo fango terreno, & auuicinarla con voli contemplatiui à quel sole appresso alle cui diuine fiamme non può mai esser Icaro, chi vi si conduce con l'ali della fede, e dell'humiltà.

Noi.

Noi hora, tornando onde partimmo, concluderemo così. Merita Dedalo tant' ammiratione, come se hauesse trouate l'ali e non le vele. Haurebbe danneggiata la sicurezza del mondo, se hauesse inuentato non le vele, ma l'ali.

Conclusione del Discorso.

VEnite dunque, ò censori del corpo humano, a riconoscere le vostre oppositioni o per calunnie, o per ignoranze. Doue Iddio lauora, l'huomo adori, e non emendi. O Momi, ò Epicuri, è superbia troppo sconcertata, per mostrar superiore il disegno dell'huomo al lauoro d'Iddio suilirci poi tanto, che le prerogatiue delle bestie ò si preferiscono, ò s'imprestino alla corporatura nostra. Quanti miracoli nel fango eletto fece con vn sol fiato l'onnipotenza? Così *Homo ex homo.* E per finire con vn concetto gratioso. Se Dauid nel volto humano vagheggia contrasegnato il lume di Dio, e Dante vi ritroua scritto nome dell'*Omo*, si prendano le due linee delle tempie, e l'intermedia delle narici congiunte di sopra con l'incuruatura [ ] delle ciglia, esprimono il carattere del T *L T*, nè due occhi è facile il legger due *OO*. Così può comprendersi, che se vn fiore nasce col nome di Rè, scritto nelle foglie, l'huomo porta il nome del *LOTO* delineato nella faccia, affinche, doue è la fede della Maestà non manchi l'epitaf-

fio della mortificatione. Mortificati, ò fuperbia tiranica, e ricordati, che allora ti farà lecito immitare Dio nell'elettione di fogetti vili, quando, nel maneggiare il fango, potria conferire altre tante perfettioni a quello fenza accrefcer fordidezza a te fteffa &c.

DELLA MORTIFICATIONE

DISCORSO II. *Cap. I.*

S'introduce S. Giacomo Apoftolo Vefcouo di Gierufalem per idea della mortificatione, & vn Rè dell'ifteffo nome, che abborre fin il vocabolo dell'effetto, ch'ella cagiona nel corpo humano.

VEGGIO la mortificatione, che nemica delle pompe, e fuogliata delle delitie conduce il mio fpirito contemplatiuo auanti al folio epifcopale di Gierufalem. Ohimè che miro? Non sò fe più mi configli la riuerenza, o mi violenti la delicatezza ad abbaffar le palpebre. L'Apoftolo S. Giacomo, che adorna fplendidamente il proprio nome con quel titolo più che regio di giufto, abbandona con mirabile fprezzatura il corpo delle fordidezze, hirfuto nell'afpetto, infangato nelle piante, lacero nelle vefti, e poco meno che fetido in

tutte le membra. Tre prerogatiue fra l'altre si raccontano della sua persona. *Nunquam tonsus, nec vnguento, nec balneo vsus.* Che dirai ò lusso moderno, che molte volte t'ingegni di comparire più delitioso ne i Sacerdoti, che ne le Dame?

Io son sicuro, o Prelato gloriosissimo, che quelli ornamenti, che da voi si eleggono in terra, saranno sempre le pompe attrattiue de gli occhi del cielo. Pure io vi supplico genuflesso a permettere, che vna meditatione non infruttuosa chiami all'esame quella vostra incolta austerità. Dalle contraditioni ardite possono germogliare frutti salutiferi. Forse auuerrà, che l'anime inebriate dal calice meretricio della Babilonia delitiosa, perdendo la scusa nella ragione fraudolente, s'innamorino della vostra beatificata squalidezza.

Vn Rè, a che rassomigliandoui col nome non v'immitaua nel costume, allenato trà le delicature Inglesi, sentè riuolgersi lo stomaco nel riceuer dentro all'orecchie quel vocabolo latino *illuuies*, che nell'idioma italiano si trasporterebbe col nome schifoso di *sporcitia*. Compariscano hora sotto scorta tanto potente le censure più iu[illegible] discrette. Vederassi quanto la superbia Regia rimanga inferiore alla mortificatione Apostolica. Ascoltiamole.

CA-

a Card. di Prona replica al Rè d'Inghilterra, [illegible]

CAPO SECONDO.

Oppositioni contro alla vita mortificata, che professaua l'Apostolo.

SE fusse mai possibile, che l'orridezza in vn Prĕcipe si valutasse per Maestà, certo la nausea in vn popolo non seruirà mai per veneratione. E perche deformare tanto laidamente se medesimo vn Sacerdote, che deue desiderare la riputatione propria come instrumento del ben pubblico? Chi spontaneamente si suilisce insegna a gli altri quel, che deuono fare, e dandone esempio, non può querelarsi dell'immitatione. Poteui pure, ò Prelato di Gierusalem, imparare dal Tabernacolo Mosaico la coltura delle membra Apostoliche. Se quello era vn tempio portiale, & il vostro corpo era tempio pellegrinante. E chi sarà mai tanto insensato nel fauorir le cose insensate, che agguagli i tempii materiali a i tempii viuenti? Nell'arca del Tabernacolo si conseruaua cō le tauole della legge la manna del deserto, e la verga di Aron. E mentre nell'arca della vostra memoria stauano gli oracoli dell'Euangelio, non vi mancaua la manna delle dolcezze celesti, o lo scettro della Potenza miracolosa. Non è da dubitarne, saria malignità il volere ornamenti più degni per vn albergo di legno, che per la persona di vn Sacerdote. Hora possono mai descriuersi disugualiăze più esorbitan-

manti tra l'Apostolo, e'l Tabernacolo? Quello si coperse di pelli, mà tosate con lisciezza, e rifiorite con porpora, hebbe l'altare incoronato d'oro, doue ardeua la fragranza del continuo Timiama, hebbe il lauacro di metallo, che non làsciaua accostare al sa r'fitio Sacerdote, ne vittima senza il bagno misteriosa. Sentite quà, che parallelo di pompe venerabili. *Namquam tonsus, nec vnguento, nec balno vsus.*

Mà che chiamo l'anticaglie Giudaiche in vna causa, nella quale vengono come eloquenti auuocati l'vsanze Christiane? Facciasi in questo luogo vna cortesia inaspettata. Chi porta l'euidenza delle ragioni non ricusa il tribunale de i nemici. Ammentansi, in questa causa per più giuridichi i Prelati di Roma, nella giurisdittione de i quali non consentirebbe per altro il Clero d'Inghilterra. Apostolo miserabile, se deui esser giudicato da coloro! Che pompe non ostentano nelle Chiese, che delitie non godono nelle case? Cedono hora mai le grandezze de i Rè alle delicatezze de i Sacerdoti. Le pellegrinationi Romane si fanno hoggidì più per vagheggiar la Regia delle delitie, che per adorar la Gierusalem della santità. Chi può negarlo? Corrono da tutta l'Europa quella grande scuola i ministri de i Prencipi più lontani per addottrinarsi dentro a i palazzi nella plausibile scienza della vanità deliciosa.

Chi non vede, che questi costumi Latini

ni sono inuettiue contro allo squalore Apostolico. Miransi nelle processioni solenni piouere dalle finestre sopra il Coro festeggiante i nembi de fiori, mà parerebbe hoggi, che sopra il Senato porporato si gettassero nugolaccie di mondiglia, se a lui si dessero quelle lodi screditate? *Nunquam tonsus, nec baleno vsus*. E con ragione. Lodisi ancora la verità ne i nemici. E di che sapore può esser al gusto de gli Angeli questa immonditia affettata, e che mai può pretêderi? I Magi vennero ad adorar Christo nella stalla, quel Vescouo andaua ad adorarlo nel tempio, i tributi di quelli furono oro, incenso, e mirra, l'offerte di questo saranno peli, fetore, e sucidume. Così dunque *Nunquam tonsus, nec vnguento, nec baleno vsus*, con questo manto Pontificale, con questa vitima purificata godea il priuilegio, serbato in quei tempi a lui solo, d'entrar nel *Sancta Sanctorum*. Facciamo distinte rifleſſioni sopra questi trè titoli di sordidezza, e non si permetta licenza più ristretta alla verità, che all'adulatione.

Io mi risoluo qui di esaminare in più parti questa concecione hereticale, applicando a ciascuna calunnia la propria risposta. Non bisogna tanto fidarsi dell'antidoto, che si lasci troppo impossessare il veleno, che se i rimedii sono sempre potentia resistergli, non è sempre habile lo stomaco a riceuerli. E chi dourà temere meno que' nemici, che in apparenza erano insſ-

inespugnabili, si vedano con velocità sconfitti? Non si differisca dunque più la risposta. Non può negarsi, appariscono formidabili l'inuettiue, che sotto la scorta di vn Rè, e con gli stipendii del senso hanno cominciato à combattere per dar il sacco à quelle lodi, che la Chiesa custodisce a S. Iacopo nel calunniato elogio *Nunquā consus, nec vnguento, nec baleno vsus*. Però quelle censure arroganti sono in verità vaporacci sterili, hanno gran tuoni, e pochi fulmini, solleuate per calore d'Ingegno dalle putredini della carnalità riusciranno dissipabili del vento, e calpestabili tra l'oro.

CAPO TERZO.

Risposta alla prima accusa, che riprendeua quel portamento Apostolico come pregiudiciale al decoro.

QVattro sono stati i capi principali. Venga la verità a calpestarli, e cominci dal primo. Deue custodirsi la riputatione dei Prelati ecclesiastici. Chi lo nega? Aggiungbiamo ancora, più che la vita. I sacri Canoni condannano per traditore del bene vniuersale vn'offensor della propria fama. S. Agostino auuertisce, che la conscienza è necessaria per noi, la riputatione per il prossimo. Quanto dunque nel magistrato deuono anteporsi gl'interessi communi a i priuati, tanto più deue sfuggirsi il disonore, che la morte. La difficoltà si riduce, in

che

che cosa consista la riputatione sacerdotale. Lo vederemo appresso. Dico prima. E che inettia fù il negare, che la nausea possa conuertirsi in istima? Chi formò questa propositione non hebbe forse riguardo ad altro, che allo sterquilinio de più immondi animali. Certo quel loto d'immonditie non concilia loro il medesimo credito, che alla fenice il rogo de suoi aromati. Ma riuolga gli occhi costui allo sterquilinio di Iob. Potrà negare, ch'egli non vi risieda con maestà più riuerita, che vn Sardanapalo nel letto delle delitie? E pure impertinente la loquacità, quando comincia ad vbbriacarsi delle sue esagerationi! Ti si concede, che il fango, è fango, nè siamo tanto stolidi, che c'innamoriamo della sozzura, ma non bisogna, nel giudicare il peggio delle materie, considerar quel che vi è di vile, e lasciare quel che vi è di stimabile, altrimente sarebbe pazzia il cauar le miniere. Quei lauoranti, che hanno prima la sepoltura, che la morte, nè estraggono all'apparenza più stoto fango, che oro, ma fango pretioso, perche è fango impastato con oro. Riuolgiamo gli occhi della meditatione a Iob. Nō si ammirano in lui come benedittioni del Cielo, & insegne di gloria quei sordidi rottami di pentole spezzate co' quali raschiaua la marcia fetida delle vlceri verminose, non quel leto di putredini puzzolenti, doue riposaua il cadauero viuo d'vn corpo pieno di lebra? Queste laidezze furono le armi del

Dia-

Dianolo, e la patienza di Iob è l'oro del Cielo, che risplende *in glareis Cociti*. E chi non vede, che quanto maggior nausea mouerebbe quello spettacolo d'immondezza, tanto più la gloria s'accresce alla vittoria della patienza? La nausea generata in noi è vna confessione di faticosa resistenza mentre la sola vista dell'oggetto nemico quasi ci necessita alla fuga, la patienza conseruata in Iob fù vna testimonianza di cuore inespugnabile, mentre l'inferno tutto trasferito sopra le sue membra non fù bastante a mouergli vna tentatione d'arrendersi. Così dunque la nausea si cangia in veneratione, e le materie di schifezza possono ostentarsi come trofei di trionfo. E chi vuol dubitarne. Quante vittorie possono numerarsi nella volontaria telleranza di quelle sordidezze tante per appunto sono le delitie cõtrarie, che rapiscono il mõdo alla loro appetẽza. Si resiste all'attrattiua delle ricchezze, che si fanno tracciare dalla mercantia fino trà i naufragii, si doma l'ambittione, che tanto spesso si fà corteggiare in fino dalla virtù, si ripudia il sẽso, che suol volere per proueditore de suoi piaceri l'intelletto. E troppo grande impresa il non prendere la contentezza nelle cose odiate, il conseruar la maestà nelle sordidezze. Chi arriua questo pregio, può sicuramente pigliare per impresa del suo spirito il sole nel fango, quando vi risplende poco meno che nel Cielo, & aggiungerui il motto, *non minus in cano quam in Cælo*.

le. Concludasi dunque, e sia detto vna volta per sempre. In queste occasioni si applaude alla virtù dell'animo, non alla viltà della materia. Trouveremo questa conclusione verificata con frequenza di esempii. Altrimente niente più sarebbe mirabile vn Lorenzo sù la graticola, che vn vitello nell'holocausto. Certo, se l'immonditia del fango fusse per se stessa più appetibile, che lo splendore dell'oro bisognerebbe, che l'oro purissimo nelle piazze della celeste Gierusalem si conuertisse, per nobilitarsi, in fetidissimo loto.

E poi superfluo, & anco inetto quel timore, il qual pensa, che la mortificatione si faccia vilipender da altrui, mentre suilisce se medesima, fino le catedre gramaticali risponderanno con vn detto Salustiano, che Catone, *quo magis gloriam fugiebat, eo magis illam assequebatur.* Fù pure stolido errore il dire, chi suilisce insegna ad altrui quello che deue fargli. Non credo, che s'incontri alcuno tanto bestiale, che senta prurito nelle mani a flagelare vn penitente, perche lo veda disciplinar da se stesso. Sia ringratiato Dio. Non è secolo tanto corrotto. La perfettione, se non s'immitta, si riuerisce, e s'offeriscono i premii nel Mondo a quella santità, la qual non gli brama altroue, che nel Cielo. E tanto glorioso Eroe vn disprezzatore delle cose humane, che i popoli soggiogati dalla marauiglia gli vogliono esser tributarii in fin delle proprie possessioni. Dite poi che

vn

vn'huomo giusto non sia vn gran Rè. Gran cosa! Lascia vna casetta di Norcia S. Benedetto, e fà voto di pouertà monastica. Ecco i Prencipi fabbricare i palazzi a i suoi serui, ecco le nationi a gara sacrificare tanti tesori al seruitio di quella mendicità giurata. Parte S. Francesco da vn Banco d'Assisi, e và facendo nouella mercantia di mortificationi, e strapazzi. Ecco i Monarchi l'honorano con le visite, i popoli l'adorano con le genuflessioni, la Chiesa gli consacra gli altari della gloria. Che accadono più parole? Ad ognuno souuiene senza che io lo scriua, *Qui se humiliat, exaltabitur.*

CAPO QVARTO.

Si risponde all' oppositione presa della splendidezza de sacri tempii.

PAssiamo auanti alla sccõda oppositione. Quanto fù vantaggiosa in quell'assalto la calunnia! Ricorse al tabernacolo di Moisè, quasi ad vn armeria delle stelle per condurne fuora gli assalitori contro alla mortificatione Apostolica. Cominciamo a ribbutarli, e diciamo. Gli ornamenti ecclesiastici non persuaderanno mai l'vso delle pompe ad alcuno che non sia persuaso prima dalla propria vanità. Le similitudini frà il tempio materiale, e'l tempio viuente son molte, ma più sono ancora le differenze. Primieramente non è pericolo, che le muraglie incensate d'vna Chiesa pompesa concepiscano spiriti d'auaritia dalla presen-

fenza dell'oro: ne possano effeminarli nella magnificenza. Ohime. Non è già così l'huomo. Le pompe in noi possono farsi armi del Diauolo: sopra gli altri non sono altro, che immitationi di stelle. Piacesse à Dio che le ricchezze, come non possono santaméte desiderarsi altroue, che in Cielo; così non potessero curiosamente vagheggiarsi altroue, che in Chiesa. O che benefitio ne riceuerebbe la terra! Gl'innamorati dell'oro non trouerebbero altro albergo per consolarsi, che la casa dell'oratione; e quella splendidezza santificata nel solo seruitio del Crocifisso, non vedendosi mai profanare in delitie di lusso, non potrebbe soggerrire quasi altro, che memorie di religione, e per conseguenza incitamenti di santità.

Secondariamente chi nega, che è similitudine del tempio fabbricato si honori il tempio viuo? E qui vederemo in che cosa risieda principalmente la decenza Ecclesiastica. Auuertiamo. Vno è materiale, l'altro spirituale. Pongãsi dunque ne i Sacerdoti le pompe, mà põpe proportionate all'anime, non alle muraglie: s'illustrino con oro, mà di carità; si riccamino di gemme, mà di virtù; si profumino con odori, mà d'orationi; si purifichino con bagni, mà di lagrime. Quelle pompe, che risplendono sopra gli altari, vi stanno per persuadere quei costumi al popolo. Ascoltiamole pure, mentre le miriamo; hanno voce nel silentio, e quei lampi ammirati sono argomenti eloquen-

quenti. Non intendi, ò peccatore, che esse ti rinfacciano l'interne immonditie, e dicono: Come vuoi, che Iddio si trasferisca da quest'altare nel tuo cuore, e come ve lo puoi riceuere? In cambio d'incensi odorosi vi ardono libidini fetenti; in cambio di oro vi si tesoreggia fango di sordide auaritie, in cambio di porpora vi rosseggiano furori d'odio sanguinario. Nõ ti chiarischi in questa comparatione, che il cuor tuo è più tosto stalla per bestie, che Regia per Principe, che Cielo per sole, che Paradiso per Dio? Non sentiua già il nostro Vescouo Gierosolimitano rimprouerarsi dalla ricchezza del tempio questa inopia di meriti: Beato lui, che poteua riconoscer più gratie nell'anima, che pompe nell'altare, e bene intese quegli ornamenti proportionatis per cui vn cuor santificato si assomiglia al tabernacolo pomposo!

CAPO QVINTO.

Si rigetta il terzo argomento, cauato dalle pompe della Corte Romana.

VEnghiamo alla terza calunnia, ch'elesse il tribunale di Roma per dichiararlo catedra di pestilenza. Io non haurei tormentate l'orecchie pie con quelle amplificationi, se non potessi molto più consolarle con la verità. Sentite confidenza. Non nego quelle accuse, al sicuro che son lodi. Esclamate pure quanto volete

e dire. Come! Sarà lode, primo, che gli huomini delitiosi siano legislatori della mortificatione, secondo, che la Gierusalem della santità sia la Regia del lusso? Mettansi da parte i vocaboli pungenti, s'esamino le ragioni, il paradosso diuenterà euidenza. Primieramente si confessa, che Roma non è il Cielo, e che i suoi Sacerdoti sono huomini, e non Angeli. In oltre soggiungo, che trà quelli huomini, non impeccabili si trouano più ch'altroue, due cose buone, le quali possono esser occasione di cose male. La grandezza de premii può farsi suggestione di fraude, e la copia delle ricchezze fomite di delitie. Posto ciò, dico due cose. Non è città sopra la terra, che possa totalmente esentare la moltitudine dalle infermità nel corpo, ne da i peccati nell'anima. Di poi quella è città assai perfetta nel mondo, doue domina la bontà, & il male si scredita per male, e si cura con i rimedii. Quì si potrebbero chiamare in mostra tutte quelle virtù abbitatrici di Roma, le quali ce la mostrano nel primo libro a vn Ciel riflesso, & vn Paradiso ripiantato. Mà qui per serrare tanto più la bocca all'iniquità, voglio produrre solamente i suoi preuaricatori per testimonii della sua perfettione. Dio buono, deuono piangersi con gemiti innumerabili i peccati, che si commettono nella città Santa, ma d'altra parte non può vantarsi il Diauolo d'hauerne vniuersalmente leuata l'erudescenza.

a Questo primo libro cōposto dall'Autore nō s'è ancora e[illegible]quato.

za. Si cercano le tenebre alla fragilità, e le colpe, se si commettono, non sostétano. Vi par poco trà le putredini velenose de i ceruelli humani, che si troui vn luogo, doue i giusti si preconnizzano, & i delinquenti si vergognano. Spauentati dalla Santimonia dominante, auuiliti da gli esempii adorati, ancora nelle attioni cattiue vsano parole buone, e se hanno fragile il senso, non hanno empio l'intelletto. E questa si chiama sfacciataggine? Sfacciataggine è quella, che cerca il teatro all'oscenità, che numera i vituperii per glorie, che ostenta il vilipendio della religione come bizzaria di potenza. Taci impietà arrogante, tù sei quella, che abusi la patienza de gl' ingegni, e deformi il significato alle lingue. Altro è la sfacciataggine, altro è la sincerità, e possono la modestia, e l'hipocrisia somigliarsi in faccia, non già nel cuore. Ti si concede, ne i postriboli de gli Anabatisti non si sentono cantare hinni di castità. ma non t'accorgi, che il vitio snudato perde la vergogna, cioè la correttione della conscienza, e la speranza della salute; Peccatore, che s'arrossisce è mezzo emendato, e conoscendo il male può risoluersi alla medicina. Mà che quella erubescenza sia in molti hipocrisia, nõ sia modestia, senti quel che io ne inferisco. Hipocrisia, io ti detesto come nemica al mio genio come falsaria del Cielo. Si può sentire più brutto tradimento? Tù falsifichi le monete della gloria, tù fai mercantia di virtù per

rinuestirla in vitii, e ti fai pagare i contratti del Diauolo da i Crocifissi. Nondimeno a dispetto tuo dai pure questa gloria à Dio, doue alberga l'hipocrisia è segno che regna la virtù. E che altro sei, che vna fraude adulatrice della santità? Mi souuiene vn concetto di Pindaro assai spiritoso. Loda vn di quei suoi vincitori, e dice, atriuò à questo grā triōfo di farsi adulare dai nemici. Nō è dūque da dubitarsi, quale sia la potēza della pietà in quei luoghi, doue ella fà adularsi infino dalle sceleragini. Però fù detto cō giuditio infame quella città, doue nō s'introduce l'hipocrisia, è segno che vi sia screditata la bōtà, e che il vitio prenda i premii a faccia scoperta. Hora che rispōderete ò calunniatori di Roma? La dottrina delle penitēze vi è stata piātata da gli Apostoli, coltiuata da i Martiri, racolta da i Pōtefici. In questo tēpo vi sopraböd̄ano molti, che la predicano più cō l'esēpio, che cō la voce. Mà; Ohime! è pur ancò vero, che non vi mancano le sue vittorie all'inferno. Però sfuggite, se potete, dalle freccie di questo dilemma. Se suoi delinquenti lodano la virtù cordialmente, è segno, che le colpe loro sono fiacchezze nō impietà se la lodano fraudolētemente, è segno, che in Roma il vitio pregiudica, e suol disperarsi ogni auanzamento senza il suffragio della virtù. Viue il Dio della verità, che io posso fare questa testimonianza leale. In molti anni, che hò praticato la Corte Romana ne i luoghi altissimi, doue s'agitano gl'interessi più graui, hò riueriti i

nobi-

nobili esempii di santità, ne mi sono pur vna volta incontrato in personaggi, che *glorientur cum male fecerint.* Che più? In fino la più disoluta plebe camina guardinga à nō iscandilizare la modestia publica. Che nasce di quà? Non si taglia la lingua al zelo, la libertà ecclesiastica tuona sopra i pulpiti, e non aspetta nelle riprensioni le minaccie. La ragione è palpabile i buoni ne godono, & i tristi ne temono, nè vi è ardimēto di cōtradire, doue è pericolo di screditarsi. O Roma sempre gloriosa, doue il vitio non ardisce far da vitio? Et in qual altro clima trouueremo le virtù christiane regnare con riputatione tanto illesa, che per riuerenza di essa si cauino a dispetto del Diauolo le lodi della temperanza dalle bocce degli Epuloni quelle della mortificatione dal parere de i Sardanapali, quelle della pouertà dall'opinione de i Cresi? *Non fecit taliter omni nationi.*

CAPO SESTO.

Si risponde al quarto argomento preso da i presenti costumi approuati ne i Prelati Ecclesiastici per condannare il celebrato squalore nell' Apostolo Vescouo di Gierusalem.

LA quarta accusa è vna malignità sfrōtata. In Roma s'imparano l'arti della vanità, e si vagheggia iui la Regia del lusso. O inuidia, tù sei tanto iniqua, che biasimi quel che ammiri, e quel che desideri

Se tu poteſſi nelle città heretiche introdurre le grandezze di Roma, ſe poteſſi condurui la curioſità d'vn mondo a vagheggiarle, ripudiereſti queſta proſperità come vitupe-rio? Troua chi te lo creda. Credimi, era meglio, che tu cercaſſi altra querela per materia di Satire: queſta riuſcirà argomento di Panegirici. Pare ſtrana la propoſitione? aſcolta. Sciach Abaas Rè di Perſia pochi anni fa, dando riſpoſta ad vn Breue Pontificio dettato da me, dopò hauer offerti gran priuileggii à i noſtri Sacerdoti, domandò informatione della fede, e di Roma. Vn Potétato Macomettano non ſi poteua conuincere alla prima con teſti Euangelici. La prudenza voleua, che ſi proponeſſero lodi, alle quali non poteſſe negare il conſenſo anco l'infedeltà. Così almeno ſi ſarebbe introdotta vna veneratione, che poteua in quel cuore, *preparare viam Domino.* Io, che mi apparecchiaua à far la riſpoſta, andai meditando, che per la fede ſi poteuano ſcriuere amplificationi mirabili, e quanto al modo, con che ſi propagò, e quanto à gli effetti, che produce. Non è tempo hora di parlarne. Quanto alla Città, non crederei hauerle pregiudicato, diſcorrendo così.

In Roma riſiede il Monarca della religione, il quale da i Rè dell'Europa s'adorà come Vicario di Dio. Al piede di lui s'inginocchiano i trionfatori, & offerendo Reami per tributi, aſpettano dalla voce Pontificia gli oracoli celeſti. La potenza, e la

sapienza soggettano la libertà dell'arbitrio alle leggi di Roma, senza le chiaui della quale disperano i viuenti vedersi aprire le porte della beatitudine. Però ne suoi deuoti si vedono gran vittorie contro al vitio, che si credono gran vittorie contro all'inferno. Si professa, che niun altro titolo sia legitimo per le pretensioni delle dignità, se non quello della virtù, i cultori della quale sono tanto numerosi in questa patria, che l'autorità adorata ne può con frequenti trionfi canonizzar molti sopra i sacri Altari, come Idee di perfettioni sopra humane. Mà se vi sopprabondan le gratie del Cielo, non vi sono sterili i frutti della terra: madre di tutte le nationi, non repudia alcuno per istraniero, e trattando i sudditi come figli, non esclude alcuno dal patrimonio de suoi Prencipati. Mà, essendo fertile di perfettioni natiue; soprabbonda ancora di merci pellegrine. Non sò in qual altro clima sia più eccellente ò la natura nelle sue generationi, ò l'industria ne i suoi lauori. In questa terra. *fluente lacte, & melle*; non trouano alloggio la pigritia, e l'innertia. Quanto ci fà, per condito delle gratie. Quest'ò è vn teatro comune di merauiglie. Concorre il mondo à portarci le ricchezze lontane per vederle in Roma ò impiegate con più gloria, ò edificate con maestà.

L'Architettura dimostra, che ragioneuolmente da vno di questi colli il nome

di *Palazzo* si trasferì alle regie degli altri paesi. Quà, le pietre, pare, che trasformino in huomini dalla scoltura, e l'ingegno de i Pittori fà far miracoli, alle muraglie, & alle tele. Bisogna venir quà, per meditar nelle musiche delle dita, e delle voci le melodie degli Angeli. Che dico io? Cose maggiori. Qual luogo è sì vile, che non sia nell' esser suo vn'Academia d'ingegni. Se trà i benefitii del Cielo si numera da Profeta Orientale. *conuiuium pinguium medullatorum*: in Roma i conuiti s'apparecchiano assai più dalla politia, che dalla gola, e nelle mense si troua sapore non meno per l'intelletto, che per il palato. Così dunque questa città rapisce a se tutte le nationi; primo al Santuario della Religione; secondo alla Regia della magnificenza. Che più? Parlisi delle Chiese, parlisi de i palazzi, si tratti delle virtù, ò si tratti delle delitie, tanto pare, che partecipi dall'esquisitezza il restante d'Europa, quanto più vi si riconosce del Romano, cioè dell'esquisito.

Hò detto quanto basta, e tralascio molte altre prerogatiue. Non credo ingannarmi. Quel Rè Persiano non hauria giudicata questa relatione per dettatura d'vn maligno. Sarebbe ignominia di Roma se fussero sordidi tempii, e pompose le case; deserti i pulpiti, e frequētati i banchetti; numerosi i corteggi, e spopolati i licei. Mà qual menzogna, è sì temeraria, che le rinfacci tali obbrobrij in questi tempi? Allora quella patria, che non può mai esser la Babilonia

dell

dell'impietà sarebbe non pur la Regia, mà la Babilonia del lusso. Tale forse parue à S. Girolamo, quando adorandone i dogmi, e detestandone i vitii, e le lasciò nella sua partenza il nome di Babilonia per memoriale del suo sdegno. Hora i frutti del Concilio Tridentino vi sono d'altro sapore. Diciamo, che ne anco il vitio ardisce farsi vedere, se non con qualche maschera di virtù. E quel lusso, che vi s'esaggera, non s'arrifica à comparirui, se nō *erudito luxu*. Concludiamo dunque così. Non può trouarsi moltitudine, doue non sia appetito di delitie, e studio di vanità. Mà quiui quel che si tassa di superfluo è comune al altre corti, quel che vi è d'ingegno, è proprio di Roma. Non più contrasti, cediamo à questa accusa, confessiamola per vera. Alzi pur essa la voce per il Settentrione, e batta tamburo per assoldarci cōtro le centurie de i ribelli; potrà mai concluder altro in Roma quel che si fà con esatezza. Non v'è ministro si basso, che nel suo mestiere non mediti inuentioni, e non arriui à marauiglie. Latrate dunque, ò calūniatori, e dite; che è vergogna, che ne i pallazzi non s'intimi vn bando sempiterno à gli Artefici, & ai corteggiani, i quali mentre i padroni s'affatticano nel seruitio publico, si studiano di apparire eccellenti nel ministerio proprio. Mordeteui le lingue, confondeteui, mentre hauete rinfacciate l'esquisitezze à Roma per colpe.

E verità, & ancora gloria. Chi non vi và condotto dalla Religione, vi può andare

inuitato dalla magnificenza. Che farà mai?
Fù detto saggiamente. Alla deserta heredità dell'America Iddio assegnolle come in dotte le miniere dell'oro, accioche cō l'adito del commercio si facilitasse l'introdutione alla fede. Così, quante volte auuiene, Molti, che si conducono in Roma dalla curiosità, vi si ritengono dalla diuotione. Par propriamente, che la diuina Prouidenza deluda gli stratagemi del tentatore, & operi, *ut ars artem fallat*, che le pompe seruano per esche, & habbino poi le croci per hami.

Io non piglio a far apologie sù queste carte di quelli abusi, che Roma fà riprendere in tutte le prediche. Piaccia à Giesù Christo introdurui quanto prima quella rigorosa riforma di costumi, che si studia dalla censura de i Magistrati sacri. Dico bene, se comparirà nel tribunale de i Prelati latini l'Apostolo, *Nunquam tonsus*. in virtù della dottrina, che vi si adora essi s'inginocchieranno a quello squalor santificato, & ambiranno di poter apportar pregio a i tabernacoli d'oro con vno straccio di quella veste sordida, con vna chiocca di quei capelli incolti. Non fà mestieri legger l'historie per trouarne gli essempii. Hauiamo veduto più d'vn fraticello scalzo, essēdo si accreditato nelle penitenze, esser corteggiato da i Grādi come Camerlego del Cielo e molti Prēcipi hanno frequētata in Roma vna pouera cella, come vn Bāco infallibile, doue si trafficano gl'interessi dell'Eternità.

Con-

Concedasi il tutto, ma bisogna finalmente arriuar pure a questo biurio. Se quell'Apostolo fece bene, deue immitarsi, se male, non deue lodarsi. E come sarà mai possibile che quell'encomio di squallidezza non sia vna censura contro alle pompe de i Sacerdoti? Questa maniera d'argomentare apparisce inuitta, & è ridicola. Dauid si spoglia l'armi del Re, e ripiglia la fionda del pastore, mentre porta nella destra la riputatione d'Israele contro al Gigante. Abramo fù l'introduttore della circoncisione, mentre vi vuol contrasegnare il popolo elletto dal Gentilesmo idolatra. Quel febricitante apre la vena del proprio sangue, mentre cerca di ricuperar la salute. Dite hora di ciascuno, se fece bene, deue immitarsi, se male, non deue lodarsi. O inettia! E chi non vede quanto dalle persone da i tempi, e dalle cause si varriano sempre le cose? Bisogna prima esser vn Dauide nella gratia, chi vuol esser vn Dauide con la fionda. Bisognaua nascere anteriore all'Euangelio chi voleua contrasegnarsi per fedele con la circoncisione, e non col battesimo, facciasi venir la febre chi appetisce la lode nell'euuacuatione del sangue. Gli esempi soprabbondarebbeno in troppo copia. Diciamo così. Varie vsanze possono cō varietà di cōditione cooperare al medesimo fine. Come nelle stagioni dell'anno, l'Agosto vuole drappi leggieri, & il Genaio panni pesāti, nè dalla mutatione della vesti si arguisce incostanza di pensieri, così in varii

 tem-

temporali della Chiesa la prudenza Sacerdotale hà potuto, stãdo inuariabile nel seruitio diuino, variare opportunamente l'appaŕeze hora della mortificatione, hora della maestà. Sappiamo, che Giesù Christo nõ vestì mai gli ammãti tãto riueriti del Sacerdotio Israelitico nel Põtificato Christiano. Che si cõclude per questo? Dũque repudia Gierusalē, e scõmunica Roma? O malignità, che per nõveder i triõsi della fede ficanà gli occhi con l'ignorãza? Quelle armi che s'imbrattauano di sãgue nel combattimẽto, si adornauano di lauro nel triõfo. Dunque vna vsãza è cõtradittoria all'altra? Impietà troppo stolida! Aspetto, che censuri le glorie di Christo nella Resurrettione, perche erano diuerse all'ignominie nella Croce. Taci, & impara, che si come nell'istesso Redẽtore hãno cooperato alla salute humana egualmẽte, bẽchetãto diuersi gl'obbrobrij, e i miracoli; così nel sacerdotio, ch'è il Christo mistico, cospirano al medesimo fine le sordidezze della mortificatione, e le põpe della decẽza. E chi vuol riuocarlo in dubio? Altre apparẽze ricerca ne i Principi della Religione il mõdo cõuertito, che il mõdo persecutore, altri riti si conuengono alla fede, quando tiene il capo sotto alle mannaie de i tiranni, che quando si vede a i piede le genuflessioni de i Rè. Per questo chi ricercasse hoggi vn Prelato della Chiesa regnante l'habito d'vn Apostolo martorizzato, il medesimo vorrebbe la corona di Christo crocifisso sopra la fronte di Christo risorgente.

E.

E dunque ne i nostri tempi conueneuole la maestà del Clero alla gloria del trionfo, cõ quale Iddio esalta la sua Spósa. Imporporata prima col sãgue de Martiri, hà poi tãto in frõte poi la corona de i Rè, & è passata dalle catacõbe alle Basiliche, però nell'vno stato, e nell'altro ha sẽpre innamorato gli occhi dei Cielo *circumamicta varietatibus*. Nè queste põmpe misteriose, sono superbie moderne. Cõparisca il medesimo Apostolo fin in quella mẽdicità della Religione perseguitata, vederete in frõte a quell'incolto, a quei rabbuffato vna lama d'oro all'vsanza regia per ornamẽto della dignità Episcopale. Quindi si originò l'vso delle mitre pretiose, trasferite dalle frõti regali alle frõti ecclesiastice, per denotare frà gli altri significati nelle due loro sõmità, il Sacerdotio di Melchisedech, & il regno di Dauid, che il nostro Messia trasferì vnitamente nella Prelatura Christiana. Dũque ragioneuolmẽte si comãda la decenza nobile nelle futioni publiche, ma nõ meno ragioneuolmẽte si permette la politezza ciuile nel cõmercio quotidiano. Certe mortificationi eccedenti si cõsigliano, nõ si comãdano. Dicesi, che la legge è vn Principe sẽza affetti. Auuertite, deue esser tale quando s'ãministra, ma non quãdo si fà. Saria crudele vn legislatore, che disumanandosi prescriuesse esquisitezza impraticabile. Deue appassionarsi per la salute vniuersale, e cõmpassionãdo gli stomachi deboli, proporre rimedij facilmente digeribili, ricordandosi, che i

medicamenti superiori alle forze sono veleno. Però la Chiesa Cattolica abbraccia con misericordia, e prudenza la plebe del Signore, mentre condescende ad approuar la famosa distintione di consigli, e precetti.

CAPO SETTIMO.

Si esamina vn'altra calunnia, che dalla viltà delle cose offerte inferisce nell'Apostolo l'indecenza dell'oblatione.

LA quarta calunnia pretendeua svergognare le mortificationi nelle sue offerte. Peli, fetore, e sucidume! Non si arrossisce di comparire con tributi d'immonditia auanti al solio della gloria? Risponda la verità, e dimostri, che in quelle materie vilissime si nasconde assai più valore nell'oro, nell'incenso, e nella mirra. E pure questi furono donatiui da Rè per glorificare l'Arbitro de i regni. Questa sola propositione confonderà i derisori: forse ch'è problema astruso. Quello che si dà ad altri non resta à noi. Dunque vn suddito, che desse al prencipe tutte le sue richezze, resterebbe mendico; tutte le sue delitie, resterebbe sordido; tutte le sue glorie, resterebbe abietto. Hauete inteso ò calunniatori, sono quasi sinonime queste due locutioni: quel Sacerdote per mortificatione viue mendico, sordido, & abietto: Quel Sacerdote per magnanimità offerisce a Dio

Dio trè pretiosissimi holocausti, vno di tutti i suoi tesori, vno di tutte le sue delitie, vno di tutte le sue glorie. Quanto dunque sono sontuose quelle vittime, con le quali s'accosta al Santuario la mortificatione volontaria! Nè si può qui introdurre sottigliezza di calunnie. Quella humiltà, se può hauer le ricchezze, le sacrifica mentre se ne priua, se non le può hauere, le sacrifica mentre non le brama. Certo ad vn Dio disinteressato, e non bisognoso sarà sempre oblatione egualmente accetta, o quell'oro, che si porta in sù l'altare, e quello, che non si desidera nel cuore. Diciamo ancò più: quelle sordidezze non solamente sono tributi nobili, mà arme inuitte. Nell'esperienze sono superflue le proue. Chi non vede come la mortificatione se ne preuaglia, per tener in catena nelle nostre membra quelle due furie seditiose, che soleuano l'vniuerso, la concupiscenza de gli occhi, e la superbia della vita? Hora questa trionfante austerità non si nega ancò à quelli, à i quali prescriue manti pretiosi la decenza del grado. Può Sacerdote dominante nella sua persona riunire il Magistrato, & insieme castigare il senso: à quello concedere la Mitra d'oro; per questo non voler altro, che cilicij di tormento. Nò è gia costretta di seruire à questa Scena la vita priuata, e si consideri, tanto ne i Prencipi, quanto ne i Popoli. Però l'immitatione di quella horidezza Apostolica si permette, e nella vita priuata à i personaggi publichi, e nella vita publica à gli huomini

pri-

priuati. E stato conceduto alla nostra età vn Carlo Borromeo, accioche il mondo si chiarisca, che i trionfi della prosperità non sono incompatibili con le squallidezze della mortificatione, e che la porpora del Principato sacro può campeggiar con gloria nelle laidezze de gli Spedali appestati. Indice di magnificenza interiore era in S. Iacopo quella inopia incolta, e con la non curanza di delitie superfiue ostentaua lusso di mortificationi christiane. Entri poi nei romitorii delle Certose, e nelle celle de i Cappuccini, chi quanto alla vita priuata vuol veder l'inferno strapazzato nelle humiliationi de i mortificatori.

Non astringe tutti la legge discreta a tāto rigore, mà ben da tutti si adora quella perfettione, che diuenta legislatrice di se stessa. Innamorandosi dell'idee non sà restringere tra le triuialità. Ditelo voi, o anime innamorate della mortificatione insatiabile. Con magnanimità eccedēte le forze humane vorriano donare vn Cielo à Dio, non hauendo Cieli, donano nel ripudiarli tutti quegli oggetti più desiderati, co' quali la fede ci dipinge la beatitudine del Cielo.

Aspirando poi à trionfo tanto perfetto di se medesime, che non vorriano solo resistere alle sensualità ribelli. Si affaticano per disarmarle di forze, e disanimarle d'ardire, vorriano coprirle d'ignominia, e sepellirle nell'immōditia. E chi ardirà riprēdere questa santa superbia, che è vna salutifera humiltà?

LIBRO PRIMO DELLA POLITICA SACRA

Discorso primo di esso, e Discorso terzo della presente Raccolta.

Lodi dell' Autorità Publica, e diligenza nello studiarla.

CAPO PRIMO.

Il Proemio dourebbe esser maestreuole.

A I palazzi Reali conuengono i frontespitii pomposi, perche attraendo la curiosità dentro alla fabbrica, acquistano ancora la veneratione verso l' habitante. Così, mentre seruono per vaghezze di Architettura, sono istrumenti di Politica, e fanno al Prencipe questo importantissimo seruitio, ch'egli sia prima ammirato, che veduto. Tal fù l'arte dell' onnipotenza nella manifattura del Cielo. Quelle maestose scene di zaffiri, e d'oro, che si vagheggiano nelle sfere, e nelle stelle, mentre trattengono gli sguardi, sublimano i pensieri. Introducendoli poi dalla bellezza della Regia all'vdienza del Dominante, fanno, che gli ornamenti della facciata celeste meritamente si chiamino

ne i

ne i sacri oracoli testimoni di Diuinità, e maestri del Mondo. Tanto importa nelle cose massime l'attrattiua della prima apparenza. Mentre io fò questo discorso, non posso non concepire vn Voto interessato, Bramerei, che dalla fecōdia di qualche Anfione si fabbricassero Archi triōfali, e prospettiue plausibili nel proemio di questo volume, che douerebbe esser tēplo di Dei, e palazzo di Potenti. Così forse inuaghiti dalla speciosità i Prencipi, & i popoli non resterebbero incuriosi di fermarsi dentro à vedere quegli spettacoli, che la salute publica per beneficio comune farà comparire in questi discorsi. Mà da altri io non posso per hora promettermi quest'aiuto, & in me non riconosco tanta sufficienza. Viuo in Norcia, doue la Sibilla non parla più; e per hauerui professata verginità, non ci potè lasciar successione. Non potendo dunque in questa ritiratezza hauer altro cooperatore che me stesso, solleuerò il difetto dell'ingegno con la maestà della materia, e con la fatica dello studio.

CAPO SECONDO.

Quanto sia eccelso argomento d'vno scriuere la Publica Autorità.

L'Inscrittione del titolo solo basta per fare splendida la fronte di tutto il lauoro. Eleggo per argomento di questi libri la Publica Autorità. Queste due parole sono

sono equiualenti a tutte le Monarchie, e superiori à tutte le Republiche. Ella è in ogni gouerno la tutrice della salute vniuersale, e per ciò risiede ne i Potenti, e custodisce i popoli; si riconosce per prouidenza di Natura, e si preconizza come ordinatione di Dio. O Maestà frà gli huomini soprahumana! Queste trè cose massime dalla nostra spetie la Vita, la Virtù, e la Religione hanno dependenza non piccola dal suo arbitrio. E manifesto, che la ricchezza, e l'inopia; la gloria, e l'infamia; la vita, e la morte sono le ministre assistenti, e ossequiose a quel tribunale inappellabile, con le decisioni del quale assai più che cō l'influenze del firmamento la Prouidenza celeste notifica à tutte le nationi gli arcani della fortuna vediamo poi, che l'istessa Virtù viue suddita alla censura dell' Autorità gouernante, nè può introdursi nel cōmercio, se prima nō le giura obediēza. Che più? Questa illimitata Autorità ascese fino nel Cielo a generare gli Dei, e precettarne il culto. La Religione nō domina, se il magistrato non la protegge; nè quel fuggitiuo Saturno hauerebbe trouati contro la persecutione del figlio quei celebri ripostigli nel Latio, se non vi si assicuraua in quei tēpi fauolosi col saluocondotto della Presidenza regnāte. In somma le parole del suo giuditio paiono oracoli del Cielo, i decreti della sua giurisdittione sono fatti de gli huomini. Credo, che la pōpa di questo frōtespitio possa riuscire non debole calamita

d'ogni curiosità. Certo nella cognitione dell'Autorità Publica si posano i fondamenti della Dottrina politica, e della Vita humana. Poco pensa ad intendere, e viuere, chi viue inappetente di sì nobili, e fruttuose speculationi.

CAPO TERZO.

Questa impresa nō è prosontuosa all'Autore.

MEntre il mio spirito, eleuato da sì magnanima fantasia, mi sollecita ad opera tanto difficoltosa, sento vn'ammonitione, che, tongliendomi la penna di mano, mi tarpa le penne all'ardire, e dice. Che pensi, ò temerario? Se cerchi d' introdurre negotii massimi ne i tuoi scritti, non t'auuedi, che ti prepari d'alloggiare i Rè nelle spelonche? L'hanno degnare in caso di necessità, non si deuono offerir loro con inertia d'ambitione. Non è più il tempo di trattenere i Dittatori intorno a gli aratri, &c. i Consoli nelle selue. In vn secolo tanto erudito ci vogliono altre specolationi che le tue per conuitare l'inappetenza de'Prencipi. Quanti hanno scritto di queste materie? I secoli antichi, e moderni non hanno vdito, frà i letterati eminenti argomento più decantato. Se porti dottrine vecchie, non saranno men belle ne i loro originali, che nelle tue copie, se formi speculationi nuoue, si possono presumere più tosto neglette, che non sapute dalla prudentissi-

ma Antichità. Mà quest' ammonitione se toglie l'ali agli Icari, non le lascierebbe ancora adoprare a i Dedali. Non mi sbigottisca dunque quel rigore indiscrettto, che consiglia a fin di scuorare, e stimà impossibili in altri quell'imprese, le quali troua difficili in se. Noi non ci mettiano ad opera, che sia totalmente sproporionata alle nostre forze, e non tralascieremo fatica, la quale possa farsi profitteuole al nostro intento. Mi hà pure acquistato qualche credito l'esperienza, e l'industria, doppo le vigilie mie di tanti anni, parlerò libero. Non sò chi voglia hora interdire alle mie specolationi l'introdursi auanti ad ogni dominãte nel benefico corteggio degli scrittori veritieri, se i più saggi Monarchi del Christianesimo hanno introdotta la mia fede, e la mia accuratezza a veder gli arcani dell'Europa, e scriuere i consigli del Cielo a i Rettori della Terra.

CAPO QVARTO.

Studij fatti dall' Autore a fin di scriuere sopra materia tanto sublime.

ALla nobiltà della materia proposta non è mancata l'ostinatione dello studio indefesso. La fiducia principale si genera nel cuor mio da questo vanto, vanto procurato con la diligenza, & esposto con sincerità. Nell' edificare la città di Troia, la fama poetica fece concorrere gli Dei per fabbricanti, nel costruire questo

Trattato, io hò condotti à mettere in opera il mio disegno altro che le Deità della Grecia. I Platoni, e gli Aristotili; gl'Isocrati, & i Demosteni; gli Xenofonti, & i Tucididi sono venuti à gettare i primi fondamenti di questo edifitio. S. Agostino d'Africa, S. Leone di Toscana, San Gregorio di Roma, S. Tommaso di Napoli hanno portato gemme di Apocalisse, e pietre di stabilità per inalzar questa mole fino alle stelle. Nè sono mancati Cicerone, Seneca, Liuio, Tacito, Curtio, con i loro compagni, e con tutta la schiera de i Poeti Greci, e Latini per arricchirla d'ornamenti proportionati alla maestà regnante. Sentite di più: i Giurisconsulti del Digesto, gl'Imperadori del Codice, i Santi Padri del Decreto, i Pontefici del Decretale hanno cooperato à questo lauoro; e nel corteggio di personaggi tali sono venuti i Bartoli, i Baldi, gli Ostiensi, i Panormitani, i Felini con vna schiera di Canonisti, e Teologi, ch'essendo moderni, hanno fatto cognoscere, che i giorni susseguenti possono esser maestri de gli anteriori, e che la sapienza si perfettiona dal tempo. Questi nomi di tanta veneratione si mettono hora nel prospetto della nostra fabbrica, come statue di Numi tutelari per conciliarle veneratione, e dentro a nostri discorsi si faranno poi vedere, come squadre di Eroi difensori, per accreditarne la dottrina.

L'Au-

CAPO QVINTO.

L'Autore non vuol diffondersi nè sopra le cose minute, nè sopra le insegnate dagli altri, e diuide questo libro in trè problemi.

IO non hò preteso d'esaminar hora tutte le materie, digerite da quei sourani Autori. I Prencipi delle Scienze danno ne i volumi diuulgati publica, e perpetua vdienza à chi la vuole. Chi hà la curiosità de i loro arcani si addomestichi con lo studio, che ne otterrà perfetto ragguaglio. Il mio proponimento è diffondermi solamente in alcuni particolari, che dalla sapienza antica, ò totalmente si tralasciano, ò breuemente si accennano. Incurioso di quelle minuzzaglie, che parendo erudite sono moleste, eleggerò le materie più vaste, e le più plausibili, e quelle specialmente, le quali molto si praticano, e poco si auuertiscono. Quanto al modo di trattarle, giudico atto di necessaria prouidenza l'esaminare in questo preambolo trè quistioni propriamente proemiali. Chi comincia la nauigatione si proueda, contro la tempesta. E questi trè discorsi, douendo seruire per ornamento dell'esordio, potranno valere come saluaguardie contro alla malignità. Immiteremo con questo consiglio la circospettione di S. Girolamo, al quale in Roma, et altroue soprabondarono le calunnie, e quãto alla vita, e quan-

quanto alla dottrina. Egli mette il Prologo galeato auanti alle sue traduttioni, e noi proporremo vn Proemio armato a i nostri trattati. Il primo Problema sarà, se sia lodeuole la mistura delle lettere, sacre, e profane. Il secondo, come nelle difese del vero deua ingerirsi la partialità dell'affetto. Il terzo, quanto pericoli, e come possa ambirsi la Nouità.

DELLE LETTERE SACRE, E PROFANE

DISCORSO IV. *Cap. I.*

Necessità di non tralasciare i libri, e gli studij sacri nell'insegnar la politica.

COMINCIANDO dal primo è parsa sempre incomportabile al mio genio quella opinione, che hauendo applauso frà gl'ignoranti troua seguito fra i letterati *Erubescunt Euangelium Dei*, e ne i loro scritti sfuggono di parer Christiani per ostentarsi eruditi. Veramente grand'obligo deue hauere l'età presente a quella industria indefessa, che nella barbarie de i secoli trascorsi, restituendo la sanità a gli Autori storpiati, procurò la risurretione delle belle lettere. Riuscì d'impresa tanto fortunata che l'esquisitezze antiche della Grecia, e del Latio si vedono rifiorire sù i dotti volumi de i compositori moderni. Mà que-

queste sensualità d'intelletto deuono esser condimenti, e non cibi à quel conuito, che si apparecchia dalla Sapienza. Vn'appetito intemperante, mentre ne voglia pasto continuo, può far degenerar quei sapori in veleni. Troppi sono gl'irritamenti di queste lautezze. Le frasi dell'Idolatria si leggono ne i libri degli Autori ammirati: le parole della Religione s'ascoltano in bocca della plebe vilipesa; non è merauiglia, che nell' orecchie popolari quelle, come incognite, compariscono con più maestà, che queste troppo domestiche. Così molte penne delicate, essendosi inuaghite assai più dell'eleganza, che della verità, sono trascorse ad esprimere i misterii della fede con le locutioni del Gentilesimo. Tale inuentione fù non solo inetta, mà pestilente: inetta, perche rende subalternata la Politica della Grammatica, come se alla sola Christianità fusse negato di appropriare a cose nuoue i vocaboli nuoui: pestilente perche assuefa gl'ingegni a non gustar concetto alcuno come appetitoso, se non si porta sù l'altare di Christo dalle mense dell'Infedeltà. Sia ringratiato il Cielo: non ci è pericolo all'età presente, che le frasi di Virgilio risuscitino Gioue nella credenza de gli huomini. Non si sarebbe già comportato vn tale abuso, quando nella primiera introduttione dell' Euangelio troppo necessarie erano le distintioni apparenti frà la Gentilità, e la Chiesa. S'interdissero alle mense Christiane quei cibi, ch'erano dedicati a gl'Idoli: immagina-
teui

teui se si farebbero permesse mai nelle predicationi Euangeliche quelle parole, ch'erano profanate nell'impietà. Troppo più importa l'elettione negli alimenti dell' animo, che in quei del corpo, e S. Paolo, dando il ripudio alle filosofie lasciò la libertà alle mense.

CAPO SECONDO.

Eccesso d'alcuni ingegni in voler imparare tutte le scienze della sola Bibbia.

L'Altra opinione trabocca tutta nella parte contraria. Sono di tanto momento queste considerationi in alcuni ingegni deuoti, che habborriscono la lettura de gli Etnici come crapola di Satanasso. Non si sentono stomaco di assaporare altre dottrine, che scritturali, e ostinano in credere, che se Iddio ristrinse tutto l'esser corporeo nel Mondo, compendiasse ancora tutto l'vniuerso intelligibile nella Bibbia. Volendo imparare di là ogni problema, trascorrono senza accorgersene nella professione Manicheo, che si gloriaua d'hauer insegnata l'Astronomia con Moisè. Ma se costoro sfuggono le brauate dell'Angelo di Girolamo troppo Ciceroniano, sentiranno le correttioni del giuditio d'Agostino niente, superstitioso, che si protesta, & esclama. *Spiritus Paraclitus non docet has veritates, Christianos enim vult facere, non*

Ma-

Mathematicos. Plausibile è la pietà, mentre ella si dedica a vn bene infinito, non può mai moltiplicarsi in tanti gradi, che arriui a costituire il troppo. Però non le si nega ne' suoi interni sentimenti inebriarsi di Carità, *& luxuriari in Christo*. Quanto agli ammaestramenti publici, ella non hà tanta libertà. Se le accompagna la prudenza per assistente, e si deue dallo spirito della discretione porre freno gagliardo a quel zelo, che non è temperato *secundum scientiam*. Che occorreua scriuer quello, ch'io m'abbattei à leggere? Vn interprete delle sacre carte asserisce, che maggior soauità si gusta in quei nudi registri di nomi Ebraici, che occupano tanti capitoli del Paralipomenon, che in qualsiuoglia più delitiosa oratione di Demoste ne, ò di Tullio. Mi edifico della bontà, e per questo non la lascio senza scusa. M'immagino, che quell'anima contemplatiua meditasse nella serie di quelle genealogie l'intentione dello Spirito Santo, il quale conseruando nella puntualità di quelle memorie le distintioni delle Tribù, facilitaua alla futura Christianità la cognitione del Messia, come stirpe di Dauid. Però la dolcezza di questo pensiero non è quel, che vi si specola dalla diuotione. Furono scritti quei cataloghi come necessarii, non come diletteuoli, e'l Diuino Autore non pretese al certo con la dissonante pellegrinità di quei nomi far musica all'orecchie Catoliche. Nelle lodi false si screditа il merito vero, con l'esag-

gerationi appassionate si snerua l'efficacia persuasiua, e la Diuinità non hà bisogno d'adulatione.

CAPO TERZO.

Prerogatiua douuta alla letteratura sacra.

TRà queste due fattioni opposte non douerebbe esser difficile l'introdurre qualche giusta concordia, mentre all'vna, e all'altra si può lasciare qualche parte della sodisfattione pretesa. Per questo effetto propongasi la prima conclusione, e sia questa. Nella letteratura secolare può ritrouarsi grand'efficacia in danno, ò benefitio della Religione Christiana. Compariscono due potentati, benche molto disgiunti di tempi, e di costumi à conformarsi nella medesima testimonianza. Giuliano Apostata si vedeua continuamente suergognato da quelle mirabili vittorie, che si acquistauano al perseguitato Christo da i due gran Pastori della Cappadocia Basilio Magno, e Gregorio Nazianzeno. Non volendo riconoscere tanta forza dalla verità della fede, l'attribuiua allo studio delle lettere. Sapeua quanto credito vi hauessero acquistato nell'Asia que i due vasti ingegni; e pretese disarmare la Chiesa, con proibiruene lo studio. Prencipe, e non mediocremente erudito, pensaua, che l'armeria della persuasione stesse tutta negli Scrittori Idolatri, e non poteua vedere sempre sorgere qualche Dauid,

che togliesse la spada a Golia per troncargli la testa. Francesco Primo hebbe vna nobile ambitione proportionata al suo spirito, e degna del suo Principato. Augusto si gloriò, che hauendo trouata Roma di mattoni la lasciaua di marmi, egli desiderò potersi vantare, che hauendo trouata la Francia ignorante, la lasciaua letterata. Bella libidine in vn Prencipe lo smoderato amor di sapere! Pur nè anco quest'impero è buono senza il suo freno. Qui hebbe inopinato principio la lunghissima Iliade delle miserie Francesi, procurò la splendidezza regia, che, quanto ad ingegni famosi, l'Europa tutta si compendiasse nella sua Corte. Dalla Germania infetta vi comparue frà molti altri il celebrato Erasmo. Potentato tremendo nella Republicha letteraria faceua nella sua voce sentire i dogmi di Lutero difesi dall'anima di Cicerone. Nascose il veleno dell'impietà in tesori d'eruditioni, e in fiumi d'eloquenza. Corse a cibi tanto appetitosi la curiosità notiale, e si esperimentò quanto sia pestifero alla concordia quel vitio famigliare a gl'ingegni spiritosi, cioè il souerchio della nouità. Erasmo co'suoi confederati, mentre purificaua la lingua, appestò l'anime, e per l'arte del ben dire si perturbò l'arte del ben viuere. E come si perturbò? La discordia introdotta dall'eruditione, trapassò dalle dispute alle guerre, e smembrò in seditioni sanguinose vn Reame sì felice. Pur troppo si sà, che non meno d'vn centinaio d'anni vi hà

durato vna tempesta sì furibonda, che sradicando i fondamenti del Mondo, e sbalzando l'ondate fino sopra le stelle, vi discacciò in molti luoghi i Santi da gli Altari, & i Prencipi dalle Regie, facendo correre a sommergere le città tanti, e sì miserabili torrenti di sangue Francese. Tanto costò a quel buon Rè il gusto delle belle lettere. Trà questi due Monarchi s'intrude vn seduttore famoso, che dal primo volle imparare, & al secondo tentò d'insegnare l'impietà. Deue auuertirsi in questo proposito vna distintione molto cautelata di Martino Lutero. Nella sua riforma sbandì la Filosofia, e ricenè la Rettorica, quella studia nello smascherare tutti i sofismi, questa professa di patrocinare ogni strauaganza. Così riuscì a quell'architetto di fraudi l'introdurre machine d'esterminio, mentre, leuando le difese dell'intelligenza, accrebbe le forze dell'inganno. Bastino questi esempii per dimostrare quanta sia la potēza delle Lettere profane.

CAPO QVARTO.

Modo gioueuole per seruirsi ancora della letteratura profana.

PRocediamo alla seconda Conclusione. Le lettere della Gentilità non deuono ripudiarsi ne i discorsi della Religione. Mentre sono armi di tanta forza, à che fine permettere, che restino in mano della

sola

sola impietà. Perche nõ assoldate militie sì braue sotto lo stẽdardo della Croce. Sento fremere dẽtro alle mie orecchie vna difficoltà cõsiderabile, che dice così. Chi detesta le lettere de Gẽtili, nõ le ricusa perche nõ siano efficaci, mà perche sono infette. Tutt'i libri del Gẽtilesimo erudito sono dedicati all'Idolatria. Basta questo per persuaderue l'astinẽza ad ogni Christiana curiosità. Nella risposta di questo dubbio io sẽto violẽtarmi ad alzar la voce, e soggiũgere. Nõ tẽga sẽpre gli occhi bassi sẽplicità deuota. È tempo qualche volta di hauerli più tosto perspicaci, che mortificati. Questa tenerezza di scrupolo è stratagẽma del Diauolo, e voto dell'iniquità. Auuertite bene l'artificio maligno Quell'Apostata incoronato, che ci lasciò sì frequẽti l'occasioni di detestare il suo nome sapeua, che i Christiani abborinano assai più ne i cibi la cõsagratione de gl'Idoli, che l'infettione della peste. Per questo ordinò in Antiochia, che si cõtaminassero cõ vittime scelerate, oltre a tutti i fõti della città, e del contado, tutte le viuãde venali della piazza publica. Credette con questa tirannia di necessitarsi ad vno di questi due partiti, ò digiunando morirsi di fame, ò mangiando sacrificare a gli Dei. O quãto desidera trouarsi osseruanti per vederli spiantati! Immaginateui in che mestitia di confusione si trouasse la scrupolosità. Mà la malignità dell'Apostata restò delusa con vna istruttione dell'Apostolo. Si rammemorò quella licenza indistinta, che quanto à

gli alimenti venali si concesse a Corintii; e giudicarono tutti, che quei cibi, i quali erano profanati nell'Idolatria, si purificassero dalla necessità. In vna côtingenza assai proportionale si troua in materia di lettere il Christianesimo presente. L'eloquenza risplende nell'Idolatria. Gran disauentura del Mondo, che la dottrina de i Platoni, e de gl i Aristotili, la facondia di Demostene, e di Cicerone, l'acutezza di Liuio, e di Tacito siano viuande profanate con i riti sacrilegi. Non per questo si pensi il Demonio ò di affamare l'appetenza de gl'ingegni o di sconuertire la religione de gli affetti. Entriamo pure con le spoglie d'Egitto in quella terra, doue scaturisce il late della sapienza, & il mele della facondia. Ne scacciaremo de gl'Idoli, e la consagreremo a Dio. vedano i carriaggi in Tiro, & i nauili in Ofir per portarci le verghe d'oro e i legnami di cedro. sapremo co i tesori delle nationi profane fabbricare il palazzo & il tẽpio in Gierusalem. Ne sarà Idolatria l'adorare in quel la materia trasfigurate la Deità verace, mẽtre il medesimo bronzo, che fù Gioue in campidoglio, si adora hoggi cõ effigie trasformata per Pietro in Vaticano.

CAPO QVINTO.

Si cõferma ciò cõ esempii de' Sacri scrittori.

SOprabbondano nella letteratura stessa gli esempii autoreuoli alla pietà inge-

gegnosa. Taccio le sentenze de i Poeti profani, le quali San Paolo non si sdegnò d'inserire frà gli oracoli riuelati, sono così poche di numero, che, mentre se ne impara la licenza, se ne persuade ancora la parsimonia. Molto più ardire ci porge S.Girolamo, che facendo il censore a gli Autori, fà vna promotione inopiata, & ammette Seneca nel regnãte Senato degli Scrittori Ecclesiastici. Hebbe in esso più riguardo alla moralità, che alla Religione, e stimãdo vtile alla riforma de i costumi, l'approuò come cooperatore all'intentione della Chiesa. Appollinario Siro ne i tempi di Giuliano era ammirato come vn nuouo Apoline fra le nationi Orientali. Vedendo tanto concorso a i fonti della Poesia greca, operò, che in essa insieme con l'eloquenza si beuesse la fede. In vna Iliade santificata si potè ascoltare l'Istoria Mosaica, e con felice immitatione fece cantare a Pindaro in cambio delle lotte de gli Atleti le vittorie de i Martiri, che più? Lauando l'oscenità dalle scene, risuscitò mà trasfigurati in sensi di pietà, Menandro nelle Comedie, & Euripide nelle Tragedie habilitando quel trattenimento del popolo, a farsi predicatore dell'Euangelio. Pare finalmente, che non si riuerisca per maestreuole la letteratura, se non è Religiosa, e che riuscisse meno gradibile la religione quando non fusse letterata.

CAPO SESTO.

Esempii historici per la stessa verità, e risposta ad esempii contrarij.

MA che mi trattengo in portare gli esempii nelle materie de Poesie, se si trouano ne i fondamenti de Prencipati? la dottrina d'Egitto preparò l'antichissimo de Legislatori a riceuer l'inspiratione del Cielo. Con l'vna e l'altra sapienza, tanto con l'inuentata quanto con la riuelata hãno perfettionato il gouerno delle nationi Christiane gl'interpreti di Dio, & i maestri del Mondo. Non mi scordo, che la predicatione Apostolica ripudiò le dotte fauole, e che tutti gli artifitii di quella Rettorica trionfale erano motiui imparati da questo solo testo *Sciẽtes Iesũ Iesũ, & hunc Crucifixũ.* Mà quei discepoli del Messia, mẽtre cõpariuano Legati a Latere della Deità, portauano nel loro ministerio vna potẽza soprahumana, e poteuano ratificar co i miracoli quella dottrina, che nõ voleuano adornare cõ le lettere. I successori loro, come assũti in sì alto magisterio, ma però mediatamẽte, dal Dio delle scienze, dopò che si era veduta la Natura stupefatta con le marauiglie, non si astennero di consolare l'intelligenza con le ragioni. Sopra il fondamento de gli Apostoli, e de i Profeti sopradificarono vna fabbrica di tale eruditione, che anche l'Academie del

secolo poterono dire con applauso, *Sapientia ædificauit sibi domum.* Questa consideration m'incita a qualche sdegno contro vn erudito famoso, che, volendo publicarsi per architteto di Politica posa tutta la sua mole sopra Autori non adorati, e mura sopra l'arene dissipabili. Inuita con superbo proemio l'Imperatore, i Rè, & i Prencipi alla sua vdienza, scordandosi poi, che sì grā di ascoltatori portano la Croce sopra il diadema, introduce per consiglieri della Potenza quegli Scrittori medesimi, che haueua conuersati per maestri della pueritia. Dauid, e Salomone erano pur degni d'entrare in quella Deità, quanto Seneca, Tacito, e Oratio. Altro ci vuole per fare il Dittator de i Monarchi che infilzare con perdimento di tempo sentenze triuiali, e mascherarne molte per mera ostentatione con faccia pellegrina. E chi mai sarà così stolido, che paragoni Aristotile all'Euangelio? Non dico solamente quanto al regno del Cielo, parlo ancora quanto al dominio della Terra. Quante Monarchie seruono Christo come Legislatore? Quanti Regni s'armano a difenderlo? La fede è la lieua più che d'Archimede, che hà smossa la terra, e la canna dell'Apocalisse, che hà misurato il Cielo, determina essa le Virtù, comāda a i pensieri, e promette la beatitudine. Vn Oratore si scordò gia del proprio nome, e quest'Humanista scābiò il proprio secolo, mentre, trouando la fede in-

a Politica lipsi

ſerta in tutt'i maneggi de gli Stati, non la
laſcia riconoſcere nelle ſcritture della Politica. Altra vaſtità di Spirito dominante
hebbe nell'Affrica Agoſtino. Abbracciando con la ſua ſpeculatione le lettere profane, e le ſacre, edifica con le gemme più
pretioſe di tutti i paeſi quella Città, la quale dentro a i ſuoi volumi hà fabbriche eterne. Pare propriamente, che l'eruditione più pompoſa, quaſi vna Regina Sabà,
vi conduca i teſori dei regni ſtranieri per
abbellire la Regia d'vn più perfetto Salamone. Et egli chiamando le ſcienze, come
ancelle della Religione, alla rocca della
fede, moſtrò, che fra i più maeſtoſi
ornamenti del tempio ſono ſpoglie d'infedeli, e tributi di Sapienti. Che più diſputarne? ſenza multiplicare altre autorità, baſta l'efficacia della ragione. Si eſalti pure
con attributi glorioſi il nome della Fede:
concedaſi, che in occhi cecutienti ſtia il lume della Natura, però non ſi può negare,
che l'vno, e l'altro proceda dal medeſimo
Iddio della Verità. Due ſono le Bibie nelle quali Iddio è maeſtro. In vna *dixit, & facta ſunt*, e queſta, moſtrando i fatti della Natura, come detti del Creatore è
ſcompartita nel Cielo, e nella Terra.
Nell'altra, *dixit, & ſcripta ſunt*, & ella,
hauendone i caratteri della Scrittura le riuelationi del Redentore, e diuiſa nel teſtamento nuouo, e nel vecchio. In queſto
s'inſegnano i dogmi della ſalute, e per intenderla habbiamo il lume della Fede, in
quella.

quella s'insegnano le proprietà della Natura, e per intenderla habbiamo il lume della Religione. Questo poi subalterandosi a quello, e tanto certo, che vn grauissimo Teologo arriuò a scriuere *Nō minus à Deo falleremur errantes in Natura lumine, quā si per fidei lumē erraremus.* come la terra si feconda dalla luce, così la natura si perfettiona dalla Gratia, e non men la gratia che la luce nel produrci gli effetti celesti contēpera le sue influenze alla possibilità della materia beneficata. Concorrono, per tanto la Ragione, e la Fede all'illuminatione dell'anima. Chi dunque ne i suoi tratti vnisce all'infallibilità Teologica la verisimilitudine rationale, imita quel Dio, che essendo *Verbum*, vole farsi *Caro*, & introducendo vna Politica di aggiustata discretione sublimò la Natura con la Gratia. Tutto l'errore consiste quì. Alcuni spirituali pensano tanto al Cielo, come se noi potessimo non viuere in terra, e vorrebbono introdurre le meditationi de i Romitorii per canoni de i Popoli. Molti Politici si fermano tanto nella Terra, come se noi non douessimo andare al Cielo, e si scordano, che le regolette dell'interesse riescō rouine degli stati. La verità è, che noi habitiamo in Terra per aspirare al Cielo. Concludiamo dunque la prima quistione così. Siamo composti di corpo, e d'anima, se hauiamo l'intelletto non siamo senza il senso, e però doniamo coltiuar la naturalezza, & implorar la Gratia. Dunque chi

nell'istruire il mondo, mescolando le lettere secolari all'Ecclesiastiche, subordina la dottrina alla fede, ci benefica nella Terra per beatificarci nel Cielo.

DELLA VERITA E DELLA PASSIONE.

DISCORSO V. *Cap. I.*

Come nella difesa del vero deua ingerirsi la partialità dell'affetto.

PRoceda hora il nostro discorso all'esame della secōda questione, che si può proporre così. Se nella difesa del vero deua ingerirsi la partialità dell'affetto. Quì s'incontra subito vno errore, il quale hà faccia di perfettione perche è domestico della bontà. Questo, è il mostarsi troppo appassionato nelle materie pie. Mà chi ardisce condannare per colpa vna tale affettione? Socrate, e Cicerone confessano, che non hanno occhi tanto insensati, che potessero veder la virtù, e non innamorarsene. Mà volete testimonio più autentico? L'Apostolo del Gentilesimo fù mandato à portare il nome di Dio fra le nationi Idolatre. Non comparue già come consigliero neutrale, che si mostrasse indifferente fra le parti contradittorie, e si esibisse pronto a mutar parere. Nel proemio de i suoi discorsi poneua il titolo della sua legatione.

Ego

Ego vinctus Christi Iesu, e comandaua alla sua vdienza, che deſſer mentire fino a gli Angioli, ſe mai compariuano predicatori di dottrina differente. Queſto è vn moſtrarſi non partigiano, ma ſacrificato, ardiſco dire, aſſai più holocauſto, che Sacerdote. Pare anco, che la regola dell'Eloquenza lo perſuada. *Si vis me flere dolendum eſt primo ipſi tibi*. Come vuoi perſuadere a me, ſe io non vedo perſuaſo prima te? Il maggiore impedimento, che ſi attrauerſi all'eloquenza è il ſoſpetto dell'inganno, e contro a queſto ſi riceue allora ſicurtà infallibile, quando l'Oratore apparriſce appaſſionato con violenza tale, che voglia prima di mutar opinione, perder la vita.

CAPO SECONDO.

Quanto gioui la profeſſione dell'affetto nel portar le dottrine nuoue.

TVtto è vero, ma ſe la Deità ſi ſeruì della miſura nel fabbricare il Mondo, la diede anco alla ſantità nel reggere i popoli. Però in queſta, & in ogn'altra materia deue il giudicio pigliar la miſura all'occaſione, e proportionare con la varietà delle contingenze la forza dell'Arte. Entri dunque diſtintione giudicioſa nel propoſto queſito, e promulghiamo il primo decreto così. Si accreſce vi-

gore

gore alla persuasione, quando vno ingegno grande si appassiona in vna dottrina nuoua, quell'affetto non v'è inestato dalla nascita, non v'è nudritto dalla consuetudine, non è comandato dalla patria, fà ripudiare beneplaciti antichi, & intraprendere contese laboriose. Doue manca ogn'interesse vna partialità risoluta pare che non possa attribuirsi ad altro, che all'auidenza del vero. Così nell'Apostolo Paolo, negli altri dodici propagatori del Regno Celeste fù Rettorica efficacissima, non solo la realtà della dottrina, ma la professione dell'affetto. Non pareua possibile, che si trouassero mai huomini tanto frenetici, i quali per acquistare credenza all'opinioni altrui pellegrinassero fino a gli vltimi confini della terra, facendo all'amore co i patiboli, se vna certezza di verità non hauesse loro rapito l'anima, innamorandoli a comprarleil vassallaggio vniuersale co'proprii tormenti.

CAPO TERZO.

Che contro a gli ostinati è più efficace la ragione, che la passione.

NOn crederei già, che fusse sempre efficace questa Rettorica. Soggiungasi dunque il secondo decreto. Frà due fattioni egualmente impegnate non può decider la passione, mà la ragione. La proua è manifesta. Pretenderà non meno l'Eretico, che il Cattolico d'hauere il lume del

del Cielo. L'vno, e l'altro pugna per la patria, e stà fisso nella consuetudine. Gli affetti si mostrano immutabili, a chi toccherà il sententiare. Dopo l'inspirationi sopra humane, che sono inuisibili, non si può ricorrere ad altro, che alla ragione, che è cognoscibile, ma questa meglio si discerne da gli animi spassionati, dunque per la persuasione della mera verità nō fa bene la mostra dell'interessato affetto. Soggiungo in oltre, che tal ora sarà saggio artificio il celarlo, perche mentre te ne conosco padroneggiato, se io non temo, che tu m'inganni, dubito che tu t'inganni. Confesso, che tu parli da uero, ma sospetto, che tu non sappia il vero, nè ti controuerrò la schietezza, mà l'intelligenza. Tanta ostinatione mi necessita a dubitare, che tu ti lasci rapire a metter la vita per quell' articolo, più tosto con intento di seruir la patria, che di discernere la verità. In questi contraditorii la vittoria per l'ordinario si spera assai più dagli argomenti efficaci, che dalle deuotioni estatiche. E noto, che Francesco d'Assisi si misse a pellegrinationi oltramarine per conuertire il Soldano. Egli però vide, mà non vinse l'Egitto. Comparue con feruori di pietà, non con discorsi di studio, e partì più tosto ammirato per buono, che stimato per maestro. Trionfò meglio nel medesimo paese la dottissima Catterina. Si conuocarono contro a questa Pallade del Nilo i Satrapi di Menfi, e venendo come trionfanti, si ar-

resero per conuinti. Per qual cagione? Non già per deliquii di meditationi virginali, mà *Vi ac subtilitate disputationis eius.* « E così è in effetto. L'arbitrio humano nella credenza delle materie massime non fà seruitio all'amicitia, non vsa creanza con la gentilezza, non mostra gratitudine alla benificenza, vuole esser violentato dalla verità. Non crede perche piangi, mà perche insegni; e tu debiliti tutta la forza della persuasiua, mentre vi mostri tropo impegnata la volontà, come se quella dottrina douesse adorarsi, non perche ti venga dal Cielo, mà, perche ti strepita in testa. Nota, con che facetia mordace ti confonde l'acrimonia di Seneca. *Incidi in disputationes philosophorum tantam rem desiderantium, magis quàm probantium* . Sapete quando non può pregiudicare il mostrare l'effetto, quando la lite è finita mentre la verità non resta più dubbia, la passione comincia ad essere essemplare. Allora nel campo guadagnato con la dottrina possono entrare le processioni della pietà: allora il zelo, inebriandosi nella diuotione, può giubilare ne i conuiti della Sapienza, e rallegrare i credenti co i cantici della vittoria.

CA-

Bibl. Romana in Eccl. S. Catar.

CAPO QVARTO.

Che le dispute deuono apparire spassionate, possono essere eloquenti.

HOra io vorrei, che à i nostri scritti nõ mancasse questa auuertenza. Perciò douranno portarsi le contradittioni, e le risposte con libertà spassionata. Questa può regolarsi in due modi, Prima col rappresentar le nude ragioni senza facondia pomposa. Così fece l'oracolo Latino delle catedre Teologiche. Nella sua Somma militano gli argomenti della verità, non si vagheggiano le tenerezze della deuotione. Secondariamente con l'accrescere ad ambe le parti i motiui appassionati. Ne quì può la passione rẽdersi sospetta: se cõ egualità di forze aiuta tutti, non s'interessa con alcuno, e cimẽtando in concorrẽza le fattioni soccorse, lascia la vittoria sicura alla sola ragione. Mẽtre le dispute scolastiche guerreggiano in quella prima maniera con argomenti di pura sostanza, noi, preualẽndoci della secõda, tẽtaremo, d'inacutirli con vna tẽpera di formidabile apparenza. Vogliamo prouarci à pigliare i dardi dalle scuole, mà c'ingegneremo di vibrarli cõ l'arco degli Oratori. Troppo importa per qual verso vna materia si porti. Vna palla di bõbarda se si tira perpendicolare in vn baluardo, lo sconquassa, se si tira obliqua in sù la manica non la rompe, anzi vi trascorre fal-

tellando sopra, più tosto per ischerzo, che per terrore. Quante volte interuiene, che vna verità sentita da vna bocca, si trascura esaggerata da vn'altra si adora! Nō mi basta, che le semplici contradittioni si sciolgano con argomenti gagliardissimi resterebbe allor da temere, che, se l'auuersario fortificasse i sofismi cō l'esaggerationi, mētre, che nō può vincerci con la forza, ci atterrisse con lo strepito. Quādo resti distrutta l'vna, e l'altra potenza, tanto quella della Rettorica, quanto quella della Dialettica, potremo vedere nella congiura nemica insieme mētre scōfitto l'inganno, e suergognata la passione. Per questo noi ci risoluiamo d'amplificare alcune volte i sillogismi cō gli affetti, e mettere armi eloquenti in mano dell'opinioni contraposte. Introdurremo talora in questo cāpo Ateisti, & Eresiarchi, e gli faremo tumultuare con sofismi tāto plausibili, che quasi si tema sconfitta quella fattione, la quale resterà poi vittoriosa.

CAPO QVINTO

Che nelle materie di Religione può giouare il rappresentar con eloquenza le contraditioni dell'impietà.

PReueggo, che à questa proposta non mancheranno censori scrupolosi. Già vedo più d'vno, che ne i supercilii abbassati pare, che bilanci il guadagno, e la perdita della nostra intentione, e poi mi riprenda. Non ti ricordi, che Solone non vol-

volle nella sua Republica penare il Parricidio? Dubitaua, che il nominarlo nelle leggi fusse più tosto insegnarlo, che prohibirlo. Nō isuegliare i Diauoli, che dormono, perche non ogn'vno hà la catena di S. Bernardo per legarli. Et io soggiungo di più: Socrate non vuole, che nella bene ordinata Republica i discorsi dell'iniquità si rappresentino con diligente immitatione. Pretendi altro, che conuincerli? Per questo effetto basta accennarli. Io confesso, che questo è ottimo consiglio, quando però le contradittioni non sono ò note, ò accreditate: Sarebbe certo vna stoltitia impertinente di chi ancora con buona intentione narrasse ad vn Monasterio di semplicità virginale tutte le mostruose immonditie degli Gnostici, ò ancora tutte le circostāze matrimoniali di Sommisti. E vtile ad vna innocenza quieta vna ignoranza incuriosa, e comple assai più, che certi delitti siano incogniti, come impossibili, che detestati, come enormi. Nō ostāte questo, il medesimo Platone, che porge quell'auuertimento nella nuoua Republica, fà sentire nella prima cō sulta della sua riforma trè Sofisti, i quali introducono da i Cieli dentro i Palazzi l'iniquità incoronata di lodi tanto plausibili, che, se la lettura si terminasse in quelle prime declamationi, la Giustitia vi resterebbe screditata, come vna balordaggine generosa. Vi comparisce, come solamente appetibile dalla impotēza strapazzata, ma però disdiceuole a gli Dei, & a i prīcipi, ne i qual pas
som-

sommo decoro il non riconoscere altra legge, che la propria volontà. E ben vero, che poi nelle risposte Socratiche trionfa tanto maggiormente la ragione, quanto più tremendo fù l'assalto dell'interesse. E pure l'acutezza di quei sofismi era inuentione d'ingegno. Non erano cogniti, e furono leciti: quanto più potrà tenersi questo stile nelle materie diuulgate? Il Diuino Ecclesiaste non s'astenne dall'imitare con parole incitatiue i vezzi meretricii. Era pur troppo noto il prato di queste rose alla giouentù lussuriosa! Egli ve la cõduce per farui conoscere le vipere dell'amor accecato. Che istorie, che poemi non eccedono in isforzi d'eloquenza per far tonare concioni ingiuriose contro alla propria patria? E ciò con ottimo fine, accioche quei vitii, che, trouandosi familiari frà i cittadini, s'abbracciano, sentendosi rinfacciati da i nimici si detestino.

CAPO SESTO.

Che à sofismi dell'Eresia si possono fruttuosamente rappresentare con eloquenza.

NOn sò hora discernere perche anco in controuersie di Politica, e di Religione non riesca fruttuoso il medesimo instituto. L'Eresie moderne ò sono puntualmente note a molti, ò confusamente ascoltate da tutti. Così chi le rifiuta, non le insegna. Anzi il benefitio può risultar-

ne grandissimo, perche quelle, che non sono Eresie in molte Prouincie, sono tentationi in troppi cuori; e se ne gl'ingegni Cattolici nō peruertono la fede, sconcertano la quiete; Ma s'insegnano pure a chi nō le sà se non inconfuso? Mette conto lo scoprirle totalmēte. La falsità non può applaudersi se non palliata. Per farla detestabile non ci è meglio, che mostrarla ignuda. Chi non sà quelle bestemmie se non in genere, porta risico di apprezzarle sopra il merito. Il nome di quelle *Riforme*, e qui titoli d' *Euangelici* hanno l'apparenza troppo maesteuole. vedendosi nel Settentrione per verità adorate da Monarchi, seguite da nationi, patrocinate dalle lettere, fortificate dall'armi. E pur bene, mentre nella Chiesa Cattolica si troua, *omnis armatura fortium*, che si chiamino a duello i loro Achilli, che si necessiti a giornata tutto l'essercito, accioche non restino loro aiuti da rinouare; e quanto tumultua più spauentoso, tanto fugga più suergognato. Io certo vorrei itrodurre gli argomēti degli auuersarii cō forze le più tremēde, che mai si possano aspettare dall'iniquità ingegnosa. Quādo poi le vedessimo distrutte, sarebbe pur formidabile la vittoria della ragione eterna la sicurezza della pietà. E quale spettacolo potrebbe essere più bello a gl'huomini, & a gl'Angeli, che, s'introducesse l'Ateismo sopra vn carro d'oro, tirato da i Leoni, cortegiato da i Prēcipi, e poi così maestoso lo potessimo consegnare per ludibrio dell'-

em-

tempio trionfo al meritato patibolo? Spero certo, che molte volte ci riuscirà il farne i fuochi trionfali. Non posso tacere a questo proposito vna strauagante narratiua di Giulio Cesare. I Druidi, quei Sacerdoti tanto famosi dell'antica Gallia, fabbricauano con vimini intessuti simolacri humani di smisurata grandezza, v'insaccauano poi a riempirne le membra vuote huomini viui, ma scelerati. Conduceuasi quella macchina mostruosa in mezzo alle fiame, e col sacrifitio di quei delinquenti pensauano d'impetrar la clemenza delle Deità sdegnate. Noi immiteremo l'vsanza, ma senza barbarie. Compariranno in questo volume molte orationi, che in vna grande apparenza racchiuderanno sofismi perniciosi. Però l'effetto mostrerà, che essi vi staranno, nō come Eroi nel cauallo di Troia, ma come condannati nel Gigante di Gallia.

DELLA NOVITA

DISCORSO SESTO. *Cap. I.*

Quanto, e come deua procurarsi la Nouità.

IL terzo quesito era, quanto, e come deua procurarsi la Nouità. Il suo nome hà tanto dell'attrattiuo, che la curiosità del Mondo le corre attorno ancora nell'imperfettioni della Natura. Certo

to mentre nel Sole si vagheggia più accuratamente l'Ecclissi straordinaria, che lo splendor continuo, possiamo certificarci, che la deformità insolita attrae più spettatori, che la bellezza adomesticata. Pare, che niuna cosa possa hauer gratia, se non hà del nuouo. Però in questo significato io ardirei dar per madre alle Gratie, non già la Memoria, ma la Nouità. Tale è la temperatura del gusto humano, che nessuna esquisitezza gli pare di grato sapore, se la nouità non la condisce, e quanto diletta più vn'acquisto nuouo, che vna possessione inueterata, tanto meno piace il ricordarsi, che l'imparare. Dall'altra parte non è fallita di seguito, & ostenta i suoi amanti l'Antichità canuta. Noi però nella pratica de i letterati incontriamo due fattioni diametralmente opposte. Alcuni per mostrarsi eruditi non apprezzano altro, che Centoni di concetti antichi, altri per mostrarsi ingegnosi non appetiscono altro, che bizzarie di concetti nuoui, & è notissimo il detto, che le scienze, e vi Sarebbe proposito poco serio il trattenersi lungamente a disgramatticare questi litigii d'Accademie. Diremo quanto basta all'intento nostro, che è di confutare le maledicenze maligne, e di sodisfare i beneuoli riprensori.

CA-

CAPO SECONDO.

Si riprendono gli appassionati dell'Antichità.

RIspondasi prima con breuità a gli Antiquarii. Non può negarsi, maestuose compariscе l'Antichità, ratificata dal consenso de i secoli, non haurebbe in sì lungo esame vinti gli anni, se non hauesse forza di perfettione; Pretende per questo, che siano sinonomi in ogni dottrina questi vocaboli, e Antico dunque è approuato, dunque è buono. Al genio loro, pare sfacciatagine d'ignoranza il contradire al *Senatus Consulto* de i Morti. Io cófesso, che è difficile screditare questo titolo troppo venerando d'Antico, ne io lo pretendo. Si può ben pretendere, che questo cognome con ragione più giusta si peruenga alla Nouità. Come è possibile? Quanto è possibile, che si producano concetti nuoui da senno vecchio. Nestore non s'intitolò Antico quando era fanciullo, & i consigli, che l'accreditarono tanto, non erano i concetti vecchi della pueritia, ma i concetti nuoui della vecchiezza. Sempre s'impara, e quanto più si viue, più si sà. Il medesimo può applicarsi alla sapienza. Ella ne i suoi progressi non fù differentiata dall'altre cose naturali, fù partorita infante da i suoi genitori, & è notissimo il detto, che le scienze, & l'arti non poterono da' medesimi

simi huomini inuentarsi, e perfettionarsi: però quāto più la sapienza inuecchia, tāto più conosce, e doue col tempo si debilita il lume de gli occhi, quel della mēte s'inacutisce. Concludiamo dunque, che i concetti antichi sono sbozzature della sapienza nascente, & i concetti nuoui sono speculationi della sapientia inuecchiata, e per questo deuono quāto alla veneratione della fama godere gli speciosi priuilegii dell'āntichità.

CAPO TERZO.

Che nelle materie humane si gradisce la Nouità.

E Però necessaria in queste occorrenze vna distintione, perche altra riuerēza si deue alla Deità, altra alla letteratura. Propongasi dunque questo decreto. Nelle materie humane, così quanto alle dottrine, come quanto alle locutioni, non solo è lecita, ma può esser mirabile la Nouità. L'innouare nelle specolationi indifferenti, non è ribellarsi, perche i maestri delle scienze non sono padroni de gl'intelletti, & alla Republica letteraria si conuiene assai più la libertà, che la Monarchia. Poco c'importa, che vn Pittagora presuma di canonizzare se stesso. Questo è Regno di ragione, non d'autorità. Cicerone aggiunge di più, il rispetto dell'autorità pregiudica spesso all'inuētione del vero. Non vi accorgete, ch'ella apparecchia vn letto alla negligenza, men-

tre quello, che si deue essaminare nel Mondo, si riuerisce in vn Testo? Oltre a questo, la riputatione del maestro si acquista l'ossequio del discepolo. Egli però con insipida fedeltà impegna prima il volere, che l'intelletto, & imbrogliandosi in vn metodo peruertito, dopò hauer giurate le cóclusioni pensa alle promesse. Che inettia? Che viltà? E stolida ingiustitia il priuare d'arbitrio la posterità studiosa, come se per vedere ella hauesse bisogno di credere, e non potesse fare vna esperienza ne i tẽpi suoi senza accattare i sẽsi da i tempi passati. Quintiliano pronuntia. *Nulla sorte nascẽdi ætas felicior quàm nostra, cui docendæ priores elaborauerunt.* Dalle sentenze dell'età antecedenti si dà il ricorso, e s'ammette l'appellatione alla reuisione dell'età posteriori, perche ciascuna di quelle trasmette gli atti suoi al tribunale presente, al quale si deue pure accrescere il credito dell'esame di tanti anni, e tante esperienze di più. Che maligna ingratitudine è il professar nemicitia col suo secolo, e voler sempre anteporre i vocaboli incanutiti all'inuentioni nascenti? E forsi, che la preminenza di queste si può controuertere? Se la Grecia antica soprabbondò in tante iperboli per glorificare i suoi artifitij; e noi in quelle esaggerationi di parole possiamo riconoscere l'inferiorità delle inuentioni. Chi mostra superbia di bagatelle, scuopre penuria di esquisitezze. Sentite, che triuialità pareuano merauiglie. Teseo, partendo d'Atene, nauigò in

in Candia; Iasone, partendo d'Argo, nauigò in Colco. Breui, e facili viaggi, e pure ne restò stupefatta tanto la fama di quei tempi, che la naue di Teseo si conseruò come reliquia in Atene, e vi si visitaua per diuotione da i Pellegrini votati. La naue di Argo si figurò nelle stelle, come se ella fusse trapassata dall'Arcipelago al Firmamento. Che diremo? Se queste furono le prime, e però le ammirate nauigationi possiamo ben dire, che all'opere massime tocchino i principij deboli. vna nutrice d'Olanda, se le raccontasse hoggi giorno a i suoi infanti, gli mouerebbe non a marauiglia, ma a riso. Quelli a pena nati; come se fussero figli di Nettuno, & hauessero per Patria l'Oceano trascorrono sopra i moderni nauiglj fino al remotissimo Giappone con quella ageuolezza cō la quale sogliamo trasferirci a villeggiare in vna amenità vicina. Che differē-za fra la naue Vittoria, e la naue d'Argo? Perche questa facesse vn viaggio di poche leghe, la fauola greca impiegò Dei, & Eroi con machine di miracoli: quà vn legno impeciato, facendosi emolo del globo solare, girò tutto l'ambito del nostro Mondo. Mē-tre poi questa gloria inaudita nō s'attribuisce ad altra potenza, che all'industria marinaresca, si fa conoscere, che quelle opere, nelle quali s'impiegauano gli Dei antichi, si effettuano da i nocchieri moderni, e che il secolo presente hà i miracoli per vsanze. Scipione Affricano, Pompeo Magno, Giulio Cesare non sono nomi trionfali nelle

guerre antiche. E pure questi Eroi, se potessero alzar la testa ne i tempi presenti si prostrebbero sbalorditi dallo stupore a piedi d'vn Bombardiero Tedesco, come d'vn Gioue assoldato, ammirando l'inuentione moderna, che sà vibrare più fulmini in vna batteria, che non fabricaua la fucina Siciliana in vn secolo, si vergognarebbero come di scherzi puerili delle Catapulte Romane, e cōfesserebbero, che i tēpi eroici possono imparate lettioni inopinate da gl'ani nostrali. Quella nouità, che è tanto marauigliosa nell'inuentioni dell'Arte, può essere altretanto benefica nelle specolationi della Dottrina. Non può dubitarsene, e'l diffonderfi più in argomento euidente sarebbe non vno istruire, ma vn tediare.

CAPO QVARTO.

Quanto piaccia la Nouità nell'Eloquenza

QVanto all'eloquenza, e pur miserabile la fatica d'alcuni! Non hauendo patrimonio d'ingegno, vanno con vigilie indefesse alla cerca delle case ricche, e viuono negli studii, come Religiosi mendicāti delle specolationi ātiche. Tediosa meschinità è il trouarne molti, che nō sāno articolar parola, se nō cō alito accattato, e portano come Apoftegmi di Satrapi nelle Accadamie quelle triuialità, che sono sbadigliamenti di volgo, nella piazza. Scrisse Saffo Amabile è la bellezza. E perche allegare

vna

vna poetessa in vn senso, che è noto ad o-gni lauandara? Mi abbattei a sentire questo principio d'esordio. *Io farò, come fece Diomedonte Epizefiro.* Non sò chi hauesse curiosità d'intender l'humore di quel personaggio incognito. Ma che fece costui? Proponeua all'vdièza l'argomèto sopra il quale voleua discorrere. Ma qual libro: che dico qual libro? Ma qual goffo nō lo sa. Sento dūque sotto il rimbōbo di quel nome straniero nō altro, che vn motto diuulgato. Alla volpe di Esopo parerebbe di entrare nella bottega del Mascheraio, doue trouaua molti fātocci, e nièce di ceruello. Mostrano costoro per appūto tāto ceruello, quātó ne hauerebbe vn mercante, che, sdegnando in Roma il vino d'Albano, facesse condurre di Grecia il Maroneo d'Omero, e ripudiādo l'acqua di Treui, perche è comune, incettasse l'acqua dell'Idaspe, perche è Persiana. Da i paesi lontani si fanno venir le mercantie, che nō si trouano ne i nostri. Sarebbe ridicolo quel nocchiero, che dall'Eritreo ci portasse l'arene, e non le perle, e fù nella medesima attione abbominato, e deriso Nerone, perche mentre il popolo in vna gran carestia si consolaua nel vedere arriuare ad Ostia i Galeoni di Leuante, trouò poi che in cambio di portar grano d'Egitto per alimentare i cittadini, caricauano poluere del Nilo per infudiciare i lottatori. S'aggiunge a questo, che gli Scrittori i quali appaltano dal ghetto delle anticaglie, nomi inauditi, si scordano del-

la suprema regola de i discorsi humani. In queste due parolette si compendia tutta la logica: *Ex notioribus*, Sono dunque stolide tâte spese d'accutezza studiosa per produr-re in punti non litigiosi testimonii non conosciuti. Troppa vdienza habbiamo data a questa letteratura fallita. Chi hà questo genio sterile, non è Scrittore, ma Scriuano: copia è non detta, più tosto come Notaio, che come Giudice. Lascisi pure questo Mestiero a chi ābisce in Parnaso quella sordida nobiltà d'entrarui come rinendagliolo di concetti rancidi, e ferrauecchio di sillabe ristagnate.

CAPO QVINTO

Dell'inuentioni nuoue nelle materie Politiche.

SI glorifica dunque, non solo si permette la nouità inuitiua nelle materie indifferenti. Esaminiamo hora, quando ella sia lecita nelle materie Politiche. In ogni popolo sarà sempre sospetta, come seditiosa. Pare, che quel *solito* sia vn Dittatore perpetuo, che prescriua le risolutioni ad ogni Republica: l'introdurre nouità nel gouerno Principale rare volte riesce senza la perturbatione di tutto lo stato.* Non manca chi presuponga nelle antiche innouationi de i Grecci la carità. Abbracciarono la difesa dei poueri. Qual giustitia più plausibi-

* Florus l.3 c.14.

ſibile, che procurare con le leggi Agrarie, che il Popolo poſſeſſor del Mondo non viueſſe eſſule nelle poſſeſſioni paterne, e non ſi neceſſitaſſe a mendicare gli alimenti fra i trofei. Ma della nuoua miſericordia furono miſerabili le conſeguenze. Quel moto diede vn'impulſo tanto indiſcretto alla Republica, che la precipitò. Le ſeditioni, che fino a quel tempo s'erano trattenute in parole, corſero all'armi. Si profanò il Campidoglio con ſangue Romano. Cominciò con quell'eſempio ad affetarſene la ferocità di Mario, che occaſionò la crudeltà di Silla; pigliando poi l'heredità di queſte furie Ceſarie, e Pompeo ſeppellirono ſenza ſperāza di reſurrettione la libertà regnante. Tale fù il parto della nouità politica nelle materie maſſime. Ma nè anco ella ſi deue laſciare addomeſticare negli ſtatuti inferiori: cō la mutabilità di queſti ſi diminuiſce il credito del Magiſtrato, ſi paleſa il Gouerno per fallace; il Popolo nō può eſſer riuerēte; e mētre ſi toglie la duratione ad vna legge, indeboliſce la obbedieza a tutte. Incontrò Demoſtene cō vna fulminoſa oratione cōtro Timocrate Ateniese, che ardiua proporre vna nuoua legge in quella patria. Eſorta i ſuoi cittadini ad immitare vna cōſuetudine de i Locrenſi. Non era lecito in quel paeſe proporre nuoua legge, ſe non con capeſtro al collo. Se ella non reſtaua approuata, compariua immediatamente chi ſtringeſſe quel laccio, e ſuffogaſſe in ſilentio

Demoſ. con. Tim.

sépiterno l'inuentore. Cō tāta terribilità si conseruaua il rispetto all'Antichità impossessata. Nel corso di dugento anni vi si trouò vn solo, che ardisse propor nouità. Lo statuto de i Locrēsi, fōdādosi sopra la legge del Talione, ordinaua *Oculū pro oculo*. Vn' insolēte minacciò ad vn'inimico, che haueua vn occhio solo, di volerglielo cauare. Ricorse il lusco atterito al publico Configlio, e deplorādo in quella perdita la total cecità, propose nuoua legge, che qualūque cauasse vn occhio ad vn monoculo, nè perdesse due, acciochela pena si pareggiasse cō l'offesa. Si āmise la giusta petitione da quella Città, ma pure la Grecia notò in Locri come prodigio di secoli disusati la propositione d'vna legge nuoua. Maggior marauiglia è quest'altra. Par, che quāto ai parti natural la nouità eleggesse per sua residenza l'Affrica, talmente, ch'era vna diuulgata interrogatione del mōdo: *Nūquid noui affert Affrica*? Ma nō solamente quāto alle leggi, ma āco a quanto agli artificii ella vi hebbe vn essilio perpetuo. Narra *a* *Platone*, che ne a Pittori, nè a Musici, ne a qualūque altro artista fù mai lecito il portare inuentioni nel regno d'Egitto, e questo interdetto vi si osseruò con tāta pūtualità, che le pitture (dice egli) di diece mil la anni auanti non vi si vedeuano nè più rozze, nè più perfette, che quelle del secolo corrente. Arriua poi quel gran filosofo ad abborirla tanto nella Repp ublica ben costituita, che prohibisce

a lib. 1. de Leg.

bisce fino alle danze, & a i canti il miglio-
ratiuisi mai cō alcuno nè pur minimo fio-
retto di nouità, dall'altra parte egli nelle sue
dottrine se ne troua innamorato con tale
intemperanza, che muta a gli antichi dog-
mi, & alle consuetudini riceuute tutto il
Cielo col riformarui gli Dei, e tutta la ter-
ra col rinouarui le leggi. Se ci facesse ò be-
ne, ò male, non lo determino per hora. Con
trouersia tanto ardua, per terminarsi con
decisione aggiustata, non deue hauer per
tribunale vn proemio.

CAPO SESTO.

Che gl'instituti della Patria non deuono screditarsi per ostentatione di dottrina.

NOn posso già ritenermi dall' accusa-
re due Scrittori per altro gloriosi.
Non è douere ò Tucidide, è delitto, ò Tul-
lio screditar la patria per ostentar dottrina.
Armodio, & Aristogitone erano due nomi
nella Republica Ateniese sacrosanti: si cre-
deuano liberatori della patria, e per questo
le statue loro vi si adorauano come Deità
Tutelari, quasi con gratitudine simile
a quella, cō la quale Roma fa tāte genufles-
sioni a i simolacri Apostolici. Contro a que
sta credenza autorizzata comparisce dopo
molti anni l'Historico Tucidide, e narra
il fatto al contrario. Rimescola le memo-
rie antiche, e publica, che Armodio era vn
Ganimede d'Aristogitone, e che vn figlio

del Tiranno ne volena fare il Gioue. Questo fù il principio dell'odio, e l'occasione della congiura, ma s'ella si cominciò per gelosia, si eseguì poi con inconsideratione. L'effetto fù, che gli amanti vi lasciarono la vita, & i tiranni aumentarono l'oppressioni. In questa narratiua si gloria il buon Chronista di far conoscere alla fama, che quanto alle notitie dell'antichità venerata, i Greci, e gli Ateniesi non sapeuano doue tenesser la testa. O Atene, che desti il veleno a Socrate, perche non dedicasti vna statua a Tucidide? Se quello suergognaua i tuoi Dei, è questo screditaua il tuo giuditio: ponderate, che guadagno si faceua con questa eruditione. E si poteua esporre a maggiore scherno l'autorità publica, che col mostrarla tãto ingannata, che ella adorasse due infami per due Eroi, e mettesse gloria di tirãnide estinta, doue era colpa di Tirãnide esasperata? quel detto celebre de' Iuris cõsulti, *Error cõmuni facit Ius*, è vna gran fortificatione della quiete publica. Cicerone, io come christiano deuo applauderti, mẽtre ne i libri *de Diuinatione* tu beffeggi per ridicoli gli augurii, ma, se tu gli stimasti nõ disutili al gouerno popolare, e nõ ti mouesti da zelo di Religione, facesti offitio di mal cittadino, mẽtre gli rendeui inefficaci col mostrargli falsi. In sõma a gli spiriti grãdi è negotio più difficile il rafrenare la libidine dell'ingegno, che quella del corpo. Vedete, che Padre della patria! Per parer dotto nõ s'astiene dal farla parere stolta.

Tù che tãto ti pauoneggiaui d'hauerla cõseruata, cõ l'estinguere le faci di Catilina, studii hora per vederla precipitata, cõ indebolirui i fõdamẽti della Politica. Cõcludiamo dunque così. In materie di tante cõsequenze, è prudenza il lasciar correre le consuetudini del publico, se la nouità non si suela per zelo di verità nella religione, si come io dissi, il qual zelo non si scorge quiui. in Marco Tulio, e Tito Liuio auuertirebbe che, doue si comporta vn dominio, si può ben comportare vna fauola. Con le censure del gouerno, si solleuano gli animi, e si scatena il furor dell'armi. In somma in questi casi la nouità è troppo pericolosa, e nõ è mestiere d'ogni pesatore il bilãciare se siano maggiori i danni, che si portano dalla mutatione, ò i beneficii, che si sperano dal miglioramento.

CAPO SETTIMO.

Come nelle materie sacre possa introdursi la Nouità.

TRapassiamo dalle materie Politiche alle Sacre, con le quali si perfettiona la politica, e si sostenta il Mondo. In queste bisogna regolarsi con leggi molto differenti, perche, se il terreno suole compartirsi con le canne, il Cielo non può misurarsi, se non con gli Astrolabii. Si pronuntii il primo interdetto, che non è capace di dispensa. Non è mai lecito l'introdur nouità in dottrina ne i fõdamenti della

nostra religione. Sono stabiliti sopra quella pietra angolare, ch'è la Diuinità humanata e sono due, vno è la Bibbia di Dio, l'altro è l'interpretatione della Chiesa. In quella, due cose non si possono ardite. Non vi si può aggiūgere, nō vi si può mutare. Va da dūque a cercare altro campo la Nouità. Le chiaui di Pietro tēgono in questo Sātuario serrate tutte le porte all'inuētioni audaci, & il Pontefice S. Sisto, mētre ne fù il custode contro alla temerità di Nestorio, vi scrisse sopra vna prohibitione, che si propaga contro i tentatiui di tutti i secoli. *Nihil vltra liceat nouitati, quia nihil addi cōuenit vetustati.* a Discorriamo hora intorno all'interpretationi della Chiesa. In questa nō si dà l'esilio, ma s'impone il freno alla nouità ingegnosa. S'intimi in questo luogo il secondo interdetto, e sia tale. Nelle materie Sacre non s'ammette interpretatione nuoua, quando sia contraria al commune senso de i Santi Padri; & alla credenza riceuuta dalla Chiesa Cattolica. Ad vna tale prohibitione non pare, che si possa contradire ne i discorsi Teologici, ne i quali tanto alla ragion e deue preualere l'autorità, quanto meno, che l'huomo può errare Iddio. Mà riesce così impatiente di termini la viuacità de gl'ingegni, che ancora questo campo hà bisogno d'vn Pretore, che interponga decreti *finiū regūdorū*, perche le sue siepi si assaltano da molti auuersarii. Cōparifcono frà gli altri in questo arringo con-

a *In Epist ad Antioc.*

cõ armi cõtraditorie due famosi scrittori Tomaso Gaetano,[a] Vincētio Lirinése, Il primo, scriuendo sopra il Genesi, si protesta di voler portare sensi nuóui, benche repugnãti a tutto il torrente de i Dottori Sacri, Spirito imperterrito, il quale, vedendo nel principio del Mõdo che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, ãbì, che nell'essordio del cõmẽto si potesse vedere, che *Spiritus interpretis natabat cõtra aquas*. Vno autore tãto benemerito della Chiesa Cattolica si arrossirebbe dell'iniquo applauso, che gli Eretici Settẽtrionali hãno poi dato a questa sua cappricciosa libertà. Milita all'incõtro vn coro di graui Teologi sotto la cõdotta del celebrato Vicētio Lirinése in vn suo libro, *cõtra profanas nouitates*, iui si mostra, che il cõsenso de i Santi Padri è voce della Chiesa vniuersale, e dettatura dello Spirito Sãto. Mà il Sõmario di molti discorsi si cõtiene nella sostanza di queste parole. Iurisditione nõ minore si ricerca per interpretare la legge, che per farla. Lo Spirito Sãto che dettò la Scrittura, suggerì ãco l'interpretatione à gl'Apostoli, e nõ si può dubitare, che la memoria più certa delle traditioni Apostoliche sia il consẽso antiquato di tutti i Santi. Questa è la regola, che si prefissero i Sacri interpreti. A questa si conformano i Sommi Pontefici, con questa si gouernano i Concilij Ecumenici, finalmẽte questa è la legge dell'vniuerso portata dal Cielo, e ratificata dal tẽpo. Assegneremo a questi

[a] *In princ Canus de loc. l. 7. c. 2. Dion: 3: bBell. de: V: Dei l: 3.*

sti due capi dell'Autorità sopra humana la fede propria ne i libri susseguenti. Non è negotio di esordio il farne per hora più esatto scrutinio.

CAPO OTTAVO.

Che non si deue ambire gloria d'ingegno frà le rouine del publico.

SOggiungerò questo solo. Tridente di Satanasso è la pena d'vn Letterato, quãdo voglia scriuer nouità contrarie, non solo a gli oracoli della Bibbia, mà ancora all'interpretatione della Chiesa. Sò quanto già tumultuò l'Oriente, ascolto quanto hora si laceri il Settentrione per litigij d'Eresia. Mà la disunione in ferocità per far diluuiare il sangue di tanti secoli, non hà riceuuta la spada da altri, che dalla nouità profana. Le catedre di molti temerarij sono state le fucine di tanti fulmini. Ohime, è possibile, che nella meditatione di tãte roine, si possa trouare intelletto così sfanito, che habbia appetẽza di delitie ingegnose? e pure fù scritto, che sẽza simili nouità gli scrittuali nõ potrebbero far'altro, che trasferire cõcetti furtiui di libro in quinterno. Lasciãdo per hora quell'autore, mi volto ad altri, e dico, Non sei studioso, ma sei stupido, Archimede. Quando Siracusa rouina sotto i nemici, tu delinei parallogrami sopra l'arena? Che ceruello a trouar quell'otio in quel tumulto? egli al certo meritò più lode, mentre

tre difese le mura della patria cō gl'ingegni delle machine. Non minor gloria si deue nelle difese della Chiesa a i dogmi di Gaetano. Viua pure, e trionfi nella gratitudine delle catedre. Māpermetta bene alla nostra modestià l'abborrire fra tante sue conclusioni quell'impeto solo, che lo rapisce contro il consenso vniuersale de i Dottori autenticati. Che prurito d'ingegno, che sottigliezza d'inuentione in materie di tanta sostanza? Non deue la gloria propria preferirsi alla salute publica, nè merita mai d'esser tanto apprezzata la speciosità, d'alcuna, benche ammiranda, inuentione, ch'ella s'introduca nel commercio, mentre vi possa portar l'esterminio. Ne i testi della Religione non è biasimo il copiare, ma il peruertire. Assai più si glorifica in questi argomenti l'obbedienza, che l'inuentione, e l'imparare da i libri di Dio non è sapienza minore, che l'insegnare ne i libri del Mondo.

CAPO NONO.

Si propongono tre licenze nelle materie sacre alla Nouità.

NON però s'intima da i proposti interdetti vn bando irremissibile ad ogni nouità. Trouinsi pure gl'ingegni sublimi; negli argomenti ecclesiastici non manca fertilissimo il campo all'inuentioni inaudite. Io trouo trè aperture, per le quali vno spirito grande può con irre- pren-

prensibil licenza vscir fuora de i situati cõfini. Ecco la prima. Il Lirinense approuato si fà intendere, *Patrũ consensio, non in omnibus diuinæ legis quæstiunculis, sed solũ in fidei regula nobis certo est sequenda*. Che haurebbe asserito intorno a i problemi di Filosofia. Di questi certo il Dittatore non è lo Spirito Santo, il quale se[b] *docet omnẽ veritatẽ*, sequestrando però il magisterio Diuino dalla pessima occupatione, lo riserba solo in quelle verità che sono necessarie per la salute. Quando anco i Sacri Dottori hauessero parere vniforme, in questo non appartenente alla Religione, e non dipendente da esspositioni della diuina Scrittura, il cõtraditore potrebbe esser temerario, mà ẽpio non già. Non deue alcuno pronũtiare paradossi pericolosi senza ragioni euidenti, con tutto ciò quando la curiosità industriosa inuenta con giuditio felice in materie sì fatte, ella non si necessita a cattiuar l'intelletto cõtro il senso. Lattantio Firmiano fù vn de i primi Latini, che illustrasse la Fede con la letteratura. Egli per diletto di geometria derise allora gli Antipodi come impossibili. Quando hauessero detto il medesimo gli altri Scrittori Ecclesiastici ancora che hauessero essaminato quel problema cõ esquisita vigilanza, non per questo al consenso loro douerebbero humiliarsi le mattematiche, e l'esperiẽze, perche quella disputa nõ è propria della Religione, mà della Natura

CA-

a Vinc. Lirin. Can. de loc. l. 7. c. 7. b S. Ai. l. ... Eu. Can. de loc. l. 5. 2.

CAPO DECIMO.

Della seconda licenza, che nelle materie sacre si permette alla Nouità.

APraßi hora l'altra porta alla seconda licenza. Doue non si troui con esame accurato sẽtẽza decisiua, non sarebbe articolo di fede quello, si proferisse da gl'interpreti vniformi. Questo detto no nè molto auuertito, e pur merita d'esser esaminato, s'estẽde in tutte le materie, & offerendo di sesa agli scritti, scuopre libertà gl'ingegni. Vno autore veretiero si può valer della falsità comune, e questo in due maniere, e quã do conoscesse il detto per falso, e quando, non conoscẽdolo per tale, lo presupponesse per vero. Ma come può mai esser lecito. L'affermare, e non credere par mentire, l'affermare, e non sapere è ingannarsi. l'vno e l'altro è impossibile in Dio l'vno, e l'altro è biasmeuole nell'huomo. Cominciamo dal primo. Se non lo credi, perche lo scriui? Mẽtre non lo credi, non inganni te, ma, se lo scriui, inganni gli altri. E questo non è mentire? Rispondo, non è mentire, quando però vi concorrono due circostanze, vna è l'intentione, che mi preserua dalla menzogna, l'altra qualche significato, doue, salua la verità, alle volte mi seruo di metafore, talora seguito la fama, spesso mi regolo con l'apparenza. In questi tre casi pretẽdo dichiararmi, non ingannare, e ben

che.

che in quelle locutioni nel significato, proprio sarebbon falsarie, ammettono però nell'equiuocatione del vocabolo sensi di verità.

CAPO VNDECIMO.

Della Metafora, e come in essa s'ammetta la falsità.

ECco, quanto alla Metafora. Non è vero, che Dio sia o sonnolento, ò furibondo. Che più? Ne anco è vero, parlando propriamente, almeno secondo l'originario significato, che Dio sia misericordioso, perche, se *misericordia est miseria cordis*, e dinota perturbatione nell'affetto, sarebbe sacrilego bestemmiatore chi introducesse queste debolezze dell'humanità nell'essenza di Dio. E pure queste frasi sono frequenti nella Scrittura, perche negli effetti non sono false, e quanto a i popoli sono efficaci. Tal hora Iddio aspetta tãto i delinquenti alla penitenza, come se dormendo nõ vedesse l'offese, tal ora gli gastiga cõ tãta terribilità, come se infuriato dall'ira fusse sordo alle preghiere, spesso gli compassiona cõ tãta dolcezza, come se perturbato dalle miserie nostre, le sperimentasse in se stesso. Quei nomi dunque, e si comportano come veraci quanto all'effetto, e si eleggono come potenti per la persuasione. Sarebbe però stolido chi riguardando alla loro origine, volesse da lei inferire la realtà

In

In questa maniera la metafora sarebbe vna Magia, che superando le forze della natura, le consuetudini dell'onnipotenza, con improprietà di parolette accattare farebbe metamorfosi repentine. Questo fù il delirio de'Manichei, che, nõ distinguendo il traslato dal proprio, concludeuano da quella metafora: *Ego sum lux mundi*, che Christo fusse l'anima del Sole, e che tornasse a ricongiungersi col suo corpo sferico nella miracolosa Ascensione. Se la superstitione Egittia hauesse sentito cantare alla Chiesa; *Agnus Dei, miserere nobis*, non poteua già con questa oratione difendere il suo Bue canonizzato. In quel Vitello si credeua per gloria dell'Agricoltura vna Deità incorporata, nel nostro Agnello s'adora per incitamẽto di mãsuetudine la deità rappresẽtata. Vi si forma la metafora, nõ vi si idolatra la proprietà. Affermò Christo *Ioãnes ipse est Elias*. Chi offerisse questo testo a Pitagora per confermare il sogno di quella trasmigratione, hauerebbe per contradittore Gionãui stesso, che rispose,[b] *Non sũ Elias* nè per questo il Profeta cõtradice al Redentore. S. Gregorio cõ poche, e gratiose parole concorda questa Antinomia.[c] *Ioãnes in spiritu Elias erat, in persona Elias nõ erat. Quod ergo Dominus fatetur de spiritu, hoc Ioãnes denegat de persona*. Così è verità, che Giouanni nõ fusse Elia rinato, era verità, che fusse Elia rappresẽtato. Con questo senso molti Padri difendono Iacob dalla

a. Matt. c. 15. b Cap. 1. c Hom. 7. in Euang.

dalla menzogna, mentre disse: *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Non era Esaù quanto al'a realtà della persona, era Esaù quanto alla successione della primogenitura. Dunque supponendo, ch'ei sapesse per riuelatione materna, ch'egli in cambio di Esaù reprobato v'era sostituito da Dio, nō mētì più di quello, che soglia fare l'Imperatore, quando dice; *Io son Cesare*, perche è Cesare nel principato, se non è Cesare nell'indiuiduo. Così il discepolo diletto dall'Oracolo diuino si chiamò figlio della Vergine, figlio quanto alla riuerenza, non quāto alla nascita. Però mi parue sempre non solo fallace, mà ancora importabile quella illatione, che dedotta da tali parole si sente troppo frequente trà le hiperboli de i sacri Panegirici: chiamando Giouāni Euangelista vn Christo sacramentato, introducono vn miracolo d'Eucaristia nella transunstantiatione della sua persona. Ancora che quel concetto si caui da romitorio venerabile, tāto però si può prouare da quelle parole: *Hic est filius tuus* che Giouanni si trasformasse in Christo, quanto da quelle *Ego sum vitis vera*, che Christo si trasformasse in vna vite. Sono metafore, sono parabole, non però son menzogne, non sono inganni. Sappiamo, che non sussistono nella proprietà; l'vsiamo, perche si verificano nella similitudine, e sono tanto appropiate ad esprimere, che in vna parola traslata si compendia vn argomento *Ex*

z no-

Can de loc. l. 2 ci 4. b Pet. Dam. 2. c S. Aug con. mend. c. 10

notioribus. Altrimenti (esclama il famoso Rettore dell'Affrica) à tutte le locutioni figurate si potrebbe dare si fatta calunnia, & ogni nome metaforico dourebbe dalle scritture serie esibilarsi come spropositato, e bugiardo.

CAPO DVODECIMO.

Come senza falsità si possa la fama falsa da chi non la crede affermar per vera.

DOpò la metafora segue la fama, che può talora essere ămessa, bẽ che si conosca per falsa. Qui io sẽto reiterare quella prima esclamatione: se nõ la credi, perche l' affermi? Rispõdo à ciò: introduco vn detto comune, per farmi intẽdere; non lo scopro fallace, per nõ contendere. Questa discretione s'incontra frequẽte nelle dispute letterate. Col passaporto d'vn *Transeat* si lasciano correre allora molte propositioni, che si riuocherãno poi. E questo cõ giudicioso tẽperamẽto. Nõ è sẽpre tẽpo di scrutinare ogni pũto, e di contradire al sẽso publico: il volere incidẽtemẽte accẽnare opinioni recondite, sarebbe vn farsi poco intẽdere: chi si diuertisse ad esaminarle introdurebbe troppe liti nel medesimo cõtradittorio, e si disuierebbe l'attẽtione dalla causa principale. Per euitare questi due scogli si ammette in quel caso la fama come verità & hà luogo il famoso detto delle scuole: *In exemplis non requiritur veritas*. In quanti scritti si presuppongono come esperien-

ze indubitate il cãto del cigno, e'l rogo della fenice: Gli autori medesimi, che le portano, non le credono: pretendono con esse, non far proua, mà far pompa: se nô sono in terra opere della Natura, sono in testa immagini della Fama: e non ha minor licenza di seruirsene la penna, che il pennello. Spesso il pittore, e talora lo scrittore, benche non le creda, piglia le chimere per ornamẽto. Mà, che parlo di licenze rettoriche? Si preuale di questa Permissione ancora il rigore scientifico. Nella vista non si troua il raggio dell'occhio, mà quello dell'oggetto; e pure non si sbandisce il famoso vocabolo di raggio visuale dalle dimostrationi ottiche: quella linea, douunque ella arriui, opera il medesimo, e perche non si riceue pregiuditio dalla loquela accomunata, non si bada à corregger ditionarii, mentre si attende à diciferar arcani. Mà diciamo cosa maggiore. Questo vso è tanto approuato, che nè anco s'esclude dalle Scritture sacre. La Bibbia nella sostanza delle Istorie gode impossibiltà di errare. E pure S. Girolamo vi proferisce vna sentenza, che parerà strauaganza. *Vera Historia lex est vulgi opinionem sequi.* E come due esempii memorandi. Disse Maria Vergine allo smarrito Dio: *Ego & pater tuus dolentes quærebamus te.* Si narra nel libro de i Re, che per forza d'incãtesimi l'anima del defunto Samuele profetizò à Saul, nè quella era l'anima propria, mà vna larua diabolica: e S. Gioseppe era custode, e non padre di Christo. Dunque nel

nel testo sacro si troua falsità?oh questo nò. Non proferisce il falso, mà s'accomoda all'vso; e l'vso hà acquistato in tutti i linguaggi questo priuilegio alla fama, di permettere i nomi famosi, ancora doue non sono le cose reali. Certo chi scrisse *Deus stetit in synagoga Deorum* non attribuì à gl' Idoli Deità di sostanza, mà gli nominò col vocabolo della fama.

CAPO DECIMOTERZO

Come senza falsità si possa l'apparenza affermare per verità.

IL medesimo priuilegio della metafora, e della fama si participò all'apparenza. Quello, che appare, si nomina come quello, che è, e la publica loquela mette ad ogni immagine il nome dell'originale, e le attribuisce ancora l'operationi della realtà. Volete vn esempio sublime? Volate nel Monte Sinai. Quell'Angelo, che, parlando con Moisè, rappresentaua Dio, potè dire. *Ego sum Deus patrum tuorum*, & attribuire ancora alla sua apparenza i titoli della Deità. Non per questo fù mêdace, perciochè in quella scena prodigiosa gli attributi incommunicabili s'intendeuano proprii del Dio rappresentato, non dell'Angelo messaggiero. Nè questa consuetudine è infruttuosa, perche non inganna, mà incita. Nella rappresentatione aggiustata il pensiero si trasferisce all'oggetto principale, e mentre vi

as-

ascolta insette le parole appropiate alla rèaltà, vi si fissa cótale energia; che quasi vede la cosa stessa, bēche sia inuisibile, e la conuersa benche sia lontana. Però in questi termini dalle locutioni nō si posson o inferire gli effetti. La pietà Christiana, vedendo vn simolacro crocifisso lo chiama Giesu Christo, e si genuflette à chiedergli gratie. Sarebbe insipido chi dà questo volesse concludere, che la Deità sia presente nella figura deuota, come nell'Ostia consacrata cōcludiamo dunq; cosi nella motafora, nella fama, e nell'apparenza si può senza biasimo di mēzogna affermare quel, che propriamente non si crede; e tali asserrioni, perche dichiarano, non decretano se seruono alla persuasiua, non però escludono la contradittione.

CAPO DECIMO QVARTO.

Come la fama habbia il seguito degli Scrittori anco i suoi errori.

IL secondo punto principale era questo; come la fama, ben che falsa, si possa, da Chi non l'hà esaminata, presuporre come vera. Se noi prouammo, che si trouano molti casi, ne i quali l'affermare, e non credere non sia mentire, non ne produrremo già vno nel quale l'affermare non sapere non sia ingannarsi. Non credo, che possa controuertirsi, e noi soggiungeremo

di

di più, che l'ingãno d'intelletto è colpa considerabile ne i maestri del Mondo. Io non saprei lodargli in questi sbagli: però mentre s'incontrano negli scrittori ammirati, ci possiamo chiarire quanto poca occasione habbia di fare il superbo l'ingegno humano, che ãcora ne i luminari magni ha macchie tenebrose. Venghiamo a gli esempii. Quasi tutti gli Storici, e tutti i Poeti nell'vno, e nell'altro idioma, copiando vno, dall'altro, hanno scritto, che l'ambra sia vn succo lagrimato dagli alberi, e per questo dalla Latinità si nominò *succinum*, quasi *succum*. Quando anco il medesimo senso s'incõtrasse in scrittori ecclesiastici, nõ per questo dourebbe scandalizarsene vn mercante di *D*anzica, mentre esperimenta, ch' ella è vna pasta accendibile, la quale si produce nelle miniere del zolfo, e s'indura nell' acque dell'Oceano. Il Pò di Lombardia si accreditò frà i Greci per fertile dell'elettro senza cagione alcuna, mà non però senza qualche occasione. Quella materia, incettãdosi in prussia, si trasportaua poi col traffico degli Vngheri trà i Lõbardi: da loro la riceueua la Grecia: essa poi ignorante in quei tempi de i paesi Settẽtrionali & ingãnata dalla somigliãza de i vocaboli, credette, che il Rhebano de i Venedi poco conosciuti, doue ella nasce, fusse l'Eridano de' Veneti assai famosi d'onde la riceueua. Nelle storie naturali, & anco ne i volumi filosofici nõ è penuria d'ingãni così fatti; e molte falsità cõtinuano ãcora à goderui il

patrocinio della fama, perche non hanno la correttione dell'esquisitezza.

CAPO DECIMO QVINTO.

Come da gli scrittori sacri talora si presuppongono per veri gli errori famosi.

Trattiamo degli Scrittori Sacri. Hò per impossibile, che si troui vn consenso de i Padri, il quale per difetto d'accuratezza s'accommodi all'error del volgo in materie, che immediatamente appartengono alla fede: ma in quelle che essendo naturali, vi si deducono come sequele, ò vi s'introducono per dichiarationi, la dettatura non è diuina, e non è scommunicato chi è contradittore, volendo i Teologi esplicare, come nell'anima humana è necessaria la fede sopra la ragione, portano vna dottrina delle nature subordinate, le quali oltre al moto della propria forma riceuono quello della natura superiore l'essemplificano poi nel *Mare*, asserendo, ch'egli si muoue di moto proprio al centro, mà di moto lunare d'intorno al centro, il che dicono accadere nel flusso, e riflusso. Sono obligato a credere quella conclusione, posso dubitare di questa similitudine. Anzi chi ne scoprisse motore più sensibile, sarebbe non solo non temerario, ma specolatiuo. Non paia fatica l'ascoltare vn'altro esempio, con l'occasione del quale si potrà correg-

gere vn fallo della fama troppo addomesticato. Nõn è controuerso negli altari Cattolici il Canone di Girolamo intorno al misterio dell'Eucaristia. Christo è tutto nell' Ostia intiera, e tutto in ciascuna portione dell'Ostia spezzata. Per facilitare alla fede popolare vn miracolo tanto inopinato si ascolta frequente in molti Oratorii la similitudine dello specchio. Dicono, che vn viso, il quale si vede tutto nello specchio intiero, si vedrà pur anco tutto in ciascuna spezzatura. A S. Tomaso non piace l'applicatione quelle moltiplicate apparenze non si possono fare in quelli specchietti se non da moltiplicate riflessioni, ma nell' Ostia ò intera, ò spezzata basta vna consacratione sola, non ammette poi, che la totalità di Christo segua nelle particole, mediante la spezzatura dell'Ostia, affermando, che *Totus Christus est sub qualibet parte specierum panis, etiam hostia integra manente, & non solũ cũ frangitur* Mà oltre à questo nella materia di quella similitudine si può anco negare quel, che vi si presupone. Mentre si mantenga la medesima positura, l'esperienza chiarisce, che se in vno specchio intiero si vede tutto vn viso, nelle spezzature di quello specchio si vedranno le spezzature di quel viso. Nõn occorre moltiplicare in questo luogo altri esempii, perche nel commertio de i libri, errori simili si praticano più troppo frequenti.

3.p.q.76 art.3.

CAPO DECIMO SESTO.

Tre auuertenze intorno agli errori della fama.

FRà questi sbaglio crederei, che si potessero inferire trè auuertenze. Prima si deuono sfuggire; seconda si deuono scusare; terza si possono correggere. Quando si tratta di materie riuelate ogni conuenienza vuole, che si vada circospetto à mescolarui quelle materie nostrali, che non si sano. Si come con ornamenti meretricii si esporrebbe à gran sospetti vna Dama honorata, così con le pompe della menzogna si fà poco honore alla purità del vero. O Dio. & à qual partito si trouerebbe vno zelante che dichiarasse trà gli Eretici vn'articolo controuerso con vna similitudine falsa? Il contraditore empio non perderebbe questa conditione di sottoscriuersi all'articolo se gli mostri l'esperienza. S'ella in vn publico teatro riuscisse falsa, sò che il popolo ti potrebbe hauer gran fede negli arcani sopranaturali, mentre ti vede deluso nelle sensationi Manifeste? Non deue dunque preualersi di quel che non sà la pietà volêterosa, e gli errori in qual si voglia luogo si deuono sfuggire.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Della seconda auuertenza, che scusa gli errori della fama.

LA seconda auuertenza è questa. Gli errori comuni si deuono scusare però non deue insolentirsi, quando ne osserui alcuno in autori Religiosi l'impietà erudita. La scusa vi si può pretendere per due rispetti, e per via di ragione, e per via di humanità. La ragione, per esser recondita merita di venire auuertita. Ricordiamoci primieramẽte, che la verità della fede si fõda sopra la riuelatione di Dio, e non hà bisogno d'appoggiarsi sopra i discorsi della filosofia: quando questa vi s'introduce, dichiara, mà non fabbrica. Stante questa, io dico, che le falacie de i presupposti famosi possono esser potenti per facilitare la credenza alle verità inuerisimili. parli al popolo con l'opinioni popolari? E dubbio se siano vere, è certo, che sono credute. Poco qui m'importa quel *Vero*, perche da esso non dipende quell'articolo: assai m'aiuta quella *Credulità*, perche con essa addomestico quel paradosso, & induco il popolo à quel, che deue credere, mediante l'antecedente notitia di quello, che suol credere. Mà, se quello, che suol credere, fusse falso? Tu non potrai negarmi, che sarà vn santo artifitio, & vn bel trionfo, se saprò preualermi di quel falso in seruitio del vero. Nè per questo sarò falsario

in quel caso. Tutto il difetto, che si possa mai esaggerare cōtro all'errore d'vna propositione approuata, si putifica con l'aggiunta d'vna parola. Riuediamo le spezzature di quello specchio, nelle quali molte catedre s'ingannarono. Diceuano: ***Si come tutto il viso si vede in ciascuna parte dello specchio spezzato.*** Questo non è vero. Dicono. ***Si come si dice, che tanti visi si vedono in tante spezzature.*** Questo non è falso. Tanto è il benefitio di quella particola: ***come si dice***, ch'ella trasfigura in vn subito la menzogna in verità, e fà cadere l'armi di mano alle cōtraditioni maligne. Mà quando questa particola non vi si legge? Rispōdo, che vi si deue intendere. Nè questa difesa è vna fuga. E forse vsanza nuoua nel parlare humano il nō esprimer sempre quello, che vi si dee presupporre? Le tacite conditioni si presupone ne i rescritti de i Prencipi, ne i quali sono prohibite le glose. Le tacite conditioni si presuppongono nelle sentenze di Dio, nelle quali non può ammetterſi emendatione. In quel precetto assoluto: ***Non occides.*** quante sono le cōditioni, che si trouano tacitamente incluse da i Canonisti? gli Scolastici determinano, ch'in tutte le cōminatorie scritturali s'intēda sempre la tacita conditione. ***se non si farà la debita penitenza.*** I Peripatetici soccorrono tante volte il loro Aristotile, introducēdo in molte sue assertioni quella clausula; ***Ex opinione vulgi.*** La naturalezza del parlare la fa riconoscere ne i ragionamenti

quo-

quotidiani, mentre in ogni narratione di casi diuulgati, l'affirmatiue assolte s'intendono tacitamente conditionate: & il dire *così fu*, non importa altro, che il pronuntiare: *si dice, che così fu.* Hora chi sarà mai tanto maligno Aristarco contro à gli Scrittori Ecclesiastici, che à quelle propositioni, ch'essi presupongono, e non decidono, voglia negare il priuilegio di quella scusa, che è diuenuto consuetudine comune di tutti gli altri? Non lo negherà al certo, se non chi và à pascolarsi negli scritti della Chiesa con appetito di ragno, cioè per succhiarne veleno. Ogni sincero giuditio può ben discernere, che in quella comparatione dell'Ostia spezzata l'accidente dello specchio rotto non si porta come Teorema di Vitellione, mà come opinione di popolo. Però la clausola: *come si dice, & ex opinione vulgi* vi si deue leggere, benche non vi si soglia scriuere. Mà soggiunghiamo di più. Voglio priuare l'Oratore religioso di questa scusa, nò, per questo si priuerà di difesa la Religione. Andiamo col pensiero ad ascoltarlo in vn curioso teatro d'vdienza parte neutrale, e parte maligna. Dopò che hà stabilite le sue conclusioni con le proue teologiche, introduce, ingannandosi con la fama, per dichiaratione dell'Ostia la similitudine dello specchio. Sentelo vn'Ateista, che lo supera nella Matematica: esclama, che si porti lo specchio. Immaginateui con che guardi diligenti vorrà mirarlo la publica curiosità. Si porta, si spezza, e si troua

esser falso quel che s'affermò. Nō per questo è svergognato chi lo proferì. Freni il cōtradittore empio l'insolenza insuperbita, & ascolti. Nella manifestatione di quella falsità può insorgere più che mai bellicoso il difensore del vero, & esclamare. Quella totalità di Christo non si fonda in questa similitudine di vetro. Ben che fosse riuelata pareua in intelligibile: pigliamo lo specchio per meterne qualche somigliāza. Hora ecco. quello, che si pretupponeua, non è vero. Non puo più per questa parte ageuolarci l'intelligenza: Lo ripiglio in mano così spezzato, e me ne preuarrò per humiliare la pertinacia. Mirate in questo specchio, quanto sia incōportabile l'ostinatione dell'huomo. Non haueuamo fin qui fatto difficoltà à credere in quelle spezzature, & quello, che non v'haueuamo veduto, anzi quello, che non è; e mostreremo renitēza à credere nell'Ostia spezzata quello, che se non vi si vede, ci si riuela? E si può trouare proteruia più detestabile? Controuertere per cosa impossibile alla Deità quello, che si crede come esperiēza ordinaria alla fama!

CAPO DECIMOTTAVO.

Della seconda scusa, che si prende dall'inclinatione degl'ingegni nel credere all'opinione della fama.

A Queste, e simili scuse meritate dalla ragione, non mancano quelle, doue-

te dall'humanità. Questa facilità di creder per vero quel, che si troua approuato, pare genio, & vso di riuerenza. Non è mestiero d'ogn'vno il medicare i tanti occhi della fama vniuersale, e leuar loro quelle traueggole, che si trouano in tutte le teste. S'aggiunge, che l'intelletto humano è tãto auido di tesoreggiar notitie, che dà spesso nella frenesia di quell'auaro che raccoglieua lupini per zecchini. Vede quel goloso vna mensa apparecchiata, e si mette à mãgiarne senza aspettar la credenza dello Scalco. Non è minore la gola dell'ingegno. Õde quello studioso vna opinione plausibile, e la riceue nell'intelletto senza cercarne le qualità: ogni poco di verisimilitudine gli basta per farlo correre alle grida. Però l'antico Carneade, insegnando all'Accademia il dubitare, si vantaua di fare le forze d'Ercole, mentre sapeua *assensus lubricos sustinere*. Questo errore dũque, per esser comune, pare humano, e mentre si enuncia incidentemente, vi si può censurare assai più la testimonianza della fama, che il giuditio dello Scrittore. Quintiliano offerisce vna declamatione Apologetica à questo difetto mentre pronuntia: *Error honestus est magnos Duces sequentibus*. altrimẽti vna censura indiscreta trasferirebbe dal folio della gloria sù la berlina dello scherno troppi Principi di dottrina nella Grecia, e nel Latio. Se ne risentirebbe il senso publico, che suol essere ostinato difensore de' suo seguaci, e quando entra in gara à pena si ac-

comoda a permettere che la fama accredi. tata si humilii all'esperienza manifesta. Può occorrere, che in materie non appartenenti alla salute di deuotione studiosa non habbia voluto disuiarsi in disutili scrutinii, e si sia seruita di quel, che si dice. Ancora poi, che il detto non sussista, è maligno chi lo beffeggia come sproposito.

CAPO DECIMO NONO.

Che l'assertioni non esaminate non obligano la credenza.

PAssiamo alla terza auuertenza, e concludiamo. Ma sarebbe superstitioso chi l'adorasse come Oracolo. Siano pure numerosi i testimonij, che depongano senza essere informati; hãno il fõdamento in aria quelle proue, che consistono nell'udito. S' aggiunge poi, che il più delle volte in vna moltitudine di mille Scrittori non è altri, che vn solo autore. Certo mẽtre appoggiano le assertioni copiate sopra la fede di quel primo, che scrisse, non portano loro tale aumento, che lo facciano essere più che vno, è dottrina de i Iurisconsulti, e prattica della Ruota Romana, che molte enuntiatiue mentre si deducono da vna persona sola, non si reputano, se non per testimonianza vnica. Dunque la nouità, che contradice, benche apparentemente si opponga a tutti, realmente non contrasta se non con vno. Ma direte, litigherebbe pure contro alla fama? È vero, ma per questo? Il maggior

credito, che ne i tribunali si dia alla fama, e che ella *aperit viam inquisitioni*, e riferisce come spia, non decreta come giudice. Così nelle materie speculatiue habbiamo questo aiuto dalle opinioni diuulgate incitano all'esame diligente, e sopra l'orme di quella verisimilitudine ci possiamo introddurre ne i latiboli della verità. Concludiamo dũque, che la nouità studiosa non s'astringe a genufletter si in materia veruna ad alcuna autorità humana, quando vi manchi l'esame necessario. Melchior Cano, quel grã Prelato delle Canarie, quel sõmo Teologo della Spagna, hauendo in vn suo eruditissimo libro a bilãciato cõ pũtuale esquisitezza tutti i mouimẽti, dell'autorità infallibile, cõprẽdẽdo in vn editto tutte le materie, e tutte le catedre, pronũtia, *Cõmune est õnibus Ecclesiæ iudicibus, vt si decreta ediderint temeritate quadã, siue impetu repẽtino, nihil certũ, & solidũ cõficiãt.* Nõ intẽdo però io qui dicõprẽdere l'autorità soprahumana della Catedra di Pietro. Resta dũque nelle materie non esaminate questa seconda apertura alla nouità speculatiua.

CAPO VENTESIMO.

La terza licenza si permette quando la Nouità è diuersa, ma non contraria al consenso de Padri.

LA terza licenza per gli spiriti inuentiui è questa. La nouità interdetta
H 6 e quel-

a De locis l. 5. c. 5.

è quella, che è diſſimile al conſenſo antiquato. Il Concilio Lateranenſe parla con euidenza *a Nec quicquam eis proprio ſenſu cõtrarium, aut diſſonum adiiciatur*, non dice *diuerſum, aut nouum*, eſplica *contrarium aut diſſonum*. Conſuona in queſta mente il Concilio Tridentino, *Contra cõmunem cõſenſum Patrum*, dice *contra*, e non *præter*, *b* Reſta dunque libero vn cãpo non riprenſibile alle nouità nõ profane, reſta alla Chieſa ancora grandiſſimo il progreſſo dell'intelligenza, e non meno hora il Chriſto miſtico, che gia il reale *poteſt proficere ætate, & ſapientia coram Deo, & hominibus*, ma il progreſſo nõ è cõtrarietà, e chi vede biondeggiare cãpo di ſpighe quella materia, che era ſtata ſacco di granelli, giudica quei germogli nõ contrarij, ma ſimili alla ſemenza.

CAPO VENTESIMO PRIMO.

Come nelle materie inuariabili poſſa farmutatione la nouità.

Rallegriamoci dunque, non ſi tarpano l'ali gl'ingegni, e con le coſe vſitate ſi poſſono far coſe inſolite. Dauid nel medeſimo Salmo introduce con egual maeſtà il Cielo, e la legge a teſtificare la Deità gouernante. Se in Cielo non ſi poſſono introdur nuoui moti, ſi poſsono ben far nuoue oſſeruationi, la medeſima gloria può cõſeguirſi nelle meditationi, della Bibbia. Ma fer-

a Sub Leone X. b Seſſ. 3.

formiamo i penſieri nella terra, che vn teatro di merauiglie continue, e vedremo, come in ogni propoſito con coſe antiche ſi poſſono far coſe nuoue. Bacco ſi edificò dall'Antichità, e perche? Perche fù inuentore delle viti, così parla il vulgo, ma così non comporta il vero. Egli certo non creò alberi nuoui, trouando le viti ſaluatiche, inſegnò a farle diuenire domeſtiche, e perfettionando con la coltura le bruſche in vue fece ripudiar l'acque, & appetire il vino. Dou'è vn ingegno inuentiuo? Conduciamolo in vna boſcaglia antica. Non ſarà inuentore nel produrre quelle piante, la natura hà tolta queſta fatica all'induſtria, v'inuentarono bene aſſai i ſecoli paſſati, mentre vi cauarono traui per fabbricar pallazzi, trõchi per intagliare le ſtatue, aſſi per ſoffittare i palchi, ma che dico? Mi ſcordano il più. Vi pare, che faccia poco colui, che và

Come Etruſco nocchiero
Suol trà gli abeti, e i pini
Di Falterona ombroſa andar talora,
E forma col penſiero
In varii tronchi alpini
Vſi diuerſi a ben formar ſua prora.
Negli alberi ſupremi,
Lunghe braccia d'Antenne egli lauora,
I pieghe uoli pur traſforma in remi.
E quel che ſaldo incontro l'acqua appare,
Fatto carena ondeggierà nel mare.

O che mirabili nouità produſse con materie vecchie il primo, inuentore de naui-

nauilii! Beneficò talmente il commercio, che conducēdo le città a volar per l'acque, fece ch'il mare, fatto per discompagnare i paesi, seruisse per congiungerli. Che occorre estendersi più? Alla possibilità humana non è permesso il creare, mà il comporre. Tutte le sue inuentioni possono esser vecchie quāto alla materia. Con questa limitata, ma però amplissima podestà, fanno i loro miracoli tutte l'arti, e formano le loro specolationi tutti gl'ingegni. Finche duri il Mondo ci sarà sempre campo per l'inuentioni, e nelle materie corporee, ne i discorsi scritturali, mà l'vna, e l'altra nouità deue comporsi, e con i corpi creati da Dio, e con i dogmi riceuuti dalla Fede. Questi vi possono con varie situationi, e scompartimenti trasformare *in omnia miracula rerum*: l'agricoltura de i Padri hà lauorato assai nel Paradiso della Chiesa. Rimane da lauorar non poco all'industria de i successori. Si possono illuminare le cose oscure, coltiuare le derelitte, adornare l'incolte, arricchire le sterili. Non vi ritirate dunque dagli argomenti religiosi, ò ingegni inuentiui. Purche nelle vostre teste nō māchi la fecōdità, nella Chiesa soprabbonderà sēpre la materia.

CAPO VENTESIMO SECONDO.

Che la nouità si perseguita dai pretendenti.

HAbbiamo fin quì impetrata la carta del passaporto, e la fede della sani-

nità all'inuentioni specolatiue. Nelle materie indifferenti godono la libertà giuditiosa, nelle materie sacrosante si dà loro la pratica sicura, mentre non variano articoli di Religione; mentre non furono asserite con accuratezza d'esame, mentre siano diuerse, e non contrarie alla concordia de i Padri. Mà chi ardisse dar alloggio nelle sue compositioni alla nouità? s'ella merita l'applauso di tutti, irrita ancora le persecutioni de i pretendenti. Non vi ricordate, perche i beneficij spesso siano odiosi? Perche gli huomini per la maggior parte sono superbi e molto più si vergognano d'hauer bisogno che non si rallegrano di trouar aiuto. Questo tanto più interuiene in materie di lettere, quanto che i beneficii, i quali si fanno con parole alla mente, non sono tanto sensati quanto que'li, che si fanno col danaro alla casa, molti studiano per accrescere in istima, non per acquistare scienza, temono screditarsi, mentre ancora possono imparare, & a questi humori non può gustar mai il riconoscere l'ignoranza propria nell'esquisitezza altrui. Però non mancano mai persecutori accreditati alle nouità ingegnose. Non curandosi d'vdire informatione alcuna, le condannano come profuntioni deliranti, e magnificãdo i trionfi dell'anticaglia, fãno gli sforzi estremi, accioche esse siano prima neglette, che lette. Genij di peruersità, pestilenze di letteratura, nel cuore de i quali non entra furia di maggior turbolenza, che la gloria d'vn'amico:

e per

e per non pagare il tributo a i viui, danno l'incenso a i morti.

CAPO VENTESIMO TERZO.

Che la nouità nelle lettere è odiosa a i Vecchi, & a i Potenti.

IL peggio è, che questa importunità si troua familiare in due sorti di persone; alle quali è debita la rinerēza. Tali sono i Vecchi, i Potenti, quelli venerandi per l'autorità, questi formidabili per la forza odiano chi può loro insegnare, come se gli volesse degradare. ma l'età moriēte merita qualche compassione, & i suoi consigli non possono tanto, che leuino alle dottrine incognite il concorso de i giouani spassionati, il negotio è molto più pericoloso coi Grandi. Quasi ogni potente è Narciso di se stesso, ne si ritroua Rettorica più facile, che il persuadere superiorità d'ingegno, doue si troua prēminēza di Principato. Così nō è marauiglia se talora i superbi non gustano di trouare in vn libro, se non quello, che portano in testa. Ecco il titolo, che si dà a simili intelletti, da vn grā Rè *stultus nō audit verba prudentia, nisi dixerit ea quæ sunt in corde suo*. Gode l'ascoltatore adulato di mettersi in parità con lo scrittore glorioso, e si suanisce in troppa soauità, mentre può spesso replicare quel motto, che pare vn boccone saporitissimo all'amor proprio. ancor io lo sapeua. Allora si dà il caso di potere adular

dular se, cō applaudere ad altri. Però il genio della verità trabocca frà quelle cōgiūtu re in prodigalità di lodi verso quel che sēte nō perche sia vero, mà perche par suo. Giubila tāto nel vedere vn suo pēsiero registrato in carte, quanto farebbe vna Dama nel trouar la sua faccia effigiata in oro. Questo gusto nō si può dare alla superbia semiletterata dalle nouità recōdite. Quādo in esse si porti verità manifesta, l'opinioni differēti si suergogneranno per mera inertia. Non può mai piacere ad vn possessore di mettalli falsificati vn acqua forte, che faccia conoscere per piōbo tinto quel, che si spacciaua per oro fino. Questa ābitione, aiutādosi dalle lusinghe publiche ad ingānare se medesima, nō vuole altra misura dell'eccellēza possibile, che la possibilità dell'ingegno proprio. trapasserò a dir cosa; che troppo potēte pe r atterire la nouità, ācora quādo è benefica. La Grecia antica arriuò a trouarne l'inuidia fino ne suoi Dei. Non poterono comportare, che il mondo riceuesse da due huomini, e non da loro, l'vso del fuoco, e la comunione del nettare. Eccone in ambidue la beneficenza, e la pena.

Con vincolo tenace
Al caucaso spietato,
Da man celeste Prometteo legato
Pasce d'Aquila ingorda il rostro edace.
Ei con estinta face
Per giouare a i mortali al Sole ascese.
E de quei rai lucenti.
Picciol tesoro di fauille ardenti

Ri-

Riportò sù la terra, e i fuochi accese;
Che, quando à noi stà lungi il carro eterno
Danno luce alla notte, e caldo al verno.
Fù premio infausta pena
Di sì bello ordimento.
Così talor virtù frutta tormento.
E chi s'innalza al Ciel, stretto è in catena
Gia nell'Eterea cena
Gioia frà gli altri Dei Tantalo assise.
E fra suoni, e fra canti
Dell'ambrosia immortal tazze spumanti
Ebe anc'a lui porgea serena in viso:
Beato Eroe, se quei liquor felici
Non compartia cortese a i proprij amici
Del nettare immortale
A i labri altrui fù parte,
Quindi il punì con memorabil arte
D'ingegnoso martir l'ira fatale.
Nel carcere infernale
Tosto ei cadè dalla stellante Reggia,
E ministra di pene
Presso alle tempie sue con ombre amene,
Offrendo pomi ognor selua verdeggia:
Nel ventre adusto auida fame accende,
Ma tosto fugge ou'ei la mano estende.
Mille volte schernito
Ferma i bracci delusi,
Ma par, che gli apra a forza i labri chiusi
Di tormentarlo più l'arbor pentito;
S'ei crede al falso inuito
Alza il fugace Autunno i rami al Cielo
Poi sotto a quelle fronde
Con rauco mormorar di limpid'onde (lo.
Gliōdeggia à i labbri ĩtorno vn rio di gie
Ma

Ma se gustarne vn sorso vnqua ei risolue
Bee dal gorgo sparito arida polue.

Al terrore di queste fauole non mancano sensi, & esempii di verità. Dunque se all'vniuersità de i pretendenti, e frà questi à i Vecchi accreditati, à i Grandi ambitiosi, e fino agl'Idoli maligni sono tanto incomportabili l'esquisitezze nuoue, non è difficile ad interuenire, che agli estirpatori dell'opinioni antiche, benche false, tocchi qualche volta la fortuna di Sansone. Seppelì se stesso, mentre rouinò i Filistei; e certe prodezze d'ingegno beneficano assai più i posteri, che se ne preuagliono, che gli autori, che vi si opprimono. Concludiamo il prolisso discorso con vn esempio tremendo. Socrate dal carcere d'Atene, pigliando in mano vn bicchiere di veleno, fà vn brindesi à ciascuno, che voglia fare il sauio frà i matti.

INTENTIONE DELL' AVTORE.

DISCORSO VII. *Cap. I.*

Che l'amor della verità deue esporsi alle calunnie delle cautele, con le quali possono rimediarsi.

NOn ostante queste pur troppo note oppositioni, l'amore della virtù gode, quando può farsi interprete della verità. Non è tanto obbrobrioso il Mondo, che

che, se la libidine s'auuentura ad ogni pericolo per vna beltà lasciua, la filosofia si ritiri per ogni sospetto da vna verità salutifera. Noi per questo, ponendo nella sua mano il gouerno de i nostri studii, non temeremo quei censori, ne i quali l'inabilità serue per aggiustatezza, e non importuneremo quei grandi, a i quali la superiorità pare sapienza. Procureremo bene, che nelle materie importanti non manchi alle nostre nouità ne la sicurezza, nè la decēza, mētre in Roma stà scoperta la guida del Cielo, noi indrizzando a quel polo il nostro nauilio, non potremo rompere in iscoglio d'impietà. A si retta intentione, quando si potesse correggere qualche errore, non potrà rinfacciarsi verùna perfidia. Noi qui la publichiamo con vna protesta religiosa, e cordialmente soggettiamo hora per sempre ogni nostro senso, e parola all'autorità Apostolica, nella catedra della quale parla la sapienza infallibile. Quanto poi alla decenza, nō temo, che quelli misterii, che sono sacri, appariscano profanati in questi fogli, Se sarāno scritti nell'idioma commune, procureremo con lo stile non vulgare, che paia idioma recondito. Non riusciranno al certo le nostre locutioni di tal sapore, che fra la plebe possano confarsi allo stomaco: ò incitar l'appetito. Quanto al resto, io non entrai in gara co i concorrenti intorno a i premii dell'ambitione, tanto meno hora piglierò contesa co i maestri negli studii

dalla

dalla letteratura. *Primieramente* io non mi sono sdegnato di riceuer prouisioni d'eloquenza da i *Prencipi* de gl'ingegni. Stolida ambitione è il pretendere, che ogni detto sia suo. Difficilmente può riuscire, e quando anco riuscisse. Il conuito d'Assuero s'apparecchiò con le viuande di dierse prouincie, & alla cena d'vn mendico soprauanzano i frutti della propria raccolta. Che più? È naturalezza di Camaleonte l'alimentarsi col proprio humore, pare economia di giumenti il vestirsi delle proprie pelli, & al verme della seta si conuiene l'architettura di fabbricarsi l'habitatione con le proprie viscere. Dico ben poi, che si portano molti condimenti d'eloquēza per rendere appetibili non poche materie le quali sopra le tauole de i Iurisconsulti, e degli Scolastici si apprendono per insoaui, mentre vi si apparecchiano più tosto in copia, che in delicatezza. Quanto alle meditationi nuoue, dubito d'hauere a scusarmi più tosto della soprabbondanza, che della carestia. Ma che la mensa dei Principi sarebbe poco splendida, se si apparecchiasse con poche viuande, e la parsimonia sarebbe hora scortesia, se, couitando i pēsieri in palazzo, lasciasse di cibare la curiosità spiritosa, per accomodarsi all'insipidezza suogliata. Procurerò che i discorsi siano buoni, così nō mancherà loro, quādo siano nuoui la gratia, quando vecchi l'autorità. Il sōmo della perfetione sarebbe, se con materie ò imparate, ò inuentate, formando i

concetti eguali di numero alle parole, potessi in queste carte presentare à i Prencipi vna città, che rammemorando le glorie di Salamone, hauesse tanta copia d'argento, quãta di pietre. Gradiscasi la magnanimità del voto, doue manca l'esquisitezza dell'opera.

CAPO SECONDO.

Che lo Scrittore di materie grandi deue esser modesto.

MA quando anco vna industria felice mi conuertisse questi desiderii in effetti, non sarei però tanto ardito di assettarmi sopra la catedra del Sion, e promulgare il monitorio Dauidico. *Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.* Non hò tale arroganza. Come ad ogn'vno non tocca portare il Diadema della potẽza, così à pochissimi si conuiene il far l'Oracolo de i Principati. E come posso mai hauere questo ardimento? Troppo me lo tolsero quei Regnanti, al commertio de i quali mi promesse la prosperità. Hò riueriti frà i titoli della fortuna gran lumi d'ingegno; essendomi toccato vn corteggio equiualente allo studio, posso gloriarmi d'hauere hauuti per maestri i Monarchi. Quante propositioni di questo trattato, essẽdo dottrine di quel le grandi scuole, possono più tosto ostentarsi da me come estratte dalle Reggie, che portarsi là dentro come incognite à i Re?

CA-

CAPO TERZO.

Che il primo frutto dello studio è la tranquilità dell'animo.

Dopò che io feci in quei luoghi acquisto di questi, e non altri tesori, la Prouidenza celeste mi trasferì dalle corti alle solitudini, cioè dall'ambitione allo studio. In vn quinquennio di silentio più che Pittagorico, mi si è dato campo di coltiuare quei concetti sopra i più sterili gioghi dell'Apennino. Hò esperimentato in questi romitorii assai più irreparabile la crudità dall'aria che la crudeltà della calũnia. Contro à questa hò conseruato lo spirito sempre imperterrito; da quella è stato trauagliato il corpo, spesso infermo, e non mai migliore, che conualescente. O Memoria, ò Studio io vi tengo obligo della vita. Come haurei fatto senza il vostro soccorso? Mi haurebbe sepellito il tedio frà questi diruppi troppo sterili di nouità. La ricordanza delle cose passate, e la speculatione delle cose massime poco mi hanno lasciato desiderare nella grã cisterna di Norcia i bei teatri di Roma. Assuefatto dalla prima pueritia nella familiarità quasi continua di Principi grandi, partendo vltimamente dalle Segretarie di due Pontificati, non poteua io non hauer la mente pomposa di porpore, e popolata di Eroi. Questi nobili fantasimi, che sono stati in vna tal ritiratezza domestici

del

del mio cuore, diuengono hora in queste carte visibili al publico. Che diresti ò Temistocle? Tu che fusti sì benigno interprete di fortune cortesi, non istimeresti, che le mie disauenture douessero intitolarsi felicità, se mi riuscisse con questi studii, che non poteuano intraprendersi fra quei negotii di seruire alla Religione, giouare alla Potenza, e piacere alla Fama? comunque si sia, io erudisco me stesso, e trattengo il genio *Premium non vile laborum*. E come si può bramare mercede più salutifera alle fatiche studiose? Mentre mi si toglie tutto il Mondo in vn Gouerno, che m'inchioda alla residenza, e mi si lascia poco Cielo in questo fondo, che m'imprigiona la vista, satierò pure la nobile auidità de i miei spiriti. Pellegrinando senza muouermi, edificando senza spendere, conuersando col ritirarmi, introdurrò dall'Istoria, e dalla politica al mio trattenimento i più riueriti Prencipi, & i più curiosi spettacoli che da vna moltitudine di Mondi si posa offerire alla curiosità di qualsiuoglia Alessandro.

DEL DOMINIO, E DELLA SERVITV'

E che la padronanza de gli animi risiede principalmente nella perfettione de gli oggetti, e secondariamente nella sapienza della mente.

DISCORSO OTTAVO. *Cap. I.*

Renitenza de gli huomini più che d'ogni altro animale all'obbedire.

IL comandare, e l'obbedire sono i primi, & i più necessarii elementi del commercio humano. *a Natura vbique imperans, & parens* non sà fare operatione nel mondo senza applicar gli attiui a i passiui, nè potrebbe introdur concordie nella Republica senza subordinare i sudditi a i superiori. Questa verità, in parole si confessa da tutti, mà ne i fatti si contrasta da molti. Chi non odia il seruire? Chi non aspira a dominare? Pur troppo è vero l'oracolo di Socrate. *b Difficilissima possessione è l'huomo*. Simile a Dio nell'anima, padrone de gli animali per natura non si accomoda per fortuna ad esser seruo d'vn vguale. Non ostante questo, io ardirei pronuntiare vn assioma, quasi implicato di contrarietà. Nessuno animale ha più renitenza, e più inclinatione all'obbedire, che l'huomo. Chiamo c Xenofonte a prouarmi l'vna, e l'altra parte della strauagante propositione. E vi

 ricor-

a Arist. l. polit. c. 5. & 6. b Plat. l. 6. de leg. c Xenophon. l.

ricorda quel, che si vede in ogni gregge verso il pastore, non gli niega i tributi, non gli machina ribellione, nè infino a qui si raccontano dalla fama ammutinamenti di peccorelle, o congiurie di tori. Fra gli huomini si esperimenta tutto il contrario. Quando ne hanno la possibilità, non s'inferociscono più implacabilmente contro ad alcuno, che contro a chi vuol dominarli. Per questo i Prencipi son costretti a viuere in mezzo a i loro vassalli come in cãpo di nemici, sentinelle perpetue come contro a traditori, & guardie forastiere come contro a barbari. E possibile, che vn Cesare si scordasse di sì necessaria, e non mai variabil dottrina? Stimò armatura sofficiente la maestà del suo nome, volle per custodia sicura la gratitudine de i beneficati. Concetti da Stoico, più che da Prencipe. S'imparò dalla sua morte, che ogn' Imperio, molto più che sù la virtù, deue assicurarsi sù la violenza, che il genio humano non si finisce mai di domare, e che per assicurarsi della sua fede non si ricerca meno, che vna impotenza di forze, la qual sia impossibilità di tradire.

CAPO SECONDO

Inclinatione de gli huomini più che ad ogn'altro animale all'obbedire.

L'Altra parte della proposta conclusione fù questa. L'huomo più di tutti gli ani-

animali è inclinato all'obbedire. Il medesimo Xenofonte introduca i nostri pensieri in Persia al corteggio del suo Rè Ciro, e ce ne farà veder l'esperienza. Nationi remote di luogo, contrarie di costumi, dissonanti di linguaggio, alcune, che mai non viddero quel Monarca, altre, che non mai sperarono di vederlo non solo domate dalla vittoria gli sacrificarono nel giuramento dell'obbedienza le proprie vite, mà ancora persuase dalla fama lo supplicarono ad introdurre nella libertà de i loro popoli il suo gouerno. Nessun altra specie d'animali può somministrare esempii di sì perfetto vassalaggio. Non è in essi vn tale instinto. Seguono le pecorelle senza ripugnanza, chi le conduce al pascolo, ma tanto lo seguono, quanto lo vedono, non lo vanno a corteggiare per ossequio di veneratione, non si scommoderebbero a compatirlo, non che a difenderlo, quando lo vedessero palpitante fra le zanne de i lupi. Se danno pacificamente le lane, & il latte, ogni altro affetto hanno nel cuore, che rittributione di gratitudine, mentre si lasciano ò sgranare delle superfluità, ò saccheggiare dalla forza. Resta dunque sufficientemente prouato, che niuno animale piu che l'huomo hà ò renitenza, ò inclinatione all'obbedire.

CAPO TERZO.

Natural dominio ne gli animi humani si acquista l'esquisitezza de gli oggetti, e la scarsità di questa, fu beneuolenza della natura.

QVeste due proprietà così contrarie hanno fatto formare conclusioni molto differenti intorno alla seruitù humana. A i filosofi *a* pare naturale instinto, i Iurisconsulti la definiscono, come vsãza ripugnante alla natura. Tuttauia di queste grã fationi la concordia non è difficile. Niuno animale più che l'huomo ripugna alla violenza, niuno animale più che l'huomo obbedisce alla ragione.

In queste parole si comprẽdono molti semi di alte speculationi, e d'importantissimi effetti. Mette conto il coltiuarle con accuratezza in questo principio. Cominciamo dũque così: la volontà dell'huomo, non riconosce altra dominatrice, che la perfettione de gli oggetti. Chi può dubitarne? Possiamo produrre intorno a questo articolo tanto numero di testimonii, quanto è il numero de gli huomini. Ogn'vno esperimenta in se, che vn'oggetto esquisito, penetrando cõ la sua specie dentro all'imaginatiua, mentre la diletta, la soggioga. Misero chi s'abbatesse in vna Dama, che fusse vna Giunone in maestà, vna Venere in

a Arist. 1. Polit. c. 5. & 6.

in bellezza, vna Pallade in sapienza, vna Bellona in coraggio, e che poi portasse in ogni conuersatione il parlare delle Gratie, & il canto delle Muse. Questa nõ sarebbe pratica, che fusse cõpatibile, per dir cosi, cõ la libertà. I Dauidi, & i Salamoni esclamerãno. Guardi il Cielo ogni cuore da vna rouina sì appetitosa. Vna specie di tante eccellẽze ẽtrerebbe cõ tale imperio in ogni testa più sauia, che subito si farebbe giurare obbedienza da tutti i pensieri. Vorrebbe incensi di adulationi, & altari d'idolatrie, vittime di volontà, ne per impetrarne la gratia, si stimerebbe sacrificio esorbitante vno holocausto composto con tutti trè gl'ingredienti della sostanza humana, robba, riputatione, e vita. Considerando ciò io, mi risoluo a dire. Si suole accusar la natura in vna cosa, dou'ella si douerebbe ringratiare. Pare, ch'ella vsasse malignità nel produr perfettioni, mẽtre ce n'è vna inopia tãto vniuersale, che le cose esquisite hãno in ogni paese acquistato il nome di cose rare. Io credo, ch'questa scarsità sia misericordia Certo, se si douea conseruar la libertà all'huomo, non si doueuano moltiplicare l'esquisitezze nella terra. Non toccò se non a Socrate in Atene il conseruarsi libero frà trenta tiranni, non sò a chi toccasse nel mondo il conseruarsi libero fra troppe violenze. Chi vuole tanta fatica per non arrenderſi forzatamente ad vna eccellenza attrattiua, che i Teologi sudarõ in quel caso a saluar l'arbitrio al volere

perche in effetto tanto è dire oggetti esquisiti, quanto oggetti imperiosi, oggetti tirannici. Quà giù, doue il male s'incorpora col bene, doue cō l'eccesso de i piaceri si stéperano le potenze dell'anima, vna douitia di perfettioni sarebbe tanto pericolosa, alla vita non impeccabile, quanto sarebbe ad vn febbricitante, rabbiosamente assetato, vna mensa di vini pretiosi, e neuati. Nel Cielo, doue non può preuaricare il diletto, stà bene l'abbondanza delle esquisitezze, che è supellettile di Dio, iui ne gli spiriti beatificati si farà quella ineffabile vnione di libertà, e necessità, mentre l'inclination della volontà, congiungendosi con la infinità del bene, non potrà non bramarne indeficiente la fruitione. Non conduciamo per ancora le penne incerate tanto vicino al Sole. Trattenghiamoci vn poco più sopra la terra, doue le troppe eccellēze sarebbero troppo tirannie, e gli huomini, acquistandone la notitia, perderebbero la libertà.

CAPO QVARTO.

La falsa apparenza de gli oggetti tradisce i desiderii. La Religione dal Cielo, e la Politica dal Mondo sono mandate in soccorso all'huomo, perch'egli sappia ciò, che deue desiderare.

IL male è, che questa perdita si procura come se fusse vno acquisto, perche mé-

tre

tre vi s'impegna l'arbitrio, vi si guadagna il diletto. Questo è di tanta forza, che, impadronito de i desiderii, fà, che il cumulo di tutte le cose dilettevoli, che si nomina l'aggregatione di tutti i beni, s'intitola col nome, se ben triuiale, però sempre maestoso di felicità. Questa è l'vnica, e la propria sfera de i nostri cuori, e senza la possessione, ò la speranza di questa non può quietarsi in alcun posto il genio dell'huomo. Vi anela con tanta violenza, che eleggerebbe più tosto di non esser, che di non prosperarsi. Scordato, ò non curante di tutto il resto, vi correrebbe tra i precipitii della vita, vi aprirebbe la strada con la rouina dell'vniuerso, e quando non vi prouedesse onnipotenza, sarebbe più facile il veder vn mondo desertato, che vn cuore mal côtêto. Chi ne dubita, non sà, che frà gli huomini si solleuino le guerre, per quietare gli affetti. Questo impeto dell'anima sarebbe vna certezza, & vna acceleratione di felicità, se la vehemenza de i desiderii non s'incontrasse nelle fallacie de gli oggetti. Ohimè, in troppe cose si troua quel maladetto accoppiamento, bella apparenza, e cattiua sostanza. Questo è il traditore dell'vniuerso questo è l'artefice delle miserie. Raggiustatemi questo punto solo, fate, che il male non possa rappresentarsi per bene, sarà subito tra gli huomini tolto il Regno alla infelicità. In questa persuasione di natura corrotta, che fa vedere tanti pentimenti dell'elettioni mal fatte il Cielo e'l Mondo

cospirano vnitamẽte al nostro soccorso, da quello scẽde la Religione, da questo si genera la Po litica, e per qual fine? Per insegnarci la grande arte del saper desiderare. Per questo prouedono a gli huomini di riuelationi, e di leggi armi oportune cõtro, gli assassinamẽti cõtinui de gli oggetti trauestiti.

CAPO QVINTO

Potenza e sapienza hanno natural dominio nell'huomo, perche gli procurano la Felicità. Par, che di fatto la potenza preuaglia, ma non è così.

DVe sono gl'impedimenti generali che s'incontrano nel caminare a questa tanto bramata felicità. I mezzi che vi ci conducono, prima sono difficili a conseguirsi. Per conoscerli ci vuole il sapere, per conseguirli ci vuole il potere. Ecco in questo luogo prodoti in vn subito quei due Potentati massimi della specie humana, Sapienza, e Potenza. Ad ambidue si mette naturalmente ad obedire il nostro genio, mentre, aspettandone cognitione, e possesso di felicità, conosce, che in questo caso il medesimo è seruire, che prosperarsi. Esaminiamo con diligenza le qualità dell'vna e dell'altra, e parliamo prima della sapienza, la quale, come si vedrà, è anteriore di tempo, e superiore di forze.

Parerà nel primo aspetto, che la Sapienza deliri, se quanto all' esser seruita, vuoldi-

vuol dichiararsi concorrente della Potenza. Quanti nobili ingegni mendicano il pane. Quanti somari incoronati s'idolatrano dalla intelligenza bisognosa. Implora il saggio stentati alimenti dal potente, & in effetto l'ossequio humano si raggira non intorno a chi più sà, mà intorno a chi più può. Vergognose esperienze di Sapienza infelice! Non ostante questo io dico, che il dominio del mondo tocca alla Sapientia, come Prencipessa de gli animi. Prouerò, che la potenza le è suddita, nè con altro titolo s'ammette al consortio dell'Imperio, se non come esecutrice, e ministra. Questo non solamente dourebbe essere di ragione, mà non può non essere in effetto, e per dimostrarlo non contempleremo idee Platoniche, e metafisiche astratte, ma si produrrãno opinioni vulgate, & vsãze triuiali.

CAPO SESTO.

Si proua con esempii comuni, che il sapiente comanda al potente.

VN' esempio solo basta per chiarire tutta questa dottrina. Imbarchiamo vn poco i pensieri dentro alla naue d'Argo. Oh che memorabile comitiua di Prencipi Greci! La fama non finirà mai di parlarne. Immaginiamoci hora in quella fauolosa nauigatione vna tempesta improuisa. Ecco subito il vascello in pericolo, & i nauiganti in spauento. E necessario metter

mano a varij ordigni per non lasciare tròppe prese a i furori della procella. In quel terrore di morte non è chi per maestà ricusi di affatticarsi per la salute. A chi toccherà l'imperio di quel gouerno? Certo non ad vn Principe, ma ad vn Piloto, non ad vn potente, ma ad vn'intelligente. Vedereesti ad vn cenno di Tifi correr quelli Eroi sopra i tauolati, nè sdegnarsi di ammainar vele, calar gomine, e gouernar remi. Se Iasone istesso con l'esecutione d'vn ordine male inteso, riuoltasse imprudentemente la barca nel naufragio, stimerebbe in quel punto incapace di cerimonie, molto più che vn vello di Colco vna bastonata dell'Aguzzino, riconoscendo poi la sua vita da quella percossa, là chiamerebbe beneficenza, e non ingiuria, e ringratierebbe il percutiente come benefattore. Tale, la padronanza dell'intelligenza sopra qualunque maestà di Principato. Mácano forse altre esperienze. Non si vede ogni giorno, che' Monarchi per imparare pagano i maestri? E questo vuol dire, la Potenza stipendia l'intelligēza, accioche per perfettionarla ella s'incommodi a comandarle. Che occorre estenderti in altri particolari? In qualunque attione, che s'intraprenda da gli huomini, il far la guida tocca sempre à chi sa la strada. L'intelligenza non dura maggior fatica ad acquistare il seguito vniuersale, che a manifestar se stessa. Doue ella è nota, non può non essere obbedita, chi può cōtrouerterlo? Ogni huomo, che si per-

sua-

suada di conseguir meglio il suo fine col sapere altrui, che col proprio, vorrà sempre più tosto obbedire, che comādare. In questo caso la seruitù sarà naturalezza, non violēza, più tosto istinto, che elettione: nō solo necessaria, ma profitteuole. E interesse di ogni indiuiduo, che il corpo obbedisca, e l'anima comandi: così è salute d'ogni commertio, che a i superiori d'intelletto obedis cano i potenti di forze. Con questa prouidēza la natura generando perspicaci, e robusti introdusse l'vso di chi ordina, e di chi eseguisce, cioè, di padroni, e serui. Non è dunque dubbio, che la Sapienza sia padronanza, e che cōforme all'Oracolo di Salamone: *Melior est sapientia quā vires*.

CAPO SETTIMO.

Ogni Spetie di Sapienza ha la sua spetie di sudditi.

VN'inganno, troppo familiare in queste materie, espone talora alle derisioni del vulgo il principato dell'intelletto. Chi è superiore di sapere in vna cosa, pretēde douer esser superiore di dominio in tutte, e taluno, hauendo stāpato vn libro, si lamēta, perche non gouerna vn popolo. Stolide pretēsioni, & irrationali, che riducono a tale strapazzo il nome di filosofo, come se gli fosse vnisono cō quello di prosontuoso. La giusta misura di tali pretendenze è questa, Quanta superiorità ti tocca d'intelli-

gēza, tanta, giurisdittione ti peruiene di padronanza. Nō la cedi a Ianduno nel moltiplicar *Quodlibeti*? Dunque ti si appartiene il regno in vna scuola, ma non per questo in vna prouincia. Iui declama pure; e tempesta cō le dispute fra la moltitudine de gli scolari. Se ti credono vn Pittagora d'autorità, potrai farui il *Dionisio* in Corinto, comanderai a quelli ascoltatori, come a tuoi sudditi, ne da gl'ingegni obbedienti si riceueranno altre opinioni, se non quelle, che, entrandoui come tue, vi albergheranno, come dominanti. Ti si haurebbe meritate le fischiate, se per hauer saluato gli eroi della tempesta hauesse preteso di gouernare Iasone nella battaglia. Non può controuertersi. Chi domina perche sà, non può propagare il suo imperio oltre a quelle materie, nelle quali si ristringe il suo sapere, e sarebbe iniquità di legge, e peruersione di natura, se in questi casi, a chi non hà possibilità d'insegnare si concedesse titolo di comando.

CAPO OTTAVO

Vna sorte di Sapienza hà dominio vniuersale.

SI troua vna sorte di sapere, alla quale deuono subordinarsi tutte le altre. Questa, hauendo studiato il modo di perfettionar la vita, quando s'insegna alla giouentù da Platone si nominò *Pedia*, quando si promulga dalla legge, con Salamone

si

si chiamerà *Sapienza*. Ritenghiamo adunque vn nome si venerabile per quella sola cognitione, che conduce alla felicità. Non è persona, che nõ voglia esser felice, dũque nõ sarà persona, che nõ voglia obedire alla sapiẽtia. Et in che cosa si obbedirà. Nel prouedere, e nell'adoperare tutti gl'instrumẽti della felicità. Questi sono i matrimonii, i figli, le facoltà, gli honori, le cõsuetudini del cõmertio, le virtù dell'animo; e tutte le sostãze della vita humana sono le prouincie soggette alla sapientia legislatrice. Però doue ella sia accreditata, potrà con l'imperio di poche parole, conditionarti le nozze, leuarti i figli, publicare i patrimonii, modificare i Magistrati, e fare, che tù non ardisca introdurre nè vn'vsãza nella Repub. nè vna voglia nell'ãnimo, senza il beneplacito della sua Monarchia, che si propaga dalla natura, e ti guida alla beatitudine.

CAPO NONO

Per dichiaratione si finge vn caso nella Republica di Sparta.

PErche queste cose non s'odano come chimere, veggiansi come esperienze. Entriamo nell'antica Sparta, e fabbrichiamo là dentro vna meditatione, che ci faccia viuere in quel tempo, per farci Giudici di quel gouerno. Ricordateui, quando il terrore dell'Asia, fattosi precursore di Xerse, faceua tre mar l'Europa.

Io m'imagino di vedere vno Araldo, che dal Rè di Persia s'inuia a parlamentare col Senato di Sparta. Dopò hauere con riso barbarico salutati quei Presidẽti atterriti, propone la sua ambasciata così. Vi porto, ò rouina, ò felicità eleggete. Se dentro a questa patria si riceue il dominio di Xerse, vi si diminuiranno i tributi, vi si accresceranno i priuilegii, vi si conserueranno le vsanze, vi si moltiplicheranno le ricchezze, mentre Sparta s'incorpori con la Persia i cittadini del vostro paese si habiliteranno ad esser Magistrati nel nostro. Così ritenendo quel che hauete, e riceuendo quello che non sperate, farete in vn subito con vn giuramẽto di obbediẽza cõquista assai maggiore, che non fareste in vn secolo cõ vna moltitudine di vittorie, al cõtrario, se volete esperimẽtare più tosto la forza, che la beneficẽza del Rè Grãde, aspettateui in questo luogo l'habitationi distrutte, i patrimonii saccheggiati, le figlie stuprate, i giouani incatenati, e tutti quelli vltimi esterminii, coi quali suole sfogarsi lo sdegno della potenza vilipesa. Già è noto l'humore del coraggio Spartano, al quale non credo, che il Diauolo potesse rappresentarsi col più odioso nome, che con quello di Padrone. Non durarono molta fatica gli Oratori in persuadere a quelli ingegni popolari, che la speciosità di quelle offerte era machina di tirannide. Si risoluono tutti più tosto di non viuere, che di seruire, e sacrificando ogni esser proprio alla patria commune,

gri-

gridano, che non conuiene alla maestà dell'anticha gloria, che nel mondo si nomini Sparta, e non sia libera.

CAPO DECIMO

Della medesima Republica di Sparta si caua vna proua della conclusion precedente.

VEdesi in questa meditatione, che l'huomo è tanto renitente in lasciarsi soggiogare dalla potenza, che nè anco vi si può indurre con le promesse di tanti beni. Vediamo hora nella pratica, come l'huomo sia tanto inclinato in lasciarsi soggiogare dalla sapientia, che nè anco se ne lascia d'istorie dal patimento di molti mali. Comparisca nella medesima Sparta dopò Xerse Licurgo, cioè il Filosofo dopò il Guerriero e facciasi la guerra con le parole, e non cō l'armi. Non posso non esclamare. O forza quasi onnipotente dell'intelligenza accreditata. Si persuase quel Popolo, che i pensieri di Licurgo fussero gl'indici della salute e con questa credulità, che non fece? Pare impossibile, che sia stata vsanza quel, che hora si racconta per historia. Licurgo, che per sangue fù successore di Ercole, si mise con vn'animo più che Erculeo a domare, non i mostri del mondo, mà i vitii della patria. Cō questa intentione intimò vna guerra mortale contro a tutte le delitie, e per farle mancare in vn subito, sotto, sottrasse loro ogni sorte di alimento. Priuò del patri-

monio soprabbōdante ogni ricco, e votò di oro, e di argento tutta la città. Non concedè altri cibi se non plebei, & apparecchiandoli in Refetorii comuni, scordandosi totalmente della gola, non finì anco di sfamare la necessità. Allo sposalitio mancaua l'arbitrio, al matrimonio la luce, nō poteua essere sposa chi non era rapita, il concubito non si permetteua se non tenebroso. Non era poi in potestà de i genitori l'educatione de i figli, si toglieuano di potenza i parti dalle braccia materne. Se erano deformi, il Magistrato gli precipitaua da i dirupi del Taigeta. Quanto poi a quelli, si educauano, non si permetteua l'vso di comodo alcuno. Le pompe non scomunicate di ogni cittadino erano habitationi di legno, vesti di sacco, letto di canne, e le vergini andauano ignude nelle palestre, i giouani caminauano scalzi per la città, rasi come schiaui, bastonati come giumenti, e vi si formò vna virtù obbrobriosa, che era la sofferenza del bastone fino al pericolo della vita, proibì a tutti la libertà del parlare, e poco men che del respirare.

Queste son le leggi principali, che per viuere come l'intēdeua Licurgo, si osseruauano nella Repub. Spartana. O Sciti, ò Tartari, e quādo mai le vostre armi ridusfero a tāto esterminio vn paese debellato? Qual'ātropofago hauerebbe mai desertata Sparta più di quello, che fece vn legislatore tāto inhumano? Che pretese mai? Conseruar la libertà, Vna libertà così sgratiata è al certo

più misera d'ogni ordinaria seruitù. E quale stato può mai dirsi, & essere più serui le di quella. Dirai, non vi erano tiranni. Nō vi erano quāto al nome, vi erano pur troppo quāto all'effetto. Tāto è peggio l'esser tirāneggiato da vna legge ingiusta, che da vn' huomo iniquo, quanto è più facile a morire vn'huomo, che mutarsi vna legge. Mà lasciando hora queste querimonie contro all' inhumanità di Licurgo, la gran marauiglia è questa, ei potè con le sole parole, e queste anche poche, dare vn sacco così memorando, e metter catene così tirāniche alla patria riformata. E vero, che in lui risplēdeua il sangue regio, è vero, che nell'introdurre quelle vsāze, s'interpose qualche violenza. Nōdimeno questa grā mutatione si effettuò tutta cō le forze del sēno, ch'in lui si credè soprahumano. Il medesimo credito fece cōtinuare il dominio di quello ingegno, oltre a i termini della mortalità, e per lo spatio di ben cinquecento anni Sparta fece confessare in quel continuato instituto alla fama, che la superiorità dell'intelletto doma gli appetiti del. la naturale, e preuale in forze a tutti gli eserciti della barbarie.

CAPO VNDECIMO

Si conchiude, che in Dio, e nell'huomo la Sapienza è il fondamento della Potenza.

Concludiamo dunque indubitatamente così. Non si può vsare violenza

più

più gagliarda per indurre gli huomini al bene, che facendolo veder loro: e conforme al detto Socratico, non si troua principato più forte, che quello della sapientia conosciuta. O superiorità di mente, che si obbedisce come iurisdittione di Deità! La sapienza *praecedens omnia* fù in Dio quella, che creò, & è in Dio quella, che gouerna l'vniuerso; e mentre per operare ei non vsa altra manifattura, che intendere, si conosce, che *in altissimis Dei* l'onnipotenza è vna forza dipendente dalla sapienza.

Questo arcano non fù ignoto al tentatore nel Paradiso terrestre. Promettendo a i primi genitori la parità diuina, pose mano alla più potente liena del mondo, per sbalzare due cuori sì grandi in sì temerario capriccio *Eritis sicut Dij*. In che cosa? Forse creãdo nuoui mondi? Nò; che al genio loro patena sufficiente questo, *Scientes bonum & malum*, acquistando la sapienza nella medesima maniera, che ella risiede in Dio. Oh che pretensione esorbitante! Così haurebbero potuto dominare assolutamente il mondo presente, mutando con l'intelletto i concordati sempiterni alla natura, così haurebbero potuto creare independentemente mondi innumerabili, abusando a capriccio l'infinità del Creatore. Nò, nò: non è lecito il chimerizzare questi sogni ad vn huomo, che non sia peggiore di tutti i diauoli. Non può vn'intelletto pareggiarsi cõ Dio: troppo è diuersa la dottrina humana dalla sapienza diuina. E però vna

pre-

pretiosa scintilla, che dalla virtù di Dio sua potiśn vna testa di huomo, quasi la deifica e se non le dà potenza sopra gli elementi, gli la concede sopra gli animi: e vi par poco? Chi fusse stimato il più sauio della terra, sarebbe oracolo con ogni parola, legislatore con ogni cenno, arbitro delle nationi. Dittatore de i Monarchi.

CAPO DVODECIMO.

Vna ponderatione sopra la Monarchia di Alessandro.

DOue sei Alessandro suanito, che nel vincere altrui perdesti te stesso? O Macedonia, non si troua più il figliuol di Filippo: vediamo come ci saprà far bene il figliuol di Gioue. Ordina pure ò Prencipe canonizzato da te stesso à tuoi Capitani. Andate, combattete, domate le nationi, incatenate i Rè, disertate il mondo. E poi? Pensi per questo di stabilire vna Monarchia dell'Asia alla Grecia? Troppo è meschina, poco è durabile vna vittoria, che si acquisti solamente con l'armi. A pena le posa vincitore, che il vinto le arruota per la ribellione. Morto Alessandro, e come si sostenne quel gran Principato cõposto di tãte Monarchie? Si smẽbrò subito da i Presidenti rapaci in varie tirannidi; parue propriamente, che la prouidenza lo trattasse come vn ladrone famoso, squartato sopra varii patiboli.

CA-

CAPO DECIMO TERZO.

Quanto più durabile Monarchia fondasse Christo col mezzo della Sapienza.

NOn era tuo mestiero, ò Alessandro, lo spacciarti frà gli huomini per figliuolo di Dio. Il vero figliuol di Dio, che fù il supremo Maestro della Politica nō fallace, si preualse d'altra potenza. Volēdo costituire vn regno eterno all'Euāgelio, non mise in opera le armi per violentare, mà le parole per insegnare. Non disse à suoi Capitani: *Euntes pugnate*: il trionfo sarebbe stato poco durabile: disse cosa maggiore: *Eūtes docete*. oh che gran vincere è quell'insegnare! Quanto domina chi persuade! Apprese il mondo, che Giesu Christo fusse, come veramēte era, sapiētia nō errāte. Questa fede gli assoldò migliara di Martiri, che elessero più tosto di non viuere, che di non seruire. Bastò che da quella bocca si promulgasse quello inaudito editto, *Beati pauperes*. queste parole furono militie celesti, & introdotte con la predicatione Apostolica in diuerse case, saccheggiarono gli Arsenali del Diauolo, cioè, i tesori della ricchezza. Rinūtie di patrimonii, e professioni di mēdicità furono le prime fattioni, con le quali nella nascente Chiesa fece mostra delle sue forze la sapienza creduta. Si anteposero le mortificationi à i triōfi, e le croci à gli scettri; si domò il mōdo con manifestare la

verità,e mentre la grandezza dei Cesari si trasferì in Roma ne gli heredi del pescatore,si conobbbe in fatto,che *Sapiẽtia attingit à fine vsque ad finem fortiter,& disponit omnia suauiter fortiter* quanto à gli effetti: *suauiter* quanto a i mezzi,mentre non per altro si vinse, se non perche s'insegnò.

CAPO DECIMOQVARTO,

Si esamina il vanto degli Stoici.

SI deridono dalle Satire dell'antichità gli Stoici come vãtatori,mentre ostentano tanti principati nell'huomo sauio. Sentite che titolario troppo superbo per qualsiuoglia Monarca.

Ad sumã sapiẽs vno minor est Ioue,diues:liber,honoratus,pulcher, Rex denique Regũ.

Si difendeuano col mostrare queste grã prerogatiue in vn animo sapiẽte. Nè in questo le loro amplificationi erano vanità, accordãdosi la Barbarie e la Grecia,il Gẽtilesimo e la Chiesa a cõfessare,che il maggiore Imperio di tutto il mõdo sia il dominio di se stesso. Però queste eran glorie recõdite,nè poteua capir la moltitudine, come vn mẽdico potesse sẽza scherno intitolarsi Rè.Gran nomi,Zenone,Socrate,Diogene; Pure se la fama gli qualificherà per sauii,non potrà accreditargli per potẽti:più tosto con l'esempio loro ella persuade,che la sapienza s'accompagna con l'inopia, e non è incompatibile con la depressione.

Non

Non hebbero la sapienza perfetta, però non goderono il seguito vniuersale. Il regno loro era pupoloso di pochi seguaci, nè in quello angusto, e pouero vassallaggio si arriuò mai a poter tanto, che à quei maestri s'impetrasse del vocabolario della fama il nome di Prencipe.

CAPO DECIMOQVINTO.

La sapienza Christiana ottiene i vanti pretesi della Stoica.

ALla vera Religione è toccata questa singolarità di trionfo, ella fa vedere anco ne gli effetti esteriori, che il sapiente Christiano, *vno minor èst Ioue diues, & Rex denique Regum*. Io non voglio defraudare de i meritati applausi questa prouincia dell'Vmbria, sopra i cui monti germogliano le presenti speculationi. O Norcia, ò Assisi, nomi, se bene hora poco accarezzati dalla fortuna, però sempre benemeriti della Religione, e benefattori della terra. Con che nobili prerogatiue fuste priuilegiati dal Cielo! Vn Benedetto, & vn Francesco, quello con vn mondo tributario, questo con vn mondo mendico fanno confessare a tutte le nationi, che tanto la ricchezza, quanto la pouertà dipendono dall'arbitrio del sauio creduto, e che i Rè sono Economi de gl'intelligenti. Benedetto sprigionando i suoi spiriti immensi fuora di queste angu-

anguſtie Norcine, e non portando ſeco al-tro inſtrumento di potenza mondana, che vn credito di ſapienza celeſte, piantò le ſue inſegne ſopra il monte Caſſino, e conquiſtò memorabil Principato in tutto l'Occidente. Queſta maniera di combattere ſenz' armi giunſe pur nuoua à chi non penſaua, che il dominare poteſſe riuſcire con altro, che con la crudeltà. Volle prenderne l'informationi in perſona, e deſolando il mondo, riuerì vn monaſterio.

CAPO DECIMOSESTO.

Si contempla l'abboccamento frà Totila, e S. Benedetto, e ſi paragona la potenza d'ambedue.

CVrioſo abboccamento, e degno di eſſer eternamente vagheggiato da gl'occhi della fama, Totila, e Benedetto. Quà vn vecchio manſueto con pouera comitiua di pochi Monacelli, là vn Tiranno efferato con terribil corteggio di barbari armati. in quello ardentiſſima carità di ſacrificarſi alla ſalute del proſſimo, in queſto implacabil rabbia di ſfamarſi con le ſtragge d'Italia. Benedetto intento ad edificare il Cielo in terra, Totila riſoluto di ſpiantar Roma dal mondo. Non ti creder per queſto, ò Totila di eſſer nè anco quanto alle conquiſte humane maggior Potentato di Benedetto. E più formidabile il tuo furore non è così grande la tua Monarchia

narchia. Mira le rozze muraglie di queſto romitorio, la ſapiēza Chriſtiana pone il bernacolo ſuo ſopra queſto monte, facendolo diuentare con fortificationi di virtù vna rocca del Cielo, acquiſta a Benedetto vn Reame, diffuſo per tutta l'Europa, e propagato fino alla eternità. Ambiranno i Rè d'Italia di cangiare in queſte celle le corone Regie con le cocolle Monaſtiche, e le nationi ſtraniere, giurando fedeltà al nome di Benedetto, ſi perſuaderranno di riceuere legioni Angeliche nell'allogiare i ſuoi ſerui. O grandezza, o maeſtà! A quelli, che dopò la morte di lui ſi faranno aſcriuere frà i ſuoi ſudditi, la magnificenza de i Principi edificherà palazzi inuidiabili dalle Regie, la deuotione de i popoli offerirà patrimonii, non men pretioſi che lepr o. uincie. Quanti Principi concorreranno in queſto luogo a farſi cortigiani della ſua tōba. E ſi accrediteranno talmēte i ſuoi ſeguaci che il Monaſterio di Benedetto, fattoſi Semenario di Pontefici, non ſi curerà di oſtētare le porpore e le mitre, come ſtipendii triuiali di sì glorioſa ſeruitù. Rappreſentiſi hora a Totila vn Benedetto con tutta la moltitudine de' Monaci, che il nome ſuo hà promiſſionati, i quali, & in nobiltà, & in copia ſuperano di gran lunga quello eſercito di Goti, faccia calcular la ſomma di tante entrate Monaſtiche, che cō le primitie poteuano arricchir la Chieſa, e con i reſidui fanno fremer l'inuidia, lo contempli in mezzo a tanti Principi veſtiti della ſua

linea

lherea, con tanti Papi vsciti dalla sua Corte con tanti palazzi edificati al suo seruitio, e dica poi, se ancora in materia di potéza terrena Norcia ne seppe più che Gotia, e nieghi, se può, che il sapiéte Christiano non sia *Rex Regũ, & vno minor Ioue, diues*.

CAPO DECIMO SETTIMO

Si confermano le cose dette con l'esempio di Francesco d'Assisi, e paragone fra lui, e Licurgo.

VIsitiamo hora con le nostre meditationi quel gran Francesco, che si fece Monarca col farsi mendico. Si parte di Assisi vn figlio d'vn Mercante, e passeggiando per l'Vmbria mezzo nudo, e vilmente cencioso, si mette a dare vn'assalto al mondo, e si accredita in sì alta maniera per maestro di salute, che potè infeudare il titolo di suo seruo con prezzo più alto, che non si comprerebbe alcun titolo di Principe independente. E pur la grā cosa, nè potrebbe credersi se nō si vedesse. Accappate pure tutte quelle miserie, che potrebbero indurre a ribellione qualsiuoglia popolo, soggiogato: Francesco le elegge per sue sostanze, e le offerisce per salarii quotidiani a cui vuole entrar nel suo vassalaggio. Io mi tratteneua poche sere fà nel dirupato Romitorio di questi prossimi Cappuccini. In quella casa contemplatiua l'osseruanza austera mi solleuò i pensieri alle vittorie di Francesco nella seguente meditatione.

M'immaginaua di vedere scendere dal Cielo vn'Angelo dell'Apocalissi, e sonando la tromba dell'eternità, fare nel mondo questa procIama, e dire. O Nationi, ò Prencipi ascoltate. Deuesi formare vn Principato nuouo per vn figliuolo pezzente di Bernardone d'Assisi. Non si riceuerà per suddito se non chi lo desidera. Ecco però patti immutabili, co'quali si conditiona l'ingresso a questa seruitù. Chi vuole arrolarsi per seruo di Francesco, rinuntii al grā priuilegio dato dalla natura, di perpetuar se stesso con la propagatione, prenda vno esilio perpetuo dalla Casa paterna, e perdendo tutto il suo, nō possa possedere quel d'altri. Dopò hauer perduto il patrimonio cō l'inopia, perda l'arbitrio cō l'obbediēza. A chi viene risoluto di far questa spesa per entrare nella nuoua Corte, Francesco all'incontro promette queste quotidiane prouisioni. T'assegnerò per habitatione vna cella, men pomposa di vna carcere, poco più spatiosa d'vna sepoltura, ti metterò sopra le nude carni vna schiauina ben hispida, che vestendoti di molestia, nō possa deporsi quasi più che la propria pelle. Non hauerai stanza permanente, e fatto somaro di te stesso caminerai co'piedi scalzi in qualūque deserto piaccia ad vn comandaméto, criādio indiscreto di confinarti. quādo poi tu hauerai rinūciato tutto il tuo per me, io non hò cosa del mio, con che nutrirti. Chi vuol seguirmi vada per le publiche contrade, inchinandosi ad ogni plebeo, e fa-

facendo, che la propria vita dipenda dall' altrui discretione, riconosca per donatiui dell'arbitrio gli alimenti della necesità. Dopo che io l'hauerò svaligiato di quanto haueua, voglio suffogarli le parole in bocca col silentio, voglio interromperli i sonni in sù l'aurora con le orationi, voglio indebolirgli molte volte l'anno la complessione co i digiuni, voglio almeno due volte la settimana flagellarlo con le discipline. *Hac porto Francisci in terra viuentium*. così conclude l'Angelo della nostra meditatione.

O forza troppo marauigliosa di sapientia conosciuta. Si persuadono gli huomini, che il seguir Francesco sia vn caminare alla beatitudine, e come se l'inopia della vita fusse la tesoreria del Cielo, vedesi ben presto popolarsi il mondo di volontari mẽdicanti. O Grecia, ò Sparta, haueresti mai creduto fra le idee di Socrate, e le riforme di Licurgo, che il titolo di vna seruitù tanto aspra potesse mai ambirsi con suppliche di humiltà, e riceuersi con desolatione della vita. Se voi riconoscere Francesco d'Assisi per vn Licurgo del Christianesimo, bisogna, che tu confessi ancora l'eccessiue differenze, che sono, trà la sagacità della Politica, e la sapienza della Chiesa. Tiranno, e dishumano Licurgo volle necessitare ogn'vno, che nasceua in Lacedemone all'osseruanza di quel rigore, come se la virtù dell'animo potessero esser frutti d'vna Patria, come se la perfettione

poteſſe eſſer violenza. Padre, e caritatiuo Franceſco non volle ammettere al ſuo inſtituto, chi non gli era accapato dal Cielo, conoſcendo eſſer tirannnia il voler precettare quelle eſquiſitezze ad ogn'vno che naſce, le quali s'inſegnano con miſericordia ad ognuno che vuole. Così a Licurgo radunaua i ſeguaci la forza, a Frãceſco gli ſceglie la volontà.

CAPO DECIMOTTAVO.

Quanto maggior Principato fondaſſero le leggi di Franceſco, che di Licurgo.

E Forſe che perciò fu maggiore l'Impe-rio di Sparta, che non è quel d'Aſſiſi. La legge di Licurgo regnò imprigionata dẽtro a i tugurii di quella patria, nè potè mai iporre il ſuo giogo ad alcuno di natione ſtraniera, la regola di Frãceſco eſtende il ſuo principato fino in quelle prouincie, nelle quali non penetrarono l'armi di Roma, ne volò la fama di Grecia. Non ci è quaſi natione ſopra la terra, dalla quale nõ ſiano corſi moltiſſimi a conquiſtare auidamente la ſalutifera heredità d'vn Nulla tãto accreditato. Quãti Re, quanti Principi hãno cãgiato il diadema col capuccio? Quãti eſerciti di Religioſi s'incõtrano in ogni prouincia, i quali ſtimano ſtipẽdio trionfale l'inopia giurata? Tanto è moltiplicato in ogni luogo in tante maniere il vaſſallaggio di Franceſco, che nel Chriſtianeſimo pare

egual

egual difficoltà, il trouare vn luogo sēza Frā cescani, che vn clima sēza stelle. E cō qual riputatione passeggiano il mōdo i suoi serui fauoriti? Vediamo hoggi giorno, che vn sacco d'vn Cappuccino, pretioso nell' inopia, e maesteuole per la viltà, cōparisce fra le genuflessioni de i popoli, e gli ossequij de i Principi, più riuerito, che la porpora d'vn Regnante, e troua in ogni paese per proueditore il Cielo, e per dispensa la terra. Che più? Come se la sprezzatura di quel māto fusse vn passaporto di Dio, camina illeso tra i più barbari infedeli, e troua veneratione di virtù, doue nō è fede di religione Innaghito il mōdo di seruire a questo gran Principe di mendichi, perche la debolezza del senso nō può sostenere in molti tutto il patrimonio di quelle beate afflittioni, impetrò dalla clemenza Pontificia, che almeno ne possa conseguire vna parte, chi non ne può godere il tutto. Vennero allora le Regine a cangiare il colore dell'ostro cō la pallidezza della cenere, e vestire di bigi panni per intitolarsi serue di Francesco, hāno fatto campeggiare frà le pompe della potenza i cordoni della canapa, stimandoli, mentre erano consagrati di benedittione, ingemmati dal Cielo. I Monarchi più grandi, non douendo lasciare a i successori del regno l'inopia di Francesco, quante volte ne impongono loro il nome, per procurarne il patrocinio. Non è possibile immaginarsi più venerabile Monarchia. L'essere osseruante vassallo di Francesco

è valuto spesso per benemerito tanto alto nella Chiesa di Dio, che è stato potentissimo suffragio, non solo per acquistare le porpore dell'Apostolato, mà ancora per reggere le chiaui del Cielo. Oh questi sono trionfi, oh questi sono imperii. Accreditarsi tanto per superiorità d'intelligenza, che nè anco vna congregatione di tutti gli oggetti odiosi possa hauer tanta espulsiua di diuertire i popoli da quella seruitù, nè screditarla almeno in modo, ch'ella nõ sia appetibile sopra qualsiuoglia Principato.

CAPO DECIMO NONO.

Conclusione del presente Discorso.

SO, che per queste due gran Monarchie di Benedetto, e Francesco non bastaua la sapienza humana, sò che per la loro preminenza hanno combattuto l'inspirationi del Cielo, & i miracoli della Natura. Ma questo inferisce, che per introdurre in terra sapienza perfetta ci vuole Diuinità, che per accreditarla frà le ostinationi popolari comparisce l'onnipotenza. Dopò ch'ella è creduta, ella allora con le proprie forze soggioga tutti come Monarchia di natura, e luce del mondo. Non credo, che hora alcuno sia per ardirsi a negare, che l'huomo non sia più di qualsiuoglia animale inclinato a seruire, che la intelligenza nõ sia più di qualsiuoglia potentato destinata a comandare.

DELLA POTENZA
Così naturale, come miracolosa sopra la sanità corporale.

DISCORSO NONO. *Cap. I.*

La natura consiglia i bisognosi ad obedire.

ALla potenza sotto l'arbitrio della quale si conseruano gli stromēti della felicità, non manca l'ossequio del mondo, come ad arbitra delle fortune, e depositaria di Dio. Andiamo hora à corteggiarle con le nostre specolationi, e troueremo, che si come gli huomini volōtariamente si soggettano alla sapienza per conoscere il bene, così volontariamente obediscono alla potēza per acquistarlo. Le materie particolari, sopra le quali la potenza estende la sua iurisditione, sono tante, che se per tutte volesse hora pellegrinare il nostro discorso, s'impiegherebbe in vna occupatione assai più prolissa, che non fù quella dell'Imperatore Adriano, quando co i proprii piedi passeggiò tutte le prouincie della Monarchia. Ne discorreremo quanto basta al proposito nostro l'obligo del qualeè di mostrare, che la natura consiglia i bisognosi a seruirei potenti.

CAPO SECONDO.

Tre generi di beni a quali si stende la potenza.

I Beni, che dal genere humano si stimano necessari alla nostra felicità, sono di trè sorti. La distintione è notissima. Beni d'animo, beni di corpo, beni di fortuna. Quei primi sono più sustatiali, e dipédono dalla sola sapiéza, ch'insegnãdo a conoscere, insegna a desiderare, & illuminãdo l'ingegno, tépera gl'affetti, a bastãza ne parlò il discorso ãtecedéte. I beni del corpo, & i beni della fortuna sono i due gran patrimonii della potéza, che si adora come diuina, quãdo può donare la sanità, e si riuerisce come soprahumana, mẽtre può scõpartirle ricchezze. Di questi parleremo al preséte. Metto nel frõtispitio del curioso ragionaméto questo titolo inaspettato, *Sapientia sacrum*. Auanti, che io ẽtri nelle distintioni di queste Potẽze assai diuerse, propongo vna propositione generica per tutte, e pronuntio. Non può esser potenza senza sapienza, & il potere è effetto del sapere. Apparirà manifesta in qualsiuoglia delle specie proposte questa verità.

CAPO TERZO.

Si riproua il vanto della Stoa, che fingeua lieto il Saggio ancor frà tormenti.

LA conseruatione della vita, che naturalmente si comprerebbe con la perdi-

perdita della robba vuole, che nelle nostre specolationi, la potenza sopra la sanità preceda a quella sopra la ricchezza. La pretensione è giustificata, e noi approuandola cominciamo così. E tale la confederatione tra l'anima, & il corpo, che, quando questo stia infermo, quella non può esser lieta. Magnanimi architetti di paradossi speciosi furono gl'antichi Greci. Permettono al Tirãno Falaride l'arrostire dẽtro a quel toro infocato vn sapiente Stoico, & in quel martirio del corpo fanno esclamare al tormentato cõ giubilo dell'animo *oh che dolcezza*. Nõ sò, se a chi disse quel concetto in vn'Accademia, sarebbe souenuto mai questo motto in vn patibolo. Se questa hiperbole potesse essere esperienza, meriterebbe qualche scusa vna impertinẽte vanagloria di Seneca, che per esaltar la virtù bestẽmia la Deità. Sẽtite che audacia. *Est aliquid, quo sapiẽs vicit ipsũ Deũ*. dimostrimi, che gli Stoici, godono quando patiscono, & io nõ potrò non confessargli, che ad huomini tali si deua cedere la palma della fortezza da ogni Dio. O Grecia troppo impazzita nell'innamorãmento delle proprie frenesie! E ti pare di dir poco? Vantarsi non solo di vincere il dolore, ma di gustarlo, e di che materia vsi fondere gli Stoici nelle tue scuole. *a Si fortitudo enea fortitudo eorum*, il bronzo non si conserua inuitto frà le fiamme della fornace, se formi di diamante quegli huomini, che Iddio fabbri-

a *Iob*. 1.

cò i loro, quello splendore si accieca cò l'incendio, quella durezza si spolverizza sotto il martello, (sognativna perpetua inalterabilità nella materia celeste, se cō quella puoi effigiare i tuoi filosofi, tāto nō ha potuto l'istesso Cielo nel generar i suoi Dei.

CAPO QVARTO.

Ercole tra le fauole, Christo nella verità conuincono l'audacia del predetto vanto.

E Legga la Poesia Greca vn Dio fauoloso, proponga la Religione Christiana il Dio vero, venga Ercole con la Claua, e Christo con la Croce, non potremo già cantare frà le loro glorie questo trionfo, che il dolor del corpo non pregiudichi alla letitia dell'animo. Ercole, abbrucciandosi nel rogo del monte Eta, si rappresenta nelle Tragedie per impatientissimo del dolore. Christo crocifiggendosi nel monte Caluario, se ne vede negli Euangelii, nō dirò impatiente, ma si ben contristato. Certo chi sinceramente confessò *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, chi, *cum gustasset noluit bibere*, ci assicurò, che sono calici molto differentiati, quello del fiele, e quello del vino; quello dell'amarezza, e quello della cōtentezza, e se bene vn calice mescolato di queste due beuande si contempla dal profeta in mano di Dio, non si troua però con esperienza in mano della felicità.

CAPO QVINTO

la sanità del corpo è necessaria per la felicità

SE i filosofi sono huomini, se acquistando la virtù non si perde il senso, il mō lo si accorgerà sēpre, che la felicità effettiua nō può goderſi in vn corpo tormentato. Quando il Satirico della latinità si mise a canonizzare il ſapiente Stoico con titoli soprahumani, ricordandosi, che pur quelle prerogatiue celesti risedeuano in membra mortali, gli aggiunse nell'vltimo il requisito, *Præcipuè ſanus*. Questo era il fōdamēto stabile di tutta quella immaginaria maestà. Tutte delitie della ricchezza non trouarono inuentioni per lambiccare vna stilla appetitosa ad vno stomaco nauseante. Che più? L'animo s'innabilita a contemplare, mentre il corpo languisce, e gli spiriti della ſpecolazione malamente possono edificare quelle moli di fantasmi speciosi dentro alla testa, mētre l'acerbità d'ū dolore, o gli sepellisce in vn letargo, o gli distrae in vn patibolo. Dicendo questo, non vi pensate però che io degradi la sapienza, facendo il suo principato dipendente affatto dalla sanità. Sò, che l'anima humana è immagine diuina, sò, che per ciò ella non è talmente immersa nella putredine corporale, ch'ella si necessiti nel sēno del dolore a perdere ogni contento di beatitudine. E come possiamo scordarci, che la Chiesa Catto-

ca festeggia con hinni trionfali nel macello de'suoi Martiri? Questo vuol dire,ch'essi sõ felici ne i patimẽti,perche in altra maniera farebbe abbominatione troppo crudele il giubilo della madre nell'esterminio de i figli. Benche tutto ciò sia vero, nondimeno ella non vsa mai questa irrational violenza sopra gl'intelletti cattiuati, di voler far credere il tormento insensibile, e l'amarezza gioconda. Vi rapresenta imperterrito vn Lorenzo sopra i carboni, & il Clero festeggiante gli esclama intorno, *oh che felicità!* Non però gli bramerebbe nel Cielo quella felicità,che gli toccò nella craticola. Eh che la verità di Christo nõ ha bisogno di mascherarsi con l'hiperboli della Grecia. Si confessa alla libera,che quel dolore sia vna miseria,in seno della quale niuno può viuer felice. La sofferenza del dolore è vn merito di felicità, merito tãto sicuro del premio,che si addotta nel nome della stessa beatitudine meritata,ma però con la discreta distintione delle catedre Teologice,che le chiamano beatitudine *in spe, nõ in re*. Ma che m'affatico in prouar con ragione ciò,che pur troppo si persuade dal sé so? I paradossi de gli Stoici sono eruditioni d'anticaglia, e le sensualità de gli Epicurei sono vsanze del secolo. Affatichisi pure la sacra eloquẽza sopra i pulpiti per farcre dere,che la sostanza della felicità noncõsista tutta ne i piaceri del corpo, che la moltitudine pur troppo si dà ad intendere,che sia mala la malattia, e doloroso il dolore.

CA-

CAPO SESTO.

Nessuna potenza è maggiore, che quella del medico, perche nessun bene humano è maggiore, che la sanità.

PRocediamo auanti. Se dunque non può apprenderſi beatitudine ſenza ſanità, ogn'vno, che brama eſſer felice, obedirà per queſto grand'intereſſe a chi può darla. Grã vaſſalli haurebbe nella vita chi poteſſe comandare alle malattie. *Qui mortificat, & viuificat, qui deducit ad inferos, & reducit?* Cõ queſte linee ſuol farſi il ritrato della onnipotenza. Si arriua però tra gli huomini a qualche participatione di queſta diuina autorità per due ſtrade, vna ſi aperſe da Ipocrate, l'altra da Chriſto, quella è medicina naturale, queſta è fede miracoloſa. Nell'vna maniera, e nell'altra ſi conoſcerà, che titolo d'imperio più obedito è quello di Medico, che quello di Rè. Entra vn Galeno autorizzato intorno ad vn letto Reale, e riceuendo per paeſe ſuddito al ſuo dominio vn Monarca febbricitãte, che atti di iuriſdittione rigoroſa non eſercita ſopra quel corpo? Gli saccheggia la menſa, condannandolo a parco alimento, gli prohibiſce la moglie, inferendogli nel matrimonio la viduità, penetra a fargli il tiranno dentro alle viſcere, con introdurui medicamenti vomitoſi, gl'impediſce il ſonno con dargli bottoni di fuoco: gli troncherebbe vna cancrena fino con-

ta-

tagliargli vn braccio: pare vn carnefice, e si reputa vn benefattore;in cambio di minacciarglisi vendetta, se gli offerisce tributo. E qual altra potenza può paragonarsi con questa? Hora chi vorrà controuertere, che la medicina della salute sia iurisditione d'intelligenza? Con ingegno si studia, ne i libri s'impara, con giuditio si esercita. Il male è, che la theorica negli huomini non è perfetta, e perquesto l'arte riesce fallace se questo non fusse, non haurebbero bisogno i fisici dipingere per honoranza della mercennaria professione con barbare fisonomie Principi Arabi come medici incoronati, perche in quella infallibile sapientia sarebbe quasi impossibile esser Medico, e non esser Monarca.

CAPO SETTIMO.

Christo, per fare gli Apostoli Principi volontariamente obbediti, diè loro potenza di risanare gl'infermi.

NOn per questo, se il medicamēto è fallace, la sperāza è morta: quel che nō può sperarsi dalla dottrina d'Ipocrate, suol cōseguirsi cō la gratia di Christo, & allora la medicina miracolosa nō può nō diuenire principato potēte. Voleua il Dio humanato costituire i suoi Apostoli *Prīcipes super omnē terram* però Principi volontariamēte riceuuti, non violentemente intrusi: gran pēsiero, e degno di vn Dio! Ma per facilitare la stra-

da à sì vasto dominio, che fece? Diede loro la potestà sopra le malattie, e la giudicò bastante à conquistare la padronāza sopra l'anime, & in effetto gli dichiarò Dottori di medicina. Sentite il priuileggio onnipotēte di questo Dottorato miracoloso, che si conserua negli Archiuii dell'Euangelio. *a* *Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, Dæmones ejcite.* Dio immortale, e con qual maestà passeggiaua per il mondo questa soprahumana iurisdittione sopra le vite humane. Concorreuano i popoli genuflessi, si esponeuano gl'infermi giacenti, *b* *vt veniente Petro saltē illius obūbraret quēque illorum, & liberarentur omnes ab infirmitatibus suis.* Che porpora di Re: dico troppo poco. Che luce di Sole potrà mai paragonarsi cō l'ombra di Pietro? Ombra d'apparenza, ch'era sostanza di salute, ombra di passaggio, ch'era influenza di eternità.

CAPO OTTAVO.

Paragone trà i Cesari trionfanti e gli Apostoli risananti.

Non può negarsi: plausibile era la pompa dei Cesari trionfanti, e degna, che per vederla si radunasse l'vniuerso intorno al Campidoglio. Auanti al carro d'oro caminauano Rè barbari con le braccia in catene, si portauano Prouincie soggiogate scolpite in metali, s'inalzauano spoglie d'eserciti appese in trofei. Che più? Veri-

fica-

a Matt. 10. *b* Act. Ap. c. 5.

ficando le pioggie di Danae, e le neui di Rodi, si rallegraua il Cielo con nembi adorati di monete diffuse. Altre grandezze, e d'altra potenza sono quelle, che si vedono nel trionfo di quei Santi, che sono fatti medici da Dio. Gli spettacoli della loro vittoria sono, *cæci vident, surdi audiunt, claudi ambulant, muti loquuntur, morti resurgunt*. I donatiui della loro magnificenza, che si diffondono sopra i popoli fedeli, sono ogni sorte di sanità nel corpo, ogni sorte di gratia nell'animo, monete di Paradiso, e tesori di Diuinità. E non volete, che il mondo si soggetti poi a questa potenza, alla quale obedisce la morte? E vi merauiglierete, se vedrete inginocchiarsi i Rè a piedi de i Santi, e con l'arbitrio de i quali si moderano l'influenze de i Cieli.

CAPO NONO.

Ossequio de' Monarchi verso S. Francesco di Paola per la virtù miracolosa ch'egli haueua di risanare.

Egna in questo luogo di raccontarsi vn'historia, che starà perpetuamente dipinta nelle memorie della Francia Luigi XI. il Padre di Carlo VIII. fù Principe, che non doueua cedere la palma di prudenza, e bontà ad alcun'altro Potentato de' suoi tépi. Tuttauia egli hebbe vn cuore troppo intimidito non solo contro a gli assalti, mà ancora contro a i vocabili della morte, ne ab-

abboriua ogni ricordanza, come se non volendo sentirla nominare haueste potuto sfuggirla. Trouandosi oppresso da lunghe e pericolose malattie, egli ricorse alle due supreme Potenze della salute humana, cioè alla Medicina, & alla Santità. Prouisionò vn Medico accreditato con vn salario di dieci mila scudi il mese. Costui, vedendosi pagato con sì alto prezzo per comandare al suo Padrone, s'insuperbì con impertinēza. Lo strapazzaua per pompa di dottrina con ingiurie continue, e così fomentādo in lui la paura, accresceua a se l'autorità. Ma con le gran prouisioni non si aumenta la poca scientia, & il misero Rè pur troppo esperimentaua, che la sanità non è vēdibile per denari. Da vna spelonca di Calauria era arriuata nella Regia di Francia l'vna fama publica, che cantaua gran meraviglie d'vn tal F. Roberto Romito, che hoggi si adora negli altari della Christianità cō l'addottiuo nome di San Francesco di Paola. I prodigii magnificati da Pindaro intorno all'antro del deificato Chirone, si raccontauano come esperiēze quotidiane nella cella di quel fraticello accreditato. O maestà della virtù Christiana, alla quale pur si genuflette ogni potenza Reale! Si risoluè vn Rè sì grande a mendicar benefitii da quel mendico. Mandò Ambasciadore a posta per inuitarlo nel suo Reame, e fù corteggiano di questa legatione il Prencipe di Taranto figliuolo del Re di Napoli. Giunti alla grotta del Sāto quasi ad vna

minie-

miniera di gratie, gli presētarono cō estreme humiliationi il memoriale del Rè supplicāte:ipetrādo poi il beneplacito, persuase ro questo grā luminare della Chiesa à trasferire le influēze salutifere sopra la Regia di Frācia. Il suo viaggio era vagheggiato dalla curiosità de i popoli, e ricreato negli hospitii de' Principi. Roma, che hauendo le merauiglie per vsanze, e le Monarchie per facende, nō suol riconoscere alcuna eccellenza per nouità, si commosse tutta da' suoi fondamenti per affettionarselo. Il Pontefice l'honorò come vn Potentato d'Europa, il Collegio lo visitò come vn Commissario del Cielo. Arriuò finalmente in Turs. Che scena fù il vederlo comparire auanti à quel Rè intimidito? Scordatosi d' ogni maestà, lo riuerì con tanta sommissione, come haurebbe fatto vn Pontefice Massimo, e piegando le ginocchia a terra, gli porse con singolti vna supplica, e che gli chiedeua misericordia, e salute. Soprabbondano gli esempii nella vera Religione, doue fiorisce la santità. Che occorre esagerar più? Non vediamo il concorso dell'ossequio publico verso le reliquie di quei Santi, che sono accreditati per medici da Dio.

CAPO DECIMO.

Comparationi frà l'opere di Dio naturali, e miracolose.

NOn può negar si: è maggiore atto il dare la luce al Sole, che restituirla ad vn cie-

cieco: assai più ci vuole permettere vna circolatione eterna nelle sfere che per raddrizzare vn moto progressiuo in vn zoppo: e chi vorrà stimare maggior maestà il ristagnare il flusso d'vno stomaco, che il dominare il flusso dell'Oceano? Pure questi naturali accidenti, che nell'vniuerso sono minimi, sono massimi in noi. Il cuore humano si appassiona tanto nelle cose proprie, che le grandissime non gli sono sensibili, se non diuengono sue. Quando nell'estrema giornata del mondo il Sole si oscurerà, all'hora conoscendosi sensatamente per tutti, che ogni occhio è cieco quando il Sole si accieca si riconoscerà anco Iddio per maggior benefattore nell'illuminatione d'vn Sole, che d'vn'occhio. per hora questo massimo benefitio per esser continuo si trascura quasi incognito. Ecco però Giesù Christo, accomodando le sue operationi alla capacità humana, elesse per attrarre il seguito vniuersale, di fare assai più miracoli nel risanare gl'īfermi, che nel variare gli elemēti.

CAPO VNDECIMO.

Per cōfermatione delle cose predette si comincia à narrar la conuersione di Costantino.

IO voglio far mētione di vn medicamento felicissimo, col quale si conquistò l'imperio alla Croce. Ricordateui con quanta ampiezza di gratie si negotiò dalla prouidenza la conuersione di Costantino.

Gli

a Gli toccò nell'estremo Occidente vnterzo dell'imperio col nome di patrimonio. Tuttauia Mazentio in Roma, e Licinio in Grecia ne occupauano le migliori prouincie . Egli si accinse a debellare i Tiranni competitori, & il Cielo aperse l'armeria dell'eternità per assicurargli le vittorie. Fabbricò frà le nubi scena di prodigii, v'inalzò Croce di splendori, intornò pronostichi di trionfo, per dare insegne inespugnabili a quello esercito, senza il quale il titolo di Augusto non gli apriua le porte di Roma. Guidandolo poi Iddio per vna via trionfale di vittorie perpetue dalla Brittannia fino all'Asia, gli diede vn Mōdo per ottenere vn cuore, e non gli riuscì . Non può negarsi, che Costantino nel principio dell'imperio vitorioso non mostrasse gratitudine a Christo benefattore. Hauendo estinti i Tiranni, si mosse a debellare gl'idoli. Ma non perseuerò. Che peste è la insatiabilità d'vn ceruello humano. Non sodisfatto d'hauer riceuuto tanto bene da Dio, tornò a chiedere altro bene al Demonio, & antepose gli Auguri dell'Idolatria ai Sacerdoti della Chiesa però mentre gli mancò Christo nel cuore, gli mancò la gloria nel nome, la virtù nell'animo, la felicità nella casa, la sicurezza nel principato. Degenerò non solo in vitii, ma in sceleraggini, facendosi efferato per mantenersi lasciuo, sacrificò con parricidio all'ira d'vna moglie sfacciata vn figlio glorioso, che non haue ua

a *Euseb. in vita Const. lib. 1.*

ua voluto sacrificare a lei il proprio corpo con l'impudicitia. peccò poi quasi non meno nel pentimento, che nel delitto. Accortosi dell'errore, & infuriato contro la calunniatrice, fece l'essequie del figlio con la morte della matrigna. Le satire del Gentilesimo attiuarono con queste occasioni a formargli Elogii di vituperio, e dissero a. Costantino commise tali enormità, che ne disperò il perdono da gli huomini, e da gli Dei, per questo si risoluè a fuggire gli vni, e gli altri, fuggì gli huomini col mutar l'Imperio, fuggì gli Dei col mutar la Religione. Concetti empii, amplificationi bugiarde, calunnie degne propriamente d'vn Giuliano Apostata, che non voleua credere, che col ricorrere al tribunale di Christo, non si declina, ma si cerca il foro della Deità. Nō per questo noi ammetteremo alle sue difese la fede di Eusebio Cesariense. Formando nella vita di Costātino vna Ciropedia di lodi, ci rappresenta, col tacere ogni imperfettione, vn'huomo impeccabile, e si ricorda assai più d'esser cortegiano, che historico. La verità è ch'egli in quel tempo meritò l'odio della Christianità perseguitata. Bisognò, che il Pontefice S. Siluestro, se voleua viuere, si seppellisse, e co i latiboli del suo spauento scoperse alla fama le spelonche del monte Soratte.

CA-

a *Iulian Cesar.*

CAPO DVODECIMO

La gratia della sanità più, che la vittoria dell'Imperio lo confermò nella fede.

MA in somma *copiosa est apud Deum redemptio*. Quando non opera vn mezzo, se ne impiega vn'altro. Era predestinato questo Monarca del mondo ad esser propagatore del Cielo. Giesù Christo che se gli era mostrato prima Dio de gli eserciti, si risoluè, per impetrarne la perseueranza, a comparirgli come medico di sanità, e con questo gran titolo di potenza totalmente lo conquistò. E famosa quella lebbra di Costantino, *a* che fù la salute del Christianesimo, e che per diuin giudicio formaua in quelle membra infette vna impresa espressiua dell'anima peccatrice. Mentre da i Medici si proponeuano i bagni sanguinosi d'infanti suenati, si propose da i Sacerdoti il lauacro benedetto del Battesimo misterioso. Vi entrò l'Imperador catecumeno, e riceuendo la gratia nell'anima, ricuperò la sanità nel corpo. Si stimò tanto debitore per tal benefitio, che per rimunerare vn tal medico, mise mano ad vna paga, della quale non finiranno mai di parlare le bocche della fama. In questa lista si registrano quelle magnanime donationi che più tosto deuono nominarsi de-

a *Nota Sil. apud Bar. an. 324.*

debite retributioni, i priuilegii alla fede, le Basiliche alle reliquie, le doti alle Chiese, le preminenze à i Sacerdoti, l'Imperio al Pontificato. In somma se bene l'essere suole stimarsi il minimo de i beneficii diuini, gli huomini in sostanza premono assai più nel viuere che nel vincere, e più ti obliga, chi ti restituisce la sanità, che chi ti dona vna Signoria.

CAPO DECIMO TERZO.

Vespasiano più con la fama di Medico, che con la gloria di Vincitore si stabili nell'Imperio Romano.

E Poi tãto stimata frà gli huomini questa potestà prodigiosa, come se la Deità ponesse per sempre il suo tabernacolo in vn'anima, nella quale ella habia palesata quella sua assistenza con vn miracolo solo. Certo, che se con vn solo atto non si proua indubitatamente il solito, si proua sicuramente il possibile, & in vna materia, dou'è tanta premura, e non è altra speranza, basta per acquistare la veneratione bublica, ancora senza la continuatione la possibilità. Comparisce per testimonio di queste parole vno Imperatore del Gentilesimo, con questa occasione vuol rinouarci nella memoria vna prerogatiua del suo Principato, la quale per tanto singolare, che à pena vien creduta. Era stato Vespasiano promosso dalle legioni d'Oriente

riente l'Imperio del Mondo. Questa fortuna fu parte di virtù, perche hauendo vinta la Giudea, si acclamò prima per Benefattore, che per Padrone di Roma.aCó tutto ciò in quei principii gli mancaua l'autorità maestosa, e non hauendola guadagnata, come trionfatore, l'ottenne come medico. Comparuero in Alessandria auanti al suo Tribunale vn cieco, & vn zoppo, & esclamando quasi frenetici, gli chiedeuano per donatiui la vista, e la robustezza. Il modesto Principe in cambio d'insuperbirsene, se ne sdegnò, conoscendo, che per gratie tali ci voleua altra potenza, che mortale. Fù poi consigliato à non negar a i supplicanti questo benefitio per non impedire la benignità del fatto, che forse gli chiamaua alla salute col suo ministerio. Si sparse voce, ch'ei risanasse il cieco con lo sputo, e'l zoppo col calpestarlo. Restò attonita là fama, & inuiando a Roma gli auuisi di questa merauigliacome prefecutori del nuouo Augusto lo fece riceuere dagli applausi stupefatti, come s'egli venisse non dall'oriente, mà dal Cielo. Egli poi ben conobbe, che per istabilire la potenza ancor vacillante, gli hauea giouato assai più l'hauer guariti due infermi, che l'hauer ottenute molte vittorie. Io non impegno la mia credenza nel testimonio di quella historia, che forse l'adulatione copiò dall'Euangelio. Sento bene fra questi pensieri rimbombarmi dentro all'orechie vn'armonia trionfale, che facendo

si

a *Suet. in Vesp. c. 7. Tacit.*

si vdir della Francia per l'vniuerso, canta giubilando, *Non fecit Deus taliter omni nationi*. Si gloria, che il Cielo per priuilegiare la Monarchia Francese, promuoua al titolo di Medici i suoi Rè. E chi può negare, che nelle mani loro non si conserui vn deposito d'onnipotenza? La moltitudine de i languenti, ricorrendo ad essi come a Tesorieri di salute, gli vede essercitare più maestosa iurisdittione nel risanare le scrofole, che nel dominare le Nationi.

CAPO DECIMO QVARTO.

Si propone il dubbio, perche Dio habbia dati rimedii infallibili, per le infermità spirituali, e non per le corporali.

BAsterebbe il solo titolo di Medico per soggiogar l'vniuerso. Quale è la ragione, perche noi non siamo spettatori di questo trionfo? Perche i benefitii della salute corporale non si depositano mai in mano della infallibilità. La medicina s'inganna spesso nella falacia de i remedii, la santimonia dipende sempre dal beneplacito di Dio. In questo luogo l'interesse sueglia la curiosità, che non può contenersi, & interroga. E perche Iddio che *sanabiles fecit nationes orbis terrarum* vuole, che siano sicure le medicine dell'anima, e non quelle del corpo? Con l'osseruanza della legge ogn'vno impetrerà sempre la gratia dell'anima, ma quel mi-

 se-

ferabile Rè Luigi non impetrò la sanità da quel gran medico con quella prodiga prouisione, & conobbe, che da quel gran Sãto poteua riceuere gli aiuti più tosto per andare al Cielo, che per dimorar in Terra.

CAPO DECIMO QVINTO.

Perche Dio habbia prouedute di rimedii infalibili le malattie dell' Anima, e non quelle del Corpo.

IO credo, che la cagione di questa diuersità sia vn arte di misericordia celeste: Eccone l'Aforismo. Iddio medica sẽpre quello che è male, ma non leua sẽpre quel che può esser rimedio. Però gli antidoti sono infallibili cõtro all'infermità dell'animo, che sempre sono cattiue, sono incerti contro all'infirmità del corpo, che spesso possono essere salutifere. Si esperimẽta, che *virtus in infirmitate perficitur*, e l'ostinatione di vn dolore, che si corregga con l'infusione della gratia, può tal'hora restare nelle viscere dell'huomo, come elisire d'immortalità. Ripugni pure il senso quanto egli vuole, nõ deue l'ordine del medico regolarsi con l'appetito dell'ammalato. Si trouano in questo publico spedale della vita humana le passioni tanto peruertire che mẽtre le febri del corpo tormentano quelle dell'anima dilettano. Però le negatiue risolute sono spesso beneficii discreti in quella intemperie, la quale anella assai più

aui-

auidamente alla sanità dello stomaco, che alla gratia di Dio. Vedete nondimeno con che aggiustata discretione si ordini dal supremo Arbitro della vita nostra la cura delle mébra indisposte. Perche le malattie nō sono buone per se stesse, però non si fecero incurabili senza speranza, perche possono farsi vtili con la patientia, però nō si fecero medicabili con sicurezza. vagliasi dell'auiso ogni infermo, e nō perda l'occasione di conuertire li danni in rimedii. Noi per hora ritornando al nostro proposito principale, possiamo co i dubij precedenti dimostrare, e replicare questa conclusione accennata. E sì grā Potentato del Mōdo vn Santo, il quale si accrediti per curatore della sanità, che nè anco l'incertezza delle gratie gli toglie il vassalaggio dell'anime, e la sola speranza, benche spesso scompagnata dall'effetto, basta per soggiogarli la superbia di ogni Principato.

CAPO DECIMOSESTO

Di qual sapienza sia compagna la Santità.

VEdiamo hora, come ne i Santi questa potenza proceda dalla sapientia. Chi disse. *Quia non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini*, pare, che separasse quasi due cose incompatibili in vn'huomo, la dottrina dello studio, e la beneficenza della Deità, appunto come se meritasse non riceuerne le gratie, chi vuole spiar-

ne i segreti. Noi sappiamo di più, che molti Sãti hãno professato ignoranza, ãzi cõ lo scredito della sciẽza hãno acquistato il credito dell'autorità. così per dominare i popoli ha giouato a molti il non studiare i libri, come se in essi il mãcamẽto di dottrina fosse inhabilità d'artificio, & impotẽza di fraude. Per dissipare tal obiettione basta solo il ricordarsi questa verità, nõ può trouarsi in terra sapiẽtia più perfetta, che, la fede christiana. ella nõ dipẽde da esperiẽze fallaci, nè da sẽsi delusi, lo spirito Sãto, ne è il maestro, il Cielo ne è la catedra, la Chiesa ne è la scuola, le riuelationi ne sono i testi. Hora di questa Sapienza sopra humana, nella quale si addottarono da Dio tutti i Santi, è compagna la potenza miracolosa.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Potenza ammirabile di quella sapienza, che è detta Fede Christiana.

DOue si troua feste di total perfettione, iui risiede potẽza d'illimitata efficacia. Questo fù priuilegio promesso con giuramẽto dal legislatore onnipotẽte. *Habete fidẽ Dei. Amẽ dico vobis quicũque dixerit huic mõti; tollere, & mittere in mare, & nõ hæsitauerit in corde suo, sed crediderit, quod cumque dixerit fiet ei.* Sentite incomparabil pretogatiua. Si concede il *fiat* dell'Onnipotenza diuina a chi non vacilla nella sapienza Christiana. Si sbarrerà il mare quan-

quando Moisè lo vuole, si fermerà il Sole quando Giosuè il comanda, si genererãno le pioggie, quando vna Scolastica se l'imagina, si moueranno i monti, quando vn Gregorio Taumaturgo se lo crede.

Allo scetro inespugnabile.
C'han di Dio l'anime ancelle,
Dei Celesti applaude il Rè.
L'ampia terra, il mare instabile.
E la Regia delle Stelle
Obediscono alla fe.
Correr fur visti i Monti,
Il piè d'argento incatenaro i fonti
Ou'ella comandò.
Diuenne il fuoco algente,
E'l Sole a i cenni humani obediente
Il carro d'or fermò.
Non è regno maggiore,
Che seruir Christo, e consecrargli il core.
Dagli strali, ah troppo horribili,
Onde morte in guerra assale
Piè veloce in van fuggì.
Ma spiegò leggi infallibili
Contro a lei fede immortale,
E Cocito anc'obbedì.
Di crude febri auuerse
Rintuzzar l'armi in Flegetõte immerse
Difficil non le fù.
In cieca tomba accolte
Fù il chiamare alla vita ossa sepolte
Trofeo di sua virtù;
Non è regno maggiore
Che seruir Christo, e consecrargli il core.

E qual Reame più vasto può formarsi anco da vna immaginatiua ambitiosa, che vedere alla natura fare quãto tu credi che di tutti i Cieli sia con più assoluta autorità intelligenza motrice, vna intelligẽza Christiana, che vna Intelligenza assistente. Che negli elementi, e ne i misti sia più certa proprietà, quel che vuole la sapientia della fede, che quello che vi stabilì l'onnipotenza del Creatore.

CAPO DECIMOTTAVO.

Fù necessaria questa potenza della fede a fine di propagarla contro l'ostinatione de gl'intelletti.

NOtate di più. Tanto in queste materie è dipendente la Potenza dalla Sapiẽtia, che la efficacia di quella si cõmẽsura aggiustatamẽte con la certezza di questa talmẽte, che quãdo la fede vacilla, la potẽza manca. Finche Pietro non si turbò in quella gran conclusione. *Mare, & Venti obediũt Christo*, l'onde del mare diuentaro no onde di marmo, e l'elemẽto fluido, immitãdo cõ miracolo d'immobilità la fermeza della fede, formò pauimẽto stabile sotto alle piante Apostoliche. Comincia primo a temere & il mare comincia a non reggere, e doue manca la fiducia, l'acque si sfondano. Mirabile auuenimento per dimostrare all'eternità, che la fede di Christo è Monarchia di natura, e che secondo

la

la misura di quella sapienza s'impressa ai mortali la participatione della potenza diuina. Soggiunghiamo di più. Questi prodigii nō cōparisc:no frà le genti se nō come testimonii soprahumani della sapientia celeste. Ci vuole altro, che la forza d'Ercole per mutare tal hora in vna testa indocile la pertinacia d'vn'opinione inueterata. Come tutti gli argani della Mecanica non bastano per tirare l'Appennino fuora d'Italia così tutte le dispute della sapientia non erano sufficienti a leuare l'Idolatria dal Mōdo. Bisognò, che la Deità comunicasse la iurisdittione di mutare gli elementi a chi doueua mutare i pensieri, o constasse a gli ostinati, che si sarebbero smossi i monti, se non si moueuano i cuori. Di qui nasceuano due bèni, vno quanto alla persona, l'altro quanto alla dottrina. Con quella potenza si accreditaua ne i Predicatori Apostolici la sincerità, mentre che portaua priuilegio di operar prodigii, non haueua necessità di vender parole, potea poi congetturare il Mondo, di che prezzo fussero quei detti, per i quali parlauano quei fatti. Mentre la natura in ogni opportunità si mutaua per confermar l'Euangelio, ella diueniua la maestra della fede, e con quelle impensate marauiglie faceua vna dimostratione sensata prouando, che sono molto più inuariabili i dogmi nella Chiesa, che le stelle nel Cielo, e gli elementi nell'vniuerso, e quasi faceua credere, che si *Caelum & Terra transibunt verba Dei non prate-*

rigunt. E dunq; manifesto, che in questi casi fino l'onnipotēza si mette a seruire la sapiē za, e fu detto cō verità sopra il trono Pōtifi cio. *miracula testimonia Diuinitatis sūt omnipotentē vim Christianæ Fidei cōmēdātis*.

CAPO DECIMO NONO.

Si rifiuta Auicenna, che attribuisce forze miracolose all'immaginatione.

MEntre il mio intelletto trionfa trà gli spettacoli di sì belle marauiglie, non può non metter mano a due saette di sdegno per fulminare vn famoso delirio d'Auicēna, & vno esecrabil comento d'vn suo seguace. Vogliono costoro, che la causa reale di questi, e sì fatti prodigii sia non gratia di Diuinità, ma forza d'immaginatiua. Sogni di ceruelli che nello assottigliarsi si suaniscono, e danno nello spiritato, mentre fanno lo spiritoso. Vorrei, che m'insegnassero qual antecedente cognitione ha potuto mai fare souuenir loro questo concetto, che l'immagini habbiano dominio sopra gli originali. Le farmaceutrie di Teocrito, e di Virgilio deuono leggersi da tali Filosofi come esperienze di verità, mētre in quelle poesie, col liquefar vna immagine di cera, si pensa ad intenerire il cuore d'vna Dama Non si accorgono i vanagloriosi, che ne meno bastano tutti i Diauoli per fauoranti ad vccidere vn Monarca col distruggerne vn simolacro.

CA-

CAPO VENTESIMO.

Se l'immaginatione potesse mutar gli ogetti esterni, si potrebbono verificar i contraditorii.

NEgli specchi conforme alla positura degli oggetti si figurano le immagini, & nelle teste conforme all'apparenza delle cose si formano le specie. Qui si vede, che l' efficacia può toccare alla realtà sopra la rappresentatione, & non alla rappresentatione sopra la realtà. Sia pure la fantasia d'vn huomo gagliarda quanto si vuole, la sfera della sua attiuità è ristretta dētro al proprio indiuiduo. E vna mera pazzia il sospettare, che il Mondo naturalmente dipenda da vn capo, e che le proprietà de i corpi siano variabili cōforme alle malinconie de i pensieri. Ohimè, e non vi accorgete, che in questa maniera le cōtradittioni portrebero essere esperiēze? se vna immaginatiua fissa in Giosuè poteua fermare il Sole, & vna egualmēte gagliarda in Ezecchia lo poteua far retrocedere; se vn Tolomeo se lo figura mobile nel quarto Cielo, & vn Copernico se lo sogna quiscēte nel cētro vniuersale, posto che tutte queste fantasie concorresero nel medesimo tēpo, & a ciascheduna douesse per ordinatione naturale obedire il globo solare, vnirebbe necessariamente in se stesso termini contradittorii, che nel medesimo tēpo si mouerebbe, e nō si mouerebbe, sta-

rebbe in vn luogo, e non vi starebbe. Non hà queste forze la mente dell'huomo, ch' ella possa esser la dominatrice del Mõdo. Ne i veri miracoli entra non la natura, mà l'onnipotenza; e sono, non effetti necessarii, mà premii gratuiti della fede. Concludiamo dunque tutto il discorso così. L'huomo volontariamente serue per impetrare gl'instrumenti della felicità: principalissimo fra questi è la salute del corpo ella: s'impetra dai Medici, e non dai Monarchi, però molto più dai Santi, che dai Letterati. Dunque in terra il massimo principato si offerirà da gl'interessi del viuere alla sanità miracolosa, allaquale si cõcede quello grã priuilegio, e come premio, e come testimonio di sapientia Christiana.

COME LA ROBVSTEZZA fosse il primo fondamento della Potenza publica.

DISCORSO DECIMO. *Cap. I.*

Prime cagioni della virtù motrice in Cielo & in Terra.

ESaminiamo nel primo luogo, che cosa sia la Potenza. Ella è tanto nobile; che le prime origini della sua prosapia non si possono cercare in altro Archiuio, che nel Cielo. Cominciamo dunque così. Giacerebbe immoto, & infecondo questo globo terrestre senza l'-

at-

attiuità de' raggi solari. Terra, acqua, & aria satiano per se stessi elementi morti, e nõ hauendo principio attiuo di mouimento, quando fussero situati ne i proprii luoghi, vi resterebbero come sepelliti. Entra il Sole, come anima del mondo in questo Reame di natura, e con la forza del calore gli necessita a muouersi, così prontamente obbedendo a quello impulso, comincia l'aria a scorrere in venti, e l'acqua a sublimarsi in vapori, la terra ancora, benche più pigra, però si vede superficialmente sluogarsi, e si adatta in varie positure alla generatione di quei misti, che la fanno apparire sì bel teatro d'onnipotenza. Non contentandosi il Sole di sì gran benefitio delega buona parte di questo suo ministerio a gli animali. Inserendosi con varie temperature ad essi del cuore, opera che l'efferuescenze del calor natiuo bolla nel sangue come vicaria della potenza Solare. Vedendosi però in ogni animale le operationi, se ben minori, che nel Cielo, tuttauia molto simili. Da quel domestico Sole, che ci scintilla dentro al petto, scaturisce quella attiuità, che muoue le nostre membra. Col mouimento delle membra si mouono le parti de gli elementi, i quali obbedienti al nostro impulso, hanno nel mondo della natura prodotto il Mondo dell'arte. Dunque il potere smuouere, e per dir così, il poter comandare a gli elementi è nel vniuerso iurisdittione di questi due grã potentati, il sole, & il Cuore

CAPO SECONDO

Prima origine della Potenza publica.

QVesta efficacia impulsiua, quando è in vn huomo, solo, si chiama Robustezza, quando si troua in vna moltitudine si chiama potenza, che ragioneuolmente può pretendere, come propagine di Sole, il titolo di Sereniſſima. Spediamoci in questo diſcorſo dell'eſame della Robustezza, per poterci poi trattener lungamente nel corteggio della Potenza. Vantaſi ogni robusto, che le ſue membra ſiano imbalſamate contro all'intemperie de gli humori, e fatane contro all'ingiurie de gli elementi. Tanto vigore, riconoſcendoſi per arme di natura, par cápari a di eternità, mẽtre in vn certo modo impara a viuere totalmẽte impaſſibile, chi si poco patiſce. Non è dunque marauiglia, che la robustezza arriui cō occaſionata proſuntione a deificar ſe ſteſsa, mentre, ſtimandoſi compleſſione di ferro, e carnaggione di bronzo, và ſuperbamente cantando. *Poſuiſti vt arcū areū bracchia mea*, e ſi penſa d'hauere il fulmine di Gioue nella gagliardia della percoſsa. Con queste freneſie ella pretende arrogantiſſimi priuilegii nel commertio humano. Vuole hauer dominio non per altro titolo, ſe non perche può vſar violenza, come ſe la natura haueſse meſsa la iuriſdittione, doue ſi troua la forza. Il male è, che questo capric-

cio troppo spesso le riesce. Parẽdo inuulnerabile in se, e potẽdo farsi mortifera ad altri ella nõ indugiò più tardi, che nel principio del mondo a giocar *de facto*. Cominciò in Caino a farsi padrona della vita fraterna, trascorse poi a dilatar la sua tirannia sopra la libertà, e la robba di tutti più deboli atterriti. In questa constitutione di gouerno, metteua più cõto il nascere orso, che il nascere huomo. Quãto più si conosceua la ragione, tãto più si patiua nel vederla oprimere. Nõ ci erano altre leggi politiche, che le passioni sfrenate, e l'ingiurie del prossimo pareuano põpe di padronãza. In sõma, mẽtre nõ si trouaua altro tribunale che quello della forza, tutta la sostãza della vita humana si riduceua in questi due pũti, *pareua felicità il potere ingiuriare, e nõ temer gastigo, era miseria il riceuere ingiurie, e non sperar vendetta.* Impatienti di questa irrational tirannia apersero finalmente gli occhi i più deboli, e si accorsero che quello aiuto il quale non poteua sperarsi ciascuno separatamente, si sarebbe hauuto da tutti insieme. Però, confederati dallo spauento commune, formarono vn popolo, corpo assai più gagliardo, che quello di qualsiuoglia Gigante. Iui i robusti per viuer quieti, & i deboli per viuer sicuri, facilmente si concordarono in questa Transattione reciprocamente salutifera, cioè, *che non fusse lecito il far ingiuria*. Così togliendosi il regno alla robustezza, si diede alla ragione, & a quello patto sempiterno si

pose

pose il nome tanto venerabile di Giustitia, che poi armandosi co i Principi, e studiando coi legislatori, ha con varie leggi dichiarata in vari tempi quella concordia vniuersale. Risorge ogni giorno qualche Achille, e qualche Rodomonte, che declinando in pazzie d'impatienza. *Inexorabilis, acer Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis*. Ma la legge patrocinata dalla moltitudine è più robusta di lui, e necessitandolo a sottomettersi alla ragione conserua in pace il commerito.

CAPO TERZO.

La robustezza d'vn huomo solo non può mai costituir la Potenza.

APparisce dunque fin qui, che il vigore della robustezza non è titolo di padronanza. Non per questo ella deue vilipendersi come degradata di gloria. La republica ne può hauere questo gran benefitio di adoprarla come arme di ragione s'incontrano troppo spesso ceruelli sconcertati, e violenti, co i quali hanno più efficace per suasiua le catene che le parole. Questi, mentre non possono addisciplinarsi, deuono opprimersi, acciòche il furore di pochi non diuenti il naufragio di tutti. In questo caso la robbustezza pare vna ragione rinforzata, & insegna speditamente a viuere, non con i circuiti della lingua, ma con l'impeto delle braccia, la Grecia

fece

fece portare gli esempii di questa dottrina imperiosa per tutto il mondo dal suo Ercole. Caminaua in quel nudo Eroe vno esercito armato, che, vccidendo mostri, e tiranni, pacificaua le campagne, e liberaua le città. Glorioso trionfo, non hauer bisogno di altre militie, che delle proprie membra, e non riconoscer le vittorie per dipendenti da altra potenza, che dal proprio valore? Mà le prodezze d'Ercole sono cantafauole di vanità. Strapazzar'uo genio di tutte le nationi, che hebbero i Greci. Bisogn'iua bene, che al mondo assaltato fussero cadute le mani, mentre si rappresenta vinto da vn Greco solo; e non con altr'arme, che con vn bastone. Non può mai esser impresa di vn sol robusto la sconfitta di vn esercito. Il Sole non depositò mai tanto di quel suo predominio impulsiuo in vn indiuiduo solo, che più non ne scompartisca in vn popolo intero Hebbero ragione quelli Oratori della Scithia, mētre in Q. Curtio dissero. *Alexander quātus, quantus est, vnū animal est*, e certo quel domatore dell'Oriente cō la propria robustezza haurebbe atterate poche prouincie.

CAPO QVARTO.

Può la robustezza d'vn solo talvolta esser occasione, ma non vera cagione d'vna vittoria.

NOn puògià negarsi, che nella robustezza di vno si compendii l'efficacia di

di molti, soggiungo di più, che talora vi si occasiona la vittoria di tutti. Questo è il sol prodigio, che si possa aspettare dalla robustezza, e nõ è disutil curiosità il ritrouarlo in esẽpii famosi. Cõparisconо a questo suo: no due gran vincitori, vno, che solo difese la patria, l'altro che solo sconfisse i nemici.

Non ammette Horatio nella strettezza di quel ponte compagno alcuno contro Toscana tutta. Smentirà a Sansone chi gli accompagna altri aiuti che le proprie braccia nel fugare i Filistei. Viuete pure, trionfate nelle memorie dell'eternità. Eroi robustissimi, liberatori delle proprie patrie. Sarebbe villania maligna controuerterui il possesso dell'acquistare glorie. Però la verità non mi permette, che io conceda ancora nelle vostre fattioni, che la difesa, ò la conquista di vna città possa essere beneficenza di vn sol robusto. Auuertiamo hora noi: altra cosa è l'esser cagione, altra l'essere occasione di vno effetto, ne basta dire questo non sarebbe seguito senza di voi, adunque la cagione ne sete stato voi. Altrimenti Roma porterebbe due esempii, ne i quali potrebbe agguagliare in quelle due vittorie, Horatio ad vna anitra, e Sansone ad vna lepre. Vi pare strano? Et io asserisco, che da questi due animali imbelli ella non riceue minori mutationi, che le patrie loro da quei Capitani trionfali. Chi non sà il decantato accidente dell'antico Campidoglio? Era spedito il no-

a *Iudicum cap.* 15.

nome Romano, se nell'assedio de i Galli l'anitre nella sonnolenza delle sentinelle nô lo difendeuano con la vigilanza del canto. L'altro caso ha bisogno d'esser raccontato perche è poco noto. Berengario, quel tãto sbattuto Rè d'Italia, condusse Arnolfo Rè di Germania all'assedio di Roma. Staua attendato in Prati l'esercito oltramontano. Vn giorno auanti a quei padiglioni trascorse dalle vicine vigne casualmẽte vna lepre, sentite che lepre fatale, e stupite da che accidenti minimi dipendono tal'ora le cose massime! Commossesi con istrepitosa curiosità tutto l'esercito. I defensori del Vaticano non vedendo la causa di quel tumulto improuiso, pensarono, ch'ei si mouesse all'assalto, contro al quale non si trouauano ancora sufficiẽtemẽte prouisti, però spauentati dal rumore si misero in fuga. Accortisi i Tedeschi si preualsero dell'occasione, e corsero senza ripugnanza sopra le mura derelitte a godere il benefitio di quel la lepre spauentata, lepre, che fuggendo per paura haueua fugato per errore, & arriuò al titolo di essere la trionfatrice della città di Marte. O Roma, ò patria di trofei, ò vincitrice del mondo, quanto sono tremendi i giuditii di chi vuol farsi riconoscere Arbitro assoluto di ogni principato! Era parso poco alla vendetta celeste per spezzar le corna della tua superbia, l'eleggere da quella selua *frementium bestiarum* al tuo dominio, vn Cauallaccio in vn Caligola, vn somaro in vn Claudio, vna Tigre in vn

vn Nerone, vn Porco in vno Eliogabalo, e suergognare il catalogo de tuoi Augusti con queste bestie mascherate da huomini. Infino le lepri della campagna sono arriuate a fugarti da tuoi baluardi, e quel Dio che castigò l'Eggito co i ranocchi, e con le mosche, ti manderà tal volta in Principi inetti conigli di viltà per farti tremare, & diffamarti per la vilissima dell' vniuerso.

CAPO QVINTO.

La robustezza d'vn solo è tal hora occasione di vincere, mentre genera da vna parte ficia, dall'altra spauento.

NOtiamo hora diligentemente quale fù la cagione di queste vittorie. Vna delle più importanti prerogatiue, che si accompagni con la robustezza, è la fiducia, quella efferuescenza di ardire, che volendo più di quello che può, arriua spesso a potere tutto quello che vuole. Qui entra quella spiritosa riflessione fatta da Virgilio *Possunt quia posse videntur.* Vna risolutione imperterita comparédo come superiorità incontrastabile, talhora risparmiãdo le forze vince cō lo spauento. Però in questo caso il vincitor robusto non combatte con la resistenza opposta, mà cō la timidità fuggitiua. Questo è il più del trionfo, vincere, e non combattere. Non può esser vit-

torioso chi prima non è disprezzato, e' bene disse il famoso Panegirico, *a Nunquam nisi contemptu nostri factum est, vt vinceremur.* La ragione è chiara. Non si mette mai a contrastare, chi non spera di vincere chi spera di vincerti, non ti conosce per superiore, così quando lo debelli, gli fai conoscere, ch'ei ti disprezzaua con temerità. Concludiamo dunque, che la robustezza più violenta è quella, che non combatte mai, mà atterisce sempre, e disarmando gli animi di speranza, consiglia i piedi alla fuga.

CAPO SESTO.

Come vn sol robusto vinca molti, che tutti insieme sono più robusti di lui.

Con questa riputatione ella arriua talhora a far quei miracoli, che non farebbe mai con la propria gagliardia. Facciamo il commento a questo detto con quella diuulgata impresa, con la quale i Poeti sogliono rappresentare vno Eroe esterminator di eserciti, cioè, vn leone solo contro a moltissimi cerui. Hora auuertiamo. Non è gia vero, che vn leone solo habbia più forza che diecimilla cerui. Se gli lanciassero adosso, potrebbero sbatterlo con gli vrti, e soffogarlo col peso. Mà questo giuoco non può cominciarsi, senza che

a Plin. in panegirico.

che i primi fossero sbranati dal leone, o i più bassi restassero sepelliti sotto i compagni! Così, mentre nessuno vuol essere il primo a perire, tutti si risoluono a fuggire. Sansone, & Horatio, voi non mi negarete, che, se la moltitudine de i nemici fusse stata ardita, non haueuate robustezza di natura per resistere all'vnione di tanti. Ma, perche i primi coraggiosi restauano i primi morti entrò lo spauento in tutti, che fuggirono da Sansone, e non si accostauano ad Horatio. Non fù dunque in alcuni di essi la conquistatrice della vittoria la sola robustezza del corpo, mà la brauura dell'animo, e perciò fù scritto, che *a irruit spiritus Domini in Sansonem*, & Oratio. *ô ipse miraculo audacia obstupefecit hostes*. Nè ci fanno paura le anitre di Campidoglio, e la lepre di Vaticano. Contentisi quelli animali imbelli di essere stati istrumenti del caso, non pretendano esser trionfatori di nemici. Fuggirono i Galli di Campidoglio non dall'oche strepitose, ma da i Romani suegliati, fuggirono i Romani nel Vaticano, non da vna lepre corrente, ma da i Tedeschi commossi. Tanto è il vantaggio della robustezza, ch'ella vince con la sola opinione, mentre ogn'vno s'intimidisce dalla superiorità, e stima meglio il fuggire, che l'aspettar le mine, & i fulmini.

CA-

a *Iud. c. 85: Liv. li. 2: Dec. I:*

CAPO SETTIMO

Quando la robustezza d'vno, o di pochi vince molti, all' hora combatte nella prima vn'immaginaria, e creduta robustezza di molti.

QVesta paura opera poi non meno quando è vana, che quando è vera, è cosa incredibile le conquiste repentine, ch' ella può intraprendere, mentre comincì a temere, chi poteua spauentare esempio più memorando non può introdursene dalla fama, che l'elettione dell'Imperatore Ottone. Risedeua in *a* Roma il vecchio Galba, se bene odiato per la seuerità, nondimeno riuerito per la gloria. Quella stima, che gli mancaua per la vecchiezza; se gli procurò con l'adottione, e mentre era presente il successore eletto, pareua ancora dopò la morte del Prencipe assicurata la quiete a Roma. Non gli mancaua nel mondo l'obbedienza delle prouincie, gli soprabondaua nella Regia la copia de i defensori. Hora qui si tratta di leuarlo violentemente di seggio, e la vittoria non può toccare ad altri, che alla forza. S'immagina ogn'vno, che chi s'accinge ad vna impresa di tanto pericolo, habbia prima fatto prouisione infallibile de gli strumenti necessarii. Oltre alle segrete intelligenze col Senato, oltre a i concertati tradimenti nelle guardie, si faranno congiurati gli eserciti, preparate l'armi, ordinati i tumulti. Almeno si penserà prima ad vccidere il Regnante, che ad vsurparsi il tito-

a Tacit. hist. lib. 1. 22

titolo. Tremi ogni Monarcha, e stupisca il mondo.

Non fù mai ribellione tentata con più imprudenza, e perfettionata con più prosperità. E possibile, che sia vera? vētitre solda ti delle guardie, e nō più, misero il cōgiurato Otone sopra la sede Imperiale, e nō hauendo potenza, nè auttorità lo salutarono strepitosamente per nuouo Augusto. Egli si scorò, vedendo il poco numero de gli elettori, e con animo non trionfante, mà di condannato, tremaua di esser rapito più tosto al precipitio, che al trono. Mentre con le spade stoderate, e con l'acclamationi trionfali quella infinita temerità lo conduceua tripudiando per Roma non conoscendo peuole, si aggregaua dietro a quelle strida vn correggio armato di tutto il popolaccio sbalordito dal miracolo di tanta nouità, pensaua, che già fossero concordati l'essercito, e'l Senato, i quali erano totalmente ignoranti nella precipitosa risolutione. E chi mai poteua immaginarsi, che vn motiuo tanto arduo si fusse confidato nel solo arbitrio del caso? Però in quella confusione trionfaua, mentre non vi era tempo da chiarirsi, e pareua delitto il procrastinare. In cambio di pensare a resistere, e corretua a seruire. Con questa furia inconsiderata si portò il nuouo Principe trà la soldatesca ordinaria doue la parsimonia di Galba haueua già reso appetitosa la mutatione del gouerno. Ne gli animi militari lo

Tac. Hi. lib. 1.

lo sdegno stà sempre armato, e troppo son pronti a solleuarsi i mal contenti. Iui molti senza alcuna informatione, altri per segreta intelligenza, tutti con odio esasperato corsero all'armi per fomentare sì gran benefitio d'inopinata fortuna, e si mossero contro al vecchio Imperatore con quella implacabilità rabbiosa, con la quale hauerebbero scacciato del solio d'Augusto vn Tirranno di Persia. Vedete poi come riescono tal volta fortunati gli errori? Conobbero molti di essere per vano spauento arriuati fino a questo termine, mà s'accorsero ancora, che non poteuano tornare à dietro senza espresso pericolo, e l'essersi aggregati in quel solleuamento gli faceua rei di ribellione. E chi voleua andar poi a litigare col Principe esasperato, per difendersi da vna accusa tãto tremẽda con vna pretesa ignoranza? già si sà, quanto ogni genio più mansueto riesca rigoroso in materia di congiure, nelle quali par lecito l'ouiare a i delitti, col punire i sospetti. Però l'interesse loro era l'ostinarsi in quell'accidente, doue si trouauano trasportati senza colpa, nè vedeuano in quel punto altra strada per assicurarsi la vita, che la potenza à chi haurebbe fatta la vendetta. Così fù vcciso Galba, e coronato Ottone. Hora notisi con diligenza. L'imperio di Roma era all'hora preda della violenza, e ventitrè soldati non erano più robusti di tanti milioni di habitanti, e pure poterono trasferire quella Monarchia.

Ma

Mà quello, che vinse in quei ventitrè, fu la moltitudine immaginata che fece concorrere la moltitudine effettiua, mentre *Is habitus animorum fuit, vt pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur*. Così resta palese, come le mutationi di vn Mondo possono essere imprese d'vna robustezza priuata, mentre però ella combatte con l'opinione, non con la forza, perche mentre col credito ella si concilia la moltitudine, si trasforma la robustezza in potenza.

CAPO OTTAVO.

Quanto i Greci honorassero la robustezza.

ECco in compendio quanto si è discorso fin quì. La robustezza del corpo facendosi arme della ragione, quando si considera in vn'huomo solo, e per se stessa equiualente alle forze di molti, e con occasione può farsi superiore alla ripugnanza di tutti. Quando poi si considera in vn'essercito, egli non può esser poderoso, se non si compone di combattitori gagliardi, nè senza la robustezza de i particolari si forma la potenza del publico. Queste considerationi hanno causato, che in ogni bene ordinata Republica si siano proposte gloriose corone a gli esercitii robusti. Noi per questo chiameremo hora la nostra vdienza a i più nobili teatri, che mai si siano

visti

visti dalla curiosità. Andiamo prima in Grecia, torneremo poi in Roma, e finalmente esaminaremo l'Europa, spero con diletto, e non senza frutto. Sono decantate nelle Poesie, e nelle Storie le quattro famose solennità, nelle quali la giouentù Greca cōbatteua in fatiche di robustezza, per acquistare triōfi di gloria in tutte l'odi di Pindaro non si troua altro argumento. Noi, parlādo per hora de' giuochi olimpici come più principali, ne rappresēteremo gli esercitii, & i premii in questi versi seguēti.

Con fausta acclamation voci festose
Diero a quei vincitor le patrie Argiue,
Che d'olimpiche oliue
Portasse in su l'Alfeo le tempie ombrose.
Ma in quall'arringo altero
Quali di Grecia fur l'opre famose?
Col Caualier sul dorso
Mouea veloce in corso
Alate piante vn corridor destriero,
O su volubil ruote esperto auriga
Giro per curuo stadio aurea quadriga.
Sudarò in lotta i celebrati atletti
O di ferrati cesti armar la destra.
Fe al'Erculea palestra.
Per debil proue i Greci suoi si lieti.
Oltre al mortal confine
Ergeano il vincitor gli Elei decreti,
E l'argoliche spose
Piouean nembi di rose
Con lieti applausi al Caualier sul crine;
E la patria, ch'vdia tanta auuentura,
Come a trionfator gli apria le mura.

Finalmente è notissimo il detto *a* di Cicerone, che l'esser vincitore in Olimpia, si stimaua pregio quasi maggiore, che l'entrar trionfante in Roma. È possibile tanta gloria a sì poco merito?

CAPO NONO.

Vn tal costume di Grecia fù ripreso da due gran letterati.

ANacarsi Filosofo di Scithia in Luciano, & Isocrate Oratore di Atene nel Panegirico se le scandalizzano. *b* Lo Scitha deride come insani quelli sforzi, co i quali i giouani d'Atene, vnti d'olio, e sparsi d'arena sudauano ignudi in palestre sordide di fango per atterrarsi, e quasi per suffoggarsi. *c* L'Ateniese medesimo interroga, e perche nelle publiche sollennità tāti premii alla robustezza, e nessuno all'eloquenza? Pareuagli, che douesse farsi il contrario. Con le prodezze d'vn gagliardo non s'inuigoriscono gli spettatori, ma dalla persuasiua d'vno eloquente s'erudisce l'vdienza. E non hà ragione. Quando gli studii della mia giouentù s'impiegauano nel trasportare le consonanze di Pindaro sopra l'Arpa di Dauid, io certamente giudicaua assai più glorioso quel Poeta, che qualsiuoglia lottatore quasi mi sdegnaua, che l'applauso della natione litterata non fusse più grande verso quella poesia, che verso

a Cic. 2 Tuscu. X. orat. l. Haec. b Luci. de Gym. c Isoc. in pan.

verso quella vincita. Hora cō vostra licenza, Anacarsi, & Isocrate, io non mi marauiglio più.

CAPO DECIMO.

Difendesi quella consuetudine della Grecia come prudente.

CONsidero, che la consuetudine di quei giuochi era vna fortificatione di tutta la Grecia, e specolando le cōditioni di quella prouincia, trouo quello instituto mirabilmēte apropriato al suo bisogno. Auuertiamo. I Greci per instinto naturale haueuano due qualità, erano delitiosi. Per causa d'eloquenza acquistarono questa gloria, che il nome di Greco, pareua vocabolo non meno di dottrina, che di natione, per causa di lusso acquistarono questa infamia, che la parola *pergraecari*, era espressiua più di vitio, che di paese, da queste due qualità se le produceuano due graui nocumēti. La loquacità gli rēdeua seditiosi nella patria, le delitie effeminati nella guerra, però lo studio delle parole non haueua bisogno, o Isocrate, di essere accresciuto con premii nella fertilità di quel terreno, doue ci generaua tante zizanie. Tutta la premura si doueua impiegare, o Anacarsi per trasferire quei genii di delicatezza all' appetito della fatica. V'era gran ripugnanza, però bisognò applicarui motiui ga-

gliardi, e questi furono esercitii quotidiani, e premii trionfali.

CAPO VNDECIMO.

La robustezza compendia molti soldati in vn solo.

ECco il benefitio, che inestimabile si guadagnaua alla Grecia. Mentre i giouani si accresceuano di vigore, moltiplicauano senza moltitudine gli eserciti alla patria. Può contrastare vno indurato ne i patimenti ben contro a cinque inlanguiditi nell'otio, così quello studio di forze corporali faceua questo miracolo pretioso in vno esercito di dieci mila persone, se ne assoldaua inuisibilmente, e senza spesa vno di cinquanta milla. Sono vanità di barbarie quei milioni di Xerse. Più spirito, e manco corpo, perche questo, quando eccede in mole souerchia, si rouina col proprio peso. Quante volte vn poco numero di valorosi ha messo in fuga gran turme di poltroni? La Grecia istessa n'hebbe molti esempii domestici, e nella battaglia d'Arbella in Cilicia il numero de i morti nella fanteria di Dario furono centomilla, in quella di Alessandro non più che trentadue, appunto, come se dalla parte de i Greci ogni soldato fusse vna legione, dalla parte de i Persiani ogni legione vn Soldato.

CA-

a Curt lib.

CAPO DVODECIMO.

Special bisogno d'vn tal compendio nella Grecia.

QVesto moltiplico di forze in qualsiuo glia combattente che in ogni paese è tanto appetibile, si conosceua poi specialmente necessario in quella prouincia. Ella era poco popolata, e poco vnita. Il paragonare il numero de i barbari asiatici cõ quello de i Greci tutti sarebbe stato a punto vno agguagliare l'Eufrate all'Alfeo, il quale era assai più ricco di fauole, che di acque. Oltre a questo, rare volte si vniuano in vna confederatione quei popoli, che indugiarono tanto ad accordarsi in vn nome. In quella natione ogni patria sempre discordante dalla vicina voleua fare vn Mondo da per se. Homero non seppe mai che Atene, e Sparta fusseto in Grecia, perche il nome di Hellade ne i tempi suoi restaua confinato nel solo paese d'Achille. Si finsero dalla Poesia commosse tutte le Deità del Cielo, perche la prima volta si vedesse questo gran miracolo, cioè la Grecia collegata, e questo seguì nella guerra Troiana. Dũq; mẽtre ogni Republichetta si staua esposta a nemici numerosi, nè poteua assicurarsi sopra gli aiuti prouinciali, era necessario di fare ogni sforzo per assol dare grã forze in poca gẽte, il che si conseguiua cõ gli esercitii de Ginasi, e coi triõfi

delle solennità. Che troua quì la tua Scithia per beffeggiare la Grecia, ò Anacarsi. S'incoronaua ne i giuochi Olimpici, che nella propria persona haueua fatta maggior prouisione di quella potenza, con la quale si poteua conseruare a quella patria la liberalità.

CAPO DECIMOTERZO.

Perche Roma ne' trionfi cantasse i biasimi del Trionfante, e Grecia nelle vittorie Olimpiche le lodi del Vincitore.

NOn ischernite tanto quelle corone di apio, e di pino, che per se stesse erano pompe di poco prezzo. Solone ritrouna germogliati da quelle foglie misteriose tutti i frutti della felicità ciuile. E come nò? Quelle feste deuiauano la giouentù da i vitii nell'otio, nella pace, e la preparauano all'acquisto delle vittorie nella guerra. Sono notabili in questo luogo due costumi totalmente contrarii, co i quali nello stesso spettacolo della gloria loro si trattaua il trionfator Romano, e'l vincitore Olimpico. A quello l'impertinenza de' soldati rinfacciaua tutte le vergogne della vita, a questo l'applauso dei Poeti cantaua le prodezze degli Eroi. Con politico giuditio l'vno, e l'altro. Chi trionfaua in Roma era giunto al sommo della gloria si correua rischio, che co i passi di tãta potẽza nõ si caminasse al seggio della

la tirānide. Però sarebbe stata imprudenzà l'accrescere gli spiriti con le lodi, & era opportuna cautella il contrapesare quella superbia conquistata da i meriti con quello strapazzo meritato da i difetti. Chi Vinceua in Olimpia, era arriuato a dare speranze, non benefitii alla Patria, incoronato di frondi, non di frutti. Così con ottimo consiglio s'introduceuano in quelle allegrezze nell'ode Pindariche gli Antenati per ricordare a i Posteri che le virtù domestiche erano più gloriose di quei trionfi. Con questo stimolo si accresceuano gli spiriti a i vincitori, accioche non terminassero la carriera felicemente incominciata in quel punto, mà passando dalle giostre alle guerre aspirasero a quei sublimi titoli, co i quali s'immortalauano i difensori della Grecia.

CAPO DECIMOQVARTO.

Consideratione sopra i Gladiatori di Roma

PAssiamo hora dalle palestre di Grecia a gli anfiteatri di Roma. Se i giuochi de gli Atleti erano plausibili, quelli de i gladiatori furono spauentosi. *a* Certo, se vi s'inuitasse per ispettatore quell'Anacarsi censor d'Atene, resterebbe stupito di trouar più Scithia in sul Teuere, che sul Tanai. Tutta la *b* Ginnastica della Grecia, quanto agli esercitii, ma non quanto a i premii fu trasferita dentro alle Therme di Roma.

a Lucian. de Gym. b Mercur. de Gym.

Si edificarono con ampiezza eguale alle Città, con magnificenza superiore alle Regie, accioche la giouentù Latina con gli esercitii continui vi raccogliesse da vn'otio affaticato frutti di robustezza, e semenza di vittorie. Mà non si contentò la ferocità del popolo Martiale d'immitar le guerre con gli scherzi, accettò dall'vsanza Toscana i Gladiatori, che festeggiassero col sangue, e dilettassero con gli homicidii. O Toscana, che con magisterio tanto inhumano meriti il nome di Tartaria! Se ti scuserai con l'effermare, che questo instituto ti peruenne dall'antica Grecia, che diremo? Diremo, che non potè venire d'altra Grecia, se nō da quelle parti, che produssero i cignali d'Erimanto, l'Arpie di Tinfalo, e l'Iride di Lerna, ci stupiremo poi con escandescenza, che si barbari trattenimenti siano piaciuti alle due nationi, dalle quali Roma professa d'hauere imparato a depurare i suoi costumi dalla barbarie. Mà ella superò non meno con gli spettacoli della crudeltà, che co i trionfi della potenza le sue maestre.

CAPO DECIMOQVINTO.

Origine di questi giuochi crudeli.

MErita di essere auuertita l'origine di queste mortifere solennità. Tertulliano la ritroua così *a*. Credette l'antica fu-

a Ter de spec. c. 1

superstitione, che grata beuanda all'anime de i morti fusse il sangue humano. Era nota fino al tempo della guerra Troiana l'vsanza di sacrificare intorno al rogo de' Caualieri illustri, quasi vittime di delitia, le vite de i prigionieri. Si andò poi considerando, che da queste morti si poteua far nascere maggior diletto. Però in cambio di scannargli come giumenti, si determinò di fargli combattere come guerrieri, acciò che la crudeltà, mascherata di pompe, & armata di fortezza, comparisse più curiosa, e meno inhumana. Si apperſero per questo effetto le scuole di scherma, accioche gli infelici, premeditando i colpi, imparassero a morire cō artificio. L'inuētione introdotta acquistò talmēte la gratia popolare, che non solo piaceuano le destrezze de i competitori, ma gli atti de' morienti, e le palpitationi de i cadaueri. Pareua, che l'istessa grandezza del pericolo irritasse in quel giuoco del fatto con vna tale acerbezza di diletto vn prurito insatiabile alla curiosità. Finalmente, (notate che peruersità di natura) si arriuò a tal segno, che le feste non pareuano belle, se non erano sanguinose, e con nessun'altro donatiuo si compraua più felicemente la beneuolenza del publico, che con la copia delle vccisioni.

CAPO DECIMOSESTO.

Fiero diletto de' Romani in questi spettacoli.

PEro i Gladiatori cominciarono à trasferirsi dai funerali à trionfi: s'introdussero poi a solennizzare il principio dei Magistrati, talmente, che l'vsanza diuenne quasi obligo; e sarebbe parso non solo plebeo, mà ancora ingrato, chi si fusse astenuto in quelle congratulationi dal pasteggiare gli occhi del popolo elettore cō lo spettacolo di quel macello appetitoso. O sguardi humani, che libidine di bestialità è la vostra! E possibile, che vi paresse delitioso questo cibo fino nei conuiti? Intorno à i conuiti s'introduceuano spesso i Gladiatori, e s'imbriacaua l'intemperanza di giubilo, quando per l'aspergine delle ferite si abbatteua ad inacquarsi il vino col sangue. a

Quin etiam exhilarare viris conuiuia cæde
Mos olī, & miscere epulis spectacula dira
Certantū ferro, sæpe & super ipsa cadentū
Pocula, respersis nō parco sanguine mensis.

Per potere sfamare con pronta magnificenza questa rabbia de gli occhi al popolo bellicoso, i Principi Romani, comprando schiaui dalla barbarie, nutriuano in luoghi destinati famiglie di Gladiatori & in tanta moltitudine, che poteuano quasi seruire per eserciti domestici. Vi fù bisogno di legge, che ne diminuisse il numero, acciò che in

a Sil. Ital. lib. 11. Punic.

in occorrenza di tumulti, non iscappassero ad vccidere quei, che si alimentauano per morire.

CAPO DECIMOSETTIMO.

L'essercitio di Gladiatore passò da i condannati, e dai serui per auaritia, e per gloria sin a i Cittadini à i Senatori, & alle Donne.

MA la copia, che si sminuì allora ne gli stranieri, sopprabbondò poi ne i cittadini. Auuertite con che mostruosi progressi camina talora il vituperio alla gloria. Quel pericolo, che riusciua sì grato, cominciò prima à comportarsi come honoreuole, e poi ad ambirsi come glorioso. Toccaua nel principio alla sola giustitia il chiamare i Gladiatori dalle carceri; s'introdusse poi la vanità a procacciarli col denaro dalla barbarie, & poi a comperarli in Roma dalle case. Non mancauano disperati per inopia & arroganti per gagliardia, *a* che vendesser con isperanza di vincere se stessi alla ventura di quel pericolo. Questa infamia, mostrandosi ardita, si scusò come brauura; con questa larua plausibile ella penetrò ancora dentro alle case nobilissime, e vi fece mercantie d'omicidij. Sentite doue arriua l'auaritia angariata dalla necessità. *b* Si vendè à quel funesto giuoco il sangue più scelto di quelle famiglie, che nelle immagini trionfali ostentauano alla

M 6 fama

a Lip. Sat. li. 2. c. 3. b Sen. Ep. 100. li. c. 3. a.

fama i vincitori del Mondo. Dopò questa obbrobriosa auaritia entrò vna pazza ambitione, e le bastò per mercede l'ostentar bizzarria. Non è credibile, quanta gloria in quel popolo militare si procurasse da questa ignominia. Discesero a cercar si vil trionfo prima i Caualieri, poi ci s'introdusse-ro i Senatori, vltimamente l'ambirono i Principi. E chi lo crederebbe? Entrò questa furibonda frenesia fino nelle femine più nobili, che, godendo nell'ammazzare, & imbriacandosi nel sangue si pauoneggiauano di superare in coraggio l'antiche Sabine, e di far vedere le sue Amazzoni all'Italia.

CAPO DECIMOTTAVO.

Giulio Cesare esercitò i Senatori nel ministerio di gladiatori, e Commodo Imperatore si auuilì a questo esercitio.

IO non mi marauiglio, che Nerone profanasse in questa arena se non quattrocento, almeno quaranta Senatori. La strauaganza delle sceleraggini si appetiua da lui come pompa di Principato. È possibile, che Giulio Cesare fusse il primo a sueregognare in sì brutto ministerio quella suprema dignità? Forse fù stratagemma di politica il cominciare a auilire quei, che voleua tirannegiare, non parendo poi grande sproportione, che fusero vassalli di Monarchia

quei

a Lip. li, Cntur, c, 3.

quei, che erano stati gladiatori nell'arena. O vista degna di acciecar gli occhi di tutti coloro, che la gradirono, degna di lagrimarsi da gli occhi di tutti coloro, che l'ascoltano? Quei Protettori della terra, che precedeuano a i Monarchi delle nationi, deposta la porpora felice, e rotando il ferro micidiale, ambiscono d'imporporarsi le membra ignude col sangue de i competitori scanati. E pure il negotio non si fermò in questo termine. Si vide mostruosità più inaspettata. Commodo, quel pessimo figlio di quell'ottimo Padre, vno imperatore Augusto, tanto adorato in quella superstitione, quanto nella nostra fede si faccia vn Pontefice Massimo, vituperando la maestà del grado, ch'ei non meritaua d'hauere, e dedicandosi a quel ministerio al quale meritaua di condannarsi, comparisse Gladiatore ignudo nell'Anfiteatro, & ambisce di guadagnar vna palma, alla quale nō soleua anelarsi se non per liberarsi dalla forca. Io non posso temperar lo sdegno, quando me se ne rinoua la memoria. Proromperò in vna strauaganza, mà vera. E pure Roma deue ringratiar Commodo di questo vituperio come di singolar benefitio! Si, sì, è desiderabile in vn Tiranno qualche indegnità tanto enorme, che passi tutti i termini della comportabilità, che consumi la patientia del mondo. O vitii in quel solo caso troppo plausibili, perche rouinando chi gli abbraccia, diuētano carnefici dell'oppressore, e liberatori degli op-

pressi? Stomacata Roma di tanta vigliaccheria, non poteua tollerare più per dominante, chi godeua tanto in farsi vedere frà i condannati. All'odio popolare fù propitio l'istesso palazzo. *a* Non vi mācò, chi facesse con questo Ercole i ludi Gladiatorij col laccio, e dopò hauerlo preparato col veleno, lo strangolasse nel letto.

CAPO DECIMONONO.

Questa fierezza si propagò per la vastità dell'Imperio Romano e durò seicento anni finche fu esterminata dalla vera Religione.

O Specie humana sola Antropofaga di te stessa, sola irrationale frà gli animali, sola ripugnante alla natura nell'vniuerso. E possibile, che questo furore di ammazzarsi per passatempo si diffondesse tanto? Hauiamo visto a qual cōditione di persone, mà in quanti luoghi: a quanta moltitudine? *b* In Roma le piazze, le contrade, i conuiti, i Circi, gli Amfiteatri, nè mancaua l'immitatione di questa barbarie nelle prouincie Romane, nè appresso i Rè stranieri. Era poi tanto il numero, frà i condannati, frà i venduti, frà i volontarij erano sì frequenti le occasioni di Magistrati, di trionfi, di capricci, che Tito potè popolare di cadaueri il suo Amfiteatro per lo spatio continuo di cento giorni, e Traiano nel tempo

del

a Herod. lib. 1. b Lip. lib. 1. Sat. c. 10. & 17. Iosep. li. 3. 99.

del suo Imperio arriuò a sacrificare alla barbarie de gli sguardi Romani ben diecimila Gladiatori.*a* Dirò più. Vn gran calculatore delle erudittioni latine, fa il conto, che qualche mese consumasse in queste stragi all'Europa ben ventimila, & anco trentamila cõbattenti. Ah Tito, tù sei la delitia del genere humano! Ah Traiano, e tù sei l'Idea del gouerno felice! E possibile questa macchia al vostro nome? Risponderanno; era conueneuole questa magnificẽza al nostro Principato. In somma gran tiranna delle opinioni è la consuetudine: le sceleraggini addomesticate paiono vsanze legittime, e difficilmente si riconosce colpa alcuna, doue si pecca con esempio grande. Mà doue le stelle pestilenti sogliono in pocchi mesi satiarsi delle nostre stragi, gli sguardi humani continuarono per seicento anni à pasturarsi di publici homicidij. Se non sorgeua à proibirli la Religione, non sò quando hauesse cominciato a censurargli il tempo. Bisognò, che contro ad Ercole, al quale erano dedicati, pugnasse Christo, che gli detesta; e Christo medesimo ben che resuscitato, aspettò di esser trionfante con l'Imperio d'vn Costantino, acciòche con decreto generale, e con potenza minacciosa s'interdicesse ogni delitto dell'inhumanità sanguinaria. Nè anco bastò la prima prohibitione per esta parla. Ella rigermogliaua sotto Costanzo, nè prima, che a tempo di Onorio totalmente

fu

a Lip. Sat. l. 1. c. 12.

si terminò. Il suo Editto, arriuato a i nostri tempi con tromba di sacra musa, e degno di vdirsi.

Nullus in Orbe cadat, nis sit pæna voluptas.
Iam solis contenta feris infamis arena
Nulla cruentatis homicidia laudat in armis.

CAPO VENTESIMO.

Ragioni onde alcuni difendono quel fiero costume.

Consideriamo hora quanta sia l'inhumanità del genio humano. Non mãca chi difenda come vtile quella vsanza tanto barbara. Quattro sono i capi della sofistica Apologia. Beneficaua i combattenti, instituiua gli spettatori, necessaria per la guerra, vtile per la pace. Prouasi prima, che quello instituto fusse, ben che mortifero, non solo innocente, ma ancora misericordioso. Non si esponeuano a quel pericolo, se non tre sorti d'huomini, ò condannati, o schiaui, ò volontarii. A i condannati non poteua non parere clemente, perche in cambio di morire sotto il carnefice, moriuano come in battaglia. A gli schiaui era comportabile, mentre quella vita, che si potea loro torre in campo, si prolungaua per l'Amfiteatro, a i volontarii pareua appetibile, mentre riceueuano gli applausi di quelle prodezze da Roma spet-

trattrice, delle quali non sempre si ritrouano testimonii nelle battaglie tumultuose. Per tutti poi restaua la speranza di guadagnar con la vittoria non solo la salute, mà ancora il guiderdone. Hora, sel'vsanza nō era crudele per i combattenti, era giouevole a gli spettatori. E chi ardirà calunniare si bello artificio? Da vna materia di delitti, e di miserie si faceua, che il diletto estraesse vtilità di Politica. E manifesto quanto in ogni filosofia, & in ogni popolatione, si preconizzi la sofferenza del dolore, e'l disprezzo della morte. Questa sola magnanimità pare la madre di tutti gli Eroi, che, facendoli apparire di cuore imperterrito, pare, che gli habbia composti di materia celeste. Non è mai possibile, che la patria possa fidarsi di vn'animo a cui la presenza de'tormenti faccia mutare il proposito delle opinioni. Che più? Mentre noi siamo necessitati a viuere in vno assedio non mai interrotto di molestie, e fra gli assalti quasi quotidiani d'auuersità, non riuscirà il godere nè virtù, nè quiete, a chi per souerchia delicatura si risolue a viuere sempre fuggendo, oltre, che la fuga riesce vana, perche in effetto la calamità allora si fuggono con sicurezza, quando si domano con coraggio. Ecco l'Afforismo di Seneca *a*; *Fac tibi iucundam vitam, omnem mortis sollicitudinem deponendo.*

Però questa intrepidezza, che è armatura del Cielo in ogni fortuna, doueua più che

a Sen, Ep, 4.

che altroue procurarsi nella natione Romana, che sotto la tutela di Marte haueua concepito quel vasto pensiero di soggiogar tutto il mondo. Non era già possibile, che ciò si eseguisse senza le battaglie & in queste la morte deue non solo vilipendersi, ma ancora ambirsi. Tutta la difficoltà si riduceua nel disarmare la morte del terror natiuo. Gioua a qualche cosa la filosofia, però molto più l'assuefattione. Socrate decreta, che nella nuoua Republica, la morte si spogli de gli attributi spauentosi, e si mascheri di locutioni trionfali. Arriuò a bandire da quel posto gli Acheronti, i Cociti, i tormentatori ardenti, e tutte quelle larue d'horrore, le quali impediscono alla fortezza il caminare con passi imperteriti a quella quiete. Roma, premẽdo in questo pũto, che era troppo sustantiale pe'l suo fine, si risoluè di addomesticarla nelle esperienze, introducendola a festeggiare, assuefece gli occhi talmente, che gli homicidii, i quali sono spauenti, diuentarono diletti. Inuentione assai più gagliarda, che quella di Socrate. Con maggiore impressione apprendono gli occhi, che gli orecchi, & il popolo guerriero, assuefacendosi a gli spettacoli sanguinarii, vedeua la Morte in habito di gloria, e cangiaua i terrori in solazzi. E non vi pare, che vn simil pasto di ammazzamenti tanto spessi, fusse per inferocire qualsiuoglia Achille, di più sostanza, che l'alimentarlo con cuori di leoni? Ecco poi la
somma

somma vtilità, che si partoriua dalla Morte disprezzata, tanto per la brauura della guerra, quanto per la sicurezza della vita. Chi assuefaceua la moltitudine ad hauer tanto gusto nel sangue cōdannato, le accēdeua la sete del sangue inimico. Per questo l'Imperator Seuero, *a* che si bene intese, e praticò le arti della militia, voleua, che nelle sue legioni il preambolo delle battaglie fusse il giuoco dei Gladiatori. Capua, *b* che professò nemicitie implacabili con gl'Abbruzzesi, ringagliardì questi incitamenti con vna pompa irritatiua. Introdusse i suoi gladiatori, addobbati cō l'armatura, e chiamati col nome di Sanniti, acciò che la giouentù assuefacesse gli sguardi, & applicasse i desiderii a goder nelle stragi dell'Abruzzo nemico. Compatisca a terminare questa difesa l'eloquenza da Cicerone. Egli benche per sua naturalezza alieno di questi macelli festeggianti, confessa però, che per erudittione de gli occhi non si può trouare Accademie, che insegni discipline più generose che l'Amfiteatro. Entra a farli il comento Plinio nel suo Panegirico, e considera, il vedere in vna ciurma di condannati amor di gloria, e disprezzo di morte, oh quanto fortificaua gli animi contro ogni spauento! E certo, chi poteua mai pretender palme di grande spirito, mentre nel domare i terrori, si lasciasse superare dal coraggio d'vn delinquente? Troppo si sarebbe vergognata la filosofia,
se ne v

a Spart. b Liu. l. 9, Lip. Sat. li, 2, cap, 10, c Plin. in pan,

se ne gli accidenti della vita hauesse adoprate armi di minor resistenza, che quelle, le quali si portauano dalla viltà ne i duelli dell'arena. Concludasi dunque. Nel giuoco de i Gladiatori si beneficauano i combattenti, e si instruiuano gli spettatori, & in questi non solo si nutriua la brauura per la guerra, mà ancora si fortificaua la virtù per la pace; & il trattenimento publico riusciua vtilità comune: e chi vuol censurarlo? Sentite, che prudenza, e che prouidenza soprafina di cauare il bene dal male. S'introduceuano in quel cimento fino i delitti condannati ad esser maestri di generosità Romana.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Rifiutasi la predetta difesa, e mostrasi, quanto sia nociuo il supplitio de' rei, che si conuerta in solazzo del Popolo.

CHe direbbon hora Tertulliano, e Cipriano, due Scrittori trionfali, che cõ le penne di Affrica saettarono tante inuettiue contro à questi esercitij di Roma? Direbbero, che le difese prodotte fin qui sono armi di barriera, splendide mà fragili se dimostreranno, che quelle battaglie di diporto popolare, erano congiure contro tutte le virtù. E noto, che nei loro scritti l'Amfiteatro s'intitola, tempio d'Idolatria, concistoro d'impudicitia, trionfo di tutti i vitij, tripudio di tutti i Diauoli. Noi, tra-
la-

lasciando per hora questi biasimi, ristringeremo il discorso contro a quella sola disciplina di crudeltà. Seguendo dunque l'insegne loro, faremo militare le nostre ragioni così. Primieramente non comporta la legge del buon gouerno, che siano feste di solazzi le punitioni de i delitti. Sarebbe spediente bene, che tremasse il popolo tutto con mestitia, quando vn delinquente solo si conduce alla morte. Innocenti, non conuiene al vostro giuditio il sollazzarsi nel supplicio de i colpeuoli Ben che sia giusto, non deue parer gustoso. E come può mai gustarne, chi si riconosce composto delle medesime naturalezze, e non può trouare nel suo genio, benche buono, l'impossibiltà di alcuno eccesso? O Dio, e chi può assicurarsene? Vn'occasione, che presenti ageuolezza, vn vaporetto, che perturbi l'immaginatiua, ci può far vedere quanta sia la fragilità della virtù humana. Si vede vn mãsueto prorompere in barbarie di crudeltà, vn casto precipitarsi in vn baratro di libidini, vn pio degenerare in delirii d'Ateismo cõtro ogni aspettatiõ de gli amici, cõtra ogni pronostico dei prudenti. Procurisi d'introdurre questa meditatione dentro i cuori quando si veggono i supplitii. I delitti si detesteranno come mortiferi, e si fuggiranno come pericolosi, mentre nessun giusto viue con sicurezza di non incorrerui, si vigilerà da tutti con la virtù per non caderui. Hora l' vsanza di Roma detraeua

al-

al vituperio a i delitti, e conseguentemente in vece discorargli, gli animaua. E si poteua far danno più graue alla buona politica? Mentre il gastigo si trauestiua da buffone, i condannati si trasformauano in guerrieri, e liberati dalle scuri del carnefice, si trasferiuano all'immitatione di Ercole. Questo cagionaua, che le sceleraggini non apparissero peggio che bizzarie, mentre il loro estremo gastigo era vn necessitare i sententiati à procurar quelle palme, che si cercauano da tanti volontarij, che più? Che si pretesero da molti Senatori, che si ambirono ad alcuni Augusti. Così, se quel costume era clemente a scelerati, era pericoloso à i buoni, e pestifero à tutti.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

Non era spediente l'auualorare in quelli esercitij i facinorosi.

M*Isereamur impio, & non discet iustitiam facere*, disse il Politico del Cielo. Chi non estermina, gli appestati tradisce i sani, e noi proueremo secondariamente, che non compliua alla publica sicurezza, che i facinorosi diuentassero forti. Si erudiuano troppo alla ferocità quei Gladiatori, mentre praticauano frà i pericoli continui della morte addomesticata. Roma si accorse, che questa mercantia non era più sicura dentro alle porte, di quello che farebbero hoggi i bariglioni di poluere sotto

a i palazzi. Sono facili à pigliar fuoco, e sono potenti a sbalzargli in aria. Tanta moltitudine di disperati e robusti haueua bisogno di gran ritegni, acciochè con qualche accidente improuiso ella non iscapasse furibonda a farsi i giuochi della vendetta con le stragi d'Italia. *a* Dicalo Cesare in Roma, e Spartaco in Capua. Quello spauentò con questa infame soldatesca nella stessa città i suoi competitori talmente, che alla publica autorità parue necessario il ristringere queste adunanze dentro a numero determinato. Spartaco, sferrando in Capua se, & i suoi compagni, fece conoscere, che i Gladiatori, destinati à sollazzar Roma, erano potenti ad esterminarla. Fù necessario l'armare eserciti Consolari, e sostener molte rotte, perche l'Imperatrice dell'vniuerso non diuenisse preda di fuggitiui. Nè minor pericolo si temè in Palestrina nei tempi di Nerone. *b* Se non erano pronte le militie ordinarie per reprimere i Gladiatori congiurati, si esperimentaua, che ogni tempo sà produrre vno Spartaco in ogni luogo, doue si troui in arme vna moltitudine di mal contenti.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Non giouaua alla publica felicità il ferro l'horrore delle vccisioni.

DIamo hora il terzo assalto contro à quella difesa, che pareua inespugnabile,

a Suet. in Caes. c. 10. b Tacit. Annal. lib. 15.

le, mẽtre esageraua i benefitij, che da quella consuetudine si faceuano per le guerre. S'assuefecero i Romani à non alterarsi del sangue sparso. *a* Concedo che è vero, mà non sò se sia bene. Era bene per la guerra, forse non può controuertersi: era pessimo per la pace, e questo può dimostrarsi. *b* Tirteo, quel Poeta martiale, che transferì le Muse dalla cetre à i tamburi faceua cantare dentro a Sparta i suoi versi, suergognauano per infame, chi non ardiua trastullarsi nelle stragi sanguinose. Socrate il riprende con ragione: queste stragi le desideri nei Cittadini, ò frà i nemici? Non potrà non rispondere, che quanto sono gloriose nelle battaglie, altrettanto siano detestabili nelle seditioni. Da queste poche parole s'inferisce, quanto s'ingannarono molti legislatori dell'antichità, e forse quelli di Roma più che tutti. *c* Si fisarono in questo punto: la vita, e la robba, & ogni altra cosa diuiene possessione de i vincitori. Per ciò tutti i loro instituti preparauano la guerra per arriuare alla vittoria. L'esperienza di molti secoli hà poi dimostrato, che i popoli così assuefatti sono più habili a rouinare gli auuersarij, che à regger se stessi. Chi non sà, che la pace Romana, mentre non si tenne in freno dallo spauento di Cartagine, degenerò in guerra ciuile? Le leggi deuono prouedere alla pace, come à fine appetibile, alla guerra; come a mezzo necessario.

Sban-

a Hor, in poet, b Plat, 1, de leg. b Plat, lib, 1, de leg.

Sbandicasi dunque liberamente come pestifera quella massima, che dentro alla patria assuefece i popoli a incrudelirsi per ricrearsi. Ohimè, quella ferocità, che si preparaua contro i barbari, si riuoltò contro i Cittadini. Io hò più volte fatto riflessione, perche le storie de i Cesari paiono storie di Antropofagi, e perche Roma antica possa insegnare con esempii mostruosi tanto arti di crudeltà a qualsiuoglia più diffamanata barbarie. Non può attribuirsene la colpa alla conditione del Clima, sotto al quale in questi tempi ella si applaude come Regia di gentilezza. Tutto nacque da gli spettacoli micidiali, e dalla educatione barbara. Mentre nella crudeltà si tratteneuano i diletti de gli occhi, vi si cercarono le delitie della gola. Tertulliano esclama. *Ipsorū Versorū alueì appetuntur cruditates adhuc de visceribus humanis.* E possibile? Roma desiderò per lautezze di conuiti viscere d'Orsi ingrassati di carne humana! O Roma, Roma, quāto ti costò caro il purgare, o per dir meglio l'estinguere ogni cōpassione ne i tuoi principi cō la pastura infernale di queste ricreationi efferate! In questa scuola impararono Mario, e Silla à contaminarti il seno materno col sangue di Senatori, e di Cittadini, alla rabbia della loro vendetta parem, che con la nobiltà de gli vccisi quei giuochi di Gladiatori diuentassero trionfali. E donde pensate, che si sugerissero a Caligola quei cōcetti fieri, che ne gli esterminii formauano facetie. Cer-

to non altronde, che da quelli spettacoli, ch'erano stragi, e si chiamauano giuochi. Vide, che vn Gladiatore porgeua il collo con intrepidezza al ferro dell'auuersario, & ei subito concettizzò; quanto saria bene che il popolo Romano hauesse vn collo solo per poterlo tagliare con vn sol colpo. Arriuò l'adulatione Romana a metter per titolo di queste desolationi, *Salus Imperatoris*; dunque non si può lamentare, se da questi complimenti imparò la potenza lusingata a procurare la salute del Regnante con l'vccisione de i Grandi. Credè Nerone, *a* che le Comete comparissero nel Cielo per isfamarsi di sangue Regio. Egli, facendosi Scalco del pasto loro, distruse sempre il sangue della prima nobiltà, accioche quelle fiamme Satollate di vite Senatorie, non appetissero più la vita Imperiale. *b* Commodo, volendo discender nudo nell' Amfiteatro, voleua vccider prima i ministri fedeli, e gli amici paterni. Questi sono i frutti, che si cauano dall'assuefare gli occhi a giubilar nella ferita. Tanta parsimonia si vsa nello spargere il sangue, quanta nello sparger l'acqua, tanta distintione si fà trà il sangue innocente, e'l sangue scelerato; quanta nè vserebbe vna Tigre affamata frà le carni di vn agnello, e quelle di vn lupo. Nò certo, non è buon pensiero, estirpare ne i popoli la carità, ch'è l'anima vnitiua di tutto il commercio.

a Tacit. An. l. 15. *b* Herodi. l. 1.

CAPO VENTESIMO QVARTO.

Il total disprezzo della morte è nociuo alle Republiche. E conchiudesi contro l'vso de i Gladiatori.

IO m'accingo hora a metter in fuga quella retroguardia di Filosofi, che preconizzauano l'Amfiteatro de i Glodiatori come Accademia di generosità. Non è già sicura quella dottrina, che vuole introdurre nella Republica il total disprezzo della morte. Dubito che più graui nocumenti si generino dalla morte sprezzata che dalla morte temuta. La morte sprezzata fà la guerra feroce, la morte temuta fà la pace innocẽte, hora se la guerra nõ deue fare altro, che ò cercare, ò fortificar la pace, deuonsi i popoli nutrire assai più nel timore, che nel vilipẽdio della morte. Seneca, io scuso quella tua filosofia rabbiosa, che sì spesso ti fece canonizzare per triõfo di Eroe l'homicidio di se stesso. Lo spauento de i Neroni era il maestro di questi Dogmi, perche il porto della morte in quei naufragii della vita si rendeua appetibile come fuga di tirannia. Però l'origine di tante miserie fù, perche nel solio de i Tirãnni non risedeua il vero timor della morte, che, se l'hauesse temuta Nerone nõ l'hauerebbe bramata Seneca.

Io non negherò mai, che il disprezzo della morte non sia vn bel porto della vita

E come posso non concedere a quei filosofi che sia vna cara tranquillità di spirito il pensarsi, che la somma de i danni, la qual possa interuenire a chi hà vissuto bene sia vn'eternità di riposo? Però, se chi viue male credesse, che il morire non fusse peggio che vno addormentarsi, infelice il mondo! Chi scappa dalla punitione delle leggi con la fuga, chi la schernisce con la potenza, chi và al trionfo per quella strada, che conduceua al patibolo, chi riceue corone per attioni, che meritauano catene: troppo spesso s'incōtra la turba delle sceleraggini prosperose. Che non tenterebbe la disperatione arrabbiata, chi frenerebbe la potēza insolente, se si togliesse dalla vita il timor della morte? E stato necessario a tutte le politiche lo stabilir nelle teste humane questo concetto. E qual è? Il non lasciar mai speranza d'impunità a i delitti, ne timore d'infelicità ai benemeriti. Con questa intentione ogni legislatore più saggio si mise ad occupare quel passo comune, dal qual nessuno può scampare, & aspettandoui i delinquenti, & i giusti vi preparò i gastighi, & i premii.

Questa machina era contrastata da gran difficoltà. Violentissima è l'attrattiua del piacer presente, e quasi sempre stà lontana la conseguenza del nocumento futuro. vuol dire il medesimo, che lontano, lontano opera tanto, quanto inuisibile. E come poteua frenarsi il furore delle passioni indomite con vna forza non senti-

sentita? Si auuertì che nella lontananza gli oggetti, per esser veduti deuono esser grandissimi. Però nel termine della vita, che s'immagina remoto ancora quando è vicino, si situarono macchine vaste, acciò che fussero visibil in ogni distanza; e così quanto à i premii, e quanto alle pene, non vi si misero cose minori, che eternità, & onnipotenza.

Questo, che nel Gentilesimo fù architettura di Politica, ci si mostra nella Chiesa fabbrica di verità. Stupite quanto sia mirabile l'Economia di Giesù Christo! Nō si può introdurre meglio l'innocenza trà gli huomini, che predicando a i delinquenti l'emendatione, minaciando à gli ostinati l'esterminio, promettendo ai giusti il trionfo. Per questo effetto la dottrina Euangelica ci fa vedere nell'estremo della vita humana, non trè Parche fauolose, mà trè morti veraci. La prima trasmette i conuertiti dal Purgatorio al Paradiso; l'altra è *Mors Peccatorum pessima*; la terza *mors sanctorum pretiosa*. Così distinguono le morti. Regni dunque in ogni popolatione questa verità. Niuna cosa si deue temer più, niuna cosa si deue temer meno, che la morte. Mà, il rendersela spauentosa, ò appetibile, non sia mestiero indifferente della necessità fatale, mà proprio merito dell' innocenza, imperterrita. All'arbitrio dell' innocenza si lasci il disarmare la morte d'ogni terrore, mentre l'iniquità sempre spauentata vi mira il gastigo ineuitabile.

Trionfi dunque la Religione, e sbandiscasi quella filosofia, che ingannata da falsa apparenza di generosità, preconizza la morte sprezzata. Detestisi l'Amfiteatro, doue parea ignominia la morte temuta, la quale è la più sicura custodia, che si possa introdurre frà la moltitudine, e l'vnica, che si possa accompagnare con la potenza. Se io non m'inganno, le ragioni prodotte militano tanto gagliarde contra tutte le armi dei Gladiatori, che à qualsiuoglia sano intelletto possono in Roma apparir grate le rouine dell'Amfiteatro, che era la rouina del mondo. Tale possiamo intitolarlo, mentre l'hauiamo visto dannoso al gouerno, col nobilitare i delitti, coll'inferocire i delinquenti, col disumanare i Principi, col leuare la sentinella dell'vniuerso, ch'è la paura della morte.

CAPO VENTESIMOQVINTO.

Inuentione del Duello, e sua origine.

IN effetto non mancano mai l'arti di nuocere a i Demonij, nè l'inuentioni di rouinarsi a gli huomini. Non può mai trouarsi vn Idra di più capi, quanto è la bestialità della moltitudine. Da vno inconueniente estinto ne fà subito rigermogliare vn peggiore. Ecco, poco dopò che si chiuse in Roma l'Amfiteatro à i Gladiatori, si aperse in Europa il campo a i Duelli: e con quanto più graue pregiuditio? Quelli erano

no giuochi di condannati, questi s'accreditarono per cimento di Caualieri. Vn abuso tanto detestabile si originò da vn principio plausibile, anzi per dargli riputatione maggiore, parue, che fosse chiamata ad introdurlo l'istessa Virtù. Sentiamo in che maniera. Nelle guerre non può biasimarsi il disprezzo della morte. Egli è la spada più sicura, che si prenda in mano della fortezza, per acquistar le vittorie. Dunque trà gli eserciti schierati ragioneuolmente pare indegno di viuere, chi troppo teme di morire. Fin quì il negotio camina bene, mà troppo presto cominciò a degenerare. Per ostentar coraggio si amò la temerità del pericolo. Generosa soprabbondanza di animo nobile parue il vedere, che la morte non solo non si fuggiua, mà si cercaua. Non pareua gran cosa, che vn guerriero apparisse indomito nelle risse improuise. La necessità, e l'ira infuriano ancora i codardi alla vendetta. *a* Se in quella accensione d'impeto l'anima si precipita nel pericolo, quella audacia si valuta più tosto per inconsideratione, che per brauura. Quel destriero è veloce, che corre senza stimoli; e à quella fortezza si applaude come imperterrita, che si muoue a domare i terrori senza sproni di necessità esasperata. Questo motiuo fece giudicar nobile quel pericolo, che si cercaua senz'odio; e quanto era più leggiera la cagione della disfida, tanto pareua più trionfale la

a Arist. 3. Eth. c. 8.

prodigalità della vita. Però con delibera-
tione premeditata, con testimonii conuo-
cati, in tempo prefisso, in luogo assegnato
conduceua alla morte i Caualieri armati il
Duello. Diede tanti applausi il genio belli-
coso a queste palestre sanguinarie, come se
non potesse ammettersi nel Concilio de
gli Eroi, chi non vi haueua fatte le prouan-
ze dell'animosità.

CAPO VENTESIMO SESTO.

Vanità del motiuo, col quale si giustificana apparentemente Il duello.

ENtrò questa vanissima intrepidezza *a* con gli eserciti Longobardi in Italia, e piacque tanto all'altre prouincie dell'Europa tumultuante, che la fama introduce vn Carlo Magno a regolar con leggi *b* questa ferocità, ne manca chi vi accompagni la permissione di S. Luigi. Forse stimarono bene il moderare quell'impeto, che non poterono estinguere. Non è gia possibile, che non se ne vedesse fino all'hora l'innocenza. Mà che? Si vede hoggigiorno, e pur dura. Quanto all'opinione popolare, incorre nell'infamia cui ricusa vna disfida. Può sentirsi la più barbara iniquità? Se quel Capitano non si vergogna di cederti in materia di sapienza, ch'è la dote dell'huomo, perche ti vergognerai di confessarti inferiore a lui in tenzone di robustezza, ch'è l'ar-

a Bar. an. 659. *b* Caiet. 2. 2. q. 9. a. 8. ad 3.

l'arme delle bestie? Mà doue *Ius est in armis* le pazzie paiono trionfi, come se chi brama accreditarsi per forte, deua prima spacciarsi per irrationale.

Non può dunque dubitarsi, che questi duelli ostentatiui sono ingiusti; però non sono totalmente sproportionati. Si pretende non altro, che mostrar brauura, e questa non si può mostrar meglio, che in quel conflitto. La stoltitia solenne regna in quei duelli, che proffessano di esplorare gli arcani con le spade. Dio buono, quanto talora sono irrationali le teste humane: s'ingannano più di qualsiuoglia giumento, e non sò con qual libidine di vanità corrono a credere con più prestezza le cose impossibili che l'euidenti. Notate *insanias falsas* La robustezza del corpo si arrogò questi due gran titoli, di essere Interprete di Dio, e Giudice delle controuersie. Per rispetto del primo attributo, i duelli si elessero come mezzi infallibili per trouare la verità occulta. Appunto, come se quel Dio, che *docet manus ad praelium*, si promettesse assistente a quella tenzone, & elegesse le spade, & il sangue de i duellanti come penne, & inchiostro, per iscriuere le decisioni del suo beneplacito:

CAPO VENTESIMO SETTIMO.

Quanto preualesse l'vso del Duello, e perche.

OH quanto auidamente si abbracciò questa sconcertata opinione dalla sol-

dateſca! E troppo grande intereſſe dell'ignoranza armata il promulgare, che l'eſploratrice del Cielo, e la legislatrice del Mondo ſia la violenza. Vdite che accidente d'irrationalità memoranda. Viene accuſata di adulterio nella Francia vna Regina Thietperga. Immaginateui quale allora fuſſe l'argomento de i diſcorſi publici, e priuati. Oltre alla curioſità, che troppo malignamente vagheggia i vituperii de i Grandi, vi erano le cõſeguenze, che ſogliono generarſi ne i Regni dal ripudio dei matrimonii. Reſtaua pur tuttauia controuerſo il delitto. In tal perpleſſità penſaua il Rè Lotario di trouare queſto arcano con l'euento del duello, combatteſſe l'accuſatore col difenſore, e la vittoria della forza s'interpretaſſe per teſtimonianza del vero. Se ne riſentì allora il Pontefice Nicola, e con vn Canone famoſo proibì queſta impertinente arroganza di tentare Iddio. Che pazzia era il voler quaſi neceſſitare l'Arbitro de i cuori a compatire come teſtimonio pagato, per dichiarare gli arcani delle coſcienze, a colpi di furore? Nè mancò queſta ſtoltitia di nobilitarſi co i maggiori eſempli del nome Chriſtiano. Era accuſato appreſſo il Pontefice Giouanni XXII. l'Imperatore Otone di delitti così, che gli concitauano contro le armi del Sacerdotio e del Cielo. Egli offerſe al Pontefice di giuſtificarſi mediante il duello, ma trouò quella vdienza che meriterebbe vn Nembrot

fre-

a Ca' Monom. 2. q. 5. b Cap. ead.

frenetico, il quale participasse al furor della spada l'attributo di Dio, ch'è l'essere scrutatore de i cuori. *a* E pure preualse tanto questo delirio, che nell'Europa non si ammetteua la più frequente purgatione de i delitti grandi, che l'arbitrio del duello. Noi non habbiamo bisogno di rifiutare questa inuétione; e tãto stolta, che ognuno più tosto resterà stupito, come mai ella potesse accreditarsi frà la nobiltà Christiana.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

Il Duello fù costituito decisor de i litigi, e con quale vtilità.

Questa barbara frenesia si addomesticò tanto nell'Italia, che trouandosi quasi idolatrata come Interprete di Dio negli arcani, si volle professare Giudice delle controuersie nelle liti. Per terminare le liti tanto ciuili, quanto criminali, si trasferiuano le cause dai tribunali a i duelli. Così si interponeuano non le decisioni, ma le vccisioni, per torre alle cause quella tediosa immortalità, ch'esse trouano nella perplessità dei Legulei. Io quì non posso totalmente concordarmi con alcuni, benche grauissimi Scrittori, che sbandiscono questo duello come delirante. A me par bene ingiusto, non però stolto. Esclameranno, non è mezzo proportionato a definire vna ambiguità di leggi, e la robustezza de i litigãti

N 6 non

a Mart. de Rr. Magn. 4. c. 4. sect. 3. Cauer. 2. q. 95. n. 8. add.

non deue ammetterſi per gloſa dei teſti. Concedo il tutto, ma chi l'adopra per tale? Queſto duello brauamente ſi ſchermirà da quella accuſa, e ſaprà riſpôdere, ch'e gli non cerca la verità con la ſpada, ma compromette la controuerſia nella ſorte. *a* Non è dunque vero, ch'eſſo tenti Iddio, & interpretila legge, alle quali attioni egli ſi confeſsa totalmente inabile. Pretende far queſto bene, compendiare i litigi col conſenſo delle parti, quando eſse ſi accordino a giocarſi gl'intereſſi loro à quella ventura. *b* chi vuole impedire due auuerſarii, ſe, per riconciliarſi in vna final concordia, voleſsero da i punti del Dado quella ſentenza, che non poteuano ottener da i conſigli di Bartolo?

CAPO VENTESIMO NONO

Perche il fatto con autorità priuata ſia ſempre ingiuſto.

COme dunq; queſto duello ſi eſilia dalla Republica, e ſi maledice dalla Chieſa? La ragione fondamentale contro a tutte le ſorti delle tenzoni mortifere è vna ſola, & & è queſta. L'huomo non è padrone della propria vita. *c* Dio ce la diede, la nutrì. Sarebbe dunque ingiuſto, e ladrone, chi ſi vſurpaſse a capriccio quel ius antecedente, che ſopra le noſtre membra hanno il Cielo, & il Publico. Non ſi troua Monarchia

a D. Th. 2. 2, q. 95. a 8 ad 3. *b* Caiet. ib. L. 1. hom. ff. ad leg. Aq.

chia tanto assoluta, che habbia libero dominio sopra le vite dei sudditi, questa è robba di Dio non del Principe, però egli deue custodirla con accuratezza, per rispléderla solamente in quei casi, ne i quali la salute publica la ricchiesta, cioè, quando la padronanza diuina lo permetta. Non ci si presta già la robba, ne ci assegna la conditione del viuere con vincoli tanto stretti, che la libertà non gli possa sciorre a beneplacito. Si giuoca quel prodigio il patrimonio? E stolto, ma non ladro. Côparisca a rallegrare questo discorso di stragi Caualleresche la bizzaria di due Dame famose, vna nella Grecia, l'altra nella Frácia. Atalanta promise le sue nozze a chi la superaua nel corso, Bradamante a chi l'espugnaua in duello. Nell'vna, e nell'altra era il legitimo arbitrio di eleggersi la conditione delle nozze a suo gusto. Però, Bradamente se eri padrona di accompagnare il tuo letto, non eri padrona di vccidere il tuo corpo il pericolo della morte, essendo nel duello, e non essendo nel corso, fa conoscere in quelle proposte nuttiali, più ferocia in te, e più giustitia in Atalanta.

CAPO TRENTESIMO.

Duello innocente trà i competitori alle nozze delle figliuole di Danae.

DOpò questa côparsa mi arriua addosso vna sola antica di ben quarantotto

prin.

Princi pesse, che chiede vdienza. Sarebbe scortesia il negarla, & i duellāti deponēdo le spade scomunicate, si contenteranno, che per vn poco si trasferiscano i nostri pēsieri à questo teatro assai più lieto, e più plausibile. Danao nome celebre nelle fauole, poiche fuggendo esule d'Egitto arriuò à farsi Rè d'Argo, si trouaua in palazzo non meno, che quarant'otto figlie da maritare. *a* Poiche le prime nozze erano state violēte, determinò, che le secōde fussero casuali. Inuitò con vn publico editto i Caualieri Greci alla speranza della Real parentela, e propose per pallio di corso lo sposalitio di ciascuna figliuola. E facile ad immaginarsi, che concorso di competitori da tutte le città Greche venisse à quello spettacolo tanto insolito; e tanto importante. Nel giorno intimato comparuero col corteggio di tutte le Dame, frà l'acclamationi di tutti i popoli con superba pompa di ornamenti Regij le quarantotto Spose. Furono collocate tutte in vna linea, termine della carriera; si fecero auanti à loro passeggiare in bella ordinanza, e con lusinghieri inchini tutti i concorrenti. Io gli vedo già ridotti al prefisso termine delle mosse, e sento il segno della tromba nuttiale. Oh che velocità di piante. Non sò se penne d'aquile, non sò se furie di venti potessero vincerli in quella carriera, doue ciascuno portaua ne i piedi l'ali d'amore. Non ve-

a *Pin, Pythiae ode 9,*

vedete, che aliegre tempeste di applausi strepitosi si solleuano dal popolazzo in quell'aria impoluerata? Questo trattenimento è tanto attrattiuo, che se più ci dimorassimo effeminerebbe troppo la serietà del cominciato discorso. Partiamone dunque, e diciamo. Quel Rè trouò inuentione speditiua di terminare vn negotio di quarant'otto matrimonii in mezza giornata, & hauendo bisogno di fortificare la nuoua potenza con forze gagliarde, si fece mostrare da quel cimento i più robusti, e non potè interessarli nella sua conseruatione con più bello stipendio, che col parentado Reale.

CAPO TRENTESIMO PRIMO.

Vantaggi per costituir tallora giudice più tosto la sorte, che la ragione.

QVì non resta da cōtrouertere, se quel premio fusse proportionato a quel giuoco. Ciascuna era padrona delle sue nozze, ne altro si richiedeua a per farne giusta la conclusione, che il consenso delle parti interessate. Quel discorso, che vuole sempre i mezzi proportionati, non è sempre praticabile. Non si dubita, che nelle controuersie la ragione dourebbe preferirsi alla sorte. Questa non può comin ciare

a Cas, lib, c, 2, q. 85, art, 2,

se a consultare, quella non può errare nel decidere. Però io vedo quattro vantaggi notabili, che taluolta per benefitio publico preferiscono la sorte alla ragione. Prima questa è troppo disputabile, quella è subitamente risoluta. Di più la sorte non giudica con inganni, la ragione si altera dalle passioni. Le decisioni della ragione, e non quelle della sorte producono l'inimicitie, oltre che la perdita si consola assai più col vedersi sfortunata, che con lo stimarsi meritata. Dunque il rispetto della concordia spesse volte fà lecito all'arbitrio humano lo sbrigarsi da i litigii con l'auuenturare quelle cose, nelle quali hauiamo il dominio, e con mezzi, benche altro sproportionati però in quel caso opportunni. Tale non è il duello, scommunicato per la propria ingiustitia, non si deue ammettere mai per arbitrario pacificatore delle discordie auuengache prolungate.

CAPO TRENTESIMO SECONDO.

Duelli lodeuoli.

PAssiamo hora senza incorso di censure a vedere altri duelli, che se bene impugnano le medesime armi, non hanno però i medesimi titoli. Notate la gran disparità. Ce ne sono alcuni, che possono intitolarsi custodi della vita, altri arriuano a maggior grado, e sono benefattori della patria. Dicifriano l'enimma. Si prohibisce il duello, & anco qualsiuoglia torneamen-

to

to doue si esponga la vita con libero capriccio a manifesto pericolo. Ma se la vita con vn duello si trasferisce da vn pericolo certo ad vn pericolo dubbio? Se quando ella è irremissibilmente perduta, quel cimento ti auuenturasse a saluarla? In questo caso il duello combatterebbe in fauor della natura, e non pregiudicherebbe alle ragioni di Dio dunque sarebbe lecito. La necessità ineuitabile fà questa trasformatione, e dando licenza non di offerirlo, mà di accettarlo, lo qualifica per giusta difesa. Ecco, ti sopragiunge addosso vn nemico furibondo, e trouandoti disarmato ti propone questo partito, o riceui la morte, ò difendati col duello, in quell'angustie, mentre la vita non possa saluarsi altrimenti il duellante non pecca, se elegge farsene conseruatore. Ordina quel Tiranno, che o tu mora nel patibolo del carnefice, o che ti esponga a quell'arringo di pericolo. L'armi del duello in quel frangente, di mortifere si trasformano in salutari, e mentre si porgono dalla natura, ti si permettono dalla Chiesa. Hora se la necessità ineuitabile permette l'accettare i duelli, la salute publica consiglia tallora ad offerirli. E quì passiamo dalle priuate risse a gli eserciti schierati. In quella gran lite de i dominii, già per consenso della legge, e per decreto di necessità, la decisione stà in mano della violenza, si espongono ad vn macello di sangue tutte le vite de i combattenti. Se frà le due parti s'intromet-
tesse

tesse il duello, che opererebbe. Non leuerebbe la lite dal tribunale della forza, nel quale gia si troua introdotta, ma in cambio di esporre a pericolo tante migliaia, ne esporrebbe vna, ò poche coppie sole. Dunque in questo caso il duello può riceuersi come benefattore del publico. Per tale fù riceuuto anticamente nella singolar tenzone de gli Oratii, e de i Curiatii, perche, terminando la guerra, risparmiò il sangue d'Alba, e di Roma. Mà che? Quãdo Dauid duellò in Terebinto con Golia, allora l'autorità publica ristrinse due eserciti in due persone, e con l'esterminio d'vno ricomprò la salute di tutti. Inuentione, che soggerita dalla carità, fù proposta dal Santo Rè Vladislao in Bohemia. Guerregiaua contro ad un Conte suo ribello, mentre gli eserciti stauano a fronte per attacar la battaglia, giudicò meglio esporre la propria vita, che la publica salute a quel gran cimento, così col duello de i Generali si estinse il furore della guerra, e si tolsero tante spade alla morte.

CAPO TRENTESIMO TERZO.

Pene horrende, ma giuste contro il Duello.

Concludasi dunque, che la necessità ineuitabile, ò l'vtilità publica hanno questo singolar priuilegio, di far leciti i trionfi della robustezza nell'accetare, & anco nel

nel proporre il duello. Ne gli altri casi doue egli o s'inferocisse per brauura, ò delira in superstitione, sbandicasi pure daogni bene ordinato gouerno, come ribello di Dio, come traditore della patria, come Antropofago della nobiltà. Ò trofei irrationali, ò glorie vituperate de i ceruelli humani! E pure fino a i tempi nostri questa mortifera bestialità si glorifica nell'opinioni dei triófanti, e troua hospitio, anzi principato in ogni Quartiere dell'armi Caualeresche. Lui non par nobile di nascita, non si reputa generoso di cuore, chi non si precipita per ogni leggiera occasione nei duelli, anzi chi non gli ambisce come delitti plausibili, e sceleraggini gloriose. *b* E stato però necessario, che contro a questo furore tuonino i Canoni, e s'armino le leggi. Vedonsi per esterminare il duello, schierati con Bolle fulminose ben sette Pontefici. Il Concilio Tridentino gli conuoca contro i Principati, e gl'irrita le nationi. E con quali pene? Se il duellante viue, si scomunichi dalla Chiesa come fellone di Dio s'infami tra gli huomini come traditore della patria, si spogli del patrimonio come indegno di misericordia, si strangoli dal carnefice come obbrobrio della vita. Mà se il duellante muore, il nome resti nell'infamia, l'anima s'imprigioni nell'inferno, nè il cadauero ancora possa riposare dentro all'Ecclesiastica sepoltura. Ma sebene questi gastighi trapassano oltre alle porte della

b *Iul. II, Leo, X, Clem. 7, Iulius 3, Pius IV, Greg. 13, Cl. 8*

della morte per *a* cruciare i delinquenti nell'eternità, si propaghino però più diffusamente, & illequando molti generi di persone, condannino ancora l'intentione, bēche non segua l'effetto. Consiglieri, fautori compagni elletti, spettatori concertati basta per dichiararui rei di colpa si detestabile il semplice moto della volontà determinata, e palesata. Imperatori, Rè, Principati, Republiche, il Cielo, e'l Mondo concordano in fulminarui addosso le maledittioni dell'onnipotenza, e minacciarui la perdita de gli stati, se concederete il campo, presterete il patrocinio all'inferno scatenato, quando egli ne i proibiti duelli cerca palme sacrileghe alla robustezza. E noi a i Canoni della Chiesa, alle leggi della Potenza, all'abbominatione de i Popoli aggiungiamo le minaccie del Parnaso sdegnoso, che con perpetue Satire infama i duelli, e diremo.

Spoglisi di trofei.
Fugga d'ogni Reame
Bellona furibonda,
Sprezzando Regi, e Dei.
D'ossa insepolte ha fame,
Sempre di sangue immonda.
D'vrli, e di pianti abbonda.
E sono al guardo suo scene beate
Le città desolate.
Quanto è stolto il pensiero,
Che si difenda in guerra
Signoria di ragione?

For

a Greg. XIII, Bul. 87,

Forse Marte guerriero
Trà le stragi non erra
In dispensar corone?
Spesso a pietà s'oppone,
Hor violenze adopra, & hora inganni
Per esaltar Tiranni.
Mà che? Nei Regni vasti,
Frà gli eserciti armati
Tribunal non s'ascolta.
Ma far d'armi i contrasti
Trà Caualier priuati
Vsanza è troppo stolta,
Ogni spada sia tolta
Dell'ingiusto Duello all'empia destra
In singolar Palestra.
Mostro di sangue, e strage
Sempre mai sitibondo,
Duci, & Heroi diuora.
O che leggi maluage!
Per far inuitto al mondo
Ch'ampiamente si muora!
Mentito Honor s'adora.
Idolo d'Ira, alle cui voglie insane
Piaccion vitime humane
Che detestar gli altri,
Ch'a Saturno inasprito
Fean d'infanti vn macello,
Trà i duellanti acciari
Regna più crudel rito,
Più di pietà ribello.
Sacerdote è il Duello.
Vittime i Caualieri, Idol l'honore,
Sacrificio il Furore.

O Regnatori inuitti.
Ah! da voi s'incateni
Si barbara fortezza,
Quando con ferrei editti
Tal furor non s'affreni,
Scettro real si sprezza.
Non dee far l'alterezza
Macello inutil di Campioni arditi,
Termini Astrea le liti.
Trà spelonche, e boscaglie
Tocca al Leone, all'Orso
L'oprar denti, & artigli.
Dell'humane battaglie
La giust'arme, è il discorso,
Nè spada altra si pigli.
Oda si bei consigli
L'ira superba de gli Eroi guerrieri.
Sù la Ragione imperi.

CAPO TRENTESIMOQVARTO.

Esercitij innocenti della Robustezza introdotti gioueuolmente nell' Italia.

BEnche si prohibiscano i Gladiatori, & i Duelli, non per questo si deue lasciare nell'otio inlãguidire la brauura, o infiacchire la robustezza. Troppo ne ha bisogno il Publico: e Platone condãnarebbe per intenta ogni patria, che con l'arte Ginnastica non promouesse gli esercitij robusti, i quali per suo parere sono non solo i confer-

seruatori della sanità, ma ancora i maestri del decoro nell'educatione della giouetù. Si può bene aggiustare vn tẽperamẽto, che accrescendo lo spirito, & il vigore, conserui anco l'humanità. L'Italia Christiana con questo instituto supera di prudẽza l'Italia antica. Manda la sua giouentù a vedere lo spargimento di sangue nemico nelle battaglie straniere; E riuscito così facile questo essercitio, che i paesi della guerra hanno dati nella nostra età gli scettri generali con singolar trionfo del nome Italiano a quelli Eroi, che partiuano dalle patrie della pace. In queste però non si ammette la morte ad instruire la giouentù. S'ordinano le battaglie nelle solennità festiue, ma senza sangue, si fomentano gli odii contro a' nemici publici, ma senza pericolo. Se s'introdussero i Gladiatori cõ habito di Sanniti per assuefare i Capuani a quello sdegno irrecõciliabile, arriuò al medesimo intento con mezzo più innocente l'vsanza Italiana. Quando i Saracini, & i Moreschi desertauano l'Europpa, s'introdussero le publiche giostre a festeggiar percotendo la statua d'vn Moro col titolo di Saracino. Così non si assuefanno i cori a goder di sangue ciuile, così s'irritano gli sdegni ad assettarsi di sangue nemico, e fortificando la robustezza, s'impara da gli scherzi, e si guerreggia nei passatẽpi. Questi hora più pericolosi, hora più leggiadri si trouano diuersificati conforme al genio di varii paesi, e noi facendo feste così frut-

tuose ne i seguenti versi, finiremo il discorso, lasciando alla robustezza priuata questi due nobili ministerii, ricreare il popolo, & addisciplinare la giouentù. E diremo

Chi per trofei di Marte
Nutre genio natiuo,
D'ogni diletto è schiuo
Doue valor non folgoreggi in parte.
E di guerrier bell'arte
Tra lance, e tra destrieri
Gir tracciando i piaceri.
L'Italia bellicosa
A i colpi suoi fè segno
vn Saracin di legno
Non potẽdo atterrar Libbia oltragiosa!
Con sete sanguinosa
Così la giouentù nel giuoco armato
Festeggiaua in ferir Moro insensato.
Mà con valor virile
Campion, che scherzi abborre
In campo aperto corre
D'armato amico incontro al ferro hostile.
Ne con diporto vile
Da i Greci stanchi il tedio
Fuggì nel lungo assedio,
Sopra mensa dipinta
Mobili scacchi offerse.
Formò due squadre auuerse
Palamede, e le spinse a guerra finta,
Poi con legge distinta
Marte giocoso in piazze bianche, e nere
Mosse a cercar trofei statue guerriere.

PO-

POTENZA DELL'VNITÀ.

DISCORSO VNDECIMO Cap. I.

La Potenza è propria dell' vnità, e non della moltitudine.

MI sorge nella fantasia vn pensiero bizzarro, che, facendo *L'Horatio sol contro alla turba tutta*, animosamente s'auuentura à prender la pugna contro alla moltitudine, e prendendo disarmarla di forze, publica questo inaspettato manifesto. Sono due cose incompatibili, Potéza, e Moltitudine, nè si troua cosa alcuna, che possa essere potente se non l'vnità. Vedo risentirsi tutte le Republiche contro a questo editto, chi si mette a diciferare questa fisica in Politica, scoprirà, ch'ella non conclude altro se non, che il gouerno è impossibile senza la Monarchia. Non per questo si deue senza esamine, tagliar la lingua a questa propositione. S'ella si mostra offensiua in apparenza, riesce però verace in sostanza, e quanto a gli effetti si trouerà non meno popolare che regia. Attendiamo. Afferisco, che nell'vniuerso solo operatiua è l'vnità, e d'vn moto non si può dare se nō vn motore. Che cosa intendiamo per vno? Non già vn punto indiuisibile. Nō mi state a metafisicar ne i vocaboli, nè venite a disputare dell' vno con quelle leggerezze, con le quali nella fisica goffamente si beffeggia Parmenide, e nella

Politica puerilmente si calunnia Socrate, mentre quello faceua vno l'vniuerso, e questo voleua vna la città. Nelle materie pratiche la valuta delle voci è iurisdittione del popolo. Gouerniamoci dunque col suo beneplacito, e con le parole correnti. Il fiato d'vna Tramontana si chiama vno, e sette si dicono i fiati d'vna zampogna, dicesi vno tutto l'Oceano, e molti gli zampilli d'vna fontana. Qui auuertite due cose, prima, a costituire l'vnità d'vn tutto, concocorre la moltitudine delle parti, secondo la minor quantità delle parti, non fà, che vna cosa si chiami più perfettamente vna. Non si riguarda dunque nella denominatione dell'vno il maggiore, ò minor numero di esse, ma l'vnita cospiratione di tutte al medesimo fine. Questo parlare è senso non solo di consuetudine, mà di verità, & in esso si trouerà verace la cõclusione proposta. Vagheggiamo la speculatione nell'esperienza. Voglio figurare il caso in vna galea ch'essendo l'Emblema d'vna Republica, mentre dichiara il vero, soggerisce anco l'applicatione. Ecco il mare, eccoui vn vascello. E necessaria vna forza di cinquanta gradi per farlo caminare. Questo impulso può impetrarsi in due maniere, e da cinquanta remi, e da vn vento solo. Comunque egli vi si generi egli sara sempre vno, perche è composto di eguali forze, e cooperano tutte alla medesima dirittura. Immaginateui hora che al vascello incaminato sopraggiunga, ò

nuoua furia di venti,ò nuouo forzo di vogare,indubitatamẽte quell'impeto gia concepito si accrescerà. Dunque quella moltiplicatione è operatiua? Non posso concederlo. Perche nò? Perch' ella può non meno impedire, ch'aiutare l'operatione. Sia questo secondo impulso equiualente a quel primo,ferisca il primo per poppa, & il secondo rispinga per prua, l'operatione s'impedisce,& il vascello si ferma.Ecco dunque estinto il moto dalla moltiplicatione de i motori. Voletela più chiara? Quanto al fatto,nò;quanto alla causa vn poco più. Come nell'equilibrio della bilancia grauitano tutti i momenti de i corpi equiponderanti,così in quell'arrestamento della Galea operano tutte le forze de gl'impulsi equiualenti. La violenza,che s'affatica per muouerla, è senza dubbio moltiplicata. Però questo non solamente non basta, ma guasta.E vero,che la forza nõ può nõ esser forza l'ĩpedimẽto tutto nasce.perch'ella nõ è vna,e quelle due forze sono due tutti separati. Acciò,che ella sia operatiua,bisogna in uẽtare vn modo,ch'ella resti forza,e lasci l'esser moltitudine. Auuertite quando pioue molte linee separate di acqua cadẽte,diuẽtano vn fiume solo. E come fanno?Lasciano l'hauere separatione,e ritengono l'esser acqua. Così mentre s'vniscono in quel letto,si fanno parti di vn tutto solo, & in questa maniera, senza perder sè, accrescono lui. E qui auuertite mentre la moltitudine si considera nella composi-

tione di vn tutto, i suoi indiuidui non si chiamano *tutti separati*, mà *parti di vn tutto accresciuto*. Con questo artifitio vedremo non solo caminare, mà volare la Galea. Vniscasi il secondo impulso col primo. Per tale effetto non gli basta la propria quantità; è necessario, che prenda la medesima direttione. Così ambidue cospirando al medesimo termine, in quell'atto perderanno l'esser molti, e diuenteranno portioni vnite di vn rotto aumentato.

CAPO SECONDO.

L'vnità, e così la potenza richiede virtù, e ciò si proua primieramente in vn huomo solo

SI è prouato, che nella moltitudine la potenza nō può stare sēza l'vnità. Soggiunghiamo hora vn'altra conditione, se bene inaspettata, però necessaria, & è; che l'vnità non può esserui senza virtù. Io non voglio in questo luogo trapassare senza vn nobile esame vn detto di Aristotile. Detto poco auuertito da gl'Interpreti, e degno di essere studiato da i Principi. Egli dice. *Videri potest non sine virtute esse violētia*. Pronūciamolo in termini più gagliardi ma però vnisoni *non può esser potēza senza virtù*. Introducono per contradittore a questo assioma vn Tiberio Augusto, che nell'Isola di Capri diede a tutti i Principi con i vitii, e con gl'infortuni

della potenza inuecchiata memorabili documēti di stato parmi vederlo tornare vna sera da quelle scene di oscenità, nelle quali la gionentu più robusta con lotte di vituperii studiati, macchiaua la vista, e tratteneua l'impotenza dell'Imperatore impudico. Hauendo però ambitione di ostētare qualche studio frà tanti obbrobrii, & introducendo le filosofie per intermedii delle libidini, sente vn Peripatetico, che fà pronuntiare ad Aristotile quella singolar propositione. *Non può esser potenza senza virtù*. Conosce, che questo Paradosso è contro di lui vna sentenza di degradatione. Però congiungendo con l'autorità l'eloquenza, fà forza per farla cancellare, & esclama. E perche parli così Aristotile? se lo fai per alloppiare i popoli, sei brauo cortiggiano, & io ti ringratio, se lo fai per auuertire i Principi, sei filosofo astrato, e deliri.

Quando si habbia a parlare in publico tutti i Regnanti si sottoscriueranno al tuo detto, e prouisioneranno le tue letture. Metti pure quei concetti in bocca della fama. A noi non mette conto, che si creda altrimenti. Se saprai addossare il nome di ragione alla forza, se fai comparire la potenza per virtù, niuno intese mai meglio l'arte delle fortificationi, che Aristotile. Con la simolatione di poche parole stabilisce tutti i Principati, contro i quali rare volte si solleua il popolo, mentre gli apprēde per giusti. Però mentre tu mi serui

co-

così bene con la tua dottrina, è giusto, che io ti corrisponda altrettanto con la mia gratitudine. Ti voglio fare vn fauore, al quale fin quì non è arriuato pur vno. Ascolta dalla bocca d'vn Tiberio parola di sincerità. Parlando in confidenza, io posso come pratico insegnare a te, che il fatto passa tutto al contrario. Le virtù dell'anime son masseritie di case priuate nel regnante le vere perfettioni sono gli appetiti liberi, e la grandezza non è altro in noi che arme del Fato. Così mi pare di sentir parlare Tiberio, tanto impertinente, che si sarebbe sdegnato di hauere a conseruar l'imperio con l'aiuto della virtù non meno, che si vergognasse d'hauerlo impetrato per intercessione della Madre.

O Seneca tù haueresti meritato assai più, che Gioseffo in Egitto, vn titolo di Saluatore in Roma, se potcui persuadere a Nerone, che perdendo la virtù, si perde la potenza. Mà qual sofista potena mai persuaderlo a quel discepolo, se gli haueua nella sua fortuna tutte le sperienze in contrario? Le cause, che lo portarono all'Imperio, furono la libidine di Claudio, l'ambitione di Agrippina, il patricidio di Brittanico, la vigliaccheria del Mondo. I costumi, con i quali egli lo gouernò, furono il naufragio della Madre, l'incendio della patria, la strage della nobiltà, l'oppressione della virtù. Trà robba così fatta, e chi mai potrà rintracciar vn atomo di buono? E pure essendo costui totalmente vitio-

so,

so, fù sommamente potente. Potè con obbrobrio del Cielo, & esterminio della terra, continuare per tanti anni il dominio, e la sceleraggine, facē io sospettare alla filosofia, che non potesse assistere Iddio, doue respiraua Nerone. A questi due mostri del nome Romano si aggregherà vna falange furibonda di Tiranni barbari, che hauendo goduto il principato nel vitio, quante sceleragini commisero, tante dimostrationi producono contro al citato Paradosso. Non è potente senza virtù. Pare talmente prostrato da gli argomenti proposti il detto di Aristotile, che la passione di qualche Peripatetico sospetterà, che noi l'hauiamo condotto in campo per vederlo abbattuto. Tacerà questa calūnia, mentre lo condurremo al trionfo. Perche egli possa peruenirui con sicurezza, io voglio chiamare al suo soccorso Platone, questi al certo non ricuserà l'inuitto, perche nella medesima causa egli difenderà se stesso, mentre farà vedere, che quella propositione, ostētata da Aristotile come propria è vn corollario di vn discorso Socratico. Impara dunque ò Tiberio, trema ò Nerone, disingannateui o Tiranni. Quì non si finge ne per adular i Principi, nè per ingannare i Popoli. La verità decreta così? *Non può esser potente chi non è giusto.* Proua Platone, che la somma impotenza si troua nella somma ingiustitia. Pare strano ad vdirsi. Ma se noi scambiassimo il vocabolo di somma ingiustitia in quello

di somma discordia? Parerebbe ageuole a credersi. Certo se la discordia non è senza disunione, ella non potrà operare cosa alcuna, mentre sia vero, che sola operatrice nell'vniuerso sia l'vnità.

Il detto è quasi prouato, però potrà corroborarsi. Esemplifichiamolo prima in vn huomo solo, e poi in vno esercito intero. Auuertite, io non afferisco, che la giustitia generi le forze in alcuno di essi, queste sono benefitii di complesione, e l'impeto della robustezza si accresce assai più dalla ebrietà, che dalla giustitia. Dico cosa assai maggiore. Le forze in qualsiuoglia persona, quando sono massime per natura, diuengono impotenti per ingiustitia. Consideriamo in vn'animo solo questa ingiustitia totale. Iui si leuerà la subordinatione degli appetiti alla mente, s'introdurrà la seditione frà gli appetiti medesimi, quel che vuole vno s'impedirà dall'altro, e mētre ogn'vno vuol'esser superiore, tutti saranno nemici. Non mi si negherà, che vno animo tale sia ingiusto. Ma chi nō vede, ch'egli āco sarà impotente? In quel tumulto confuso di passione contradittoria, fin che vna non comincia ad aggiustarsi col cedere all'altra, non potrà mai, mentre persiste nell'impedirla, lasciarla operare. Io concedo, che le vogli buone possono cō sōma iniquità soggiogarsi ad vna concupiscenza pessima. Vn' amore sfrenato diuenta vn Tiranno furibondo, e forse che a tanta ingiustitia manca la potenza per

farsi

farsi puntualmente seruire da tutte le facoltà dell'anima appassionata. E forse che le passioni non sono violente per fare eseguire dalle membra ogni precetto de gl'impeti irrationali? Non manca mai l'adeguata risposta alla verità. Confesseremo prima, che in quelle passioni l'iniquità è grande, mà non è la totale. Sono inique contro alla ragione, non sono inique contro se stesse potrebbero accrescer l'ingiustitia se oltre all'intentione, che è pessima, haueßero anco la discordia, che nō è buona. Mentre dunq; cessa trà di loro la seditione, quello che vi resta di concordia è particola di giustitia, cioè causa d'operatione, e vigorosità di potenza. Venghiamo hora all'affetto predominante. Quell'amore, quanto al fine obbrobrioso è certamēte ingiusto quāto a gl'effetti seguaci nō è īgiusto totalmēte, distribuisce lo stipendio meretricio de'piaceri illeciti alle passioni seruienti, & in questo si sà, che se l'ossequio è iniquo, la mercede è legitima. Fate che quel tirannico amore arriui alla totale ingiustitia, cioè, essendo ingiusto nell'intentione indegna, diuenti ingiusto contro ai sensi ossequiosi. Allora mentre tradisce le passioni, e promettendo gusti, porge dolori, esse se gli ribellano col pentimento, e lo disarmano di forze. La potenza dunque di quel predominio consiste nella retributione di quelle mercedi, se questa è legge di obligata giustitia. Che occorre sminuzzarla più? Volete intenderla sensa-

tamente: Pigliate il corpo per emblema dell'animo, e la santità per similitudine della giustitia. Trouatemi vno totalmente infermo, habbia gli ossi slogati stemperati gli humori, vlcerate le membra, patisca virtigini nel capo, palpitationi nel cuore, conuulsioni nelle braccia, podagre ne i piedi, quando mi farete veder forzuto vn corpo talmente guasto, all'hora, e non prima, io vi pronostico, che potrette trouar potente vn' animo totalmente ingiusto.

CAPO TERZO.

L'istessa conclusione si proua in vna moltitudine.

QVesta medesima dottrina, che dentro vn cuore si legge con lettere quasi inuisibili, si manifesterà in vn esercito con caratteri euidentemente sensati. Conduci pure o Xerse a subissare le Republiche della Grecia i guerrieri dell'Asia, e siano millioni in moltitudine, Giganti in grandezza, Ercoli in forze. Se la Grecia potesse essere esaudita in vn voto, non hauerebbe bisogno di armarsi per la difesa. Socrate le insegna a farlo, se il Cielo vorrà fauorirlo. Desideri ella, che nell'esercito barbaro entri la totale ingiustitia. Se questo s'ottiene, potrà hauer il medesimo spauento de nemici armati che dell'ombre, proprie. Per fare, che vn'esercito sia totalmente ingiusto, non vi sarà

sarà, nè religione verso Iddio, nè obbediẽ-
za verso il Principe, nè fede verso il com-
pagno. Rotti questi vincoli di concordia, i
soldati s'irriteranno scambieuolmente cõ
le ingiurie, si depréderanno con le rapine,
s'insidieranno co i tradimenti. In queste
parole si vedono scatenate le furie, & in-
sanguinate l'armi. Così distrugendo se
stessi più presto, che i soldati di Cadmo, sa-
ranno totalmente inabili a debellare i ne-
mici. Ma, dirai quando quei barbari s'-
vnirono a desolare i Greci, fù pure in tutti
l'ingiustitia, e non mancò la potenza. Chi
non vede la risposta del dubbio, più tosto,
tumido che sodo? Era in tutti quei barbari
l'ingiustitia, mà nõ la totale, erano ingiusti
contro gl'innocenti assaliti, non erano in-
giusti contro a i compagni vniformi. L'-
eloquenza Tulliana suole insegnare alle
prime scuole, che masnade de i ladroni per
conseruarsi potenti, se sono inique nell'as-
saltare i passaggieri, sogliono esser giuste
nello scompartire le prede.

CAPO QVARTO

*Il medesimo si mostra ne' Principi, e si con-
chiude, che la Carità, regina delle
virtù, è il fondamento del-
la Potenza.*

NOn differiamo più all'Imperator Ti-
berio vna risposta, che può mortifica-
re il suo fasto. Quanto a costui era più vtile

In questa parte fare il seguace, che il censore di Aristotile. Perche compendiasti il mondo in vna Isola? Perche posponendo Roma a i capri, volesti hauere il regno in esilio? Percioche l'instiustitia del tuo gouerno arriuò a farti conoscere, quãto fusse diminuita la potenza dalla tua maestà. Ti cacciasti in vna prigione dirupata, per conseruare vita tirannica. E quiui anco nõ haueresti hauuta potenza per conseruarla, se non ne mendicaui qualche habilità della giustitia stessa. Se colà tradiui il tuo Imperio, non esasperaui la tua camera. Prouati ad irritar con l'ingiurie i domestici della tua vita. Se vorrai ancora contro di essi diuenire totalmente ingiusto, esperimenterai dentro al proprio letto come i lenzuoli sappiano auuiticchiarsi in capestri. Dunque per hauer potenza di viuere incarcerato, confessa a tuo mal grado, che del continuo pigliaui qualche cosa di giustitia. Così trattando senza iniquità i tuoi intimi, trouaui vn contraueleno assai più sicuro di qualunque elettuario ti si poteua comporre da qualsiuoglia Mitridate. Inseriscasi in questo luogo il famoso capitolo, che nel Quinto della Politica fa parere sì gran conseruatore de Tiranni Aristotile. Finalmente non potendo hauerli totalmente buoni per l'oppressione della libertà, non gli vuole totalmente mali nell'amministration del gouerno. Noi certo non ci perderemmo d'animo nell'assaltare il Politico di Toscana se l'hauessimo quì presen-

presente, e forse se gli potrebbe dimostrare da vn suo paesano, che in ogni tirannide quella particola, che vi resta di giustitia è l'anima agonizante dalla potenza mortale Mà quando l'ingiustitia diuenta sõma, allora cade ogni stella, da qualsiuoglia più sicuro Firmamento. Partì Nerone istesso nell' estremo della sua vita. Quello, alla difesa del quale vigilaua in armi la fortezza dell' vniuerso, alla cui giouentù pareua, che Gioue hauesse imprestato lo scetro dell' onnipotenza, doue si ridusse con la somma ingiustitia? Vedetelo fuggire spauentato da quella Casa d'oro, ch'era vna prouincia di marauiglie. Derelitto da i ministri, condannato dal Senato, perseguitato dai custodi, si caccia tremante più di qualsiuoglia sorcio frà i cespugli di Lamétano, e per trouar ripostigli, và mouendosi carponi frà quelle frasche inalciate, che gli restauano per vltime fortificationi d'vn tãto imperio, iui finalmente dopo hauer cõsolata la regia sete in vna pozza d'acqua infangata, chiede per suprema gratia ad vn suo seruo vna ferita mortale. A prãsi a gl'occhi di tutti i Potenti quelle Macchie, che la sõma ingiustitia fece parere palazzi appetibili ad vn tãto Monarca: odãsi l'estreme voci d vn testamẽto Nerouiano, che non trouãdo heredi, istituisca i successori. Io lo sẽto esclamare in quella agonia. Ancora i Cesari diuẽgono impotẽti mẽtre sono ingiusti. Nõ è possibile, che si troui *potẽza sẽza virtù* se io nõ m'ingãno, resta gloriosamẽte triõ

fa-

sãte il detto d'Aristotile. Noi ristringendo il lungo cometo in poche parole, concluderemo. Doue nõ è giustitia, iui nõ può esser cõcordia, doue nõ è cõcordia, iui è impossibile l'vnità, e finalméte doue non è vnità nõ può esser potenza. Finiamo con l'offerire tutti questi pregi a quel diadema *perfecti decoris*, che porta in fronte la Regina Madre di tutte le virtù. Riconoscete nella pompa di queste parole la preminenza della Carità. Ella hauendo da Dio questo alto negotiato di confederare gli animi, e di trasformare la moltitudine in vnità, con ragione hebbe quei sublimi elogii dall'oracolo Apostolico. Parlare con linguaggi di huomini, di Angeli, assoldare sotto il suo stendardo i venti, smuouere con vn ciglio i monti, fermare con vna parola le sfere, sono prodigii grandi; tuttauia *Maior horum est caritas*. Togliete dal commertio humano il ministerio della carità, leuerete l'vnione della moltitudine, cioè mancherà la giustitia, s'annichilerà la potenza.

POTENZA DELLA MOLTITVDINE
DISCORSO XII. *Cap. I.*

La potenza de gli huomini, & anche il principale istromento della Potenza di Dio è la moltitudine.

Ragioneuolmente tutte le Republiche ben ordinate alimentano, e premiano la

la robustezza ne' Cittadini, perche in effetto ella è l'armeria della natura, e la potenza del publico non è altro, che la moltitudine de robusti. Parmi smoderato adulatore quello Stasicrate statuario, proponendo che la vastità del Monte Ato, divenisse simolacro di Alessandro Magno, così nella destra reggerà vna città, dalla sinistra spanderà vn fiume, mostrerà boscaglie per chiome, nasconderà marmi per ossa.

Et haurà, disse, fatto statua vn Monte,
I piè nel mare, e soura il Ciel la fronte.

Ma per mio parere costui, volendo eccedere nell'amplificationi, prese la misura troppo corta nella grandezza del personaggio. Più proportionato fù quel disegno, col quale lo figuraua quella famosa ambasceria di Scithia. Vedete, che mole immensa con che poche linee. *Si Dii habitum corporis tui magnitudini animi parem esse voluissent Orbis te non caperet, altera manu Orientē, altera Occidentem contingeres*, Possiamo dire con verità, che Alessandro era di questa grandezza non solo nell'animo, ma ancora nel corpo, e corporalmente empieua quei vasti spatii, che la natura distese frà l'Oriente, e l'Occidente. Egli può considerarsi e come huomo, e come Prencipe, come huomo hebbe il corpo naturale di non istraordinaria statura, come Prencipe hebbe il corpo politico tanto vasto, quanto era il suo imperio. Certo nō essendo altro vn potentato, che vna moltitudine vnita, egli non è minore, che il suo regno

gno, con tant'occhi vede quanti sono i suoi esploratori, con tante braccia combatte quante ne hanno i suoi eserciti. Non solo la potenza di ogni Principato consiste nella moltitudine de i Vassalli, dirò assai più, la maggior potenza, con la quale Iddio vsi militare in terra, è la moltitudine de i robusti. Iddio come quello, che in tutte le creature inferi vn istinto obbedientiale al suo cenno, può quando vuole accreditarsi per Dio delle vendette, schierare nei campi dell'aria nuuole più formidabili, che Giganti, le quali parlando coi tuoni, combattano coi fulmini, può aprire le cataratte dei diluuii prodigiosi, che con le repentine innondatione trasferiscano il possesso delle città dagli huomini ne' pesci può scauernare dalle sotteranne prigioni i terremoti rouinosi, che seppellirono sotto le proprie moli anticamente vndeci città in Cicilia, nel mese passato più di trenta terre in Calauria, con tutto questo, nè fulmini, nè diluuii, nè terremoti, benche si temano come officiali dell'onnipotenza sdegnata, lo fanno ordinariamente apparire tanto spauentoso, quanto quell'altro titolo, col quale fà chiamarsi *Iddio de gli eserciti*. Oh huomini, guardateui da gli huomini. Quando l'ira diuina, facendosi terribile sopra i Rè della Terra, vuol mutar i Principati, & esterminar le nationi, si preuale assai più delle spade, che de i fulmini, più degli huomini, che dei Cieli. Trema l'Italia in questi giorni, mentre ne i publici auuisi sente

de.

deplorare le miserie di Cosenza, doue, e nelle vicine terre il più spauentoso tremoto, che mai si sia auuertito dell'antichità, ha sepelite più di quindeci mila persone. Ma che dico del tremoto di Calauria? Tutto il Mediterraneo, che sì spesso si commoue in tempeste per assorbire i tāti vascelli, che lo calpestano non spopolò mai nel corso di mill'anni di tāti habitatori la specie humana quanti con la moltitudine armata gliene vccise nel tempo di poche guerre vn huomo solo, a lui cede ogni peste, & ogni rouina il primato dell'esterminio. E qual è costui? forse qualche mostro di Scithia? E vn Eroe di Roma, vn padre della patria, l'essēplare della clemenza, è Giulio Cesare. Lasciando da parte il macello delle guerre ciuili, egli medesimo per confusione propria e secondo il calculo Pliniano, arriuò a poter registrare nel numero de' soldati vccisi nelle sue fattioni ben sopra vn milione, e cento nouanta due mila.

CAPO SECONDO

Ragione apparente a fauor di quei Principi che pretesero deificarsi.

QVesta verità mi fa scoprire l'origine di quel superbo delirio, col quale alcuni trionfatori armati arditono di agguagliarsi, & anco di preferirsi a Dio. Considerauano, che frà le operationi dell'onnipotente non era la mini-

ma

ma la mutatione delle Monarchie, videro, che questa si effettuaua da lui con la moltitudine armata, e questo sapeuano di poter comandare ancor essi. Così non giudicarono inconueniente l'inserirsi coi titoli in quella Deità, alla quale si assomigliauano con le vittorie. Con simili concetti in vna poesia politica s'induce Nabucodonosor a deificar se stesso nella statua famosa, alla quale così parla l'Adulatione.

Chi credi tu ch'al fine
Fusser di Grecia i celebrati Dei?
Non hebbe i tuoi trofei
Mai quel Cretense Gioue
Ch'hor col diadema al crine
Dall'vsurpato Ciel fulmina, e pioue.
E poi qual paragone
Haurà con le corone
Del Babilonio Rè quel gran Tonante?
Pochi lampi, e saete al fin dell'anno
Per la sua destra affina
La Vulcania fucina.
Ma i tuoi fulmini vanno
Per man de tuoi guerrieri
Ben mille volte il giorno
Precipitando intorno
De'rubelli Tiranni i corpi altieri.
Credi certo non erra
Chi Gioue men pauenta,
Che Nabucdonosor nemico in terra,
Non è dell'arco tuo l'ira silenta

Questa dottrina d'impertinenza barbarica, hauēdo fatto in Libia impazzire Alessandro, pure a tempo de i Cesari fù riceuu-
ta

ta in Roma. Auuertirono, che il torre, e trasferire i Regni, scompartire le felicità, e le miserie, arbitrare sopra la vita, e la morte erano quelle cose, che acquistauano a Gioue il titolo di *Massimo*. Però scordatisi dell'*Ottimo* canonizauano per consorti a lui nella Deità, quelli, che gli erano simili nella grandezza, e registrauano frà gli Dei del Cielo gl'Imperatori del Mondo.

CAPO TERZO.

La potenza, quanto è maggiore, tanto è più bisognosa, e però più lontana dalla perfettione diuina.

Ridicola, e lagrimabile temerità. Alessandro Magno, vergognandosi alla fine di se stesso, medica con poche parole ne i Prencipi deliranti questa frenesia. Quando si trouaua ferito esclamò? *Vosquidem me Deum esse dicitis, & vulnera hoc me hominem esse clamitant*. Nò, nò, le adulationi della moltitudine non bastano a fare, che vn huomo diuenti Iddio, bastano bene gli ossequii della moltitudine a fare, che vn priuato diuenti potente. Però ogni potente ha occasione di nõ inalberarsi a deificar se stesso; mentr'egli si necessita a riconoscere quella grãdezza, che si chiama sua da quello, che non è in lui. Inerme di proprie forze ha tutto il suo potere dipendente dall'altrui volere. E come può mai accreditarsi per Dio chi si riconosce come bisogno-

so

so? Io non posso contenermi in questo luogo di citare ad vna sentenza cõdannatoria Alessandro Magno vincitore dell'Oriente. Ti pare di hauer trapassato coi trionfi della tua giouentù il termine delle glorie humane? V'siamo cortesia, ti si conceda, sei dunque arriuato ad inserirti nel consortio della Deità celeste? Oh questo nò. Non ogni vccello, che s'alza sopra le nuuolo, tocca le stelle, troppo vasto è l'interualo, che si frapone fra la Terra, e il Cielo. Non ti sdegnare, o superbo, di questa negatiua, se potesti toglier la vita a i filosofi, che ti ripreseto, non puoi tagliar le lingue alla fama, che ti giudicherà. Grande è l'appetitione d'Alessandro, vuol mutar Filippo con Gioue, & essendo huomo, farsi promouere all'esser Dio. Diasigli vdienza, e si cominci a formare il processo di questa ambita canonizatione. Facciamogli vn honor inaudito. Nei tribunali ne i quali nè anche a Pontefici giuranti si dà credenza totale in causa propria, credasi ad Alessandro senza esame di testimonii. Quali sono quell'attioni, che ti fanno pretendere la Deità? Hò domata la Grecia, hò soggiogata la Barbarie, ho potuto hauere per iscabelli del mio piede i Rè dell'Asia, per concubine del mio letto le Regine di Persia. Hò superato gli esempii dell'antichità e le speranze di Europa, ha più vinto Alessandro con la spada, che non pronosticò mai la Grecia con l'hiperboli. Non ti controuerto questa gloria, Alessandro, anzi

zi non farò difficoltà di aggiungere a i tuoi trionfi tutti quei mondi, per i quali fecero sospirar la tua superbia i sogni di Democrito. Io, concedendo il tutto, soggiongerò questo interrogatorio. Come vincesti? Risponderai, combattendo. Che facesti per combattere? Radunai eserciti, e mi feci seguitare non solo dai Greci, ma ancora dagl'istessi Barbari. Ti facesti seguitare per hauer il teatro pieno di spettatori, o pure il campo pieno di combattenti? Mi preualsi ad arbitrio mio de i loro aiuti. Quanto fù il numero de i soldati, che v'impiegasti? Se non si troua chi ne habbia fatto il calculo per l'appunto, dicasi vna quantità verisimile, e siano trecento mila. Accetto la risposta, e fò questa riflessione, che Alessandro per acquistar le vittorie condusse trecento mila combattenti. O stolto! E questa è la causa per la quale pretendi esser chiamato Iddio? E non ti accorgi di confessare, che in tè erano trecento mila aiuti? Non si può formare concetto più alieno della vera Deità, che il figurarla bisognosa di soccorsi stranieri. E che opinioni ti haueranno insegnato a formar di Dio i tuoi Peripatetici? Conobbe pure la tua Grecia, ch'è la diuinità. *Ipsa sui pollens opibus nihil indigna nostri.*

Ch'ella è sufficiente a se stessa, e che sono incompatibili questi due concetti *naturalmēt e Diuino, e necessariamēte bisognoso.* Quāto si corōpono le mēti de i Principi dalla viltà dell'adulatione! Haueua

tan-

tanto ingegno Alessandro, che per se stesso poteua conoscere questa sproportione. Però mentre gradì l'Idolatria de gli adulatori si acquistò le derisioni della fama. Io lo sento esclamare: vi son pure gli ammiratori di Hercole, & à lui la Grecia non controuerte la Deità. Ammutiscasi Alessandro, e finalmente impari, che Hercole hebbe tutta la sua potenza in se solo, che il suo esercito fù il proprio corpo: però conoscendosi per non bisognoso di forze straniere, fù adorato per figliò di Gioue. Quãto il resto gl'ingegni di Grecia non possono apprender per Dio chi hà tutto l'esser suo dipendente dalle forze altrui. Noi viuiamo hora in tai secoli, ne'quali il mondo illuminato dal Cielo hà dismessa l'empia, e ridicola vsanza di adorare per gouernatori delle sfere i cadaueri de i potenti. Però i Principi non hanno bisogno, che Alessandro Magno con la propria confusione li disuada dal canonizar se stessi per Dei. La superbia nondimeno sostituisce a questa pazza idolatria vn vitio vanaglorioso, e ricorda a i Principi, che se non sono Dei, son potenti, e che questo titolo non deue ambirsi meno di quell'altro, mentre degl'interessi humani si serue più la potenza che la Deità. Da questi concetti nasce negli animi regnanti il vilipendio de i popoli, e senza la sodisfattione di questi è impossibile che lungamente si conserui la securezza del Principato.

L'Vrto è il Monarcha del Mondo, e la Penisola di Scandinauia per l'abbondanza della sua popolatione vinse e fondò i maggiori Regni del Mondo.

IN questo luogo la verità mi costringe ad abbandonar Platone. Non sò perche egli giudichi più potente il Principe, che il popolo. Se i pescatori de i Regni vorrãno bilanciare da vna parte il Principe sol, dall' altra il popolo separato. Annibale, che dalla Satira latina fù appeso in questa stadera, sconsiglierà ogni Monarca dal venire a questo cimento. Quando a lui mancò la moltitudine, mancò la potenza, e ne anco gli rimase la libertà. Finalmente non bisogna adularsi, la potenza non può esser altro, che moltitudine. Principi è il popolo, e tanto dura in vn Monarca il dominio quanto persèuera il publico in obbedirlo. Gran Maestra di modestia può essere in ogni dominante questa dottrina. ciò ch'ella si dimentichi mai come necessaria sempre l'vsanza publica l'hà compendiata in vna parola sola. Certo mentre l' ordinaria locutione de i Principi è il parlare per noi, in questa parola plurale si ricorda loro, che quanto hanno è patrimonio di moltitudine, perche al fine quell'*io*, non può essere altro, che vn pouero fante. Dimandatene a Nerone, & vi farà vede-

dere l'infinita differenza dello stato suo, quando, sedendo nella Regia potea, custodito da gli eserciti, parlar per *noi*. E quando fuggendosi per le fratte, non poteua, abbandonato dai popoli, parlare altrimente che per *io*. *Ego sum qui sum* è locutione, che propriamente nõ istà bene altroue, che in bocca di Dio, perche tutta la sua onnipotenza stà dentro di lui, doue ogni altro potentato ha bisogno di mendicar le braccia da chi se gli può ribellare.

Non ci è bisogno di acquistar con parole il credito alla moltitudine, che se lo acquista coi fatti. Mentre ella può vitare, & atterare gli auuersarii, pretende non meritare minor patrimonio, che il Mondo tutto. Lessi vna volta in vna poesia politica che al mõdo si trouaua vn Idolo, il quale era il tirranno de i Principi, e'l terrore degli Dei, incognito alla fama, ma troppo noto all'esperienza. Era vn Gigante per lo largo che haueua per corpo la moltitudine, e si chiamaua *Il Dio Vrto* Egli è stato l'Eroe di tutti i poemi in ogni linguagio l'historie non hanno maggiori argomenti che i suoi trionfi, e pure nessuno lo nomina. Vorrette intendere, che suoi siano i nomi di Marte, e di Bellona, mentre io non voglio negaruelo, douete concedere a me, che in quelli comparisce smascherato, & in questo si conosce coperto. Chi l'hà propitio ha per vassallo il Mondo, e per tutore il Cielo. I Romani fecero più, che ogni altra natione per hauerlo domestico, essẽdo

di

di nascita barbara l'addottarono per cittadino,& insegnandogli ad vrtare con artifitio,introdussero nelle guerre il furore confederato con la prudenza. Quindi nacque che Roma potè numerare per molti secoli quasi altretante vittorie,quante battaglie; e questo grand'Idolo, alimentato con esercitii di disciplina militare, ringagliardito con sette cent'anni di combattimenti sanguinosi,potè mostrar nella specie humana che chi può vrtare, può soggiogare, & che l'Imperio del mōdo sarà sempre conquista dell'Vrto. Se questo poi hà tutta la sua forza nella moltitudine,nō è da merauigliarsi,che Augusto mostrasse tanta premura nella copia de i matrimonii. Leggesi ancora vna sua oratione, che malediceua,e gastigaua,come traditori della Patria e ribelli della n itura quei cittadini,che dissipando la semenza del sangue Romano in libidine, nō pēsauano ad acquistare cō la fecōdità del proprio corpo custodi natiui a quell Imperio,la vita del quale nō poteua cōseruarsi sēza l'anima della propria moltitudine. Doue queste soprabbōda, iui stà la casa di Marte,che sà cō le spade fabbricare gli scettri per dominare tutte le nationi della Terra. Non posso in questo luogo contenermi di non riuolgere i pensieri alla vasta penisola di Scandinauia, che, contenendo i Regni della Gothia, & della Suetia s'intitola da vn suo Scrittore. *Vagina nationum, & officina gentium.* Certo pare, che sequestrata dal

P no-

nostro mondo fra gli arcani dell'Oceano Settentrionale sia stata dall'Autore della natura fabbricataui come vn arca di Noè per conseruatui vn deposito infallibile della specie humana. I suoi historici s'accordano a celebrarla per vna fonderia d'huomini tanto copiosa, che, estraendone in diuersi tempi più che trenta nationi, si trouano con esse a popolare le più celebri prouincie dell'vniuerso. Fino nei tempi d'Abramo i Goti cominciarono a passare il Mare, e nel prossimo lido tolsero il dominio, e diedero il nome alla Danimarca, si stesero poi a por sede, e Principato nella Pomorania, e nella Polonia, si trasfigurarono nel nome di Scithi col vincer la Scithia, & iui riunendosi in Goti & Massagoti, per mezzo delle scorrerie, e delle vittorie diuennero Traci, Persiani, e Parti. Hauendo così propagati i confini del nome Gotico dentro a i più famosi regni dell'Asia, vi fecero vedere con prodigio di fortezza inaudita, che la stirpe loro era trionfale non meno nelle Dame, che nei Guerrieri. Propagini di quel sangue furono le Amazoni, che, scorrendo vittoriose per le prouincie Asiatiche, arriuarono a fabricare il famoso tẽpio a Diana in Efeso soggiogata, e trà le glorie loro fecero immortalare dall'historia le prodezze di Pantasilea in Troia, i matrimonij di Taleftia con Alessandro, e le vittorie di Tomiri con Ciro. Nè furono minori i progressi della potenza Gotica sopra i Regni dell'

dell'Occidente. Diceſi, che la Germania, benche ferace di nationi,e feroce nelle battaglie, ributtaſſe come foraſtieri nemici quei, che poi obedì, come vincitori regnanti. Trè nationi, che originarie di Gotia,quaſi ſopra poſſeſſioni patrimoniali poſero ſopra le Prouincie Tedeſche i nomi natiui,queſte poi,non potendo racchiuderſi dentro a quell'ambito, benche tanto ſpatioſo,paſſarono con le vittorie de' poſteri a far denominare Franchi, Angloſaſſoni, Galli, e Britanni. Paolo Diacono caua da Scandinauia i ſuoi Longobardi per dar loro ducent'anni di Regno, & vna perpetuità d'habitatione in ſi nobil parte dell'Italia. Che diremo poi di quei Goti non mai dimenticati, che diſtrugendo affatto l'imperio Romano, e ſpopolando totalmente la Città Eterna, vi regnarono per ſettant'anni, & aſpirarono fino a mutare il nome di *Roma* in quello *di Gotia*? Ma che applauſi di Giuſtitia, che encomii di verità non meritano dalla fama i Goti della Spagna? Hanno voluta la virtù nel conſortio della potenza. Scacciarono l'Idolatria con la Religione, e difeſero la libertà col valore, degniſſimi per tante preeminenze, che hoggi trà la nobiltà Spagnuola non ſi troui la più plauſibile, che la diſcendenza Gota. Che più? Pare,ch'ella con le armi del Cielo habbia fondata vna quaſi perpetuità di dominio doue per lo ſpatio di mille, e cento anni il ſangue Goto ſi conſerua ancora il ſangue Regio, certo con glorioſo titolo ſi pregia-

P 2 no di

to di regnarui i presenti Austriaci, perche come inestati da felicissimo matrimonio nella stirpe Gotica, godono per dote di pro nidenza celeste l'heredità de i regni materni. Io sò, che vn moderno erudito si affatica per iscreditare, quasi fauola di vanità appassionata la pretensione de i contati trionfi. Egli però confessa di pigliar la pugna contro all'autorità degli scrittori, e alla credenza de i popoli. Non è tempo questo di esaminare le sue contradittioni, bastici per hora il seguitar la fama. Questo è certo, non possiamo imaginarci quella gran Penisola per grauida di tante Monarchie senza figurarci le soprabbondanti popolationi eccessiue. Concludasi dunque, che sono due voci equeualenti, & quasi sinonime Potenza, e Moltitudine

CAPO QVINTO.

Si rifiuta quella massima, che colloca ogni ragione nella potenza, e s'impugna vn heresia di Lutero.

HAbbiamo visto di sopra come la potēza si accomodi a quella risoluta esclusione, che le nega i Principati del Cielo. Ella non lascia già così facilmente persuadersi a non pretendere i Patrimonii della Terra. Salamone mette in bocca a vna masnada d'huomini robusti queste parole, *Sit fortitudo nostra lex iniustitia*. Non è poco, che la loro impertinentia si confes-

fasse ingiusta, e ch'essi medesimi conoscessero, se poteuano vincere con le braccia, di non poter litigare con le ragioni. Vn'esercito degli antichi Galli in Tito Liuio, pretese assai più. Volendo, che il poter vincere fusse il medesimo, che il douer possedere, fecero, parlamentando sotto Chiusi, promulgare questo editto inaudito: *omnia fortium virorum esse*. Benche questa conclusione si verifichi troppo spesso nell'esperienza, pure il senso del mondo non hà fin quì degenerato in tanta irrationalità, che non distingua *il fatto* dal *ius* e confessi, che tutto l'Vniuerso sia *vn fidecomisso* dell'a violenza più robusta. Questa opinione toglie le bilancie alla giustistiria, e le lascia solamente la spada. Ottomano finse di crederla, perche potè effettuarla, e facendo i progressi suoi cô questa dottrina, lasciò hereditario questo dogma ne'suoi Turchi, che non si troui più legitimo titolo di Monarchia, che il furore della Scimitarra. Questa propositione di tirannia è l'infamia di ogni Principato, mentre lo qualifica, non solo per barbaro, mà per bestiale. Mà che dico l'infamia? E la distruttione. Guai a tutti i Monarchi, se si credeise publicamente da i popoli, che ogni dominio s'acquisti con giustiria quando può vsurparsi con violenza. Oh quanto è sconsiderata l'ignoranza del fasto barbarico! Rouinerebbe se stessa senza accorgersene, mentre s'imbriaca nel fumo di glorificarsi senza ragione,

E che pensi di dire mentre ti vanti. *Non riconosco il mio regno da altri, che dalla mia spada?* E ti mette conto ò Tiranno, che dalla moltitudine si creda questa dottrina? Non ti accorgi, che il suono di questo dogma sarebbe fra i popoli vn tamburro di solleuatione, e griderebbe. O tutti voi, che hauete mani per impugnare spade, non vi scordate mai, che tenete in pugno vna iurisditione di pretendere il Regno, l'occasione cōparisce tal volta quādo meno si aspetta, alla fine più spade stanno nelle mani del popolo, che in quella del Principe. Chi pretēde regnar cō la spada nō si quereli di esser fugato cō la spada, cō la forza vincesti, cō la forza perdesti, le pretensioni sono eguali, e di chi poi lamentarti? Non si trouerà conquistatore d'Imperii, che voglia mai sottoscriuersi alla illatione di questa dottrina. Se si vantò d'hauer acquistato il dominio con la spada, non confesserà gia mai di douerlo perdere con la spada, anzi quando questa in vna risolutione gli riesca infellice hauendo perduto il possesso, continua a ritenere il titolo. In questo non se gli può cōtradire. Non basta la forza dell'arme; si ricerca la causa delle guerra per mutare legitimamente i gouerni: nè la violenza si ammette mai per giusta, se non come seguace della iurisdittione. Imparinsi i vāti della gloria lecita dalle frasi de i guerrieri Israelitici. Esclamano tripudiāti nelle vittorie. *Non gladius Gedeonis, sed gladius Domini, & Gedeonis.* Certo nō sarebbe stata mai spada di giustitia

stitia la spada di Gedeone, se non fusse stata prima spada di Dio, cioè spada ministra della ragione. Allora i popoli non solo si domano con la forza, ma restano incatenati con la persuasione, e restano stabili nell'obedienza mentre credano, che il ribellarsi dal Rè sia vn'apostatare da Dio. Non ostante questo, quella Massima violenta dell'Imperio Turchesco hà trouato patrocinio, non solo nel Macomettismo, mà ancora nella Christianità. O Germania, ò fucina di battaglie, ò rocca di trofei, è possibile, che tu potessi dare orecchie a quelle pazze nouità, che nei pulpiti di Sassonia concedeuano a i Turchi il guerregiar contro a i Christiani, ma negauano a i Christiani, il difendersi contro a i Turchi? Decreta l'Oracolo di Belzebù, comanda il traditore del Settentrione, definisce Lutero così: *Praeliari aduersus Turcas est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras per illos*. E queste sono le riuelationi dell' Apocalisse Sassonica, come è possibile, che vn detto si pazzo non lo schiarisse fra quei ceruelli martiali, non solo per ribello della Chiesa, ma per fellone della patria, per nemico dell'humanità? Se è peccato il procurar rimedio contro a quei mali, che Iddio manda per visitare i nostri peccati, dunque proibiscansi a gl'infermi gli antidotti, i medicamenti, e i soccorsi, a gli afflitti i conforti. Ricchezza limosiniera, e perche vuoi saperne più che Dio, mentre solleui con la beneficenza quelli, ch'egli deprime

con l'inopia? Carità la censura di Sassonia ti trasforma di Regina delle virtù in Furia dell'inferno. Quel riformatore di Roma considera nelle sue attioni vn genio troppo peruerso. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Ti pare dir poco? Quando Iddio medica, io mi affligo. Pare, che tu ti sia preso per negotio principale della tua vita il guastare quando Iddio comincia, e cõ tutte le opere della misericordia l'aprire vn asilo di sicurezza a coloro, che il Cielo mette in fuga di spauento. Pentiti vna volta del tuo delitto. Lutero ti auuertisce, ch'è bene cooperare al beneplacito Diuino, e che ne segue? Per questo sarà bene l'vnirsi con gli empij nell'opprimere i giusti, & non impedire al Cielo quella fornace, dou'egli con le tribolationi gli purifica in oro perfetto. Che direbbe a questa dottrina il Rè Profeta, che, viuendo in eccessi di prosperità, & di tribulationi, hebbe così gran commertio nella Terra, e nel Cielo? Stomacato dai persecutori ostinati, & da gli amici tepidi, si riuolge a Dio, non dirò con isdegno, ma con zelo. Implora effetti rigorosi dell'ira Diuina contro a i suoi nemici, e per maggiormẽte irritarla, vi aggiũge vn motiuo gagliardo, e dice. *Quia quẽ tu percussisti, persecuti sũt, & super dolorẽ vulnerum meorũ addiderũt.* nuoua sorte di memoriale per propiciarsi ũ Prĩcipe è questo. signore, gastigate coloro, che nel perseguitarmi secõdano il vostro genio, e cooperano alla

vo-

vostra volõtà. Mal saggia rettorica sarebbe questa per persuadere i dominatori del mõdo. Quãdo si appassionano nella depressione di vn ministro, vorrebbono tutto il mondo per cooperatore ad esterminarlo; quello è il tẽpo da vedere incoronar traditori, e tù fede d'amicitia, e tù costãza di carità, apparecchiateui in quelle occorrẽze a patir calũnie di ribellioni, ò almeno a riceuere accuse d'imprudẽza. Così stà il mõdo. Mà così non gira il Cielo. Troppo è diuerso Iddio dal Monarca. Egli si sdegna quãdo gli huomini perseguitano quelli che Iddio ferisce. La ragione è ch'egli *vulnerat vt medeatur*. I suoi tormẽti sono medicamẽti, e nelle cose incominciate da lui nõ cõsente, che la passione humana s'ingerisca in altra maniera, che in quella, che si costuma intorno a gl'infermi. Quando il Medico dà i bottoni di fuoco, gli amici preparano i difensiui. E ci voleua tanta Metafisica, ò Lutero, a cõprẽdere questa verità? E doue può ella esser più sensibile, che nell'esempio proposto degli assalti Turcheschi? Se Iddio gli manda per essercitarci nella purgatione delle communi iniquità, ti pare poco essercitio di virtù la difesa d'vna guerra? Allora i lasciui si necessitano dalla miseria ad impugnare l'armi dall'esterminio, e si accorgono quanto abuso di prosperità era il vituperarsi nelle battaglie dell'infamia. Gli auari imparano quanto è men graue il dar limosine a i poueri, che contribuire stipendii a i soldati, i sediciosi s'ãmaestrano.

esperimentando fra le stragi de i nemici, quanto sia necessaria la concordia de i cittadini, & alle frenesie della superbia non mancano antidotti di efficacia, mentre il pericolo di vna sconfitta fa loro sensibilmente vedere in che posto vacillante si fondi ogni grandezza humana. Molti vitii fa cessare la miseria quando si patisce, però molte virtù fa nascere quando si discaccia.

CAPO SESTO.

Si prende occasione di lodare Vladislao IV. Rè di Polonia.

IO non crederei, che dalla bocca di Lutero fosse vscito vn tal delitio, se io non lo ritrouassi registrato nel Concilio di Laterano. *Præliari aduersus Turcas est repugnare Deo.* Ohimè, che facesti Carlo V. Vinceui pure in quei tempi; ne i quali quel Profeta indemoniato publicaua le riforme della Chiesa; *Non cognouisti tempus visitationis tuæ.* Veniua Solimano con mezzo milione di Barbari all'assedio di Vienna, perche lo costringesti a fuggire. Diuorator de i Mondi, s'intitolaua successor di Costantino, e con quel titolo pretendeua per patrimonio l'vno, e l'altro Imperio. Ma che? Non è più a tempo Carlo V. di obedire alla Teologia di Lutero. Io qui riuolgerò il mio parlare a voi, o inuittissimo Principe del Settentrione, Vladislao IV. viuen-

uente Rè di Polonia. Benche herede de' Regni, partendo dalla Regia paterna, portaste prima la spada, che lo scettro, coronato prima di lauro, che di oro, faceste conoscere al mondo, che la brauura della vostra giouentù era l'antemurale del Christianesimo. Vna inondatione di quattrocento mila frà Turchi, e tartari con l'assistenza de i loro tiranni armati trascorse nella Vallachia per sobissar la Polonia, e traboccar sopra l'Europa. Riconoscemmo nell'hasta di Vladislao la verga di Moisè, e potemmo mediante voi, cantar vittoriosi; *Quid est tibi mare quòd fugisti?* Meritaste in quel campo della Polonia difesa non minor premio, che Diadema Reale, e la fama non ingrata prepara nell'eternità delle scritture vn Carro Trionfale al vostro nome. Non per questo voi pensate di metterci il piede perciò che vi sentite sempre stimolare da gli sproni non mai dismessi di glorie maggiori. Frà Martino sfratato con vna nuoua filosofia ve ne sconsiglia, anzi ve ne riprende, e grida, che inganno di frenetica generosità è il vostro non ve n'accorgendo. Voi in cambio di essere il Mosè vi fate il Faraone del Popolo eletto. nei quattrocento mila Barbari, erano quattrocento mila chirurghi, che, accappati da Dio, veniuano con ferri medicinali a purgare del sangue superfluo la Polonia febbricitante. Non conuiene alla pietà Regia l'impedire la visita Diuina. E verisimile, che a questo auuertimento la Maestà vostra si vergognasse de i trionfi ot-

tenuti, e non pensasse più alle conquiste pronosticate. Ho messo forsi troppe armi in fattione contro ad vna pazzia di Eutero, che, ributtata sempre dalla natura, non meritaua hora altro che derisione. Pure, se non era necessario, nè anco è noioso il presente discorso; e quando non bisognano le prodezze de i difensori, dilettano l'ignominie de'nemici. Non è donque controuersia, che la potenza della moltitudine hà dalla natura, e dalla legge il *ius* di difendersi contro alla violenza. La difficoltà proposta era questa, *an omnia fortium virorum sint*; e se per vsurparsi ragione di dominio, basti la sopprabbondanza della forza. In questo caso il mondo tutto sarebbe legitima heredità, non d'altri, che della moltitudine armata. Pareuami vna volta, che tutte le inondationi dei barbari sopra le prouincie dell'Imperio Romano fussero scorrerie di ladroni; hora non ardisco condannarle con risolutione: sospendo il giuditio, e propongo questo discorso.

CAPO SETTIMO.

Difesa de' Longobardi nell'inuasione de' Regni altrui, e rifiuto di essa.

M'Immagino di vedere moltiplicata in quella patria delle nationi, in quella penisola di Scādinauia vna mostruosa numerosità d'habitatori; è stata potente a generar-

netarli,non è sufficiente à nutrirli. Ecco la penuria degli alimenti nella soprabbondāza degli huomini. Questo,quanto alla pratica, vuol dire: ecco il fomite delle discordie;ecco la necessità delle rapine. Il ventre, che non patisce dilationi, mette l'armi alle mani per procacciar il pasto alla gola: mētre quelli affrontano, e questi ripugnano, tutti combattono; e come si è visto interuenire nella fame esasperata, non solo per saccheggiare gli alimenti nei granari delle case vinte,mà per macellarne le carni dei competitori sbranati. A tal esterminio condurrebbe la necessità, se nō s'interponesse il rimedio gagliardo della violenza. M'immagino di vedere in queste vrgenze vn editto del magistrato Gotico, che comandi vna scelta di ducentomila soldati; & esiliandoli per isgrauarsene, li mandi con honorificenza di parole a propagar la patria con le colonie fra paesi forastieri. Veggio quì,non solo volenteroso, ma anco necessitato a cercar quelle fortune vn Albonio conducento mila Longobardi. Veleggia la nuoua armata nell'Occano; ma in quel paese d'instabilità non si può far fondamento di duratione. Si consumano le prouisioni vecchie; & il mare, che non ne produce in se stesso, le mostra ben acquistabili in sul lito. Quì ci riduciamo a questo biuio: è necessario, che la popolatione dei nauiganti ò scenda in terra per nutrirsi, ò si getti in mare per finirla. Qual legge sarà mai tanto ripugnante alla na-
tura,

tura, che precetti a costoro più tosto il precipitare le proprie vite, che il toccare la robba altrui? Forsi dico male a chiamarla in quel caso robba altrui, e non patrimonio commune. Non si troua ne più antico, nè più indispensabile titolo di dominio, che la necessità. Diede Iddio, come Padre vniversale, *terram filiis hominum*; e fin che tutti non hanno le sufficienze della vita, non si conceda ad alcuno proprietà di possesso. Hai bisogno estremo di quella Viuanda? È tua, benche fusse apparecchiata per la bocca del Rè. In questo caso la Natura, la Religione, e la Politica preferiscono le bocche de i mendichi alle bocche de' Prencipi, e vogliono, che sia ragione anteriore, e più giusta, *è mio perche son bisognoso*, che, *è mio, perche son padrone*. Così la necessità rende lecito il furto, ò per dir meglio, opera, che la robba altrui ritorni nella primiera institutione ad esser robba comune, e primieramente tua. Non pecca dunque la popolatione Longobarda se con diritto di necessità monta sopra il prossimo lito per sostener la vita a spese della fertilità Francese, e può per giustificatione del suo fatto publicar al mondo questo manifesto, priuilegiato da Dio, e sottoscritto dal genere humano, *omnia egentium virorum esse*.

Voltiamoci hora a dar vdienza all'altra parte. I prossimi paesani, vedendo lo sbarco di tanta moltitudine, corrono all'arme, nè vogliono permettere, che da vna tempe-

pesta repentina si diuori loro il frutto delle proprie sostanze. Oppongono la forza alla forza, ne li vedrà mai fare altrimente chi non se li figura prima di huomini trasformati in stipiti. Hora auuertiamo sopra quei combattitori per gli alimenti. I Longobardi hanno *il ius* della necessità, i Francesi l'hanno della proprietà, se quelli giustamente li cercano, e questi giustamente li negano. Non vedete, che le bilancie del la giustitia paiono equiponderanti. In questo equilibrio, il quale non può durare, non ci è altro, che possa fare la preponderatione, se non la forza, e così, presupposta la prima conclusione; *Omnia egentium virorum esse*, quando si litighi frà due bisognosi, all'hora entra la seconda decisione, fatta pure dall'istessa giustitia, *Omnia fortium virorum esse*. Potremo dunque discorrer così. Quelli stranieri possono cercar il vitto, quei paesani posson loro contrastarlo, non può dunque non accendersi la guerra, la necessità per tanto apre la porta allo sbarco, la guerra porge occasione al Principato. I forastieri possono come ingiuriati fortificarsi, & far tutte quelle vendette, che la consuetudine delle genti ammette per lecite a tutti i vincitori, cioè il torre la possibilità di nuoui tumulti a nemici, & assicurarsene con la retentione dei Regni conquistati. Così può esser vera la propositione *Omnia fortium virorum esse*. Renderebbe gratie a questa decisione l'esiliato

Enea

Enea, e mostrerebbe in vigor di lei, che il Principato del Latio, e la fondatione di Roma fù, non vna ladroneria di fuggitiui, mà vna fortezza di generosi, che constretti dalla calamità à mutar patria si fecero validare la giustitia dal valore. Mà essendo assioma de Theologi, e de' Giuristi, che non si può dar guerra giusta d'ambe le parti, dobbiamo considerare, che, posto l'egual bisogno, per ragion di natura è sempre miglior la causa del possessore. Oltre à ciò è troppo difficile à trouarsi in atto negli assalitori questa intentione purificata dalla necessità. Doue sopprabbonda la forza, non manca l'ingordigia; e le rapine di questa sono cagione, che s'intitolino trionfi di Eroi ancora i macelli degl'innocenti. S'accordano tutte le nationi del mondo ad ostentare per titolo di dominio la ragione, e non la violenza. L'opinione dei Tiranni sarebbe l'incendiaria dell'Vniuerso, mentre rouinandosi spesso le forze, non potrebbe mai conseruarsi durabile il gouerno. Sbandisi dunque dal mondo come barbara, e come Maomettana quella pretensione: mà però stia sempre in arme ogni Principato contra di lei, perche la forza non ode ragioni; vuol sempre opprimere quando può; e non cede ad altra maggioranza, che à quella di se medesima.

(·:·)

POTENZA DELLA FAMA Publica.

DISCORSO XIII. *Cap. I.*

Nobile Genealogia della fama vera, e pregiuditio, che riceue nell'honore della somiglianza, che seco hà la falsa.

VEdiamola in faccia, prima ch'ella si conduca in battaglia. Ella è grande in poteza, però maggiore in nobiltà. Non occorre, che io mi estenda in prouarui, che la fama publica sia lo stesso che l'opinione vniuersale. Quando la moltitudine sforza, è potenza: quando la moltitudine crede, è fama. Queste parole ci persuadono a temere tanto l'infamia del nome, quanto la nemicitia del mondo, mentre ci auuertiscono, che la fama cattiua non è men potēte, che la moltitudine congiurata. Mà se in vigore di potenza la fama è vguale alla moltitudine, troppo le è superiore in genere di nobiltà. Le immagini trionfali, che si mostreranno nell'Albero della sua genealogia, sono le più degne eccellenze dell'vniuerso, la deità, la fama, la sapienza, la virtù, la potenza. Notatene l'origine, e la successione.

Troueremo nel commercio humano questa subordinatione. La deità inspira, la fama parla, la sapienza ascolta, la virtù eseguisce, la potenza difende.

Que-

Questo vuol dire, che la fama è figlia della deità, la sapienza è discepola della fama, la virtù esecutrice della sapienza, e la potenza custode di tutte. Et in questa sì gloriosa parentella scopriremo tante perfettioni esser tutte doti di natura, e priuilegii di moltitudine. Cominciamo dalla prima. Come mai può la fama, che è vna creatura di ciarle, nominarsi progenie di diuinità, ascoltate. In ogni huomo si troua inclinatione al male, e conoscenza del bene. Ancora ne i pessimi resta qualche scintilla di verità, e semenza di virtù, e Socrate auuertì, che il distinguere i buoni dai cattiui è vna facoltà di congetturare, la quale, essẽdo diuina per origine, è commune quanto alla participatione.

Il Dogma Cattolico perfettiona questa dottrina. *a* Confessando i nocumenti del peccato originale, difende però contro alle moderne heresie, che nei nascenti non sia perduta l'immagine di Dio, la quale resta nel lume dell'intelletto. *b* Figuriamoci hora, che da vn'huomo insigne naturalmente si faccia vn'attione straordinaria. *c* Vederemo, che pur naturalmente ogni spettatore internamente l'approua, e publicamente gli applaude. Questo applauso nasce da quella approuatione, però l'approuatione è rettitudine di giuditio, l'applauso è linguagio di fama. Attendiamo adunque, che per la generatione della fama, la semẽza si cô-

ce-

a S. Amb, de dign. condit. hum. c. 1. b. S. Ber. set. k An. c Bel. de grat. pr. huom. c. 1.

cepisce nella moltitudine stessa, ma però vi si produce non dalle passioni dell'inconsideratione, ma da i sentimenti dell'intelligenza, cioè, non dall'infettione del peccato, ma dall'immagine della Deità. Di questa dunque meritamente ella si preconizzò per prole. Pare acuto questo discorso? Io confesso ingenuamente di hauerlo imparato da quel triuialissimo maestro, che con la bocca d'ogni feminella pronuntia quella diuolgata conclusione. *Voce di popolo, voce di Dio.*

Come è possibile, che la fama stessa abbondante di tante lingue, non tenga publicata in ogni natione questa sua tanta nobiltà di natali? La colpa nasce da vna larua, che le è simile nell'apparenza, e contraria nella sostanza. Si solleua spesso nel vulgo vn rumor temerario, che essendo sconciatura d'inconsideratione, non parto di giuditio, si vsurpa con tutto ciò il nome di fama publica. Non potendo poi lungamente tener celate le sue impertinenze, scredita con la similitudine del nome adottato, quasi con infettione di parentela originaria, la fama vera. A questo seduttore, che talora si fà venerabile, io dipingerei per Arme vn Parelio, ch'apparisce splẽdido come, il Sole, e vi applicherei vn motto di Dauid, *Vt lutum platearum delebitur.* Gia è noto, che il Parelio, il quale in apparenza è vn sole, in materia è vn vaporaccio. Solleuandosi al Cielo dal fango, si abbellisce tanto co i raggi non suoi, che fattosi

specchio

specchio lampeggiante del Pianeta luminoso, ha fatto spesso testificare all'istoria, che in Cielo si siano veduti più Soli. Però l'ingãno nõ è perpetuo: egli cade poi disfatto in pioggia, e si calpestra tra'l loto da medesimi spettatori, che l'ãmirauano per vn sole del Cielo. Questo due contrarie proprietà, la veneratione, e'l vilipendio, non mancano al rumor popolare, che è fama falsa. Se gli nasce dall'inconsideratione, nõ vi marauigliate, ch'ei possa diuenire vn grã Potentato? Tira il seguito de gl'inconsirati, che vuol dire, assolda vna infinità di difensori. E forse, che frà le squadre mancheranno Principi, e Monarchi, che alleuati in seno della fortuna delitiosa stimano arte di mendicanti la fattica del contemplare? Il peggio è, che questa lista si possono registrare troppi di quelli, che il mondo preconizza per sapienti. Quando hanno acquistato il credito per vna opinione, non è pericolo, che mai si riducano a riprouarla, benche poi ne conoscano la falsità. Anzi all'ora s'ostinano con spauento, e spendono tutto l'ingegno in põpe sofistiche per nasconderne i difetti reali, accioche, publicandosi lo sposalitio della menzogna, non perdono la dote dell'interesse. Obimè! Non sono calunnie i tanti biasimi, che si danno da gli Stoici al volgo. Ogni huomo, separatamente considerato, per ordinaria infelicità di naturalezza è cieco nel giuditio, & interessato nell'affetto. Se si abbandona *in manibus consilii*

sui

fui, i passi della sua vita non saranno quasi altro, che spropositi, & iniquità. In questa parte *Signum pessimi turba est*. e parlando in riguardo delle sconsiderate inclinationi questa Condannatoria di Seneca, quanto più sarà riuista, più sempre verrà confermata. Pessima noua per il mondo, il quale nella moltitudine non hà perspicacia, e nō vuole diligenza. Cosi trascuratamente si accorda a credere, che vna opinione sia vera, perche è publica, e si riduce poi a quello autorizzato delitio di adorare le nebbie per stelle, e le pulci per Dei.

CAPO SECONDO.

La fama falsa hà la vita mortale, & è sprezzata da i Sapienti.

PVre alla menzogna nō tocca l'immortalità, e se l'inconsideratione patisce di letargo, occorrono accidenti tali, che le danno bottoni di fuoco per farle aprir gli occhi. Di quì nasce, che la fama falsa in progresso di tempo, si dissipa da quei, che la solleuarono. E notissimo, e nelle teste popolari non tira sempre il medesimo vento quando si camina senza circospettione s'incontrano i pericoli doue s'aspettàuano gli aiuti, e perciò le mutationi si cercano come rimedii. Mà l'ignoranza troua aperte infinite vie per errare, non potendo peccar con vniformità, và sempre alternādo le elettioni coi pentimenti. E come mai

mai può esser stabile vna fama, che nasce da ceruelli tanto volubili? Spensierata dal vero, & impetuosa per capriccio, non si vergogna di contradirsi, e bene spesso senza nuoua causa, ma per nuouo caso corre a lapidare con gl'improperii quelli, che dianzi s'inginocchiò ad incensare con l'idolatrie. Non è marauiglia dunque, se alla fine quel rumore cade per terra, e se allora dal volgo tardamente occulato si riconósce, e si sprezza come vno sbadigliamēto continuo di temerità sonnolenta. Pure la generosità de i Filosofi la vilipende ancora quando ella domina. Conoscendola infino trà quelli applausi per vna bastarda del popolaccio, la stimano vna Principessa da Commedia, & auuertiscono gli huomini a non far fondamento sopra quella autorità, che finisce nel voltar delle Scene. Senza il ripudio di questa non potrebbero mai muouere vn passo gl'inuentori delle cose grandi. Gli Apostoli sopra tutti la condannarono, che, pronti a preconizzar l'Euangelio per *bonam famam & infamiam*, anteposero la verità alla riputatione, noncurandosi d'apparire iniqui per esser buoni.

CA-

CAPO TERZO.

Difficoltà, & indizii per discernere queste due fame, e differenze frà la verità Cattolico e la falsità Heretica.

BEn che tanto siano dissimili, e per nascita, e per costume la fama vera, e la falsa, sono però difficilissime a discernersi Euripide in vna Tragedia de' due simili introduce due Elene la vera fù pudica, e nel decennio della guerra Troiana fù da i fratelli Dei portata in custodia del Rè Proteo nell'Egitto. La falsa fù adultera, e nel medesimo tempo si trafugò da Peride innamorato nell'Asia. Però la falsa era vna nugola con si dotti inganni lauorata, che nè anco frà le più cõfidenti domestichezze d'vna libidine maritale l'amante la potè mai discernere da quella vera, ch' era figlia di Gioue. Così quel sourano Poeta dopò tanti anni fece accorgere, che essi haueuano combattuto per vna larua, e non per vna verità. Dubito, che assai più difficile sia il distinguere la vera fama dalla falsa. Oh quante guerre si fanno nell' Europa per l'Elene, finte? La fama publica ne i regni Settentrionali applaude all'Eresia, la fama publica nelle Prouincie Cattoliche s'inginocchia alla Religione. Venga dall' Indie vno amatore del vero, e disapassionato di consuetudine. Durerà qualche fatica

tica a discernere infallibilmente, quale tr queste due sia l'Elena casta, ò l'Elena prostituta, quale la Sposa di Christo, ò l'adultera di Satanasso. Miracoli, e prosperità si preconizzano in fauore d'ambedue. Nell' vna parte, e nell'altra si fabbricano arme di dispute nelle Scuole, e tuonano fulmini d'eloquenza sopra i pulpiti, non meno per la falsa, che per la vera combattono i Rè, e si sacrificano le nationi. La nostra Teologia confessa, che per darne il giuditio legittimo ci vuole non meno, che informatione di Spirito santo. Non però si niega, che le ragioni naturali *parent Viam Domino*.

Hora discorrendo con queste, io interrogo, con qual norma si può distinguere la vera fama dalla falsa, per dare questo giuditio con infallibilità, io voglio pigliare in presto dalla Teologia quei medesimi contrasegni, co i quali ella discerne la religione Cattolica da l'eresia. Vincenzo Litiense, seguitato da moderni *Controuersisti*, in quel libro nel quale chiama a Sindicato le profane nouità de i vocaboli, appropria il nome di *Cattolico* a quello, *Quod vbique, & semper creditum est*. Seneca sottoscriuerà in nome de gli antichi Latini, asserendo *Apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri*. Aristotile farà testimonianza per il consenso vniforme di tutta la Grecia. *Quod omnibus videtur, id esse affirmamus*. Non può dubitarsene, quando vna cosa continuamente praticata, arriua

tina ad essere vniuersalmẽte creduta, può pretendere il titolo di Verità infallibile. Con questa medesima regola si distingue il vero bene dal fallace, e se con questa caminerà quello speculatiuo Indiano, trouerà la vera strada di quel Dio, il quale, essendo Verità Onnipotente, non si sdegna però di produrre a gli esempii le sue giustificationi ne i tribunali del mondo, e corroborarle con le testimonianze da i popoli.

Perche il nome di *Cattolico* è nome espressiuo di moltitudine, i difensori di Roma fanno questo patto co i rinouatori di Babilonia, che la maestà di quel vocabolo non si conceda ad altra dottrina che à quella, che lo meriti per quelle due gran prerogatiue *sẽper & vbique*, vniuersalità di tẽpo, & vniuersalità di luogo. Souengaci prima, che nõ può dirsi vniuersale, vna cosa, che non sia vniforme. Trouasi Monarchia in Inghilterra, in Francia, in Spagna, & in altri Reami, non però l'vnità di quella voce opera tanto, che il Monarca Inglese sia Monarca Vniuersale.

In quei Principati è distinta la iurisditione, e diuersa Politica, però ciascuno si cõtenta del titolo paesano senza pretẽdenza dell'attributo illimitato. La fede Romana in tutti i paesi è la medesima, nè varia i dogmi nel variare de i luoghi. Ella parla col medesimo senso nel Giappone separato dal mondo, che nel Vaticano prossimo al Cielo, e concerta l'innumerabili

schiere de' suoi fedeli a cantare con la tromba Apostolica in questa pacifica armonia, a *Vnus Christus, & vna fides.* L'Eresia non solo b *belua multorum capitum*, ma è mandria di molte bestie. Le sue opinioni sono sempre diuerse, e spesso contrarie. Indubitato contrassegno di falsità; che potendo variamente preuaricare, non ottiene mai la proprietà del vero, al quale solo tocca l'essere vniforme. La Fede Cattolica non si pronuntia mai nel numero del più, e parrebbe dissonanza all'orecchie l'vdire le Fedi Cattoliche. All'Eresia non douerebbe mai attribuirsi il numero singolare, anzi, come i nomi anomali, douerebbe per la sua moltiplicità chiamarsi l'Eresie. Però mentre l'vso le permette il numero dell'vnità, l'intelletto vi conosca la pluralità delle discordie. Per questo chi la vuol proferire come vna, la chiami tale, mà però in quel senso, che si dice vna dissonanza di voci scōcertate, vna Babilonia di contradittioni irreconciliabili, vn Caos di elementi discordiosi.

Non basta dunque all'Eresia, per prouare la sua vniuersalità, il ricordarci, ch'ella nacque ne i tempi Apostolici, e viue fino a i tempi presenti. Sappiamo, ch' ella mandò il suo primo serpe, che fù Simon Mago, intorno alle cune della Chiesa nascente, ci ricordiamo, che per la con-

a *S. Aug. lib. de past. c. P. Bel. Cont. Regem, Angl. c. 1,* b *Melchior Canus de loc. Thel. lib. 4 cap. vlt. ad. 13. Ar 2, Et hic, c. 5,*

continuatione di tanti secoli il mondo non è mai stato sterile di questi mostri. Vantisi, che le parole dell'Vssita diuulgate in Boemia, assai più, che i denti del Dragone disseminati in Boetia, habbiano fatto germogliare gli eserciti armati. Che più? Porti fra i titoli del suo trionfo sin'il testimonio del Breuiario Romano, che scriue, come nel Concilio Ariminense, *Orbis terrarũ ingemuit se Arianũ esse cognoscẽs.* Sono tutte spampanate di vanità. Furono strangolati i serpi, fulminati i mostri, calpestati i draghi, niuna di quelle si dilatò per l'vniuersalità del tempo, e molte furono confinate frà le angustie della patria. a L'impietà Arriana nacque 300. anni dopò la nascita di Christo. Benche fomentata da gl'Imperatori Greci in Costantinopoli, da i Rè Franchi nella Gallia, dà i Goti nella Spagna, da' Longobardi nell'Italia, non per questo l'Alchimia di tanti potentati fù sofficiente con le vigilie di Sofisti venali a distillare dal sangue di tanti Martiri contradittori vn nettare, che la facesse immortale. Hora le bestemmie di Arrio restano sepelite frà le tenebre della confusione, e diuenute mummie d'Egitto, si mostrano frà le anticaglie di Satanasso.

Pensate poi, come possano pretendere d'intitolarsi Cattoliche l'Eresie del Settentrione. Benche portate da tante rebellioni di prouincie armigere, non sono però arriuate mai a signoreggiare i liti del Mediter-

a Bel, in pref, 1, hom,

ranco, sono poi così moderne di natali, che a i loro primi Maestri pur si cõtinua a dare vn elogio, altrettanto appetito da i Poeti, quanto detestato da i Teologi, cioè d'*Inuentori*, & *Inouatori*. E come venne mai in pensiero al Rè Inglese di chiamarsi propagator della Fede Cattolica, mētre si fà capo della Chiesa Anglicana? L'Eresia del Primato, dando le chiaui del Cielo alla potenza del Regno, a pena nata s'inginocchiò come a somma Sacerdotessa ad vna femina dominante, ascoltata con derisioni dell'Europa, non hà potuto metter piede fuori dell'Isole Brittaniche, non meno diuise dal Cielo che dal Mondo. Cõcludiamo dunque, che l'Eresia non basta per proua di Vniuersalità il dimostrare, che genericamente ella è stata *semper, & vbique*. In questa maniera per vigore del nome vniuersale di Republica, la Republica d'Olanda, che, se bene mostra tanto numero di vittorie, hà però poco più di mezzo secolo di antichità, potrebbe pretendere la noblità di otto secoli, priuilegio frà tutte le Republiche della memoria humana, goduto dalla sola Republica di Venetia.

Ma se non può prouarsi l'vniuersalità del tempo, ò del luogo in alcuna Eresia, si trouano bene queste souране prerogatiue nella Fede Romana. Calcula il consenso de i Santi padri, che a questa Chiesa non è predestinata minor vita, che la nascita, e la fine del mondo. Quello che si ri-

uelò ad Adamo, è quello, che si predicò da Pietro, e si conferma da Vrbano. E necessitato a sognare vn tempo anteriore a tutti i tépi, e precorrere con vna retrogradatione d'intelletto la creatione dell'huomo, chi vuole immaginarsi vna età, nella quale nõ si sia creduto quel vero, che s'insegna da Roma. Mà vna fantasia tanto temeraria, ne anco potrà consolarsi in quel vacuo di solitudine preesistente all'Vniuerso. Quella verità, che non poteua allora essere nelle creature, risedeua in Dio, non è meno euidente l'vniuersalità del luogo. Quell Euangelio, di cui dallo Spirito santo niuno si elegge per infallibile. Interprete se non il Pontefice Romano, mediante i dodici Apostoli, quasi vn Sole per i dodici segni ad illuminar l'vno, e l'altro Emisferio e con sì marauigliosa velocità, che S. Paolo viuente potè scriuere ai Romani. *Fides vestra annunciatur in vniuerso mundo*. Non contenta poi di hauere rigenerate nel battesimo quasi tutte le nationi del mondo antico, è entrata nell'Oceano incognito a trouar mondi nuoui. Gettando i fondamenti del Cielo ne i Reami del Giappone inaudito, e per vie insolite rientrata ne gl'insoliti paesi dell'India, e della China. Iui i Missionarii di Roma son corsi per abissi di naufragii, non a suiscerare le cauerne d'oro, e le rupi di diamanti, ma a raccorre quelle pietre del Santuario, con le quali l'Apostolo Tommaso tanti secoli auanti vi

haueua al dispetto di tutti i Diauoli, e Tirãni fabbricati tempii, & inalzate catedre alla dottrina Apostolica. Questo campo è si vasto, e tanto popolato di prodigii attrattiui, che la contemplatione non hà potuto dargli vna occhiata, senza faruì vna scorsa. Non però il discorso si è dilungato fuor del proposito. La Religione istessa ci hà mostrato, che quando la fama arriua ad impetrare il *semper, & vbique*, diuenta in vigore del vero sempiterna. Nè vi paia marauiglia.

CAPO QVARTO.

Perche la fama vniuersale sia tanto autoreuole.

LA fama vniuersale in sostanza non è altro, che vna loquela interna di Dio testificata col palese cõsenso de gli huomini. E non vi accorgete, ch'ella nõ preconizza mai cosa, alcuna, che non si esamini in tribunali infiniti, che non ventili le contradittioni di tutti i maligni, che nõ ammetta l'appellationi d'ogni incontentabile. Però facendosi informare da i tempi passati, non lascia promulgar sentenza da i popoli presenti, che non sia per ratificarsi da i secoli futuri. Meritamente dunque ella occupa il tribunale della suprema iurisdittione sopra tutte le cose humane, e noi potremo concludere così, la fama, come progenie di Deità, si elegge da Dio per nuntia della Fede

Fede,come secretaria de gli huomini si accetta dal mondo per maestra della Virtù,come padrona della moltitudine si corteggia dai Principi per custode della Potenza.

CAPO QVINTO.

Rifiutasi l'opinion degli Stoici, che condanna vniuersalmente il giuditio della moltitudine, e si mostra ch'egli è padre della sapienza, e Legislatore della virtù.

HOra questa Imperatrice de gli arbitrii humani pretende, che Seneca si ritratti, e che gli Stoici abiurino, conducendogli a confessare, che il giusto della moltitudine è il Legislatore del mondo. La legge nasce dalla sapienza; sarà prouato l'intento, se si dimostrerà, che il giuditio della sapienza sia senso di moltitudine, e per conseguenza voce di fama. Auuertite che io non parlo di quelle dottrine, che, essendo recondite in natura, e trascurate dall'vniuersale, sono arcani di scienza. Quando per arriuarle si ricerchi acutezza d'ingegni, & assiduità di studio, poco ci possiamo assicurare sù l'opinione comune. Ella vuol dire *l'opinione de i più* che, hauẽdo poco di perspicaccia, e manco d'industria, sono gl'ingegni triuiali, & i negligenti. Noi parliamo nel presente discorso co i Politici, non co i Matematici, dell'hu-

manità praticata, non della natura occulta. Non però si stimi Numa Pompilio ingiuriato, se alla sua sapienza assegniamo per maestro il volgo ignorante. Archimede Siracusano, se voleua inuentar marauiglie s'humiliò ad osseruare come maestri i corpi insensati.

I preamboli sono troppo dispettosi; doue la materia è tanto appetibile. Seguitiamo dunque così. Concedo questi due presupoti. *La sapiēza corregge la moltitudine*. Più ne sà vn sauio, che vn popolo. Non però si pregiudica all'accenata conclusione *La sapienza è Moltitudine*. Addomestichiamo il paradosso con vn esempio. Chi dicesse, che la pouertà sia la miniera della ricchezza, non direbbe strauaganza? Pur troppo esperimenta in consuetudine, che l'Erario de i principi s'ingrassa con le contributioni de i poueri. Faciamo hora questa riflessione. Ogni tributario possiede meno, che il dominante? Ma, se bene il tesoro Reale è maggiore de i patrimonii priuati, esso però non contiene altro, se non quello, che raccoglie da loro. L'esempio si applica per se stesso. Nella moltitudine, benche l'imperitia si trouano molte particole d'intelligenza. Chi intende vn punto, chi vn'altro, ciascuno separatamente poco, tutti insieme molto. Mentre queste notitie de i particolari restano diuise, perche sono minime in ciascuno, riescono disprezzabili in tutti. Bisogna vnirle, per farne vn composto stimabile. Questo segui-

guirebbe bene, se di tutti quelli intelletti si formasse vn'intelletto solo. Ma chi vuole sperare in fatto questo prodigio? Neanco l'audacia della fauola fece fare al fonte di Salamace vn miracolo tanto difficultoso. Egli però si fà continuamente in due modi, quando vna moltitudine di huomini diuenta vn'huomo solo, a e quãdo vn'huomo diuẽta vna moltitudine intiera, il primo segue in vn Consiglio, quando molti pareri si vniscono in vn parer solo, il secondo segue in vn Sauio, quando vna opinion sola comprende quelle di tutti.

Ritrouiamo questa specolatione nella pratica, & arriuando alla notitia del Bene, scopriremo la nascita della Virtù. Io mi figuro dentro al pensiero vna gran popolatione di huomini indisplinati, che si radunano insieme per formare vna republica nuoua. Trà loro non si presupponga altra legge che la natura: Noi trà queste turbe vn futuro legislatore, che per natural perspicaccia si sublimi sopra l'intelligẽza comune. Costui nella pueritia non può essere altro, che vn semplice attore di questa fauola. Però, subito che la ragione comincia a suegliarsi nella giouentù, egli di attore diuenta spettatore. Frà quelle attioni quotidiane, che per ancora non sono contrasegnate col titolo di vitiose, e di virtuose, nota i varii, & i contrarii effetti, che per prodursi nell'anima non aspettano il nome della legge. Non sapendo

a *Arist. 3. Polit. c. 11. & 15.*

ancora come chiamarli, auuertifce alcune attioni, che fempre giouano all'operante, e fempre piacciono a gli fpettatori, molte altre al contrario lafciano pentimento, & acquiftano biafimo. Pigliando per fua Scuola la pratica publica, teforeggia tutte quefte notitie in fe, e fi mette a regiftrare nell'Archiuio della memoria i giuditii della fama. Fatto quefto, il Sauio fi pone a fare vn terzo perfonaggio, e di fpettatore diuenta Giudice, e meritamente, gl'ingegni volgari vedono, & afcoltano le medefime cofe, mà con trafcuraggine, e fenza rifleffione. Però nella memoria loro poco più refta di quello che operano, ciafcuno dunque poffiede quel che gli nafce in cafa, e non raduna quel che gli fi porge di fuora. Così trafcurando il guadagno delle intelligenze altrui, patifce inopia di giuditio proprio, & accieca la vita con l'ignoranza. Mà la colletta delle notitie particolari, che fi fà da vno ingegno fpiritofo, è quella ricchezza foprahumana, che accumulata da tutti refta fuperiore a tutti, e fi nobilita poi col titolo tanto venerando di Sapientia. Con quefta il Sauio, facendofi Interprete del confenfo vniuerfale, impone il nome di *attioni virtuofe* a quelle attioni lodate, e le precetta con leggi habili a partorire quefte belle felicità, ch'ogn'vno fi fodisfaccia di quel che opera, che tutti fi compiacciano di quel che vedono. Et eccoui in quefto luogo fcoperta la generatione della virtù.

Mirabile piaceuolezza, doue nel Mondo piccolo si compendia il grande.

TRouiamo hora quelle militie, che la moltitudine tiene dentro ogni cuore ancor peruertito per seruitio della virtù. O Tiranno, il tuo capo, benche porti la corona di dominio, non è tuo, vi há maggior giurisdittione la fama publica, che il tuo capriccio. Risoluasi vno iniquo a qualche sceleraggine, trouerà accampata nella propria coscienza vna militia nemica, che non la vuole lasciar preuaricare in pace. Può trouarsi vn'animo tanto indurito, che non senta rimouersi? Se non gli sente allora, gli prouerá poi, & esperimenterà, quanto in ogni arbitrio siano tremende le opinioni vniuersali. quì iovorrei esser abile a dichiarare vn'arcano, ch'è difficile ad intendersi, in ognuno si fà, e non sò da chi si capisca, però prouiamoci.

Dentro al globo rotondo,
Doue lo spirto human forma i pensieri,
Con simulacri veri
Splendon le stelle, e si compendia il mõdo.
Sai, che se sogni, o pensi
Troui sì chiaro il Sol tant'alto vn monte
Dentro la propria fronte,
Quanto apparir lo fanno
Della terra, e del mar gli spatii immensi,
Per natura sempre hanno
Arte da Dio si mostruosa i sensi.

L'esperienza è continua. Il Mondo grãde entra nel Mondo piccolo senza apparente diminutione di mole, e mentre i corpi vi mandano le immagini, vi operano assai più rappresentate, che presenti. Hora fra gli appartamenti varii, ne i quali stà scompartita l'architettura del ceruello, due sono considerabili al nostro proposito, il *Teatro*, & il *Serraglio*. Chiamo Theatro vno spatio libero, doue risiede spettatrice, e giudice, la facoltà cognoscente, qualunque per hora ella si sia. Elle non discerne le immaggini in ogni luogo, perche nella reminiscẽza, ãcora che siano in testa, si cercano molto, e non si trouano alla prima. Il luogo, doue compariscono, non deue occuparsi da materia corpulenta, perche se il transito si chiude loro da vn vaporetto del sonno, tanto più s' impedirebbe dalla crassitie del ceruello. Deue dunque esser il teatro libero, sì che il moto de i simulacri vi si possa esercitare senza ostacoli. Questo luogo tanto caro a Dio, tanto fauorito dalla Natura, credo che sia quell'vltimo seno sopra la spinal midolla. Vi concorrono tutti i nerui del senso, e del moto, e doue si radunano gli ambasciatori, & i ministri quella parte la Camera dell'audiẽza Regia. A questo teatro non mancano volte, architraui, e pilastri, perche nell'edificarlo si è premuto con gelosia oculatissima, accioche si preserui custodito da qualsiuoglia impedimento. Chi misura quanto si dilata, lo trouerà minore vn gu-

scio d'vn cece, chi riguarda quel che vi troua, lo stimerà maggiore che l'abito del mõdo. Spatio imménso in quãtità piccola, doue pare, che stia la grãdezza senza mole, e la moltitudine sẽza interualli dou'in vn pũto capisce vn Regno, doue in vn momento si crea l'vniuerso, doue nell'indiuisibile non si confondono le distintioni. Scherzo d'onnipotenza, che *ludit in orbe terrarum*, mẽtre, hauendo dilatato l'Vniuerso in spatii sì vasti, lo ristringe senza diminuirlo in distãze sì breui, & essentata dalle leggi del tempo, e dalle proprietà della materia, ci mostra egual facilità nel ridursi il tutto nel poco, e nel cauar l'immenso dal nulla.

CAPO SETTIMO.

Marauigliose operationi dell'humana Memoria.

IN questo teatro, come si è detto, sboccano le vie di tutti i sensorii, le quali nei vigilanti stãno sempre aperte all'immagini esterne, acciòche vi s'introducano per farsi sensibili alla mente. S'ella le guarda cõ trascuraggine, suaniscono in nulla, mà bẽ cõsiderate riescono lũgamẽte vitali. Cõ vn atto di sola applicatione le riceue per habitatrici del suo Regno. Nõ però le vuole sẽpre in scena, perche si dia luogo a nuoui spettacoli; ne le vuole troppo lõtane, per hauerle prõte al suo cenno. Però dietro al teatro stà fabbriccato il serraglio. Questo è il *cerebel-*

lo Reame della memoria, i cui pori angusti sono prouincie vaste, hospitio d'innumerabili alberghi senza copia di materia, doue l'vniuerso tutto occupa pocchissimo luogo. Qui sono Cieli per tutte le stelle, città per tutti gli huomini, boscaglie per tutti gli armenti, pelaghi per tutti i pesci; celle infinite, cauerne innumerabili, ripostigli, che con esser quasi nulla capiscono quasi il tutto. Chi sognò quà la sproportionata similitudine d'immagini impresse con sigilli? Concetto meschino, anzi stolido. Se Aristotile lo scrisse, la natura non lo fa. Non ha la memoria vna galeria muta di pitture variabili: non vi si stàpano, non vi si fissano. E vna popolatione di simolacri viuenti; vi habitano strepitosi, vi tumultuano indomiti. Nel primo ingresso la mente vigilante gli vede assai quieti, arriuando poi nuoue truppe di fantasmi forastieri, gli antecedenti, riceeuuta la loro vdienza, si ritirano nelle celle della memoria, nelle quali riposano non veduti, aspettando il tempo d'esser ricondotti alle loro operationi nel teatro. Ma nel sonno, quando le guardie dormono, prorōpono in ogni liceza. Che fracasso fanno allora senza il nostro consenso questi fantasmi incustoditi dentro alle nostre teste? Cantano, sospirano, danzano, guerreggiano, depredano gli Altari, violano gli Dei, senza differēza, senza legge, temerarii, sregolati, furib ōdi, e superando con le inuentioni del sogno le opere della natura, ci fanno vedere vn-

Mon-

Mondo impazzito d'impossibili sproportionati. Hora vedete quanto bene tante strauaganze d'immaginatiua si rappresétino nella semplice impressione d'vn sigillo.

CAPO OTTAVO.

Con quai mezzi la veneratione della virtù, e l'abbominatione del vitio s'impossessino dell'animo humano nella fanciullezza.

PAssiamo più oltre, & auuertiamo bene, che il negotio è grande. Quelle immagini, che nella prima comparsa vi arriuano in comitiua di perfettioni più attrattiue, si trattégono in lunga vdienza dalla mente dilettata. Le ammette non solo per cittadine, ma le dichiara Principesse. Ella fa là dẽtro le sue promotioni, & esaltandole al titolo di *buone*, ch'è il maggior titolo, che si dia dall'intelletto, assegna loro per assistere la volontà: & ella tiene poi tutte le facoltà corporee prontissime ad ogni beneplacito dell'oggetto esaltato. Hora nel principio della pueritia cognoscente l'attiuità de i sẽsi è fiacca; però gli oggetti allora si accreditano all'anima inesperta assai più con quel che vniuersalmente si dice, che con quello, che si proua in particolare. In questa credula età la moltitudine in ogni luogo di ciuile educatione canonizza la virtù, e screditа il vitio. Le immaggini di questa persuasione vi restano potenti, non solo perche furono le prime, mà perche sono le continue, e perche sono le più custodite.

Co

Cominciarono ad alimentarsi col late'della nutrice, si corroborano coi precetti della scuola, si armano con gli editti del Magistrato, si custodiscono col senso commune della moltitudine, che fino quando è vitiosa non ardisce in publico di non applauder alla virtù. Ne questo basta. Si aprono gli arcani del Cielo, e dalla Regia dell'eternità s'introduce maestosa la Religione ad interporre nella publica credẽza la testimonianza diuina. L'opinioni sue compariscono incoronate di raggi, e tonanti di fulmini, promettẽdo i maggiori ò premii, ò gastighi, che si possono aspettare dalla gratia ò dall'ira dell'Onnipotẽza. Così la virtù fa sempre la sua mostra nel nostro teatro con vn corteggio d'immagini trionfali, che offeriscono corone di beatitudine. Al contrario in quella totale inesperienza di età il vitio non ancora assaporato da i sensi non ci si notifica con le parole, se non spauentoso, ò vituperato. Si accompagna sempre dall'educatione al suo nome vna caterua di mostri crudeli, che scatenati dall'abisso de i terrori minacciano stragi di esterminio a suoi seguaci. Cooperano poi del continuo a questo effetto tutti i tempii, che cõ le pitture, e cõ le prediche producono testimoniãza di miracoli, lo ratificano tutti i Magistrati, mentre approno le carceri a i vitiosi, e chiamano a gli honori la virtù. Vi ferma la cõsuetudine introdotta, che notte, e giorno tãto nelle contrade, quanto nelle camere vi cõtrasegna ogni operatione con

atti,

atti religiosi. Tutte queste cose, ponendo vn assedio perpetuo all'anima spettatrice vi accrescono talmente la soldatesca difensiua della fama persuasa, che per espugnarla poi, vi vuol più forza, che per leuar la claua ad Ercole, e'l fulmine a Gioue.

CAPO NONO.

Come nella giouinezza il vitio assalti la retitudine de i dettami imbeuuti nella puertizia.

PVre non mancano Giganti contra gli Dei. L'audacia loro si fonda, perche quelle opinioni sono credute, e non esperimentate, più tosto di beni futuri, che di beni presenti, introdotte per l'vdito, nõ gustati per altri sensi. Hora subito che s'incomincia a viuere, s'incomincia a prouare, che l'orecchie sono porte non meno della bugia, che della verità, e che il pronosticare il futuro è negotio assai più incerto, che godere il presente. Da queste due cose deriua la peruersione dell'anima, e l'infelicità del mondo. Sentite come fra tãto nel sopraueuuto calore della giouentù i sensi si sono fatti vigorosi, e dalli spiriti inquieti, e dal sangue florido si sentono continuamente irritare a sfogarsi ne gli oggetti diletteuoli. Di questi soprabonda gran copia alla ricchezza ben cõplessionata, e col suo esempio gli rende desiderabili.

an-

ancora alla più languente pouertà. Entrano dunque nel nostro teatro i loro fantasimi, e con gran prouisione di forze; coronati di rose, profumati di odori, pomposi di gemme vi formano vn corso sempre popolato d'apparenze tripudianti. Danze, armonie, conuiti, amori imbriacano con dolcezza presente l'anima stupefatta, che sentina impatientemente dilaniarsi dal prurito de'sentori focosi. Da questo tumulto di allegrezze plausibili si constringe a ritirarsi fuori del teatro il Coro modesto delle opinioni virtuose. Come future, e credute sono allora sopra fatte dall'impeto de' piaceri presentanei, e prouati. Mà se escono del teatro, non partono dalla testa: si ritirano nel serraglio della memoria, & iui si stanno quiete, aspettando migliore opportunità. Nondimeno ne'principii di queste cautele non si possono tenere di non fare molte, e braue sortite, mostrando gli errori, e minacciando i gastighi all'anima ribellata. Non vuol comportare queste pericolose contradittioni la concupiscenza insolentita. Si risolue ad opprimer gli scrupoli col moltiplicare i gusti, e portando sempre all'anima nuoue prouisioni di delitie appetitose, le scredita gl'interdetti della Virtù, come ripugnanze di natura, & aborti di malinconia. Così arriua ad imprigionare dentro i latiboli della memoria, come fiere dentro alle spelonche, le opinioni della fama; e chiamando i vitii pros-

prosperosi à porui sempre nuoui ritegni, opera, che per lungo tempo non possano scappare nel teatro à perturbare *pacem peccatorum*.

CAPO DECIMO

Come la virtù ritorni in possesso dell'anima.

Ricordiamoci hora quello ch'è noto, e che altroue dimostreremo, che la vita vitiosa è vn pentimẽto continuo. I vitii promettono assai, & osseruano poco; e se osseruano molto, rouinano il tutto. Fra quella danza degli amori s'intrude vna torma di tanti disgusti, che l'anima comincia ad hauer sospetta la pratica loro, come di traditori, che vogliono introdurre in quella rocca i nemici. In questo stato ella si sente distrata violentemente da contrarie passioni. Altre l'incitano à prouedersi di nuoui piaceri, altre l'esortano à richiamare le virtù antiche. Sopraùuenga in questa confusione qualche disauuentura, e sia particolarmente causata dal vitio. Perda quel Narciso ne' postriboli oltre la riputatione, la robba, e la sanità. L'inopia non potrà spẽder in procacciargli diletti; e la malitia non potrà dargli forze per goderli. Tolti i gusti al senso si annulla la potenza al vitio; l'anima lo detesta come tradita, ed egli non può più farsi introdurre come gustoso. Tuona frà tanto con riprensioni fulminose la fama

esaspe-

esasperata; e richiamando con le bocche della moltitudine i fantasmi militanti per la virtù, apre loro a furia di querele, e di minaccie le carceri della memoria. Ecco à tanto strepitosi sprigionano con furia tutte quelle immagini antiche.

...... Confertoque agmine venti
Qua data porta ruunt.....

E mettendo sottosopra i fondamenti di quel Mondo interiore, scatenato con loro tutti i mostri dello spauento, e gli accaniscono in sul cuore dell'anima peccatrice. La meschina, non potendo resistere a i morsi di quei rimorsi, manda vrli fino alle stelle, e maledicendo le delitie, flagella le proprie carni per mitigar quelle ferite. Tremante, atterrita fugge da i palazzi della città negli antri de' romitorii, e non trouando riposo in luogo alcuno, chiede pietà alle rupi, e grida a i monti: *Cadite super nos* per liberarci dalla faccia della Virtù schernita, e della Religione vendicatiua.

CAPO VNDECIMO.

Nessun'empio può domare terrori della coscienza.

VOglio in vna scena di tanto terrore introdurre vna gratiosa particolarità. Quando per i giuochi solenni de i Consolati Romani si conduceuano le fiere più spauentose, boscaglie della terra, diletto terribile era il vedere venire di Affrica le

barcate

barcate di lioneſſe, e di tigri. Stauano prigioniere dentro à gabbie fabbricate di trōchi ben robuſti: però il nocchiero, che le guidaua, le temeua benche rachiuſe. Se ne vdiua vn rugito di rabbia, ſe ne miraua vno sbadigliamento di fauci; ohimè, tremaua ſempre, che ſi ſchiodaſſe qualche trauicello. Non daua vna vogata innanzi, che non deſſe vn'occhiata dietro, & in quel ſoſpetto.

.... Exanguis dextera torpet
Remigis, et propriā metuebat nauita mercē.

Venga hora auanti qualſiuoglia ceruello tirannico, che per bizzarria di potenza voglia fare il Nembrotte contro Dio. Odi, e trema. *Propriam metus nautia mercem.* Non ſi troua huomo tanto diſſoluto, che non porti in teſtà vna mercantia formidabile di terrori religioſi. La moltitudine vegli rinoua ogni giorno in ſeruitio della virtù con le opinioni adorate. Non gli eſaſperare con le ſceleragini. Mentre gli vederai dominare nel commertio vniuerſale, non gli potrai domare nel proprio cuore. Non ti mette cōto poi l'eſperimentare, che i più tremendi fulmini, che ſi vibrano dalla vendetta celeſte, hanno per focina la coſcienza, e ſono quelli, che ſi fabbricano co propri penſieri.

Voglio portare due eſempii memorandi, vno preſo dalla Gentilità, l'altro dalla Chieſa. Tullo Oſtilio fù nella puerizia nutrito in quelle Religioni, alle quali Numa

a *Claud. de Laud. Stil. lib. 5.*

Numa Pompilio haueua acquistata la veneratione della fama. Arriuò poi ad essere il terzo Rè di Roma, come è notissimo. Era feroce di spirito, & a sì fatti humori la potenza non suol piacere, se nō turbolenta. Detestaua la quiete dell'antecessore come semenza di pigritia, procurò di render odioso il nome della pace, quanto quello dell'infamia, come se ne i popoli generosi il nobil viuere non deua mai esser altro che vn continuamente vccidere. Non hauendo altra occasione di discordia, che qualche emulatione de'confinanti, non si astenne di solleuare vna guerra, non dirò ciuile, mà parricidiale. Armò la figlia contro la madre, Roma contro Alba, ne fra due popoli così congiunti l'ira della vittoria hebbe vn minimo rispetto alla parentela. Alba vinta coll'armi si arrese a patti, nè fù trattata meglio nella confederatione, che nella guerra. Il suo Rè fù sbranato a coda di caualli, la sua città fù desolata fino da fondamenti. Tullo insuperbito della vittoria, beffeggiaua le Religioni, & hauendo in mente quel motto de'pazzi gloriosi, *Dextra mihi Deus*, niuna cosa stimaua più sconueneuole ad vn Monarca, che il genufletter si ad vn'altare. O stolto, e ti pensi per hauer distrutta Alba, di strapazzar il Cielo? Se hai potuto in cāpagna sconfiger gli eserciti nemici, non potrai estirparti di testa le opinioni Religiose, vi stanno racchiuse, tacciono per hora, tumultueranno a suo tempo, ministre di vendetta proui-

nisionate dalla fama. Sopravenne a questo Lucifero vna noiosa infirmità, e gli prostrò talmente con le forze corporali quegli spiriti impertinenti, ch'egli cominciò a gareggiare in superstitioni con le vecchiarelle. Si sprigionarono dalla memoria, o comparuero minacciosi nel teatro dell'immaginatiua quei pẽsieri protettori della Religione strapazzata. *Sonitus terroris in auribus impii, armabantur contra eum insomnia formidine.* Temeua ribellioni dal Popolo, sognaua vendette dal Cielo. Ogni ombra di tribulatione pareua alla mente attonita arme di Prouidenza, che mouesse le creature del mondo a difendere il Principato della Deità. Si diede talmente alla diuotione, che il Tifeo si vide fare il Teologo, e studiando i Comentarii di Numa si mise ad introdurre nouità di Sacrificii. Questa come fatta contro i Riti; fù pessimamente intesa, & in cambio di quietare l'ira publica l'esasperò. Il miserabile poi morì fulminato, e l'interpretatione popolare dichiaraua, che Gioue vendicatore hauesse punito in lui non solo la passata impietà, ma ancora la nouità profana.

Imparò Roma stupefatta da vn Prencipe triõfante, che mestiero assai più difficile è il vincere, che il non credere, e pure si trattaua allora di resistere ad vna religione falsa, anzi ad vna superstitione derisa, che da i più Sauii del Latio non si comportaua per altro, se non come vno spauracchio del vulgo. Troppo, troppo son gagliarde quel-

quelle credenze, nella confermatione delle quali s'intromettono la Diuinità, e la Fama. La facondia di Lucretio forma per questi rispetti ad Epicuro vn elogio, che non hauerebbe dato ad Alessandro, e che espressamente negò ad Ercole. Altra vastità di spirito gli parue, in cambio di tentare con l'armi vn Oceano incognito, l'assalire con le parole vn Cielo accreditato; e scacciando i Dei mendaci dalle Stelle vsurpate liberare gli huomini atterriti da quelle inettie, che s'armauano di fulmini dalla fama quando parlauano, per le quali pareua, che parlasse il Cielo quando tonaua. Soprabbondò in Epicuro il vilipendio delle vane superstitioni, però mancò totalmente la cognitione della vera fede; quanto oculato contra quelle, altrettanto cieco verso questa. S'interpreti conforme al significato dell'Idolatria latina quella voce, *Religio* per *superstitione*. L'encomio trionfale molto meglio si addatteria à S. Pietro in Roma, che ad Epicurio in Grecia.

Humana ante oculos fedè cùm vita iaceret,
In terris oppressa graui sub Religione,
Quæ caput è Cæli regionibus ostentabat.
Horribili super aspectu mortalibus instans:
Primũ Graius homo mortalis tollere cõtra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitandi
murmure cõpressit Celũ: sed eò magis acrè
Vir-

Luc, nu, 1. 5

Virtutē irritans animi, cōfringere vt arcta
Natura primus portarum clauſtra cupiret
Ergo viuida vis animi peruicit, & extra
Proceſſit longè flammantia mœnia Mundi
Atq; omnes immenſū peragrauit mēte, animoq;
Vnde refert nobis victor, quid poſſit oriri
Quid nequeat, finita poteſtas denique cuique
Qua nā ſit ratione, viquè altè terminus hærens.
Quare Relligio pedibus ſubiecta viciſſim
Obteritur, nos exæquat victoria Cælo.

Altro vigore che d'vn Tullo Oſtilio ci voleua. A vincer queſta guerra nō baſtò il coragio di Epicuro, che in cābio di ſcreditar li Dei per bugiardi, diffamò ſe ſteſso per ēpio. Ci volle non meno che vn Pietro armato di Spirito ſanto, e Luogotenente di Dio. Noi trionfando ſopra la Muſa dell'Ateiſmo, perfettioniamo con la verità Chriſtiana l'elogio latino, e diciamo

Giacea vilmente oppreſſo
Sotto ēpia Idolatria l'humano ingegno,
Che delle ſtelle il Regno
Alle Furie d'inferno hauea permeſſo.
Nel tempio fulminante
Dell'aureo Campidoglio
Quella larua d'orgoglio
Tenea per guardia ſua Gioue tonante,
E con feroce aſpetto
Facea tremare a Roma il cor nel petto.
Dal predato Oriente
Poteuanſi in trofei Regni abbattuti.
dauanſi in tributi

Da Pietà stolta all'Impietà potente.
Giaceasi il mondo domo
Sotto all'Imperio nostro,
E pur contro a quel mostro
Nō sorgeua vno spirito in petto d'huomo.
Vn pescator mendico tico.
Fù il primo à porli in dubbio il Regno ā-
Alzò gli occhi alle stelle,
E le vide di lampi offrir corona
Per opra d'Elicona
A i fantasmi d'error nati in Babelle.
Imperterrito in volto,
Sprezzando ogni empio Dio,
Ei discacciare ardio
Dal profanato Ciel delirio stolto,
E con mirabil proue
Seppe leuar di man lo scetro a Gioue.
Quì frà i mortali sciocchi
Nessun contro la Fama alza le braccia,
Et ei le grida in faccia:
Tù sei falsa di bocca, e fiacca d'occhi.
S'anelar la fornace
Fai pel Ciel a Vulcano,
Da quell'incendio vano
Io pronostico al mondo aura di pace,
E vieto a i fabri Etnei
Formar contro di noi fulmini a Dei.
Per Quei Riti tant'empii
Se più crude fucine apre vn Nerone,
Et ei pur vi s'oppone,
Sprezza gli altari, e maledice i tempii:
Quanto ha maggior contrasto
L'incominciata impresa,
Con volontà più accesa
Cerca

Cerca Regno al suo Dio l'animo vasto;
Che larua di terrore,
E spron di gloria a risoluto core.
Spezzerò le catene,
Che porta al collo suo l'huomo infelice;
Ah. Non conuiensi, ei dice,
A pia natura eternità di pene.
Non più gioghi sì graui
Di Deità crudeli
Io de i più chiusi Cieli
Per aprirli a virtù meco hò le chiaui.
Oltre a quanto si vede
M'alzan sopra le stelle ali di Fede.
Viuo spirto di zelo
Mi fà volare oltre i confin del senso,
Amfiteatro immenso
Non è pel mio trionfo il Vostro Cielo.
Sopra il Mondo stellato
Presso a Dio giunto io sono,
Veggo a piè del suo trono
Star genuflesso, e chieder legge il Fato,
E dir possa a gl'ingegni,
In sen di cui l'onnipotenza regni.
Pietro con simil voce
Caccia dal Ciel l'Idolatria smentita;
E a Roma conuertita
Fà posar l'hasta, e inarborar la Croce.
Non più l'anima infesta
Superstition d'Inferno,
Con ludibrio, con scherno
Gli Dei già debellati ogn'huom calpesta,
E guida a i nostri Altari
Vittoriosa Fè, Rè tributari.

CAPO DVODECIMO:

Confermasi ciò con l'esempio di Guglielmo Duca D'Aquitania.

VEdiamo hora quanto si accresca la potenza alle opinioni della moltitudine, mentre dalla vera Religione con la fama si vnisce la virtù. Nell'esempio sacro troueremo spetracoli di prodigii più memorandi. Guglielmo Duca a d'Aquitania fù poco meno di cinquecento anni fà, vn nobile Potentato nella Francia. Pur le gratie di Dio gli seruirono per incentiui d'impertinenza. Parendo vn Adone in bellezza, & vn Gigante in statura, fù vn Erode d'impudicitia: & vn Nerone d'impietà. Sfamato di libidini forestiere, appetì il sangue congiunto, e non trouandoui corrispondenza, vsò la forza. Ritenne in scandaloso triennio per adultera la Cognata, e sfacciatamente ostentaua i vituperii della Casa come priuilegii di supperiorità, che esentasse il suo cappriccio dalla legge comune. Frà tante dissolutioni non pare, che apparisca vitiosa l'incontinenza della gola: però le prodezze di lei meritauano di esser registrate frà gli Apoftegmi di Apicio. Il ventre del Duca era il baratro del macello, e come è le leggi conuiuali precettassero, che chi più ha più mangi, costui solo con fauci di arpia diuoraua

---

a Theobal Ep. apud Sur, die 10, Febr. Idem, c, 1,

noraua in vn pasto ordinario quel che ad otto Epuloni basterebbe per cenna nuttiale. Però questi sono peccati sẽz'arme, più tosto pazzie del Principe, che malefficii del Principato. Se nõ ci fosse peggio, forse la fama si sarebbe contẽtata di odiarne la vita senza vituperarne la memoria. Mà à quel gen'o peruerso le sceleraggini nõ piaceuano se nõ cõtagiose. Ne i negotii publici era proportionata-mẽte il medesimo che ne' costumi priuati. Basta a dire, che cõtro ad Innocentio II. egli si dichiarò fautore dell' Antipapa. Incrudelì prima cõ gli esilii, e poi cõ le stragi ne' Chierici, e Vescoui Cattolici, e ridusse in tal abbominatione sì bella parte della Frãcia, che l'Aquitania pareua diuenuta quella Ghenna, doue si adoraua l'Idolo, e si sacrificauano gli Innocenti. Pareuagli poi, che le scomuniche di Roma lo sequestrassero sopra li triuialità de i tristi, e come se il titolo di *maledetto* fosse sinonimo con quelle di *formidabile*, derideua i fulmini de' Papi come strida di spauentati. Che più? Ostentatore di spirito impenitente, condina i sacrificii con le facetie, & essendo arriuato a peccar senza scrupolo, si gloriaua di hauer la sceleraggine per natura.

Mà troppa irriuerenza mostra forse questa penna contro il Cielo, mentre diuulga tanti obbrobrii d'vn Principe che pure vi trionfa frà gli Angeli. Perdonate, ò santissimo Guglielmo, a tel-

R 3 timoni

a *Sur. c, 5,* b *Bar, An, an* 1430,

timonii della vita antecedente. Voleste voi, che si publicassero l'infamie della vostra giouentù, accioche seruissero per gloria della misericordia diuina. Non indugiamo più a riuoltar le scene. Quel Duca era Christiano, e nella memoria sua stauano racchiusi quei dogmi, che nella pueritia Iddio v'haueua inseriti cō la voce della fama. Si accorgerà ben presto, che le tigri nō perdono i denti dentro al Serraglio. Viueua allora Bernardo di Chiaraualle, quell'Abbatte domatore de'Rè, e pacificatore della Chiesa. S'abbocò il Monaco zelante col Duca Scismatico, e mise mano a quelle armi di facondia, alle quali soleua rendersi l'ostinatione. Però per mouere vn Faraone non basta vn prodigio, e cuore indurato non si arrende al primo assalto. Si trattaua di riunire la Chiesa, & in negotio tanto importante, non si sdegnò Bernardo di adoprare dopò qualche tempo le seconde macchine. O quanto ei faticò per ridurgli nella consideratione lo spauento di quelle pene, con le quali gli Scismatici si castigano dal Cielo? Il Duca le sapeua, ma non vi pensaua. S'introdussero dal zelantissimo Abbate Datan, & Abiron, che, fomentando lo Scisma di Israel furono assorbiti dal terreno. Quella repentina apertura fù vna batteria gagliarda per apprire in quella testa i latiboli della memoria. Non si potè allora impetrar a Christo la vincita totale, cominciarono bene à solleuarsi i pensieri suoi veterani,

e le

e le opinioni già credute, correndo all'armi, sbatteuano le catene, e s'ingegnauano di sferrare tutte le fiere dello spauento interiore.

Hinc exaudiri gemitus iraq; leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum

Quel temerario, vergognandosi di parer timoroso, seguitaua a peccare per non cominciare a cedere. Sentiua però le ripugnanze nell'anima, e faceua le forze d' Ercole per continuare le opere del Diauolo.

Si accorse quel sacro artefice del maneggiar i cuori, che la Sinderesi lauoraua a suo gusto, e che la muraglia dell'ostinatione cominciaua a far breccia di pentimento. Per tanto si risoluè all'vltimo assalto, che in questa guisa seguì. Conuocò egli l'aspettattione de' popoli alla solennità del Sacrificio. Guglielmo con vn corteggio di scommunicati si tratteneua aspettando alla porta della Chiesa con vna faccia, che, sentendo confusione, si forzaua di ostentare audacia. Staua attendendo con impatienza la publica curiosità l'esito di questa radunanza: era arriuato Bernardo celebrante, oltre alla metà della Messa; & ecco vn impeto di Spirito santo inaspettatamente lo rapisce dall'altare. Prende sopra la patena l'Ostia sagrata, e mouendosi con passo di espugnatore, camina frà le genuflessioni, e l'ondate del popolo stupefatto verso la porta. Haueua vn aspetto in-

fiammato, che lo faceua apparir più che huomo, e sopragiungendo improuiso sopra il Duca delinquente, parue vn Elia di zelo sopra vn caro di fuoco, anzi vn Christo tonante sopra Paolo persecutore. Folgoreggiando gli sguardi, tonò con le parole, e fulminò con le minaccie. Seppe con sì tremenda maestà adoprare quella macchina d'onnipotenza, che il Gigantes farzoso, il Nembrote faceto, quasi tocco da saeta celeste, tramortito in terra precipitò. Alza le strida allora grida *misericordia* la turba spettatrice, e prorompe in lagrime palpitanti. Egli incenerito nel viso, ottenebrato negli occhi, rattarpato in tutte le membra, gettaua spume da tutte le fauci, & imparaua a fare il cadauero auanti la morte. Non indugiò il pietoso Santo a solleuarlo, e porgendoli la destra, gli diede la pace, e gli restituì la respiratione. Parue, che il Duca nel ricuperar il senso mutasse l'anima, non si riebbe il persecutore, ma risuscitò vn penitente, e chi cadde Saulo, risorse Paolo. Inalzò il corpo, ma vacillante, aperse gli occhi, ma lagrimosi; ribebbe le parole, mà però contrite. Mutato totalmente di cuore foggiogò il suo arbitrio al cenno di Bernardo, & in quel medesimo congresso si diede la pace a'Cattolici, e ristituì l'vnione alla Chiesa.

Hora non può dubitarsi, che quel deliquio venne dallo spauento repentino. Ma questo da che si causò? Non gia da quelle

quelle sole minaccie esteriori. Se non erano credute prima, sarebbero state schernite allora, ne in quel punto parlò il Sacerdote per persuaderle, mà per rammentarle. Le minaccie interiori della coscienza, se bene scelerata però christiana, scapparono fuora da i loro ripostigli alla voce di Bernardo, & alla presenza dell'Eucarestia. Che tigri fameliche, che lionesse scatenate si paragoneranno a queste furie? Se gli attaccarono al cuore con denti tanto rabbiosi, che il miserabile, sentendosi dilaniare le viscere, gridaua *Penitenza* per le contrade, e correndo lagrimoso per i romitorii del suo stato, prouaua, se negli antri delle fiere poteua saluarsi dalle fiere della coscienza. Mà che? Era spauentoso, benche supplicante: pareua tiranno, si ben compariua genuflesso. Non si arischiaua alcuno di accettare nella sua spelonca quel cignale d'Erimanto, noto per tante stragi. Che inusitata mortificatione in vn Principe regnante era il vedersi ne' proprii dominii rigettato con tante ripulse? Io lo vedo singultare in meditationi afflitte, e dire fra se stesso. Ah ch'io non son più tremendo, ma son tremante. Non mi credono i Sacerdoti, mentre io gli riuerisco come Giudici; Mi fuggono i vassalli, mentre io gli saluto come figli? Oh credito abbominoso di sceleraggine habituata! Io dunque tanto maledetto dal Cielo, tanto esoso alla terra, che nella mia persona la penitenza s'interpreti per fraude, l'humiliatione tema si come tradi-

mento. Giesù, Christo, che farò? Se io vi dono lo scettro del Principato, si crede, che io vi offerisca la canna dello scherno, se io vi porto nel corpo mio, dubito, che fino i Giudei scandalizati siano per rinfacciarmi che io torni à crocefigerui in vn patibolo di peggior ignominia. Pare, che il nome vostro s'infetti nella mia voce, e son precipitato in vn abisso di tanti vituperii, che argomentando dalla consuetudine del luogo (oh Dio!) l'istesso Iddio veduto nel mio cuore si stima vn satanasso traueſtito nel suo centro. A colpe tanto enormi ci vogliono penitenze memorande. E quì si mise a distribuire a poueri vn patrimonio più che Regio, sperando con leuar a sè le delitie di mitigare a gli scrupoli la ferocità.

Hauendo con volontaria inopia disarmate di zanne, e d'artigli le passioni ribellanti, si risoluè di abbigliar le membra flagellate con pompe d'indubitate contritioni, e sentite che fece. Inuiò vn artefice con catene, & armature al tugurio d'vn contemplatiuo Anacoreta. Dopò questo precursore sopraggiunse Guglielmo. Sospettò l'innocente fraticello, che le catene si portassero per lui. Non pareua tirannia inuerisimile, che il Duca non meno burlesco, che crudele, lo volesse condurre incatenato per la Francia come vn'huomo saluatico, ò vn Orso domestico per trastullo dell'impertinenza, e per ludibrio della santità. Mà interuenne tutto l'opposto. Getta-

tasi il Principe tutto lagrimoso a suoi piedi, e con parole parte suffogate dalla confusione, parte tormentate da'singulti lo supplica, che con le sacre mani voglia legare la fiera dell'Aquitania. Fece quasi incastrarsi sù le nude carni vn corsaletto ruginoso, e volle in tutta la persona esser legato con dieci catene, mettendosi in fronte vn morione pesante. Cambiò la sopraueste dorata in cilicio tormentoso, e dichiarandosi con questa liurea di penitenza nuouo soldato di Christo, si mise scalzo a fuggire quegli spauenti non ancora placabili, che gli attanagliauano le viscere con rinfacciamento continuo delle sceleraggini commesse.

Armato in sì strana guisa comparue in Rems per implorare perdono ai piedi di Eugenio Terzo. Il Pontefice nel vedersi auanti questo portentosi inhorridì, & in quel gran teatro del Christianesimo lo ributtò come vn dragone dell'inferno, Informatosi poi, che quella humiltà non era simulatione, lo ammise a priuato colloquio. Mostrandogli speranza di remissione gli esagerò la grauezza de'suoi falli, e gli ricordò la necessità di straordinaria penitenza. Al rugito della seuerità Pontificia si esasperarono tanto quei rimorsi, che per molti, e molti anni lo esercitarono in vna fuga, la quale dalla terra si dilatò nel mare, e non contentandosi dell'Europa, penetrò nell'Asia. Solo, mendicante, parte nudo, e parte penosamente vestito, vn Prencipe poco

fà sì temuto trascorre fino in Gierusalē, il Patriarca della quale gl'era stato delegato per giudice dal Pontefice. Tanto viaggio si fece da lui per andare ad impetrare gastighi da vn legitimo tribunale. E forsi che se gli diedero temperati! Il Patriarca austero imprigionò per spatio di noue anni, il sì gran delinquente nelle tenebre di vna Spelonca sepellita. Oh con qual prontezza vi entrò il sì gran penitente! Pareúagli vscir dal mondo, e bramoso di ritrouar dopò tante agitationi di corpo, e d'animo qualche pace interna, speraua, che là dentro non fossero per accōpagnarlo i terrori cagionati da delitti del mōdo. Hora è chi mai hauerebbe creduta si terribile, e si lūga potenza delle opinioni religiose? Doue era la sua testa continuaua quel terrore; nè egli potè in vn nonennio di digiuni, e di discipline sufficientemente domarsi in quel patibolo di disagi. Finito il tempo prefisso, era sodisfatto il Pattriarca, ma nō era quietato Guglielmo. Lo scauernò da quella tomba, e gli restituì la libertà. Gli scrupoli, trouandolo sciolto dall'obbdiēza a tornarono a sferzarlo cō la paura, e facendoli correr il Mondo *a* per calpestar se stesso, lo fugarono, o per tutta la lūghezza del Mediterraneo fino al tēpio di Galitia, e nō stācandosi d'inquietarlo lo ricōdussero sopra le tempeste di tanti mari fino alla addomesticata prigione in Gierusalem. Passò finalmente ad elegger per tomba dell'ossa

a Sostic, 28:29.

ossa humiliate la Toscana. Pisa prima, e poi Lucca, & vltimamente Siena *a* inarcarono le ciglia, e piegarono le ginocchia nel vedere vn sì famoso portento di christiana mortificatione. Nel Senese deserto di Mala valle trouò qualche riposo. Iui dopò tanti anni di penitenza indefessa pur s'inlanguidirono quelle fiere implacabili della coscienza spauentata, e nel medesimo tempo, ch'ei se le vide mansuefatte nel cuore, trouò con ministeriosa corrispódēza ossequiose le fiere nella cāpagna.

Questa conuersione senza dubbio fù opera diuina, e poco hauerebbe del Christiano chi volesse farui troppo del filosofo. Nondimeno perche Dio nello stabilire i dogmi della fede non isdegna le testimonianze della moltitudine, noi possiamo dire ancora col lume naturale ad ogni empio. Intēdi, e trema, non dipēdono dal tuo arbitrio le tue opinioni, quelle notitie, che la fama introduce per sentinelle della virtù, sono immortali, e riescono vendicatiue, e ti faranno accorgere, che nè meno le sceleragini prospe-rose possono assuefarsi a non temere la virtù accreditata.

DEL-

a Baron. in Mart. die 10. Feb. b Bib. Vita. S. Gugl. 10 feb.

DELLE HONORANZE PVBLICHE, E delle Glorie de i Martiri.

DISCORSO XIV. Cap. I.

La Virtù è amabile per se stessa, mà è necessario il premio, perch'ella alletti la moltitudine.

LA Virtù, quando non habbia altri ornamenti, che le proprie bellezze, innamora tutti gli Eroi: quando si vede dotata di honori plausibili, innamora tutti i popoli. Ella s'inalza sopra l'orizonte delle cose humane, e si mostra propriamente celeste, allora che in seruitio del publico bene, non solo nō ambisce l'applauso, mà si espone all'infamia. Pure non sempre è necessario il domare con si mesto trionfo la necessità: ordinariamente la Virtù si rallegra del premio, e per questo si auuentura a i pericoli, sperando con l'attioni spassionate dilettar la moltitudine, che vuol dire, acquistare la gloria. E ben vero, ch'ella stima più l'honore delle opinioni, che le honoranze delle pompe: quelle per essere libere non toccano ad altri, che al merito: queste potendo violentarsi, s'vsurpano anco dalla tirannia. Vediamo hora, come l'honoranze esteriori deuono in ogni bene ordinata Politica decretarsi alle virtù benemerite. In ogni moltitudine il numero de gli Eroi arriua di rado al numero della dita. Però

ogni

ogni Legislatore, ricordandosi, che à i Pastori si danno in guardia le pecore, e non le fenici, accomoderà le sue leggi alla capacità dei ceruelli ordinarij, & al rimedio delle concupiscenze interessate. Le Dee à qualche Paride nella solitudine de i boschi si mostrano ignude; al popolo spettatore nelle visioni de i teatri s'introducono pompose: così le virtù. Qualche intelletto perspicace in vna estasi di speculationi s'innamorerà della loro beltà ideale: quanto a gli occhi della moltitudine l'introdurle nude è poco più che farle andare inuisibili. Però fù consiglio di perspicacia grande il vestirle, perche si vedessero. Era poi debito di giustitia, & anco ragione di stato l'accappare per habiti tanto venerandi le più pretiose materie, che possano appetirsi dall'interesse. Comparendo arricchite di premij, attraranno il seguito de gli huomini; e chi nō le sposerà come Dee di perfettione, le praticherà come mercennarie d'vtilità. Questo guadagno nō è da tralasciarsi in modo veruno, perche noi non possiamo sperare esquisitezze tanto depurate nelle Republiche, che vi si deua condannar l'interesse, quando si possa negotiar con la virtù. Fanno dunque il seruitio publico quelle leggi, le quali non si cōtentano, che vna virtù benefattrice regni nella conscienza sodisfatta, mà ordinano, che si rimuneri dalla patria obligata.

CA-

CAPO SECONDO

Potenza intorno à ciò della Fede.

SOpra tutto fù necessario l'vsare eccessiua circospettione intorno a quelle virtù austere, che, praticando co i terrori, non hanno faccia incitatiua de gli appetiti. Queste sono le più necessarie di tutte, perche la possibiltà naturale non genera altre Palladi tutelari dalla salute. L'oporsi nella patria alle pretẽsioni tirãniche vuol dire tirarsi sopra la casa le persecutioni potẽti; nè si può difendere il publico con vna vittoria senza precipitar se stesso alla morte. Gioua pure assai il fare, che vna morte sì fatta porti scritto in petto. *Dulce, & decorum est pro patria mori:* Però il trouar le dolcezze nelle ferite, & inuidiare come fortunati i cadaueri, è vna sensatione tanto astratta, che non poteua sẽza efficace artifitio diuẽtare vsanza vniuersale. L'artifitio fù, chiamar la Gloria a mascherar con põpe attrattiue le Virtù tormentose. Artifitio non solo salutifero, mà sacrosanto, perche essendo retributione di merito, vale per incitamento d'immitatione. La Religione si compiacque di preualersene, e non si contentò di mostrarci le mercedi essentiali nella eternità inuisibile. Conoscendo, che il Diauolo non lasciaua veder i vitii se non paliati di delitie sensuali, fece, *Ars vt artẽ fal-*

falliret, che le virtù compariſſero addobbate con pompe appetibili. Mà quell'arte, che nella Politica è fintione, nella Fede è realtà. La Fede vera hà l'Onnipotenza per ſicurtà delle ſue promeſſe; e per queſto non troua difficoltà maggiore nel fare, che nel parlare. Ella ben ponderò quanto ſopra il ſenſo grauitaſſe queſto vocabolo *patire*. Però chiamò l'Onnipotenza, perche l'aiutaſse ad allegerirlo, e perſuadeſse queſto portento inaudito, *Onus leue*. Il modo di conſeguirlo è, quando quella virtù che fù penoſa, ci ſi propone glorificata.

CAPO TERZO.

Gloria ſenſibile de' Martiri ſuperiore ad ogni faſto degli huomini.

MIſe mano a queſto gran lauoro l'iſteſſo Iddio crocifiſſo, e nella ſcena medeſima della tormentoſa humiliatione, introduſse gli apparati della gloria trionfante. Vna carità diuina col ſommo delle ignominie nell'abiſso de i dolori hauerebbe ſcandelizzato i ſecoli, e fatto beſtemmiare la prouidenza della filoſofia, ſe indugiaua a dimoſtrare, che chi voleua patire, potea regnare. Videſi l'oſsequio delle creature intorno al patibolo della Croce, acciochè quella paſſione incoronata di miracoli conuocaſse il ſeguito del Mondo a quella virtù, che ancora nella oppreſſione era al

po-

potente. Il Sole con l'ecclissi illuminò le tenebre della sapienza; ne i terremoti della terra si stabilirono i fondamenti della fede; si ruppero le pietre per intenerire i cuori, e con la risurrettione de i morti nacquero i primogeniti della Chiesa. Nè volle Iddio le testimonianze miracolose per sè solo. Partecipa in ogni tempo, & in varii modi i priuilegi della diuinità a gl' immitatori della passione. Troppo ripugna in ciascuno il senso dalla natura al desiderio della morte: però non cessa mai il Cielo di abbellire questo horrore, & arrichisce il martirio con benefitio di tanta maestà, che noi non riconosciamo in terra se non i cadaueri de i Martiri per Principi d'Onnipotenza. Egli però trasferisce subito da i tribunali de gli Angeli a i sepolcri de i Martiri la Segnatura della gratia; e dichiarandoli suoi Referendarij per chiederla in Cielo, gli constituisce suoi Tesorieri per dispensarla dalla Tomba. Ecco però la stima infinita, che meritamente la Chiesa fà delle reliquie glorificate. E chi non brama portarne qualche portione sopra il cuore? Si legano in oro, si gioiellano di diamanti quelle ossa di corruttione, accioche si custodiscano con tanto decoro, come chirografi della Deità, mediante i quali si dà ordine alla natura, che, variando le leggi della creatione, si accomodi più tosto alle intercessioni de i Martiri, che alla proprietà delle forme. Non sia dũque merauiglia se i Popoli, & i Regnāti

ti vengano con lunghe pellegrinationi all'Arche de i corpi Santi, e presentano i memoriali delle loro petitioni in quelle Catacombe, doue giacendo la morte, par sequestrata l'Impotenza. O maestà superiore a tutte le glorie dell'immaginatiua humana! Celebri pure l'antichità quello spettacolo di gloria, quando Tiridate Rè d'Armenia venne per giurar vassallaggio a Roma, e riceuere il diadema del suo Regno dal Dominante Nerone. Supererà, ò Monarca del Mondo, queste tue grandezze quel Pescator di Soria, che tu condanni al patibolo dell'ignominia. Viene a Roma vn Carlo Magno dalla Francia, per vna via trionfale di tante vittorie, vi vengono dalla remota Inghilterra per vn pericoloso camino di tāte incommodità i Rè votiui, e non con intentione più importāte, che per offerire le corone, e portare i tributi a Dio, genuflettendosi sopra quei pochi palmi di Vaticano, che racchiudendo le ceneri de gli Apostoli martirizzati, sono vna miniera d'Onnipotenza benefattrice.

CAPO QVARTO

Anche gli honori humani, che riceuono i Martiri, superano tutte l'honoranze mondane.

NOn è poi anco ingrata la terra, dou' è tanto liberale il Cielo. Doue questo

questo fà i benefitii sopra la possibilità di natura, e quella offerisce gli honori oltre alla magnificenza della consuetudine. Si sbandiscono dalla morte de i martiri gli apparati di tenebre, & i vocaboli di lutto. Il sangue diffuso si mostra nella porpora ecclesiastica, & a quel transito si mette il nome di *natale*. Festeggia intorno alle sepolture la publica allegrezza, e si stima natale tanto più beato l'vltimo, che il primo giorno della vita, quanto è più appetibile felicità il morire per eternarsi, che il nascere per morire. Gli huomini poi non solo ispirati dalla pietà, mà ancora consigliati dell'interesse, si sono posti ad edificare sopra l'ossa miracolose quei sacri vditorii, che sono le publiche Chiese, doue questi fauoriti d'Iddio danno perpetua vdienza a i popoli supplicanti! Non permette il Sacerdotio, che gli altari di propitiatione diuina siano altri, che sepolcri d'ossa, quasi non conuenga l'offerire a Dio senza l'assistenza di quei cadaueri, dall'anime de' quali ci si facilita la misericordia. Vi si assegna vn corteggio di Sacerdoti stipendiati, si compongono gli vffitii de i cantici quotidiani, si appendono gli splendori de i fuochi eterni, che leuandosi dalle pompe Imperiali degli Augusti Regnanti, sono trasferiti nelle cerimonie ecclesiastiche delle reliquie adorate, per dinotare l'ossequio delle stelle al beneplacito della sanità. Qual Regia di Maestà si può parago-

ragonare alla splendidezza delle habitationi, dedicate alla residenza de i morti martorizzati? Vedo vn Costantino Magno supporre quel tergo, ch'era l'Atlante dell'Vniuerso, al peso di vn vilissimo cesto, barellando sassi, e calcina, accioche all'ossa del Pescator giustitiato si fabbricasse vno albergo, che, essendo tomba di vn sepellito, fusse Basilica di pietà, e paresse vn Paradiso di gloria.

Che apparati, che incontri poi si vedono nella Patria del mondo, quando ella può dalle nationi straniere riceuere qualche corpo santo per cittadino Romano? Dopò hauer lungo tēpo habitato in a Costantinopoli il crocifisso Andrea, fece trasportare il suo capo in Roma; par che volesse insegnare il riuerire Iddio nel Vaticano a quella città, che si rendeua indegna della sua presenza, mentre con vn scisma perpetuo contradiceua al Primato del Fratello. Si mandano i Cardinali per Ambasciatori fino al porto d'Ancona, per riceuere nel primo sbarco cō magnificenza più che Regia questo potentato forestiero. Trauersò l'Italia per istrade custodite dalle militie, e corteggiate dalle Religioni. In ogni luogo, doue arriua, si addobauano le strade, suaporauano gl'incensi, pioueuano i fiori, tonauano in vna dolce confusione di trionfale armonia i sacri bronzi, con le acclamationi popolari. Quando poi fù vicino, si mosse a riceuerlo quel-la

a *In vita Pii II*

la Maestà immota, che aspetta sopra la sede adorata le genuflessioni, e i Baci de Monarchi a i suoi piedi. Parue, che Pietro stesso, regnante allora in Pio Secondo, conducesse seco con sensodi affetto fraterno le Nationi, & i Principi di si vasta città per tutta la lunghezza de i prati fino al ponte del Teuere, e per qual cosa? Non può negarsi; per vna caluaria di putredine, ma però caluaria tanto glorificata da Dio, che la sua traslatione da Grecia in Italia portaua maggiori conseguenze di grãdezze spirituali, che non portò di grandezze mondane la residenza dell'Imperio, quando d'Italia si trasferì nella Grecia. Si può dir cosa maggiore? Non vi pare, che il diuentar cadauero in questa maniera sia vn farsi trionfatore con onnipotenza participata? Hora tanti priuileggi, tanti apparati, tanti honori furono non solo giusti premii di merito, ma ancora santi artificii di prouidenza per abbelire la faccia alla Morte, e trasfigurandole il sangue in ostro, e le catene in corone, far innamorar il mondo, come d'vna beltà celeste, della Virtù tormentosa.

I L F I N E.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

Hauendo osseruato per fede del Segretario nostro, non esserui nel Libro intitolato Prose di Monsignor Ciampoli, stāpato in Roma, cosa contro Prencipi, ò buoni costumi. Concedemo licenza, che possi essere stampato in questa Città, douendo osseruarsi gli ordini &c.

Data dal Magistrato nostro li 15. Maggio 1661.

Gio. Donato Reffotmator.
Andrea Pisani Procurator, e Reformator.
Battista Nani, Caualier, Procurator, e Reformator.

Allemante Angelo Dopini Segretario.